

3 1761 05946932 0



Digitized by the Internet Archive
in 2010

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXII.

(POLITICA · Vol. XXI).



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1932.

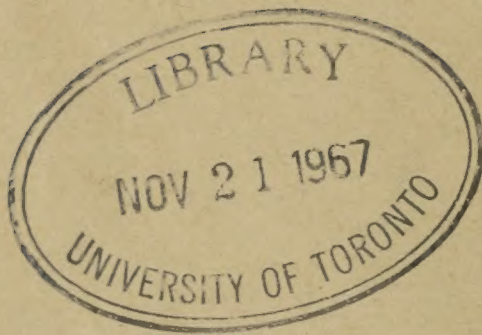
DG

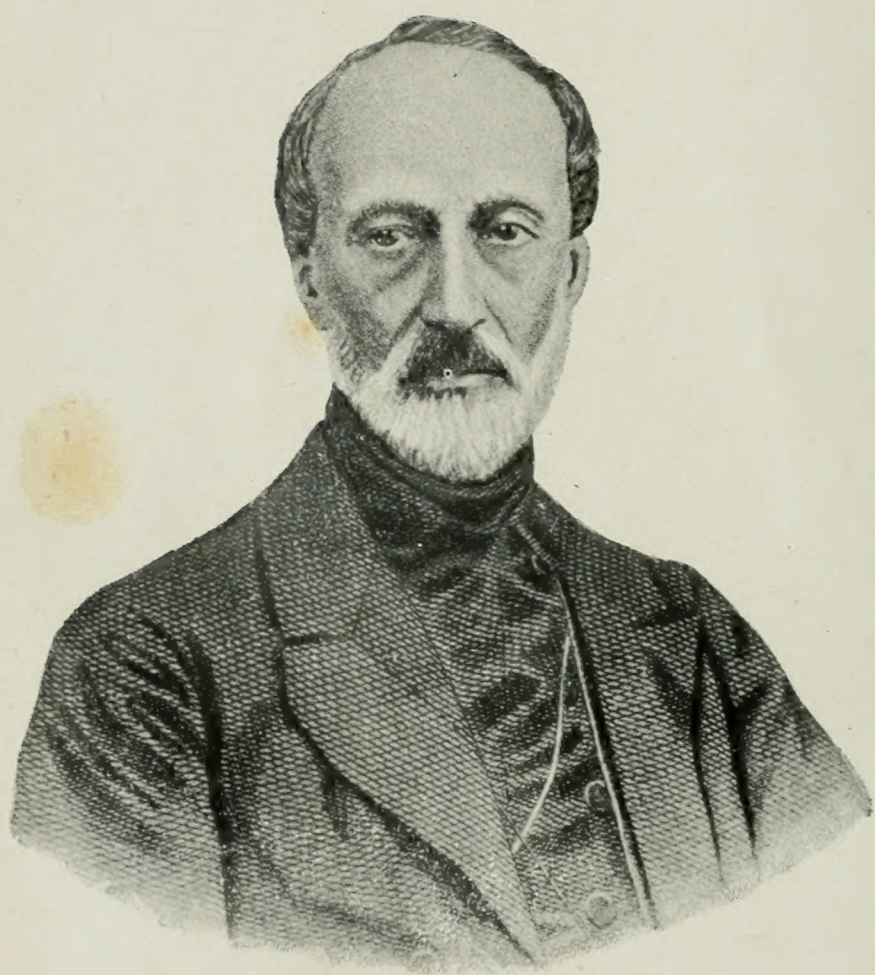
552

.8

M27

V.62





EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXII.

(POLITICA · Vol. XXI).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1932.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXI.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—
1932.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti:

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Il 28 agosto 1858 l'Italia del Popolo, non potendo più fronteggiare e resistere alle persecuzioni del Governo piemontese, in accorate parole di congedo dai suoi lettori, dichiarava di cessare le sue pubblicazioni, augurando venisse « il giorno in cui discussioni, ire, diversità d'interessi, » scomparissero; il giorno in cui tutti gl'Italiani credessero, come era fermo convincimento degli audaci compilatori del periodico, che « la questione più importante era l'unità della patria nostra, era l'essere nazione. Che questo non poteva ottenersi che colle forze tutte della nazione per mezzo della rivoluzione italiana. » La lotta era durata per sette mesi ininterrottamente. Subito dopo l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III. il Gabinetto francese aveva chiesto, con insistenza che parre imposizione, l'espulsione dal Piemonte, e specialmente da Genova, dei rifugiati politici e la soppressione dell'Italia del Popolo. Alla prima richiesta il conte di Carour aveva in gran parte aderito: in quanto alla seconda, al principe de La Tour d'Auvergne, residente francese a Torino, il grande Ministro aveva osservato di non poterla accogliere, poichè un provvedimento come quello avrebbe

costituito un vero colpo di Stato; vero è che promettera d'iniziare contro il periodico incriminato una guerra a morte, senza preoccuparsi troppo della perfetta legalità dei mezzi usati per raggiungere quel fine. ⁽¹⁾

Il conte di Carour infatti agì subito in questo senso e con suprema energia. Al cav. Angelo Conte, inten-

⁽¹⁾ N. Bianchi pubblicò per primo tradotti i documenti che riguardano questo argomento. A proposito dell'Italia del Popolo, il Walewski, primo Ministro francese, scriveva il 28 gennaio 1858 al principe de La Tour d'Auvergne: « Il Governo Sardo, ne siamo fiduciosi, volgerà nello stesso tempo le sollecitazioni sue sull'abuso criminoso che alcuni diarii del Piemonte fanno alla libertà della stampa. Di essi, uno soprattutto, l'Italia del Popolo, è tale che la sua esistenza ci sembra un continuo oltraggio alla coscienza pubblica. È notorio che questo diario è agli ordini di Giuseppe Mazzini, il quale se ne serve per pubblicare eccitamenti alla ribellione e per farne l'apologia. Pochi giorni sono l'Italia del Popolo, fedele al suo ufficio infame, non ha temuto d'aprire le sue colonne a uno scritto di Mazzini, diretto a indicare ai demagoghi italiani i modi di comportarsi in previsione dell'attentato del 14 gennaio. Questo solo fatto basterebbe senza dubbio a far comprendere la necessità d'avvisare ai modi di sopprimere un diario, nel quale, come dall'alto d'una tribuna sempre aperta, Mazzini e i suoi complici possono trascorrere alle più colpevoli aggressioni contro i Governi, e propagare le dottrine le più detestabili. » N. BIANCHI, Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861; Torino, Unione tipogr. editrice, 1870, vol. VII, pp. 392-393. A rendere più imponente quella richiesta, lo stesso Napoleone III, il quale, secondo l'opinione del conte di Carour, « a torto certamente, dava una grande importanza all'Italia del Popolo » (lettera al cav. P. O. Figliani, Avvocato Generale della Corte d'Appello di Genova, in data 10 febbraio 1858, pubbl. in Lettere edite e inedite di C. CAVOUR, raccolte e illustrate da L. CHIALA; Torino, Roux, 1887, vol. VI, p. 161), aveva indirizzato a Vittorio Emanuele II « una lettera... autografa in tono semi minaccioso; » e in quei giorni il Walewski teneva al Fillamarina, Ministro piemontese a Parigi, discorsi « degni dei tempi della Santa Alleanza; » e tuttavia, il grande statista, che dopo essere

dente generale a Genova, succeduto da poco al car. Ottavio Ferrero della Marmora, egli, che da cinque giorni aveva assunto il portafoglio dell'interno dopo il licenziamento, assai larrato, ma tuttora un po' brusco, del Rattazzi, dichiarando che era suo proposito di « mantenere frequenti e dirette relazioni coi capi dell'amministra-

« rimasto alquanto abbattuto, si era riarato e si sentiva disposto alla lotta come nel '48 » (lettera a Michelangelo Castelli, s. d., ma dei primi giorni del febbraio 1858, in *Id.*, vol. VI, pp. 151-152), faceva al principe de La Tour d'Auvergne, del quale aveva un pessimo concetto come diplomatico (« *pauvre sire, plus faible que méchant: Walewsky lui fait peur, il veut lui plaire, et c'est pour cela qu'il fait si fort de zèle avec nous.* » scriveva di lui al Villamarina il 17 febbraio 1858, in *Id.*, vol. VI, p. 176), le dichiarazioni seguenti, che subito trasmetteva al rappresentante il Governo italiano a Parigi, incaricandolo di farle leggere all'Imperatore: « Quant à la presse, la note paraît demander la suppression immédiate de l'Italia del Popolo. Cette mesure constituerait un véritable coup d'Etat qui nous mettrait sur le dos cléricaux et libéraux et amènerait infailliblement la chute du ministère. J'ai donc dû m'y refuser, mais en même temps j'ai fait connaître à M. de La Tour d'Auvergne que mon premier soin en prenant la direction de l'intérieur [in seguito alle dimissioni del Rattazzi, avvenute il 15 gennaio] avait été d'écrire à l'Intendant Général de Gênes de faire à ce journal une guerre à mort, sans trop s'inquiéter de la parfaite légalité des moyens à employer pour atteindre ce but. Malheureusement depuis l'attentat ce journal a été d'une réserve extrême, non seulement à l'égard de ce fait atroce, mais sur tout ce qui a rapport à la politique. Néanmoins, ce qui est différé n'est pas perdu: l'autorité veille, et dès qu'il fournira le moindre prétexte au fisc, il sera saisi sans pitié, et nous proclamerons hautement l'intention d'écaser cet infâme journal.

« Le prince de La Tour d'Auvergne réclamait cette mesure comme une manifestation contre Mazzini; mais elle n'est pas nullement nécessaire à ce qu'il me paraît, puisque dans le procès qui va s'ouvrir à Gênes dans quelques jours, le ministère public demandera tout simplement la condamnation à mort de Mazzini. On ne saurait nier que c'est là une manifestation bien autrement énergique

zione. » scrivera il 20 gennaio 1858: « So che la S. V. si occupa assiduamente onde acquistare una perfetta cognizione dello stato delle cose nella città di Genova. Questo è grave assai; e necessita rarii ed energici provvedimenti, onde rimediare agli inconvenienti presenti ed antiredere futuri pericoli. Questi però vogliono essere ben ponderati, e saviamente combinati, onde non accrescere i mali che si vogliono sanare. Lo invito quindi a non affrettarsi a proporre cambiamenti, e di impiegare nel preparare le sue proposte tutto quel tempo ch'ella rarriserà necessario, onde sieno appoggiate ad esatta conoscenza degli uomini e delle cose a cui esse dovranno riferirsi. Io richiamo intanto la sua attenzione in modo speciale sul fomite mazziniano che pur troppo non è spento. Questo è un continuo pericolo per l'interno; una sorgente perenne di difficoltà con le vicine Potenze. Dopo i ripetuti attentati contro la vita dell'Imperatore, il

que la suppression arbitraire d'un journal. Veuillez le faire observer à Walewsky. Il est de la plus haute importance, non seulement pour nous, mais pour la France. La Cour de Gênes devant prononcer la condamnation de Mazzini, une mesure quelconque qui indisposerait l'opinion publique rendrait douteux un résultat auquel nos deux gouvernements doivent attacher un prix immense. Une fois Mazzini condamné, nous aurons meilleur jeu pour agir contre l'Italia del Popolo. A ceci il faut ajouter que parmi les accusés qui paraîtront devant la Cour se trouvera l'avocat Savi, principal rédacteur de ce journal. Quoique on ait la conviction morale qu'il soit un des principaux auteurs des événements à Gênes, on n'a malheureusement que très peu de preuves légales pour établir ce fait. Le Ministère public ne se dissimule pas que sa tâche sera difficile et le succès douteux. Or pour peu que l'on inâdispose les juges, il est à craindre que tenant plus compte des faits matériels que des preuves morales, ils n'absolvent Savi, ce qui serait, je vous l'avoue, excessivement fâcheux. » E concludera: « Vous pourrez répéter à Walewsky qu'il compte sur mon énergie. Je ne pactiserai jamais avec la révolution. » ID., vol. VI, pp. 137-138.

Governo francese ha sempre rivolto l'occhio con inquietudine sopra di Genova. Esso si lagua sulla tolleranza che si accorda ai Mazziniani e alla loro stampa. Onde non perdere la sua amicizia, ⁽¹⁾ la sola cosa sulla quale possiamo fare assegno nelle attuali condizioni dell'Europa, è necessario, indispensabile fare qualche cosa a questo riguardo. Quello che più gioverebbe sarebbe ridurre al silenzio il monitore di Mazzini, l'Italia del Popolo. ⁽²⁾ Per raggiungere questo scopo, io non esiterei ad impiegare tutti i mezzi in poter mio. La prego di occuparsene senza indugio, concertandosi all'uopo col

⁽¹⁾ È notissimo che quando Vittorio Emanuele II inviò a Parigi il conte Enrico Morozzo Della Rocca, suo primo aiutante di campo, perchè recasse a Napoleone III una sua lettera autografa di condoglianza e di esultanza ad un tempo per lo scampato pericolo, l'imperatore ebbe modo di lagnarsi con lui per la soverchia libertà che in Piemonte si accordava agli emigrati, della debolezza del Governo, dell'inefficienza della polizia sarda, della necessità di adottare solleciti provvedimenti per riparare a quello stato di cose. Ed aggiunse: « Je dis donc au Piémont, j'aime votre pays, j'aime votre Roi. j'ai une grande sympathie pour votre drapeau, pour la cause qu'il représente en Italie, mais si l'on ne fait rien, si l'on ne trouve pas le moyen de réprimer la presse, protéger la morale, et la religion, si l'on ne fait pas de la police, mon amitié s'attiédira et je serai forcé de me lier étroitement avec l'Autriche. » Il carteggio CAVOUR NIGRA, dal 1858 al 1861 a cura della R. Commissione editrice; Bologna, Zanichelli [1926], vol. I. p. 60. Si conosce pure la fiera risposta data dal Re al Della Rocca, che lo aveva informato per lettera da Parigi di quelle dichiarazioni imperiali (Ibid., vol. I. p. 65, in cui è riportato il testo delle parole che il suo inviato d'ora ripeterà all'Imperatore).

⁽²⁾ Qui, e sempre altrove, il conte di Cavour scrive l'Italia e Popolo, che era stato il titolo del periodico mazziniano fino al giorno in cui il Governo piemontese, riuscito a corrompere il tipografo che lo stampava, l'aveva fatto suo; e allora il Savi, uscito con tutta la redazione, aveva pochi giorni dopo dato a luce l'Italia del Popolo. Ved. l'ediz. nazionale, vol. LII, pp. 284-285.

sig. Arr. Generale. Se questo alto funzionario credesse potere colpire quel giornale con frequenti e quasi quotidiani sequestri, io non rifuggirei dal dichiarare nel Parlamento, che con questo procedere, che pizzica dell'extra legale, il Governo si propone di distruggere una stampa che scredita il paese in faccia all'Europa civile, può mettere il Governo in gravi difficoltà. Se fra i scrittori del giornale vi sono emigrati politici, bisogna dar loro immediatamente lo sfratto, qualunque sia la natura degli articoli doruti alla loro penna. Anche l'appendicista teatrale deve essere cacciato. Il solo fatto di scrivere in quel scellerato giornale deve rendere l'emigrato indegno della nostra ospitalità. Al monitore degli assassini ⁽¹⁾ si deve fare guerra a morte. Esso è un'onta ed un pericolo pella società: il distruggerlo è atto eminentemente patriottico.» ⁽²⁾ Animato dunque da questi terribili propositi, il conte di Carour continuò a dare ordini assai energici; che se pure, in un dato momento, egli dovette ammettere che « l'Italia del Popolo, come aveva avuto altre volte a confessare, ci [al Governo piemontese] fa più bene che male. » e anzi avrebbe pagato « Mazzini acciocché vi scrivesse, » ⁽³⁾ riteneva a ogni modo che si dovesse « fare ogni sforzo per ridurre al silenzio un foglio che era in aperta e violenta contraddizione colle leggi dello Stato, » pronto « a proclamarlo al cospetto della Camera, assumendo l'intera responsabilità degli atti fatti contro di esso. » ⁽⁴⁾ Egli aveva

⁽¹⁾ Quest'appellativo dato all'Italia del Popolo non era del conte di Carour, ma del Walewski. Ved. la lettera del primo di essi al Rattazzi, in data 26 gennaio 1858, in *Lettere edite e inedite*, vol. II, p. 295.

⁽²⁾ *Ib.*, vol. VI, pp. 129-131.

⁽³⁾ Lettera al Vigiiani, del 16 febbraio 1858, in *Ib.*, vol. VI, p. 161.

⁽⁴⁾ *Ib.*, *id.*

doruto constatare che i giurati genovesi assolivano sempre il gerente del periodico mazziniano quand'era chiamato a rispondere dinanzi al Tribunale come colpevole di delitto di stampa; ma, secondo lui, ciò non togliera « che il sequestro non producesse un buon effetto; » e al Vigliani scriveva: « Abbiamo poi la risorsa dei procedimenti per le offese contro i sovrani ed in ispecie contro l'Imperatore. Chiamo specialmente la sua attenzione su quest'ultimo punto. Il nuovo ministro di Francia [il de La Tour d'Auvergne era succeduto al Gramont, trasferito a Roma] che ci è personalmente ostile, per crearci delle difficoltà, ci ricusava di fatto la richiesta dalla legge prescritta. Ho doruto scrivere ripetutamente a Parigi e rivolgermi direttamente all'Imperatore. Esso mi ha fatto dire che si procedesse pure col massimo rigore, che ogni volta che il pubblico ministero riputerebbe esservi offese contro di lui, e probabilità di condanna, la richiesta sarebbe fatta. » ⁽¹⁾

⁽¹⁾ In uno dei primi colloqui avuti col ministro francese, il conte di Carour aveva dichiarato che « a dare testimonianza di buon volere al Gabinetto di Parigi, ore volesse dichiarare per una volta soltanto che intendesse ogni offesa fatta alla persona dell'Imperatore venisse denunciata al fisco, ciò basterebbe perché l'accusatore pubblico portasse la cosa alla cognizione dei tribunali » (lettera al Villamarina del 5 febbraio 1858, in ID., vol. II, p. 299); se non che, con evidente malanimo, il de La Tour d'Auvergne vi si era categoricamente rifiutato: « Si la mauvaise presse » — scriveva il 7 febbraio 1859 al Villamarina — « a pris une attitude si hostile, cela provient de ce que le Prince de La Tour d'Auvergne avait déclaré qu'il ne suivrait l'exemple de Gramont, et qu'il s'abstiendrait de demander la poursuite des journaux qui se rendraient coupables d'offenses contre son souverain. Deux fois je lui ai communiqué des numéros de l'Italia del Popolo qui aurait infailliblement amené la condamnation de ce journal; deux fois il m'a fait répondre qu'il ne voulait pas se prêter à un acte qui rendrait moins évident la nécessité de modifier radicalement la loi sur la presse. » ID., vol. VI,

Messa così la questione, le persecuzioni contro il periodico genovese accrebbero d'intensità. Il 5 febbraio 1858, prima ancora di proporre al Governo francese il mezzo più spedito per ordinare al fisco di sequestrare con maggiore accanimento il periodico, il conte di Cavour scriveva all'Intendente Generale di Genova: « Il Governo francese nutre ira grandissima contro il

pp. 153-154. Ma è pur giusto riconoscere che il conte di Cavour, nel concedere quanto sopra è indicato, non interpretava scrupolosamente il testo della legge piemontese sulla stampa, la quale, se prescriveva che per le offese contro i sovrani esteri si potera procedere d'ufficio, aggiungeva che ciò avrebbe potuto eseguirsi « su richiesta del governo interessato, » e anzi in un ritocco di quella legge, avvenuto nel 1852, era detto « che il pubblico ministero potera procedere contro qualunque offesa o ingiuria all'indirizzo d'un sovrano estero, dichiarando semplicemente che ve n'era richiesta. » La quale doveva dunque esser fatta per ogni singolo caso, da ogni singolo governo; ed in ciò riede chiaro che nel consiglio dei ministri del 6 febbraio 1858, cioè del giorno dopo quello in cui il conte di Cavour aveva resa la citata dichiarazione, esaminò la questione dal lato giuridico, obbiettando acutamente « que si cette mesures n'aurait aucun inconvénient pour ce qui a rapport à la France, elle nous placerait dans la position la plus difficile vis-à-vis de Naples et de l'Autriche. La plus part des journaux étrangers, les français non exclus, ont inséré contre Bomba les articles les plus violents. Si nous devions poursuivre d'office sans requête, il faudra défendre leur reproduction dans nos journaux. Vous voyez où cela nous mènerait. Les mêmes inconvénients, quoique à un moins degré, se reproduisent vis-à-vis de l'Autriche. Il nous est impossible pour nous tirer d'affaire de proposer une mesure spéciale pour la France. » E dopo lunga discussione, il consiglio dei ministri decise che il Villamarina dovesse chiedere al Walewski una dichiarazione come questa: « Mon intention est que toute attaque contre l'Empereur soit poursuivie. » E al Villamarina il conte di Cavour scriveva: « Si vous obtenez cette déclaration, ou si vous obtenez qu'il me la fasse faire par le Prince de La Tour d'Auvergne, nous en avons assez. Le gouvernement français, ni son représentant n'ont plus à s'inquiéter de rien. Je vous réponds qu'au but de huit jours on ne souffle plus mot contre l'Empereur. » *Id.*, vol. VI, pp. 149-151.

giornale l'Italia del Popolo. Sapendo essere questo foglio l'organo ufficiale di Mazzini, lo considera come il monitore della setta, che proclama l'assassinio qual mezzo legittimo per raggiungere il suo scopo. Se fosse possibile il far cessare la pubblicazione di quel giornale, si procurerebbe al capo del Governo francese una immensa soddisfazione e si eviterebbero così complicazioni diplomatiche gravissime, che stanno per sorgere. » ⁽¹⁾ Se non che, e probabilmente perché l'Intendente Generale era corso a Torino e aveva esposto i pericoli a cui il Governo piemontese sarebbe andato incontro con un provvedimento così draconiano, pericoloso a adottarsi in una città tanto difficile ad amministrare, ⁽²⁾ il conte di Cavour era tornato nella sua prima decisione di intensificare nei sequestri, per quanto fosse persuaso che « i giurati assolveranno sempre a Genova, » ciò che non toglierà a ogni modo « che il sequestro non producesse un buon effetto. » Ordinava quindi il 10 febbraio all'Avvocato fiscale, che era il Vigliani: « Ella può quindi far sequestrare tutti i numeri nei quali vi è ingiuria all'Imperatore. Riferendone col telegrafo, ne riporterà tosto l'assenso necessario per procedere. Ella deve in certo modo presupporre la richiesta. Con queste armi parmi impossibile che non si giunga presto a far cadere quel giornalaccio. » ⁽³⁾

⁽¹⁾ C. CAVOUR. Lettere, ecc., cit., vol. VI, p. 148.

⁽²⁾ Lo farebbe supporre la lettera s. d., ma dei primi giorni del febbraio, che il conte di Cavour aveva scritto al suo fidatissimo Michelangelo Castelli, da lui inviata a Genova perché lo tenesse officiosamente informato degli avvenimenti politici che si svolgevano colà, e che attraevano la particolare attenzione del Governo piemontese: « Sono lieto che Conte sia ritornato riconfortato. Lo animi ad agire col massimo rigore coi mazziniani. » *Id.*, vol. VI, p. 152.

⁽³⁾ *Id.*, vol. VI, p. 161. Il consiglio di scrivere in tal senso al Vigliani era stato dato al conte di Cavour dal Castelli: « Scri-

Fu così iniziata una furiosa ridda di sequestri: nel solo mese di febbraio l'Italia del Popolo ne ebbe dieci. Nel numero del 13 di quello stesso mese, il periodico, per nulla domato, osava dichiarare, nella prima colonna: « Ieri fu nuovamente sequestrata l'Italia del Popolo. È manifesta persecuzione. Il nostro giornale fu in sei giorni sequestrato cinque volte. Noi crediamo che la stampa indipendente, specialmente i giornali di Genova che possono leggere gli articoli incriminati, dovrebbero dire una parola non a nostro favore, ma a favore della causa comune. Se la libertà di stampa pesa, se se ne vuole reprimere non solamente l'abuso, ma l'uso, si finisca una volta: si stabilisca la censura. Si saprà almeno come condursi; chi non vorrà o non potrà sottostare, cesserà. Ma sarà finito una volta uno scandalo, che, se non al Governo che n'è incapace, certo reca vergogna al paese che soffre paziente questa schifosa ipocrisia. È tempo di finirla: il signor di Carour abbia il coraggio del signor di Polignac: le ordinanze di Carlo X erano almeno franche e risolte, e qualche cosa produssero! » (1)

verò al Figliani come ella mi consiglia di fare, redrò d'ispirargli quell'energia e quel rigore che le circostanze richieggono. Non possiamo però lusingarci di trovare in un togato il vigore degli uomini d'azione. » *Id.*, vol. VI, p. 159.

(1) A proposito di questi sequestri, il conte di Carour scriverà al Fillamarina il 14 febbraio 1858: « Il [certo Tommaso d'Aquino, forse un corriere diplomatico tra Parigi e Torino] croit que Walewsky n'aura pas des difficultés à faire la requête générale, que vous lui avez demandé. Il faut bien s'entendre à ce sujet, car si La Tour déclarait que la France a exprimé des vœux mais n'a fait ni demande ni requête, il nous placerait dans un cruel embarras maintenant que sur la foi de vos dépêches télégraphiques nous avons saisi six numéros de l'Italia del Popolo. A propos de ce maudit journal, je vous dirai qu'ayant fait vérifier son tirage, j'ai constaté

Ad aggravare la situazione del periodico, già per se stessa così precaria, si era in quei giorni iniziato il grande processo contro gli autori del tentativo rivoluzionario del giugno precedente, e all'esito di esso il conte di Cavour, come s'è visto, annettera grandissima importanza. « Sento con vera soddisfazione » — scriveva infatti al Vigliani nella lettera più volte citata — « che il processo politico si mette bene. Se si giunge a stabilire la reità del Savi ⁽¹⁾ e dei principali contumaci, si sarà ottenuto un gran risultato. Spinga lo zelo dei suoi sostituti. Gli sorregga coi suoi consigli e colle sue esortazioni. Senza esercitare veruna pressione sui giudici, parmi che si possa far loro intendere quanto importante sia pel paese la causa al loro giudizio affidata. » ⁽²⁾ E al Villamarina, il 9 febbraio: « Le procès de Gènes n'a pas commencé. Les témoins à charge montrent assez de courage: l'avocat général en espère de bons résultats. » ⁽³⁾

Se non che, sia pure attraverso a mille difficoltà, l'Italia del Popolo continuò a vivere. Il Mazzini da Londra tentò più volte di sorreggerla, procurando il danaro occorrente al pagamento delle multe applicate

qu'il était de 400 numéros, dont 200 distribués gratis, et 200 envoyés à ses abonnés. En présence de ces faits on ne saurait comprendre comment la France peut donner tant d'importance à cette misérable feuille. » Carteggio CAVOUR-NIGRA, cit., vol. I, p. 72.

⁽¹⁾ Bartolomeo Francesco Savi era stato direttore dell'Italia del Popolo fino dal giorno del suo arresto; fu condannato a dieci anni di carcere, non ostante nulla fosse provato che avesse partecipato al moto rivoluzionario del giugno. Ved. la lett. del Mazzini all'« editore dell'Italia del Popolo, » in data 26 marzo 1858, nell'ediz. nazionale, vol. LX, pp. 318-319; e ved. pure a pp. 323-324.

⁽²⁾ C. CAVOUR. Lettere, ecc., vol. VI, p. 162.

⁽³⁾ Carteggio CAVOUR-NIGRA, cit., vol. I, p. 68.

al periodico dal Tribunale, organizzando un servizio di corrispondenza dall'Inghilterra e dalla Svizzera, inviando egli stesso articoli (ad esempio, le sue terribili lettere al conte di Cavour e a Luigi Napoleone, spronando il De Boni, il Cironi, il Campanella, il Saffi, A. Mario, M. Quadrio a collaborare al periodico. E quando questo non poté più insistere in una lotta impari, così ne dettò l'elogio funebre: « Cavour ha mantenuto la parola a L. Bonaparte: l'Italia del Popolo è finalmente soppressa. Diciamo soppressa, perché è la sola espressione che si converga a una persecuzione della quale non r'ha esempio nella storia della stampa, diciamo finalmente, perché non r'è mai stato giornale che abbia così lungamente resistito a una guerra sistematica e sleale, e che abbia mostrato tanta tenacità di ostare. I giornali Sardi dicono e gli Inglesi ripetono che l'Italia del Popolo perì per mancanza di fondi e di lettori, quindi per impotenza del partito repubblicano. Ci limitiamo a dir questo: il giornale ha avuto più di 150 sequestri dal febbraio 1858 in poi: quando fu sottoposto ai giurì, fu sempre assolto; ma in molti casi la stampa è tolta ai giurì e data ai tribunali di nomina ministeriale che condannano sempre. È necessario che gli Inglesi sappiano questa distinzione tra giurì e tribunali ordinari. I sequestri non solo confiscavano la proprietà del giornale, ma tormentavano l'abbonato con frequentissime interruzioni dei numeri. Il fisco aveva adottato per l'Italia del Popolo il sistema del carcere preventivo del gerente: il giornale ha avuto più di dieci gerenti in prigione per uno, due, tre mesi prima del giudizio. Venivano poi assolti e liberati, ma intanto erano stati ingiustamente privati della libertà. Una sentenza sfuggita alla collera dell'avv. fiscale Cotta, dà la chiave dell'iniquo sistema adottato dal governo.

Una volta che il gerente mazziniano è stato due mesi in prigione, lo assolverà pure il giurì, ma nemmeno Domeneddio può fare che non sia stato in carcere. ¹ — *La cosa era talmente nota, che la nomina di gerente dell' Italia del Popolo era considerata come un biglietto d'entrata in prigione. Vi fu certo tempo in cui quattro gerenti si trovarono contemporaneamente arrestati. Sarì era condannato a dieci anni di galera, e l'accusa principale fattagli dall' Arrogato Regio era quella d'essere direttore dell' Italia del Popolo. Alla fine era divenuto di più in più difficile trovar gerenti. Da questo sunto del martirologio dell' Italia del Popolo, non è egli evidente che il giornale repubblicano non è morto, ma fu violentemente soppresso? Qui vivrà verra.* » ⁽¹⁾

¹ Pensiero ed Azione del 15 settembre 1858. Quando l' Intendente Generale di Genova diede avviso al Governo piemontese che l' Italia del Popolo aveva finalmente cessato di esistere, il conte di Carour scrisse il 29 agosto 1858 al Figliani: « L' Intendente mi annunzia la morte dell' Italia del Popolo. Questo evento fortunato di massima importanza pel nostro paese, è dovuto intieramente alla instancabile sua energia, epperò mi corre il debito di congratularmene seco lei ed esprimerle la sincera mia riconoscenza pel servizio eminente ch'ella ha reso non tanto al Governo quanto alla causa della vera libertà e della indipendenza italiana. La triste celebrità che quel frenetico foglio aveva acquistato in Europa, nuoceva grandemente alla nostra buona fama. Si dara ad esso all' estero una importanza ch'era lungi dall' avere, e quindi diminuirà la fede in noi, nei governi e nella parte liberale. Se come ministro dell' interno sono soddisfatto dell' enunciato evento, come ministro dell' estero me ne compiaccio grandemente. Ella ha reso meno difficile l'ardua missione di far accettare la liberale nostra politica a quei fra i nostri alleati che non hanno per la libertà gran tenerezza. Ricera quindi i miei particolari ringraziamenti. » C. di CAVOUR, Lettere, cit., vol. I, pp. 273-274. Anche Napoleone III aveva appreso « avec beaucoup de plaisir que l' Italia del Popolo cessa de paraître. » Carteggio CAVOUR-NIGRA, cit., vol. I, p. 141. Era stato

*
* *

Già da più mesi, convinto che l'Italia del Popolo non avrebbe più potuto resistere, un giorno che sia, alle persecuzioni del Governo piemontese, il Mazzini aveva in animo di fondare egli stesso a Londra un periodico che divulgasse i principii del Partito d'Azione. Il 20 aprile 1858 egli scriveva a Carlotta Benettini: « L'Italia del Popolo andrà come potrà. Cerco aiutarla con articoli, corrispondenze, etc. Con altro non posso. Se risponderanno a ciò che ho scritto in oggi e s'obbligheranno formalmente a ciò che derono, farò che venga tra voi il direttore desiderato. » ⁽¹⁾ E sempre in quei giorni, a Jessie White Mario: « Se mai l'Italia del Popolo cadesse, questo non significherebbe nulla. Nondimeno, è bene sostenerla. » ⁽²⁾ Intanto, nel maggio egli già pensava ai modi di dar vita al nuovo periodico, ⁽³⁾ spronando i suoi amici di Londra a collaborarvi; ⁽⁴⁾ e sperava di poterne iniziare la stampa non oltre il 15 del mese successivo. ⁽⁵⁾ Ma per più ragioni, fra le quali quella che le promesse dei suoi collaboratori non erano state mantenute. ⁽⁶⁾ Pensiero ed Azione

il coronamento d'un suo viro desiderio, come dichiarava nella lettera del 31 marzo 1858 a Vittorio Emanuele II: « Je désire bien que son [del Mazzini] journal l'Italia del Popolo, qui est au fond l'Italia del Diavolo, cesse de paraître. » *Id.*, vol. I, p. 83.

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LX, p. 351.

⁽²⁾ *Id.*, vol. LX, p. 358.

⁽³⁾ Ved. la lettera di quello stesso mese ad A. Mario (ediz. nazionale, vol. LXI, p. 15).

⁽⁴⁾ A. Mario il 19 maggio gli aveva rimesso il manoscritto del suo articolo sul Foscolo (ved. l'ediz. nazionale, vol. LXI, p. 24).

⁽⁵⁾ *Id.*, p. 25.

⁽⁶⁾ « Quando vi dirò. » — scriveva ad A. e a J. W. Mario il 19 giugno 1858 — « che non ho ancora una linea di Kossuth,

tardò ancora più mesi prima di venire a luce; anzi l'8 luglio il Mazzini non era troppo sicuro che doresse aver vita, poichè scriveva a G. Remorino: « Il Pensiero ed Azione — se escirà — non nuocerà all'Italia del Popolo. Sarà pubblicazione teorica di due volte al mese: senza notizie, ma solamente articoli di fondo. Naturalmente, manderò in tempo tanto che poteste anzi cararne partito, ripubblicando qualche articolo prima che giungesse in Italia; » e nello stesso tempo, consigliava di resistere alle persecuzioni del fisco: « Se potete durare, durate: e più fieri di prima. Il tentativo del Governo è stato troppo apertamente fatto, perchè non sia una vera vittoria il vostro durare. » ⁽¹⁾ Tuttavia, nel mese successivo il Mazzini era sicuro che Pensiero ed Azione doresse escire il 15 agosto: e dandone notizia ad A. Lemmi, aggiungeva: « Bisognerà aiutarla [la pubblicazione del periodico] attivamente d'abbonamenti; ogni sezione ne troverebbe un certo numero da rendere e manderebbe l'importo. La rendita non nuocerebbe alle offerte da cercarsi al Fondo per l'Azione. » ⁽²⁾

né di Ledru, né di Saffi, né di Maurizio stesso pel Giornale, intendete com'io mi stia. » Ed aggiungeva: « Il primo numero escirà presto, ma con collaboratori siffatti, non m'astringerò a periodicità sulle prime » (ediz. nazionale, vol. LXI, pp. 44-45).

(1) Ediz. nazionale, vol. LXI, p. 61. Il « tentativo del Governo » si riferiva alla proposta che, secondo il Remorino, avrebbe fatta il conte di Cavour o chi per lui, di condonare la pena a B. F. Savi, purchè si sopprimesse l'Italia del Popolo. Ved. pure la lettera a G. B. Cuneo dell'8 luglio 1858 (ediz. nazionale, vol. LXI, p. 73).

(2) Ediz. nazionale, vol. LXI, p. 113. Anche a G. Remorino il Mazzini scriveva il 9 agosto: « Sto per pubblicare Pensiero ed Azione — è pubblicazione d'ogni quindici giorni: teorica e non vi farà concorrenza. Naturalmente, porrò l'ufficio dell'Italia del Po-

Il 7 settembre il Mazzini dava notizia a Giambattista Cunco della soppressione del periodico genovese e scriveva: « *L' Italia del Popolo* ha doruto soccombere. Pensiero ed Azione è oggi la sola bandiera. Bisogna sostenerla. Fate quanto potete per trovare abbonati. » ¹⁾ Da sette giorni infatti *Pensiero ed Azione* era venuto a luce in Londra « printed » — era arvertito in fondo al primo numero — « by Zeno Swietoslowski at the Universal Printing Establishment, 178, and 179, High Holborn, in the Parish of Blomsbury. » Stampato a due colonne, aveva per sottotitolo i due motti Dio e Popolo e Libertà. Associazione. Fino al n. 16° del 16 aprile 1859 uscì regolarmente il 1° e il 15 d'ogni mese; ma sopraggiunta la guerra contro l' Austria, *Pensiero ed Azione* sospese le sue pubblicazioni, come era annunziato nel n. 17°, il quale aveva la data dei 2-16 maggio 1859, ma riprese il 1° luglio successivo, quando il Mazzini decise di darlo a luce il 1°, il 10

polo come uno dei luoghi ove possono prendersi gli abbonamenti » (ediz. nazionale, vol. LXI, p. 117. Ved. pure la lettera a G. B. Cunco del 9 agosto Ib., vol. LXI, p. 119).

¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LXI, p. 173. Anche quasi un mese dopo che l' Italia del Popolo era scomparsa, il Mazzini ne rimpiangeva le sorti, deplorando che i collaboratori e i sostenitori del periodico non avessero troppo resistito alle persecuzioni governative. « La caduta dell' Italia del Popolo — scriveva il 20 settembre 1858 a G. Remorino — è un disonore per Genova: cadde sotto debiti che non sono vistosi; e se fossero stati pagati, il Giornale era certo d' esistere. » Ib., vol. LXI, p. 200. E più dopo, il 15 ottobre, agli amici di Genova: « L' Italia del Popolo cadde senza neppure avvertirmi. I pericoli incerti accennati molto tempo prima non erano tali da farmi presentire la caduta senza avviso. Cadde, non come doveva, sulla breccia. Remorino doveva segnarsi gerente e farsi arrestare; cessare allora; ma in ogni modo l' organo del Partito non doveva cadere senza che noi qui lo sapessimo. » Ib., vol. LXI, p. 264.

e il 20 d'ogni mese, non più a sedici, come per i nn. precedenti, che però conservò per quel n. 18, ma a otto pagine. « Noi ricominciamo » — dichiarava ripigliando la pubblicazione del periodico — « per richiesta altrui, e per considerazioni nostre, la pubblicazione che col numero 17 s'era sospesa. Il numero 18° conchiude il terzo trimestre. Nel quarto il Pensiero ed Azione cesserà, ridotto di moie, tre volte il mese. » Queste promesse furono mantenute fino al n. 23° del 20 agosto, nel quale il Mazzini avvertiva: « Gli avvenimenti politici che si stanno maturando in Italia, ci costringono nuovamente a sospendere la nostra pubblicazione. » Fino a quel numero Pensiero ed Azione si era stampato a Londra, non più pei tipi di Zeno Sicietoslavski, che ne fu tipografo non oltre il n. 19, ma con quella di « Thomas Harriid: at the Printing Office, 11. Salisbury Square, Fleet Street, in the Parish of St. Bride, in the City of London. » Lo Harriid vi durò per quattro numeri, cioè dal 20° al 23°; ma già da più di venti giorni il Mazzini, insieme con A. Saffi, aveva lasciato l'Inghilterra, avviandosi alla volta d'Italia: e da Firenze, dov'era giunto il 8 agosto, chiedeva ad A. Saffi notizie del periodico che sperava durasse in vita, cosa che ignorava.⁽¹⁾ Naturalmente, questa sua lontananza, e quella pure de' principali collaboratori italiani, accorsi in Italia per partecipare alla vita politica di quei mesi assai burrascosi, specialmente per il Partito d'Azione, fu causa che Pensiero ed Azione cessasse per sempre di stamparsi in Londra, e segnasse

(1) Lettera ad A. Saffi del 22 agosto 1859, in G. MAZZANINI, Lettere di G. Mazzini, e c., cit., p. 182. Nella lett., ancora inedita, del 5 settembre 1859, il Mazzini scriveva ad A. Lemmi: « Federico Campanella ch'io lasciai alla direzione del Giornale lo ha soppresso a un tratto senza dirmene parola. »

un lungo periodo di sospensione nelle sue pubblicazioni. Si sa infatti che altre cure, di ben maggiore importanza, tenerano in quei giorni occupata la mente del Mazzini, riguardanti i destini dell'Italia centrale in seguito agli arrenimenti politici che si erano andati svolgendo dopo la pace di Villafranca, ⁽¹⁾ e quindi il proposito di ripigliare la pubblicazione di *Pensiero* ed *Azione* rimase per allora sospeso. Ma quando, dopo una dimora assai clandestina in Firenze, durata fin verso il 20 settembre 1859, ⁽²⁾ il Mazzini « per evitare il pericolo d'arresto, » e anche « per la parola data in un breve colloquio.... con due membri di questi miserabili e vili governi, » si vide « obbligato a partire, » ⁽³⁾ e a rifugiarsi a Lugano, scriveva di là il 26 settembre ad A. Saffi, che si era fermato a Ginevra insieme con i suoi parenti per incontrarsi col fratello, esule pur esso: « Insistono per pubblicare *Pensiero* ed *Azione* in numeri clandestini in Genova, per seguir sul Ticino. Questo esigerebbe due cose: sapere quanti abbonamenti per un trimestre, paganti anticipatamente, potrebbero aversi in Ginevra o Losanna, dove fra l'altre cose devono l'ultimo non finito trimestre nostro che vi si finirebbe. E da Bettini o da altri potresti, volendo, raccapezzar uomini e forse danaro: questo perché io possa farmi un calcolo sui diversi punti: da Genova verrebbe spedito più facilmente. E dorresti scrivere qualche cosa, perché è possibile che facciamo escire un numero, il 24°, tra un due settimane; mandando in carta sottile dove

(1) Ved. per ora C. CECCHINI, Lettere inedite di G. Mazzini (in Arch. Stor. Ital., tom. XXXVIII, a. 1906), p. 5 dell'estratto.

(2) F. DONAVER, Vita di G. Mazzini, cit., pp. 249-250.

(3) E. F. RICHARDS, op. cit., vol. II, p. 144.

scrivesti la lunga lettera. Non dir che sia a Genova; di' che si stamperà in Italia. » ⁽¹⁾ Però sembra che in Genova non si pensasse per allora alla ripresa del periodico, che il Mazzini decise invece di mettere in esecuzione a Lugano. « Il 1° novembre » — scriveva infatti di là a P. Cironi il 16 ottobre 1859 — « probabilmente ricomparirà settimanale Pensiero ed Azione. Il prezzo per l'interno scenderà da 40 a 10 centesimi. Ma ho bisogno d'aiuto. Ditemi quante copie pagate dovrò far giungere per la Toscana. Vedrò di farle giungere per via di Genova, ma se si affacciano altri modi, per tutte le copie, o per alcune, indicatemeli. Il danaro dovrà essermi spedito regolarmente, perché il giornale bisogna si sostenti cogli abbonati. » ⁽²⁾ E pure ad A. Giannetti, il giorno successivo: « Il 5 novembre uscirà il n.° 24° del Pensiero ed Azione, e continuerà settimanalmente.... Bisogna: 1°, cercare di collocarne quante copie potete e mandare prontamente il prodotto a Firenze per noi; 2°, dirmi quante copie dero mandarne approssimativamente, intendo di quelle che sperate collocare, perché io ne manderei sempre qualche copia di più per propaganda tra' volontari; 3°, intendetevi bene col paese [Genova] dell'amico, dal quale dovranno venirvi le copie per voi non solo, ma per Firenze; 4°, essere sollecito negli invii a Firenze. È impresa utile, perocché il fatto mi dice che d'ora in poi si leggono scritti nostri, si migliora. Ma noi non possiamo andar oltre con sacrificio. Ora il Giornale dovrebbe anzi dare, oltre le spese, un po' d'aiuto pel Sud, pel quale lavoro quanto più so, ma dove ogni viaggiatore costa un diavolo. Aiutateio dunque, e —

⁽¹⁾ G. MAZZATINTI, Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 186-187.

⁽²⁾ C. CECCHINI, art. cit., pp. 24-25 dell'estratto.

Col n. 25° del 5 gennaio *Pensiero ed Azione* riprese regolarmente le sue pubblicazioni, quando però da più giorni il Mazzini aveva abbandonato la Svizzera ed era tornato a Londra. A Lugano aveva lasciato « direttore materiale » del periodico Alberto Mario, che ne fu pure assiduo collaboratore, insieme con A. Saffi, C. Cattaneo, M. Quadrio, F. Campanella, F. De Boni, e fra gli stranieri K. Blind e il Karski. Scarse furono le corrispondenze politiche, che il Mazzini aveva indarno raccomandato più volte fossero inreceppe frequenti; e lo stesso Mazzini vi collaborò pigramente, sia perché lontano dal luogo da dove *Pensiero ed Azione* veniva a luce, sia perché non soddisfatto del contenuto degli articoli inseriti nel periodico, di cui, a ogni modo, furono pubblicati a Lugano, oltre il programma, dodici numeri settimanali (25° al 36°), dal 5 gennaio al 23 marzo 1860.

In quest'ultimo stesso giorno il Mazzini stendeva il programma d'un nuovo periodico, l'*Unità Italiana*: e nel darne notizia ad A. Saffi, scriveva: « Cambiamo ogni cosa. Il 24 comparirà un giornale quotidiano, l'*Unità Italiana*, in Genova, nostro, con programma mio. La domenica, *Pensiero ed Azione* comparirà in Genova. Tentiamo vedere se la stampa è libera o no. Quadrio è il Direttore: Campanella l'amministratore. » ⁽¹⁾ Il periodico venne infatti a luce in Genova, ma non già settimanalmente e ogni domenica, com'era annunziato anche nella testata, poiché i soli tre numeri che si pubblicarono presso lo « Stabilimento Tipografico di L. Ponthenier e C., » quello stesso dell'*Unità Italiana*, assai noto nei fasti della stampa periodica mazziniana, poiché da quei torchi era venuto a luce

⁽¹⁾ G. MAZZATINTI, Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 202-203.

l'Indicatore Genovese nel 1828. escirono il 3, il 14 e il 23 maggio 1860. Nell'intervallo, il Mazzini era giunto a Genova, dove si disponeva a approfondire l'attività sua nei preparativi delle successive spedizioni, dopo quella dei Mille; e nel n. 38^o, che fu il penultimo, di Pensiero ed Azione inserì l'articolo Risurrezione, inneggiante alla fatidica spedizione, con cui conchiuderà la lunga sua collaborazione al periodico.

*
* *

Quando (maggio 1880) A. Saffi attese a licenziare il decimo volume degli Scritti editi ed inediti, col quale continuava l'edizione daelliana, che il Mazzini aveva curato fino all'ottavo e preparati i materiali del successivo, ⁽¹⁾ avvertì in una nota premessa ai Cenni biografici e storici a proemio del testo, ⁽²⁾ che da Pensiero ed Azione aveva riportati non tutti, ma « gran parte » degli scritti mazziniani. Il suo concetto in fondo era giusto, poiché il triumvirato formatosi in allora, al fine di continuare l'edizione completa degli Scritti

(¹) È noto che A. Saffi iniziò l'opera sua di amoroso editore degli scritti mazziniani col nono volume. Ma è da avvertire che quando, nel giugno del 1872, quelli che erano stati più da presso al Mazzini, cioè Federico Campanella, Maurizio Quadrio ed Aurelio Saffi, si adunarono in Firenze e stesero una « circolare ai collettori » per la raccolta di un « Fondo Nazionale per la pubblicazione delle Opere di Giuseppe Mazzini, » avvertirono in essa (airamata in foglio volante, e pubblicata in Roma, presso lo « Stab. Tip. Rechiedei, via Monserrato, 25 »), che si sarebbe « dato mano al lavoro della stampa del IX volume, non appena si fossero ridotte e messi in ordine i materiali al medesimo destinati dall'autore, ma non potuti da Lui ridurre a forma d'ultimo finimento per la mal ferma salute e per la morte sopravvenutagli. »

(²) Vol. IX, p. lxxrij.

editi ed inediti, in una circolare dell'ottobre, che era complemento di quella del giugno già indicata, e che fu diffusa pure a stampa, dichiarava che l'edizione stessa « oltre gli scritti già pubblicati, avrebbe contenuto altra sua del [Mazzini] cosa edita e inedita, compresa una Raccolta di Lettere politiche e famigliari, non oltrepassando il numero di dodici volumi. » ⁽¹⁾ Certamente, A. Saffi estrasse da Pensiero ed Azione gli scritti mazziniani più notevoli; ma è da osservare che mentre accolse i due articoli Dell'ordinamento del Partito, omise, non si sa perché, l'altro sull'Ordinamento del Partito Europeo, che li conchiudeva. Comunque, la Commissione, ossequiente sempre al mandato fidatole, ha completata la serie, accogliendo in questo volume di politica gli altri indicati ai nn. VI, IX, XII, XIV e XIX, che il Mazzini firmò, i primi due col suo nome, e gli altri con La Direzione: quindi suoi e non d'altri, poiché a dirigere Pensiero ed Azione egli era solo, e oltre all'opera sua di attirissimo collaboratore, dovera attendere alla preparazione materiale d'ogni numero del periodico, curare talvolta la traduzione di articoli inriati da collaboratori non italiani, completare quelli di autori italiani, che non rispondevano appieno alle direttive da lui impresse al periodico, infine, accingersi alla correzione delle bozze di stampa,

¹⁾ Questo proposito era troppo modesto, e non poté verificarsi. La raccolta degli Scritti editi ed inediti, alla quale attese A. Saffi fino al diciassettesimo volume, fu continuata e condotta a termine, probabilmente per cura di Ettore Socci, con un volume successivo, edito dopo la morte del patriota forlivese, avvenuta a San Tarano il 10 aprile 1890; si conchiudevano, secondo le direttive date a quell'edizione, le serie politica e letteraria, ma non vi si poteva comprendere quella dell'epistolario, iniziata assai più tardi e rimasta in tronco con i volumi diciannovesimo e ventesimo.

anche non sue. E d'essere costretto a questo complicato e rude lavoro egli ebbe spesso a rammaricarsi in più lettere dell'epistolario.

Né basta, poiché assai spesso il Mazzini ritenne opportuno di illustrare o di commentare con brevi preamboli gli argomenti di articoli d'altri collaboratori; e ai più, avendo in Pensiero ed Azione iniziata una rubrica assai preziosa, intitolata: Indizi sull'opinione europea intorno alle cose d'Italia, ricorrendola dalla stampa periodica inglese, egli, firmandosi sempre La Direzione, ne additò con brevi cenni l'importanza o ne criticò l'indirizzo che secondo il suo punto di vista poteva sembrare errato. A quest'ultimo lavoro egli si accinse fin dal n. 3^o 1^o ottobre 1858 di Pensiero ed Azione:

Sotto questa rubrica, noi anderemo via via raccogliendo le manifestazioni dell'opinione europea intorno alle cose nostre, le testimonianze di simpatia date dagli stranieri alla causa nazionale italiana, i giudizi portati dagli Scrittori di merito incontrastato sulle nostre condizioni e anche le osservazioni che avranno a soggetto, *Pensiero ed Azione*, amorevoli o avverse non monta, purché stese coll'onesta favella di chi cerca il vero, non coi modi villani e deliberatamente calunniatori del *Times* e della *Saturday Review* o delle gazzette francesi. Pubblichiamo oggi tradotto un articolo del *Daily Telegraph* che riguarda la nostra pubblicazione. Lo scrittore non è, a nostro credere, esattamente informato delle vere condizioni d'Italia, né dell'attitudine assunta dal partito Repubblicano verso i fautori della Monarchia piemontese; e cercheremo di porre in chiaro quest'ultima, guardando all'Inghilterra segnatamente, in uno dei seguenti numeri. Ma i modi dell'articolo sono convenienti, segnati dalla tolleranza che s'addice ai buoni, e ispirati da un desiderio d'imparzialità abbastanza raro a trovarsi.

E continuò nei numeri successivi:

Traduciamo oggi un articolo del *Morning Advertiser* del 23 settembre, che non ci fu dato inserire nel nostro ultimo Numero.

Tratta principalmente de' modi arbitrarii usati dal governo costituzionale del Piemonte contro la Stampa democratica; e stabilisce i fatti che costituiscono violazione delle franchigie del paese, senza entrare a discutere o favorire le dottrine, in odio delle quali furono operati. Noi riproduciamo le parole del *Morning Advertiser*, come nobile e giusta censura proferita, in nome della libertà generale, contro l'arbitrio sotto qualsiasi forma o pretesto. A chi sa, come gl'Inglesi considerino quali garanzie fondamentali e massime della libertà costituzionale, la inviolabilità della stampa, il giudizio dei Giurati, e il diritto di libera difesa (l'*habeas corpus*), non farà specie che il *Leading Article* del *Morning Advertiser* fortemente inclini a riguardare la Costituzione piemontese, destituita com'è di quelle prime basi d'ogni libertà, sicurezza e dignità privata e pubblica, piuttosto un'ombra di costituzione (a *sham-constitution*) che una realtà vivente, atta ad educare il presente e preparar l'avvenire. ⁽¹⁾

Traduciamo dal *Daily Telegraph* del 22 dicembre l'articolo seguente, perché ci sembra contenere previsioni, che dovrebbero presentarsi ovvie e naturali all'animo di qualunque italiano, il quale non abbia perduto — non diremo il senso morale de' principii e della dignità del paese — ma i criterii più elementari del senso comune in proposito di contingenze politiche. Come non accorgersi infatti che una guerra d'indipendenza, anticipatamente disegnata, quanto all'origine, al modo, e all'esito finale, ne' Gabinetti di Parigi e di Torino, e nella quale ciò che v'ha di libero e di patriottico in Italia non potrebbe fare altra parte che quella del vassallo che combatte e muore per le ambizioni di un potente padrone, senza dimandare il perché del suo destino, riuscirebbe necessariamente solo a vergogna, e a distruzione dell'ultime speranze italiane? Come non vedere che il viluppo Sabaud-Bonapartista non può metter capo che ad uno di questi due risultati: o ad una nuova giostra di feroci rivalità europee ne' campi della penisola, a disertarla e dividerla più che mai sotto molteplici preponderanze straniere; o ad un nuovo trattato di Campoformio, pretesto a guadagni francesi entro le nostre frontiere occiden-

(1) Pensiero ed Azione, n. 4^o del 15 ottobre 1858.

tali, senza alcun frutto né di compiuta indipendenza né di sicurezza permanente contro gli antichi dominatori?

Ea è da disegni siffatti, ormai chiari e palesi a chi non è orbo della mente, che molti Italiani traggono gli auspici dell'avvenire, e s'apprestano a cooperare, con illusione che, se non fosse inconscia, sarebbe delitto e tradimento, al triste giuoco di chi li raggira, e intende, secondo la vecchia usanza, a mercanteggiarli e spartirli, come armenti che piegano alla verga di chi li conduce. ⁽¹⁾

Dicemmo nel numero 9° della nostra Pubblicazione che gli uomini, i quali avevano trovato modo nel 1848, di rapire coll'idea del Regno del Nord all'Italia il favore che principi e popoli avevano, forzati o liberi, dato al moto Nazionale Italiano, avevano trovato modo di distruggere o intiepidire, aggiungendo la libertà Italiana alla tirannide del Bonaparte e dello Tsar, le simpatie che i gloriosi fatti del 1848 e del 1849 e lavori assidui d'Italiani, esuli i più, avevano conquistate per tutta Europa all'Italia. Documentiamo in oggi la verità dell'asserto nostro raccogliendo tradotti i giudizi concordi della stampa Inglese intorno alle cose nostre. Come il lettore vedrà, uno è il senso dei brani che noi citiamo e andremo via via citando: *l'Italia per gli Italiani: sorgete con forze vostre; arrete noi tutti amici: ci arrete nemici o sospettosi sorgendo a beneplacito d'una ambizione di despota.* ⁽²⁾

Un ignoto ha scritto, in questi ultimi giorni, al *Times*, tre lunghe lettere sulla questione della guerra in Italia, firmando « UN ITALIANO. »

La tendenza delle medesime, tra molte inutili divagazioni storiche, è di provare che la politica francese, nel presente raggirò Sabaudò-Bonapartista, e la cosa più innocente e generosa del mondo, che n'uscirà di certo adulta e armata, come Minerva dal capo di Giove, un'Italia di 26 milioni d'uomini indipendenti e liberi, e che quindi è interesse dell'Inghilterra, se non vuole che questa forza si aggiunga a pesare contro di

(1) Pensiero ed Azione, n. 9° del 1° gennaio 1859.

(2) ID., n. 10° del 15 gennaio 1859.

Quella opinione non è fondata; e trattando in un dei numeri successivi la questione Polacca, lo proveremo.

Intanto, come preambolo d'altro lavoro, crediamo giovevole dare ai nostri lettori una pagina storica mal nota all'Europa. È un documento di chi fu testimone oculare dei moti dell'Ucraina nel 1855, inserito in un lavoro sulla parte avuta dai polacchi nella guerra d'Oriente, di Sigismondo Miłkowski.

La sollevazione dei contadini nel 1855, in Polonia, è, come sintoma, avvenimento che meritava e merita oggi l'attenzione di quanti raccolgono gli indizi del futuro.

Ebbe luogo in un angolo remoto della Polonia, presso alle rive del Dnieper — s'iniziò nel luogo stesso che vide, ottanta anni addietro, iniziarsi la strage della nobiltà, detta la strage d'Houmagne, eseguita dai contadini, istigata da Caterina II, e sulla quale i moscoviti s'appoggiavano per provare che moscovita s'era ormai fatta quella provincia dell'antica Polonia.

Fu diretta, dal 1855, contro quanto rappresentava il moscovitismo, cioè contro gl'impiegati dello Tsar, contro l'esercito e financo contro il clero appartenente al rito greco-russo, fatto stromento governativo.

Non solamente rispettò quanto rappresenta l'elemento polacco, cioè la nobiltà, i suoi numerosi impiegati e gli artigiani, ma tentò tutte vie perché quell'elemento si ponesse a capo del moto.

Sorse spontanea senza istigazione d'esuli o di Polacchi dell'altre provincie.

Quella sollevazione impaurì la nobiltà perch'essa non ne intese il valore e il senso segreto. La nobiltà tremò di vedere rinnovellarsi una *jacquerie*, simile a quelle di Houmagne o della Gallizia: e non indovinò l'istinto che guidava i contadini verso la bandiera nazionale.

I caratteri di quel moto gli danno un significato importante ai calcoli rivoluzionari della Polonia. Contrade alle quali il nome di *piccola Russia*, fatto suonar alto dal Governo e dai dotti moscoviti, avea procacciato opinione di spirito anti-polacco, provarono coi fatti, nel 1855, il contrario.

Quelle contrade rappresentano una cifra di 10 milioni di abitanti. ⁽¹⁾

(1) Pensiero ed Azione, n. 5° del 1° novembre 1858.

E nel n.º pure del 15 novembre, a proposito della numerosa corrispondenza che riceverà da ignoti collaboratori, avvertiva :

Troppe corrispondenze ci giungono, d' uomini ch' esprimono sensi concordi ai nostri, perchè possiamo inserirle. Trattandosi d' una pubblicazione che non esce se non due volte al mese, nessuno ha diritto d'adontarsi, se inseriremo soltanto quelle corrispondenze che presenteranno sotto qualche nuovo aspetto le questioni che andiamo trattando.

Il signor Felice Albites vuole essere nondimeno citato come quegli la cui lettera, che non possiamo per difetto di spazio pubblicare, contiene un bell'esempio di franca moralità politica. L'Albites vive in Francia (Parigi, 4. rue St.-Lazare) e nondimeno ci scrive, dandoci autorità di pubblicazione, una ardita professione di fede. *Poiché nell'epoca Babilonica in cui viviamo — egli scrive in data del 27 ottobre — si confondono le opinioni, e si calunnia a tutta passata, sarebbe proficuo alla morale generalmente e all'Italia in particolare che, senza ambagia, ogni galantuomo facesse la sua professione di fede. E la sua è che l'insegna tricolore sventoli dall'Alpi al mare, facendo l'Italia Una e Indipendente.*

Più importanti sono le note riguardanti gli articoli di due scrittori stranieri sulla nazionalità scandinava e la questione dello Schleswig Holstein. Nel dicembre del 1858, reduce dall'America, era piombato a Londra quel bizzarro ingegno di Harro Harring, che il Mazzini conosceva fin dal 1834, avendo preso parte alla spedizione di Savoia, di cui era stato lo storico. Ammiratore dell'esule genovese, con la intemperanza della sua indole squilibrata, ne aveva più volte messa a dura prova la inesauribile pazienza; e firmandosi stranamente « uno Scandinavo il quale non desidera che i Tedeschi la pensino alla moda Prussiana, » era entrato in polemica con un ignoto scrittore germanico, che a sua volta, in un suo articolo

su la Politica estera del Partito rivoluzionario in Germania, si era firmato « *Un Prussiano che non vuole essere un Tedesco per gl' Italiani.* » ⁽¹⁾ Erano di fronte due grandi principii di nazionalità: Harro Harring s'opponera, come scandinavo, o meglio danimarchese, all'idea d'una grande Germania che comprendesse oltre alla Prussia e agli altri staterelli germanici, i ducati e anzi tutta la Danimarca, idea che era quella dello scrittore germanico; il Mazzini, che pure ammetteva come necessaria e inevitabile una unità germanica, non era però del parere dello scrittore berlinese, ritenendo che sulla questione arrebbero dovuto decidere con suffragio le popolazioni intorno alle quali si dissentiva. A ogni modo, accogliendo (n. 7° del 1° dicembre 1858 di Pensiero ed Azione) la risposta di Harro Harring alla lettera dello scrittore germanico, osservava:

Inseriamo di buon grado la seguente lettera d'uno Scandinavo, come inseriamo ogni scritto, purché fondato su fatti e temperato nei modi, che tenda a dar lume sulla questione delle frontiere naturali delle diverse nazionalità. È questione d'importanza suprema per l'avvenire; e giova discuterla oggi fraternamente a parole, poiché i popoli non la discutano, più tardi, coll'armi. La rovina dei moti del 1848 derivò in gran parte dalla mancanza d'un accordo anteriore tra gli uomini che li guidavano: mancanza che lasciò schiuso il varco agli artifici nemici per traviare in quasi ogni popolo l'istinto sacro

¹⁾ In fondo a questo articolo il Mazzini aveva annotato:

Le idee contenute in questa lettera d'un ragguardevole scrittore Germanico son nostre quasi tutte; non nostri i modi di dubbio intorno all'avvenire Polacco e alcuni altri particolari. Ma trattandosi di questioni nazionali straniere, crediamo debito nostro e via migliore a somministrare elementi di giudizio a quei che ci leggono, l'inserire senza alcuna modificazione gli scritti che ci sono indirizzati da uomini stranieri che tengono influenza nelle loro contrade. Valga la dichiarazione pei lavori avvenire non firmati da nome nostro. »

di nazionalità in un *nazionalismo* volgare, angusto, egoista, che snieporò il nostro campo quando appunto il campo nemico si concentrava ad azione comune. Quell'accordo è in ogni parte fondato: in parte, su questioni che s'agitano nel Centro e nel Nord de l'Europa, e tuttavia incerto. Su quelle questioni apriamo un campo alla discussione fraterna, ricordando ai contendenti che ogni controversia dovrà, in ultima analisi, decidersi dal suffragio delle popolazioni intorno alle quali si discute. ⁽¹⁾

Nel frattempo, la questione si era notevolmente allargata nelle colonne di Pensiero ed Azione, poiché a sostenere l'origine germanica specialmente dello Schleswig era intervenuto Karl Lind, in due articoli, il primo intitolato Democrazia italiana e germanica (n. 8° del 15 dicembre 1858), l'altro, Lo Schleswig provincia germanica (n. 10° del 15 gennaio 1859). In fronte al primo, il Mazzini aveva inserito la dichiarazione seguente:

Pubblicando lietamente per ciò che concerne l'Italia e per la stima che facciamo dello scrittore, il seguente lavoro, noi dobbiamo ripetere una dichiarazione.

Accettiamo come nostra la tendenza generale degli articoli che inserimmo e inseriremo via via sulle diverse Nazionalità, di scrittori non italiani: non ammettiamo tutte le opinioni contenute in essi sul modo di segnare le frontiere e su certi tratti di territorio intorno ai quali pende questione fra due diverse Nazionalità. Abbiamo noi pure le nostre opinioni sulla carta futura d'Europa. Ne accennammo appena talune nel nostro secondo articolo sull' *Ordinamento del Partito Europeo*; e torneremo forse con maggiore sviluppo su quell'argomento. Ma intanto, l'importanza vitale delle questioni Nazionali e la necessità che il Partito s'illumini sulle tendenze dei popoli chiamati un giorno a ricostituirsi su libere basi, vogliono che s'apra nella nostra pubblicazione un campo all'espressione temperata di quella tendenza e alla discussione fraterna. Nessuno attribuirà dunque a contraddizione inavvertita la diversità d'alcune affermazioni che s'incontreranno in articoli di scrit-

(1) Pensiero ed Azione, n. 7° del 1° dicembre 1858.

tori appartenenti a popoli diversi. È in noi disegno preordinato. Raccogliamo gli atti d'una grande controversia, sulla quale dovremo noi pure dire la nostra parola e che dovrà in ultimo sciogliersi, lo speriamo almeno, dal suffragio universale applicato alle popolazioni in litigio, sotto gli auspicii d'un Congresso Europeo convocato, liberi i Popoli, a segnarne l'alleanza fraterna.

Nei' importante articolo ch'oggi pubblichiamo, non siamo certi, a cagion d'esempio, che non debba sostituirsi all'espressione *dalle pianure dello Schleswig alle nostre Alpi* l'altra *dalle frontiere dello Schleswig, dall'Eyder alle nostre Alpi*. Né consentiamo nel modo con cui vi si guarda alla questione del Panslavismo. Siamo dichiaratamente avversi al Panslavismo, concetto ostile, come lo scrittore dice, alla libera via dell'Europa e, per ventura, ineseguibile. La riunione dei 78 milioni appartenenti alla razza Slava e disseminati dalla Dwina in Oriente alle frontiere Germaniche in Occidente, dal Mare del Nord al Mare del Sud Europeo, sotto lo Tsar, ch'è il pensiero fondamentale del Panslavismo, uscì, sogno d'ambizione da un lato e di servilità dall'altro, dai dominatori di Pietroburgo, da principi cortigiani e da letterati raggiratori, e scema di prestigio ogni giorno. Ma l'ordinamento dei rami diversi della razza Slava in quattro punti distinti è concetto interamente avverso al Panslavismo, senza pericoli per l'Europa, è fondato sul principio stesso che invocheremo noi Germanici ed Italiani, a fondare, ciascuno di noi, la nostra Unità. Uno di quei gruppi e, chiaramente per noi, l'Illirico, contenente la Serbia, la Croazia e alcune popolazioni Slovene. Ora, in nome di che potremmo noi combattere l'Austria, siccome aggiogamento tiranico d'elementi eterogenei, di popoli appartenenti a razze diverse, se non concedendo a quei popoli ciò che rivendichiamo per noi? Può la Democrazia Germanica voler disfare l'Impero Austriaco e farne suo ad un tempo il principio? ⁽¹⁾

Intervenuta poi una replica di Harro Harring al secondo articolo di K. Blind, quella stessa con la quale il Mazzini, annunziandola nel n. 11° (1° febbraio 1859).

⁽¹⁾ Pensiero ed Azione, n. 8° del 15 dicembre 1858.

dichiarava « fin d'ora chiusa la questione, » promettendo di dire « un dì o l'altro la sua opinione, » era da lui inserita nel n. successivo (15 febbraio 1859), in cui dichiarava:

L'articolo che ci manda il nostro amico Scandinavo sulla questione dello Schleswig, è troppo lungo per le nostre colonne. Ne inseriamo quindi le parti che importano, sopprimendo alcune osservazioni che non riguardano direttamente la questione o che si fondano sopra una non giusta interpretazione delle intenzioni dei collaboratori Germanici che la sollevarono. I principii generali di quei collaboratori sono i nostri; e le loro discussioni intorno a punti di nazionalità controversa non riguardano evidentemente il presente, ma l'avvenire ch'essi vagheggiano d'una libera e popolare Unità Germanica. L'argomentare quindi dalle condizioni attuali per provare ch'oggi la riunione dello Schleswig alla Germania non gioverebbe se non ad accarezzare una vanità regia o ducale senza promuovere d'un passo la libertà del paese, non tocca le viscere della questione. Tanto il nostro collaboratore Prussiano quanto il signor K. Blind risponderebbero: noi accenniamo ad un tempo in cui le istituzioni repubblicane avranno liberato la Germania da duchi e da re.

Un'altra osservazione faremo all'amico nostro. Il respingere, come *singolare* in una Pubblicazione repubblicana, ogni citazione di documenti esciti dalla Monarchia, ci condurrebbe ad abolire la Storia e cominciare, come fecero i socialisti settari Francesi, l'Umanità da noi. La tradizione è, senza fallo, un indizio dell'avvenire; e giova sempre, in questioni siffatte, accettarla, come indizio soltanto e senza darle predominio assoluto. La tradizione è necessariamente monarchica in gran parte dal passato, perché il feudalismo e la monarchia sono le due grandi forme che il pensiero umano nel suo lento sviluppo assunse nell'epoca ch'oggi è consunta; ma comunque oggi noi dissentiamo da quelle forme, non abbiamo, filosoficamente, diritto di cancellarla: la tendenza dei popoli, ogniqualvolta non s'è manifestata contraria, cova per sempre in essa. Noi Italiani respingiamo ogni *precedente* monarchico desunto dai trattati del 1815, perché la coscienza Italiana s'era già rivelata in opposizione a quei trattati; ma faremo conto

dei disegni ambiziosi dei re Longobardi, di Berengario e di Manfredi come d'indizi d'un istinto che anche a quei tempi presentiva possibile l'unione delle membra sparse d'Italia.

Inseriamo pure una breve risposta che, dopo vedute le prove della lettera d'Harro Harring, il signor Blind ci chiede d'ammettere: diremo, come prometteremmo, la nostra opinione su questa ed altre questioni nazionali. Ma non potremmo dar luogo ad altri scritti sulla nazionalità dello Schleswig.

Altre note del Mazzini, che valgono a dimostrare sempre più di quante cure egli circondasse il periodico da lui fondato, sono:

a) *quella premessa alla ristampa d'un articolo di Carlo Pisacane contro il murattismo:*

Nell'agosto e nel settembre 1856, Carlo Pisacane dettava per una pubblicazione *clandestina* alcune pagine intorno al Murattismo, ultima vergogna aggiunta alle tante che un materialismo politico senza coscienza, senza dignità, senza intelletto dei come si rigenerino i popoli, ha negli ultimi dieci anni tentato di collocare sulla fronte d'Italia. Quelle pagine rimasero quindi ignote ai più. E noi cerchiamo far cosa giovevole, e grata ai nostri lettori ripubblicandole. È voce ch' esce dalla sepoltura d'un Martire, e la gioventù d'Italia la raccoglierà. ⁽¹⁾

b) *l'annuncio del giornale settimanale tedesco l'Arminio, fondato a Londra dal Kinkel:*

È apparso in Londra un nuovo giornale settimanale tedesco l'*Arminio*, edito dal signor Kinkel, distinto patriota. Il nome d'Arminio, nella storia di Roma e della Germania, suona « uomo di forti fatti, liberatore; » salutiamo in quel nome il simbolo dell'associazione della vita vigorosa e attiva dell'antica Germania colla meditata e raccolta vita dell'Allemagna dei giorni nostri. E crediamo che l'ingegno e la volontà del signor Kinkel aiuteranno a promuovere quell'associazione, senza la quale né individuo né popolo può essere completo. Riporteremo di questa pubblicazione. ⁽²⁾

(1) Pensiero ed Azione, n. 9° del 1° gennaio 1859.

(2) ID., n. 10° del 15 gennaio 1859.

e questa all'articolo di G. Liberti su I sessantasei prigionieri di Napoli giunti in Inghilterra:

Le seguenti linee d'un nostro sull'arrivo in Inghilterra di Carlo Poerio e de' suoi compagni sono espressione di ciò che noi tutti sentiamo nel core: gioia pel termine imposto finalmente al loro martirio: — ammirazione per l'immensa virtù con la quale essi andarono fra i patimenti e seppero giovare grandemente alla Causa Italiana davanti all'Europa dal fondo delle loro prigioni: — speranza ch'essi dopo compito uno stadio della loro missione, comprano l'altro: dopo detto con fatti all'Europa: *gli uomini della Nazione Italiana tentano, con pericolo proprio, ogni via prima di ricorrere in nome del Diritto all'insurrezione, lo dicano: il cerchio delle esperienze è consumato: all'Italia non aranza fuorché una via: la battaglia.* ⁽¹⁾

d' l'altra, con la quale presentava ai lettori di Pensiero ed Azione un articolo di P. B. Bellini, operaio tipografo, che poi fondò anni dopo a Milano il giornale Il Sole:

Inseriamo volentieri l'articolo seguente. È lavoro d'un operaio tipografo della nostra stamperia, P. B. Bellini. Non dividiamo il pensiero d'una guerra condotta in Italia dalla Francia e dall'Inghilterra alleata. Ma il modo con cui è steso l'articolo e l'affetto di patria che lo informa porgono indizio della via sulla quale va compendosi lo sviluppo del pensiero italiano nella classe operaia, elemento vitale dell'avvenire. ⁽²⁾

e) alcune notizie, che per quanto brevi, giova qui riprodurre:

È uscito in Zurigo, dai tipi di Meyer e Zeiler un libro di R. H. Broch, intitolato: *L'Italia nel suo moderno nazionale sviluppo e nella sua odierna situazione politica*, che merita esame da noi e l'avrà. Lo scrittore tedesco segue la retta via: mentre ei considera giustamente Napoleone come nemico egualmente

⁽¹⁾ Pensiero ed Azione, n. 11^o del 15 marzo 1859.

⁽²⁾ Id., id.

dell'Italia e della Germania, dichiara a un tempo altamente i mali e i diritti d'Italia.

Gl'Italiani residenti in Costantinopoli celebravano il 9 febbraio l'anniversario della proclamazione della Repubblica in Roma. Parecchi discorsi furono pronunziati, fra i quali vorremmo, se lo spazio lo concedesse, dar luogo nelle nostre colonne a quello che fu pronunziato dal signor De Andreis: discorso preguo di sensi italiani davvero non disviato dal turbinio delle condizioni presenti. « Troppo lungo tempo » — diceva, conchiudendo, l'oratore — « abbiamo lasciato correre, senza restituire il guanto di sfida che si cacciava, quando la nostra terra si disse una *espressione geografica*, quando si definì il nostro paese *terra di morti*, quando uomini ai quali troppo insegnammo affermarono che *gl'Italiani non sanno battersi*.... Non sia il 1848-49 considerato da noi che come palestra nella quale volemmo addestrarci a pugna maggiore e suprema.... Ma sia pugna e vittoria nel solo nome d'Italia, d'Italia sovrana di se stessa e delle sue sorti. Chi si presenta con altro vessillo è mercante che traffica sulle sue angoscie. »

SCUOLA ITALIANA GRATUITA, 61, HATTON GARDEN.

Cinquantanove allievi della Scuola Italiana hanno raccolto fra di loro la somma di £ 2.19.1 che Celestino Vai, veterano instancabile fra i maestri dalla fondazione dell'antica Scuola sino ad oggi e sottoscrittore egli pure, ha presentato ai proscritti napoletani, colle seguenti linee: *Il maestro della Scuola, Celestino Vai, unito ai suoi scolari ed altri amici italiani, offrono un tributo d'amore e di stima a coloro che hanno tanto sofferto per la Patria. Viva l'Italia Una.* Chi conosce gli elementi dei quali si compone la Scuola d'Hatton Garden, sa che questo è l'obolo del povero; e chi conosce i proscritti napoletani sa che l'obolo del povero sarà sacro ad essi quanto la larga offerta del ricco. L'offerta fu inoltrata al Comitato Inglese in Pall Mall.

GL'ITALIANI IN AMERICA.

Quando sospendemmo temporaneamente il nostro Giornale ci venne recapitato l'atto di adesione delle nostre associazioni

in New York, Washington, etc., alla *Dichiarazione* che avevamo pubblicata il 15 marzo intorno alla guerra allora imminente. Oggi riceviamo una simile adesione da molti Italiani dimoranti in California.

Ci limitiamo a farne cenno, ora che la guerra è un fatto irrevocabile, soltanto per mostrare come l'alleanza del 2 dicembre con la Sardegna nella questione d'Italia ripugni ad ogni Italiano che non sia soggiaciuto all'azione di cortigiani faccendieri, al poco gagliardo sentimento di attendere dalle armi e dal coraggio altrui l'emancipazione della propria Patria.

IL SACCO DI PERUGIA.

*Giudizi della stampa inglese e dell'opinione del mondo civile
sul governo dei preti.*

Diamo qui sotto alcuni commenti della stampa inglese sulle atrocità commesse in Perugia dai mercenari stranieri al servizio della Corte Romana. Questi documenti non appaiono ispirati da alcuna preoccupazione o bigotteria di sette anticattoliche. Il loro tenore risponde semplicemente alla coscienza dell'umanità offesa, alla voce della religione e della civiltà, insieme profanate dagli effetti di quella enorme bestemmia costituita a governo, che si chiama *Potere Temporale del Papa*. Essi rappresentano la protesta universale di quanto è intelligente, educato ed onesto nella società europea del secolo XIX, contro un avanzo di barbarie, col quale la medesima non ha più nulla in comune. (1)

*
* *

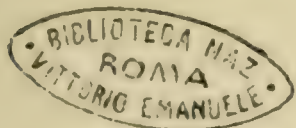
Fino dal suo primo apparire, il Mazzini pensò di istituire in Pensiero ed Azione una Rivista politica, nella quale fossero trattati i principali avvenimenti politici d'ogni quindicina che si svolgerano nei vari Stati d'Europa; e la continuò ininterrottamente fino

(1) Pensiero ed Azione, n. 14° del 15 marzo, n. 16° del 16 aprile, n. 18° del 1° e n. 19° del 10 luglio 1859.

al n. 14° del 15 marzo 1859, quando dichiarò che nell'imminenza della guerra, « lo svolgersi dei piccoli fatti politici, gli indizi di fatti importanti nell'arrenire passavano egualmente inosservati dalla maggioranza dei lettori » del periodico. Arera pensò di affidarne la stesura a Maurizio Quadrio, andato a Londra alla fine del 1857 e acconciatosi come precettore presso i Nathan; ed infatti tre Riviste politiche, quelle cioè ai nn. 3° (1° ottobre 1858). 5° (1° novembre 1858) e 8° (15 dicembre 1858) recano il suo nome. Le altre, che sono dieci, hanno le sigle X (n. 1° del 1° settembre 1858; n. 2° del 15 settembre 1858; n. 4° del 15 ottobre 1858) e M. Q. (n. 6° del 15 novembre 1858; n. 9° del 1° gennaio 1859, n. 10° del 15 gennaio 1859; n. 11° del 1° febbraio 1859; n. 12° del 15 febbraio 1859; e n. 14° del 15 marzo 1859). Una è anonima (n. 7° del 1° dicembre 1858). Ora, le prime tre, quelle cioè con la sigla X non possono attribuirsi a M. Quadrio, il quale le avrebbe allo stesso modo delle altre firmate col suo nome: e per la stessa ragione, non è sua l'altra che fu data anonima. Per queste quattro le maggiori probabilità di attribuzione sono invece per il Mazzini, specialmente per certi accenni ad avvenimenti politici, come, ad esempio, a quello sulla riforma elettorale inglese, che trova riscontro con le idee espresse nella lettera del 22 novembre 1858 a M. Biggs, all'altro sulla morte di Robert Owen, della quale tratta pure nella lettera a E. Hawkes del 23 novembre 1858; infine, a quello sulla questione della nazionalità rumena, intorno alla quale scriveva a E. Hawkes il 27 novembre 1858: « Non vi siete accorta che, dopo i Rumeni, sono inclinato a creare gli Scandinavi? » Ed è accenno alla lunga polemica promossa da Harro Harring, della quale è stato trattato nelle pagine precedenti. Non sue, certa-

(Altra corrispondenza).

1



Amburgo. 25. Giug.

..... Voi mi chiedete nuove del
la Germania. Io vi dirò sommari-
mente, che la nuova più importante
è il sempre crescente desiderio di
guerra: guerra certamente non per
mantenere la tirannide Austriaca
sull'Italia, ma guerra contro Luigi
Napoleone, giacchè il primo fin i
nemici d'ogni pienezza e d'ogni
indipendenza Europea. Credetemi,
l'immensa maggioranza del nostro
popolo e tutto quanto le frazioni
del partito liberale non intendono
che la Germania abbia dominio
alcuno oltre l'Alpi. Sienamente
desiji a non cedere un solo palmo
del territorio federale, essi farebbero
lotti di liberarsi d'ogni annessione
Lombardo-Veneta, benzi a favore d'
una Italia per gli Italiani, non
d'una Italia per Gerolamo o per
Murat. Esistono, è vero, pochi vo-
luntari dell'aristocrazia addetti alle

mente, sono le corrispondenze dalla Germania, inserite nelle riviste politiche dei nn. 4^o (15 ottobre 1858) e 6^o (15 novembre 1858) : ma si è ritenuto opportuno di non ometterle, poichè, sebbene sia avvertito che a Pensiero ed Azione giungerano da un « corrispondente prussiano, » è probabile che fossero tradotte dal Mazzini. E non per questa ragione soltanto, poichè nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva l'autografo mazziniano d'una corrispondenza da Amburgo, in data 25 giugno 1859, che fu inserita nel n. 18^o di Pensiero ed Azione (1^o luglio 1859), con la sigla A, col titolo (Altra corrispondenza), e che si trascrive qui appresso. Veramente, non sembra che debba trattarsi di traduzione dal tedesco, per il fatto che la scrittura del Mazzini procede senza pentimenti, dai quali sono, è vero, esenti gran parte degli autografi mazziniani, quando però si riferiscono ad articoli originali, e non già, come qui, a una traduzione da una lingua che l'autore non aveva familiare come l'inglese e il francese; e quindi è da supporre che il Mazzini, come del resto apparisce dal contesto della corrispondenza, l'abbia di per sé ideata. E questo può verificarsi esaminando la prima pagina dell'autografo, riprodotta in facsimile:

Amburgo, 25 giugno.

Voi mi chiedete nuove della Germania. Io vi dirò sommaramente, che la prova più importante è il sempre crescente desiderio di guerra: guerra certamente non per mantenere la tirannide Austriaca sull'Italia, ma guerra contro Luigi Napoleone siccome primo fra i nemici d'ogni sicurezza e d'ogni indipendenza Europea. Credetemi; l'immensa maggioranza del nostro popolo e tutte quante le frazioni del partito liberale non intendono che la Germania abbia dominio alcuno oltre l'Alpi. Pienamente decisi a non cedere un solo palmo del territorio Federale, essi sarebbero lieti di liberarsi d'ogni accessorio Lombardo-Veneto, bensì a favore d'una Italia per gli

Italiani, non d'una Italia per Gerolamo o per Murat. Esistono, è vero, pochi uomini dell'aristocrazia addetti alle mire Cattoliche e Austriache, esistono molti Gesuiti, oppositori di Bonaparte solamente per desiderio di mantenere la potenza degli Absburghesi in Italia; ma il nostro popolo non pensa, generalmente, così. Nel Sud e nel Centro della Germania, dove le idee democratiche e repubblicane hanno ferma radice, la parte più inoltrata del liberalismo è prominente nei desideri di guerra. La setta cortigianesca è stata, in quelle parti, costretta ad assumere attitudine ostile a Napoleone dalla incollerita voce del popolo che ricorda con ira e terrore la prima invasione napoleonica.

Nella Baviera, il re favoreggiava sottomano Bonaparte. Benché imparentato dappresso con Casa d'Austria, ei s'era lasciato sedurre a porgere orecchio a insinuazioni Francesi d'un ingrandimento possibile della Baviera per mezzo dell'annessione dell'*Inn-Fiertel* Austriaco. Il di lui ambasciatore a Parigi, Barone Wendland, è apertamente accusato d'essersi venduto alle *Tuileries*. L'irritazione in Munich fu tale in certi momenti che il Barone Wendland avrebbe, s'ei fosse tornato in quella città, corso rischio di vita. S'ebbe a temere d'una insurrezione; se non che il mutamento della politica regia lo prevenne.

Nel Württemberg pure, il re Guglielmo, imparentato coi Romanoff e coi Bonaparte, tentò quanto era in lui per resistere al moto anti-napoleonico; e fu costretto, da manifestazioni popolari e da indirizzi di carattere anzi che no minacciosi, a seguire altra via. Lo stesso ebbe luogo in Baden, la cui Corte soggiace all'influenza della vecchia Granduchessa Stefania, figlia adottiva di Napoleone I. La popolazione di Baden è essenzialmente repubblicana; e tuttavia si dimostrò fin da prin- anti-bonapartista e con tendenze guerresche, mentre la Corte continuava proditoriamente i lavori per lo stabilimento del ponte permanente di Kehl, che agevolerebbe una invasione Francese.

Potrei continuare a darvi in questo modo prove e particolari, ma riescirei fastidioso. Questo è certo, che l'intero Sud della Germania, la più vasta parte del Centro, e gran parte del Nord, invocano con entusiasmo una dichiarazione di guerre contro il Despota Napoleone. E nel Nord, io potrei indicarvi distretti nei quali l'opinione in quel senso è unanime. In altri,

il così detto partito *Gotha* prevale e molti uomini di quel partito non s'arresterebbero davanti ad una alleanza colla Francia e colla Russia e ad una guerra fraterna tra Germania e Germania, se dovesse esserne un qualche meschino ingrandimento della Prussia a spese della Patria comune. Ed è anche il timore di tentativi siffatti, che persuade i nostri repubblicani della necessità d'una lotta contro Napoleone.

Quanto al Principe Reggente di Prussia ch'è la speranza del partito *Gotha*, benché le sue mani siano insanguinate del sangue dei Liberali, egli ha visibilmente e per lungo tempo ondeggiato fra il cercare un ingrandimento per mezzo d'una alleanza coll'Imperatore Francese e lo Tsar o una cooperazione condizionale coll'Austria. La di lui formola fu sempre: *Le difficoltà dell'Austria sono le opportunità della Prussia*. È questa una politica dinastica che può convenire agli Hohenzollern, ma non è politica Germanica. Noi non desideriamo ricominciare la Guerra dei Sette anni. È interesse della sola Russia di spingerci su via siffatta; e un passo notevole del dispaccio circolare di Gortschakoff v'accenna.

Il timore di perdere ogni influenza in Germania e fallire alle speranze accarezzate dalla di lui ambizione, sembra avere finalmente determinato il Principe Reggente a muovere un passo decisivo in favore della politica anti-napoleonica ed anti-russa ch'è la nostra politica popolare. La mobilitazione Prussiana è accolta qui con immenso favore dai nostri amici democratici; ed è generalmente interpretata come un indizio di guerra imminente contro Luigi Bonaparte. Quanti guardano alla questione da un punto di vista Europeo considerano guerra siffatta come destinata a promuovere, ne' suoi ultimi risultati, la causa dei popoli.

Vive in Germania un antagonismo decisivo contro l'uomo del Due Dicembre: ma nessun desiderio di vedere la Prussia farsi mallevadrice della dominazione della Casa d'Absburgo in Italia. Quest'ultima idea è abborrita da tutti i Liberali. Un Opuscolo sulla crisi presente che ha ottenuto una vasta circolazione, esprime l'opinione di quanti fra noi mantengono una politica ragionevole dicendo non esser desiderio della Germania l'intromettersi a pro' del governo Austriaco contro un moto Italiano veramente popolare: ma soltanto d'impedire ai due astuti Autocrati dell'Est e dell'Ovest d'Europa di congiunger le forze a soffocar la Germania. Vivete certo che ogni guerra nella qua-

la Germania stata a fronte della Francia Imperiale e della Russia assumerà inevitabilmente proporzioni *rivoluzionarie* che influiranno quindi favorevolmente sulle sorti d'Italia.

Dovrei aggiungere che trapela in questi ultimi giorni qualche indizio di nuovi vacillamenti nel gabinetto Prussiano. Le mosse del Reggente Prussiano sono molto caute; e i principi suoi colleghi non hanno grande fiducia nel carattere disinteressato di quelle mosse. Essi temono la sua politica cupida verso la Confederazione, mentre il popolo gli rimprovera un difetto d'energia nella sua attitudine verso Bonaparte. Tutti a ogni modo ritengono impossibile per lui il resistere alla potenza dell'opinione. Davanti all'impudente nota dello Tsar che *ordina* alla Germania di rimanersi neutrale, l'ira della Nazione è salita al colmo. La politica del Reggente tentennante perennemente fra due partiti ha sola impedito finora una decisiva manifestazione armata. È nostra opinione ch'essa non può essere per lungo tempo differita. Se ciò avviene, sarà dovere di tutti noi di promuovere una potente agitazione popolare che vieti alla maladetta Casa d'Absburgo di raccogliere i frutti d'una guerra diretta esclusivamente contro la pericolosa supremazia napoleonica.

A.

In quanto poi alle sei riviste politiche firmate con la sigla M. Q., v'è da fare una prima osservazione, che cioè, se fossero di M. Quadrio, il patriota valtellinese le avrebbe firmate in disteso, come aveva fatto per le tre delle quali s'è dato cenno. Ma v'è di più: in una lettera del 3 febbrajo 1859 a M. Biggs il Mazzini scriveva: « Se esaminate un po' il giornale, tenendo presente che tutto quanto è firmato La Direzione è mio, e che anche M. Q. è mio, per certe ragioni che voi dorreste sapere o indovinare, dovete rendervi conto di quanto tempo io son costretto a dedicare al giornale. » E pure a E. Hawkes il 5 dello stesso mese: « Santi affettuosi a Cowen, di cui ho fatto menzione nella mia Rivista politica, » quella cioè inserita nel n. 11° del 1° febbrajo 1859, firmata appunto M. Q.

Del resto, M. Quadrio aveva lasciato Londra fin dal gennaio; impossibile quindi che egli stendesse le ultime tre riviste politiche, le quali sono sempre firmate con la sigla M. Q. A ogni modo, sia pure considerato che alcune di quelle riviste politiche hanno la quasi certezza che si debbano assegnare ai Mazzini, la Commissione ha ritenuto opportuno di ricacciarle, come quelle firmate con la sigla X e l'altra anonima, tra gli scritti di dubbia attribuzione, non solamente per il fatto che in alcune di esse sono inserite le corrispondenze dalla Germania, inviate dal « collaboratore prussiano, » ma anche perché alcune notizie dagli Stati italiani erano presumibilmente tolte da lettere private che il Mazzini riceverà nella sua voluminosa corrispondenza epistolare. Ed infatti, ancor prima della guerra contro l'Austria, cioè fino dal n. 13° del 1° marzo 1859, ma specialmente durante il conflitto e sino a quando si sparse Pensiero ed Azione, le corrispondenze da Firenze, da Lucca, da Como, da Napoli, da Milano, ecc. furono assai numerose; e fu certamente questa una delle ragioni per cui il Mazzini ritenne opportuno di sospendere la Rivista Politica.



Come primo articolo di questo volume di politica sono riprodotte tre circolari che il Mazzini diramò tra il marzo e l'aprile del 1858. La prima è indirizzata ai « fratelli delle Sezioni Peninsulari ed Insulari del Sud, » spronandoli ad iscriversi al Partito d'Azione; le altre due agli « uomini appartenenti alla Marina italiana, dalmata e delle Coste Iliriche, » perché formassero una sezione speciale del Partito d'Azione, chiamata l'Italia Marittima; e sono da aggruppare con

quelle che furono già inserite nel vol. LIX di questa edizione nazionale. Gli altri articoli sono estratti da Pensiero ed Azione, che è servito di base per la presente edizione, ad eccezione di quello indicato al n. XVI, per il quale fu potuto ricorrere all'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma: poiché si dovette constatare che il testo dato da A. Saffi non era del tutto esatto. Ad esempio, nell'articolo Dell'ordinamento del Partito, egli non s'attardò a correggere gli errori che pure il Mazzini aveva avvertito in un errata-corrigé, che anzi ne furono aggiunti degli altri (tristi per storte, a p. 39, l. 29; influenza per ingerenza, p. 55, l. 29, ecc.); e maggiori imperfezioni si riscontrano nell'articolo La dittatura regia, in cui fu omissa non solo un periodo che rese inintelligibile tutta la frase (invece di A che dunque il vigliacco affaccendarsi a sostituire un nome di re al Diritto della Nazione, come se da quel re soltanto pendesse il sorgere o il non sorgere? fu stampato A che dunque il vigliacco affaccendarsi a sorgere o il non sorgere? p. 130, ll. 22-25), ma un'intera colonna del periodico (da Nei termini del Trattato a E finalmente, p. 118, l. 28 a p. 121, l. 1). E così altrove.

L'illustrazione bibliografica degli articoli contenuti in questo volume è la seguente:

I. Circolari del Partito d'Azione.

[a) Pubbl. da P. PALUMBO, L'on. Brunetti e i suoi tempi; Lecce, tip. Salentina, 1915, pp. 31-35. Qui si ristampa sull'autografo, conservato nel Museo Civico di Lecce; b) e c) pubbl. da M. MENGhini, Il Comitato Mazziniano d'Azione « Italia Marittima », in Le Nuove Province, a. I, fasc. 2°: la prima da un foglietto a stampa, di cui si conserva un esemplare nel Museo Civico del Risorgimento di Bologna, la seconda dall'autografo conservato nel Museo del Risorgimento di Roma].

II. La nostra Bandiera.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 1° del 1° settembre 1858, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 88-105*].

III. Dell'ordinamento del Partito.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, nn. 2° e 3° del 15 settembre e 1° ottobre 1858, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 106-137*].

IV. Un documento.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 2° del 15 settembre 1858, quindi in S. E. I., vol. IX, pp. clx-clxvj*].

V. Roma.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 4° del 15 ottobre 1858, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 138-147*].

VI. Ordinamento del Partito Europeo.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 5° del 1° novembre 1858. Qui si ristampa per prima volta*].

VII. La Monarchia Piemontese e noi.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 6° del 15 novembre 1858, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 148-164*].

VIII. La Dittatura Regia.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 8° del 15 dicembre 1858, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 165-183*].

IX. Indirizzo al Comitato Centrale della Società Democratica polacca.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 8° del 15 dicembre 1858. Qui si ristampa per prima volta*].

X. 1859.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 9° del 1° gennaio 1859, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 184-197*].

XI. Il discorso regio.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. 10° del 15 gennaio 1859, quindi in S. E. I., vol. X, pp. 198-207*].



PARTITO D'AZIONE.

CENTRO D'AZIONE.

Marzo 1858.

FRATELLI DELLE SEZIONI PENINSULARI ED INSULARI DEL SUD.

Gli ultimi avvenimenti, disastrosi come pur furono non hanno mutato le nostre condizioni, e anche meno le vostre. E noi parliamo in nome di quanti lavorano con noi a ricordarvelo. Noi abbiamo perduto un uomo che valeva per sé una legione: abbiamo perduto una somma abbastanza considerevole, abbiamo perduto un nucleo di prodi. Ma il Partito è oggimai troppo vasto perché questi danni lo sfiniscano o lo indeboliscano. Il Partito ha già raggiunto quel momento di vita in cui le imprese fallite non generano scoraggiamento, ma lo irritano a ritentare e ne avete già la prova. I più, collocati a fronte di frazioni che millantano e non tentano mai, di frazioni che si pretendono forti e non trovano nei loro ranghi un solo uomo capace d'avventurare sostanze e vita, imparano dai tentativi ripetuti la nostra vitalità, imparano che noi soli vogliamo fare, che possiamo trovare, dentro certi limiti, uomini e mezzi, che abbiamo quindi, insistendo, probabilità di riuscire. Le ultime sventure hanno numericamente accresciute le nostre file.

E passati i primi momenti, riflessioni identiche devono essersi fatte tra voi. Voi siete oggi quelli ch' eravate ieri. Il tentativo non riescito doveva, presentandovi una inaspettata opportunità, accorciarvi la via; ma il tentativo fu dal di fuori: i vostri elementi sono rimasti a un dipresso intatti. Quando vi poneste al lavoro patrio, non aspettavate uno sbarco a Sapri. Lavoravate per fare all' interno. Fondavate le vostre speranze sulle vostre forze e nella certezza d' essere seguiti dal resto d' Italia. Quelle forze vi restano, e la certezza che avevate diritto d' esigere noi in nome di tutti ve la confermiamo or più che mai. Non potete dunque, non dovete ristare. Siamo uomini, non fanciulli, non possiamo giurare oggi a una impresa, domani ritrarci. La divisa d' uomini come noi ha da essere *ora e sempre*.

A noi tutti il martirio di Pisacane e dei suoi compagni accresce nuovi doveri.

A voi doveri anche più imperiosi sono imposti dopo quei fatti dalla opinione. L' opinione, sarebbe indegno di voi e di noi il tacerlo, ha veduto con sorpresa la inerzia delle terre napoletane. L' opinione sa il giogo tremendo che sopportate: sa dal passato di che cosa siete capaci: e meraviglia che qualche provincia non si sia spontaneamente levata. Noi non vi accusiamo; sappiamo tutto quello che può spiegare la vostra immobilità; sappiamo come nella Capitale la fazione così detta dei moderati sia sola responsabile del non essersi generosamente risposto alla iniziativa presa nobilmente da Pisacane. Ma l' opinione non sa quello che noi sappiamo: giudica dai fatti esterni visibili e teme che vi sia esagerazione nei racconti di ciò che soffrite o che gli animi vostri sieno illanguiditi e incapaci d' osare. Il peri-

colo d'una opinione siffatta, se si diffondesse e una lunga inerzia l'avvalorasse, è grave. Bisogna lavorare e darle una smentita, e voi, crediamo, siete tali da darla. V'invitiamo, vi esortiamo dunque al lavoro e vi offriamo corrispondenza e quell'aiuto che per noi si potrà.

La somma di questi aiuti dipenderà in parte da voi, dalla estensione, dall'attitudine, dalle intenzioni del vostro lavoro. Noi cerchiamo azione. Crediamo le lunghe e troppo vaste cospirazioni impossibili. Crediamo che si debbano concentrare gli sforzi sopra un punto dato ad ottenervi una vittoria splendida. Crediamo alla maturità della opinione e alla probabilità che tutti seguano la chiamata d'una vittoria. Per uomini i quali arditamente si propongono le stesse norme, faremo quanto umanamente è possibile. Ma finché non abbiamo certezza di programma siffatto non abbiamo dritto di esigere gli sforzi altrui. Fate dunque e faremo. A misura che i vostri sforzi tenderanno a un programma pratico d'azione noi moltiplicheremo i nostri. E intanto, manterremo la propaganda di stampe con tutta la possibile attività.

Noi cerchiamo in oggi raccogliere nuovi mezzi: ed è problema difficile. Dicemmo che le nostre forze aumentano numericamente, ed è vero: materialmente diminuiscono. Gli stranieri si stancano di dare e cominciano a dubitare della nostra volontà. Gli Italiani d'ogni provincia tendono a concentrare mezzi per una iniziativa possibile nella loro sfera locale. È necessario che in questa opera di raccogliere mezzi, voi pure aiutate.

È un guasto radicale del nostro Partito: quello di non avere un fondo alimentato da tutte le Se-

zioni del Partito stesso e di lasciare, senza contribuirvi da tutti i punti, a pochi individui collocati all'estero l'obbligo, la cura di raccogliere mezzi per la propaganda generale e per l'azione. Qualunque sia la loro attività, è impossibile supplisca sempre a ogni cosa. E inoltre il dovere raccogliere via via lentamente da un cerchio che naturalmente va col tempo esaurendosi, fa sì che quando una opportunità per agire s'affaccia o si lascia sfuggire per lunghi inevitabili indugi o s'opera su scala minore della richiesta. Se Pisacane avesse potuto aver seco il doppio di forze superava Padula e forse a quest'ora eravate in piena rivoluzione.

Il Partito può dare uomini quanti si vogliono, non mezzi se il Partito non s'adopera collettivamente a raccogliarli. È tempo che tutti ci pensino. Voi avete nei vostri ranghi uomini facoltosi. Bisogna dir loro che il successo è una questione di mezzi e che a fronte di quei che pongono risolutamente la vita per gli altri quei che possono non dovrebbero esitare un solo istante a porre una menoma parte dei loro averi per formare una Cassa Centrale. Di questa Cassa Centrale, regolarmente parlando, da una piccolissima frazione in fuori per aiuti alla stampa noi non vi chiederemo cosa alcuna. Occorrendo voi direste: « Abbiamo bisogno della tal cosa, del tale aiuto a una impresa » e mandereste allora il danaro necessario che s'indicherebbe da noi. Se non che il danaro raccolto per oggetti politici corre maggiori pericoli all'interno, dove un arresto può renderlo inutile, che non collocato in Banco inglese. Bensì su tutte queste cose non giova il parlarne per disteso in scritto. Individui di fiducia sapranno più riservatamente spiegarle.

Riassumiamo:

Dagli scritti che vi verranno via via desumerete le idee e le intenzioni che ci governano.

Gli occhi di tutta Italia e d'Europa sono fissati, da qualche tempo, specialmente su voi. È debito vostro l'operare a giustificare l'opinione.

Dunque dovete continuare il lavoro dov'è già esteso, introdurlo dove non è.

Due metodi possono seguirsi: il metodo di agire nella Capitale, dal centro alla circonferenza, e decisivo, non difficilissimo, ma esige un numero di milizia e mezzi finanziari piuttosto considerevoli. L'altro metodo, quello d'iniziare in due forti provincie ad un tempo, è più facile, richiede mezzi minori e produce, se iniziato in modo splendido e vittorioso, gli stessi risultati. L'insurrezione del 1820 fu iniziata in provincia.

Su questo, certi una volta della vostra determinazione a lavorare per l'azione, ci spiegheremo più distesamente.

Noi v'aiuteremo quanto potremo. Potremo più a misura che potremo accertare gli amici nostri che siete forti e volenti.

È indispensabile che pensiate voi pure a raccogliere mezzi.

Fratelli, voi avete due nemici. Il Governo ed i moderati. Il primo vi combatte apertamente: i secondi v'ingannano e vi disonorano. Bisogna vincerli tutti e due. Schieratevi risoluti con noi. Da noi soli potrete avere quando che sia, realtà. Noi soli vogliamo e potendo davvero, potremo. Non vi lasciate illudere da speranze fondate sulla diplomazia, su governi stranieri, su cosa alcuna che non sia l'*azione*, azione vostra, nostra. Bisogna guardare il problema

di fronte: e ricordarvi che se avete grandi difficoltà voi pure nel cominciare, avete, vincendo tre mesi sicuri da ogni invasione austriaca, e l'Italia intera insorta a sviare ogni altro assalto.

Scrivete, valetevi di noi e credeteci

Fratelli vostri al Centro d'Azione.

CIRCOLARE n. 1.

PARTITO D'AZIONE.

CENTRO D'AZIONE.

Londra, 1858.

Gli uomini appartenenti alla Marina Italiana o delle coste Illiriche formano del Partito d'Azione una Sezione speciale, chiamata l'*Italia Marittima*. La formola d'affratellamento ch'essi debbono pronunziare è la seguente:

« In nome di Dio e del Popolo, soli padroni ch'io riconosca, io N. N., cittadino Italiano, per l'amore ch'io porto alla Patria Italiana, e per le memorie della passata grandezza, per le speranze dell'avvenire, pel Mare che i miei padri Romani chiamavano *Mare Nostro*, giuro di consecrare ora e sempre l'opera mia alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana, e d'eseguire, in quanto riguarda questo scopo, le istruzioni del Centro d'Azione. »

La parola d'ordine pei fratelli nell'Italia Marittima è

Ogni affratellato trasmette al Centro d'Azione per mezzo del suo Iniziatore il nome — il luogo di nascita — l'indicazione del grado che occupa nella

Marina — il nome della nave ov'egli è — la destinazione più frequente. Non essendo possibile per gli affratellati nell'Italia Marittima il versamento della quota mensile, essi devono sottomettersi, all'atto della loro iniziazione, al versamento d'una quota annua, corrispondente ai loro mezzi e al grado che tengono nella Marina. Questa quota non dovrebbe essere, fuorché pei semplici marinai, minore di 25 franchi.

Gli affratellati riceveranno dall'Iniziatore indirizzo pel nucleo del Partito esistente nel luogo della loro destinazione.

I doveri di propaganda e, quando occorra, d'azione, sono comuni a tutti i membri del Partito d'Azione.

Pel Centro d'Azione

GIUS. MAZZINI.

CIRCOLARE n. 2.

PARTITO D'AZIONE.

CENTRO D'AZIONE.

Londra, il 6 dicembre 1858.

Gli uomini appartenenti alla Marina Italiana e Dalmata devono essere affratellati nella Sezione speciale chiamata l'*Italia Marittima*, Sezione del Partito d'Azione.

« Essi prestano il giuramento seguente:

« In nome di Dio e del Popolo, soli padroni ch'io riconosca, io N. N., cittadino Italiano, per l'amore ch'io porto alla Patria Italiana, per le memorie della

passata grandezza, per le speranze dell'avvenire. pel Mare che i miei padri Romani chiamavano *Mare Nostro*. giuro di consecrare ora e sempre l'opera mia alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana e d'eseguire, in quanto riguarda questo scopo, le istruzioni de' miei fratelli nel *Centro d'Azione*. »

Parola di riconoscimento: *Napoli-Trieste*.

Ogni affratellato trasmette il nome, luogo di nascita, grado nella Marina, nome del Legno e destinazioni più frequenti.

La quota mensile deve convertirsi pei Membri dell'Italia Marittima in una contribuzione annua, a seconda del posto che occupa nel Legno l'affratellato, che non dovrebbe però, salvo pei semplici marinai, essere minore di trenta franchi. La metà d'ogni contribuzione dovrebbe essere mandata al Centro d'Azione, la metà rimanere nella Cassa del Comitato locale.

GIUS. MAZZINI.

II.

LA NOSTRA BANDIERA.

LA NOSTRA BANDIERA.

Intitolando la nostra pubblicazione **PENSIERO** ed **AZIONE** noi intendiamo accennare a un tempo al vizio che più c'indugia anch'oggi sulla via dell'emancipazione e a una tendenza ingenita nella mente Italiana, che può cancellarsi per un tempo sotto la corruttela o sotto l'influenza straniera, ma dalla quale avremo un dì o l'altro salute.

Se l'Italia non sorge — se gli uomini come Pisacane e Nicotera incontrano il martirio o trascinano la vita nelle galere — non è perché l'opinione manchi tra noi d'universalità, o perché molte varie credenze smembrino la forza del Partito. I fatti provarono che gl'istinti nazionali fremevano universalmente negli animi fin da dieci anni addietro: e dal 1848 in poi. L'istinto di Patria s'è fatto coscienza nei popolani delle nostre città. Non è in Italia credenza fuorché la nostra. La monarchia non ha fra noi tradizione patria, né aiuto di tendenze sociali, né corteggio di dottrine o di affetti: ha partigiani uomini che scorati più che ammaestrati dalla passate rovine, e diffidenti più che non dovrebbero della potenza del nostro popolo s'illudono a trarre partito dalle ambizioni o dalle paure d'un re come capo d'una forza

ordinata. I nove decimi dei nostri monarchici sono teoricamente repubblicani; e lo sarebbero praticamente, se la repubblica s'affacciasse all'Italia nello splendore d'una vittoria. Noi possiamo differire per breve tempo ancora sui *mezzi*; il *fine*, l'Italia Una, libera e padrona di sé, è comune a una larga maggioranza nel paese. S'interrogchino gli Italiani dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia: baldi o paurosi, lieti di speranza o tormentati di sconforto sul vicino avvenire, dieci su cento — e non temiamo di esagerare — risponderanno: *le nostre aspirazioni tendono a quel programma*. Ora dieci uomini su cento in Italia sommano a due milioni e mezzo.

Ma l'immensa maggioranza di questa moltitudine di patrioti che basterebbe a superare qualunque ostacolo, rappresenta uno sterile desiderio, non un'attività per tradurlo in *fatto*: vive inerte, intorpidita, oziosa aspettando, invocando gli eventi che dovranno darle salute, non lavorando a crearli. Questi eventi stanno in sue mani. Un pugno di arditi santamente devoti, Legione Sacra di Martiri che sarebbero Trionfatori, sol ch'essa volesse, le insegna ad ogni ora la sua potenza; suscita, tentando, un fremito di terrore irrequieto negli oppressori, un fremito di plauso promettitore fra gli oppressi d'Europa; ma non giova. I più tra gli uomini del Partito ammirano, lamentano o biasimano, non si commovono all'opre. Deplorano la pochezza dei mezzi; non sembrano avvedersi che, se tutti concorressero, i mezzi sarebbero più che pari all'impresa. Plaudono al contegno, virile sempre, tal volta eroico, dei forti che fanno prova di risuscitare a vita la grande giacente: discutono le cagioni per le quali la prova fallì, i modi che avrebbero potuto mutarne l'esito; ma nulla più: fra

un tentativo e l'altro, ricadono nell'impotenza di chi vive una vita individuale, non collettiva, di chi contempla, non opera. È la lezione severa ch'esce da ogni tentativo di lotta: *se cento, duecento generosi possono conquistarsi dieci gradi di forza, dieci probabilità di vittoria, che non potrebbero i mille, i duemila?* passa inavvertita per essi, isterilita da non so quale languore fatale dell'anime, da una indolenza scesa a noi da tre secoli di schiavitù, ma che dal 1848 in poi è delitto, da una tendenza allo speculare, all'isolarsi, al non fare, che s'educa pur troppo degli istinti dell'egoismo o finisce per generarlo. Ridesti da un suono di prima vittoria, dallo spettacolo d'un fatto compiuto, quegli uomini sanno morire: lo hanno provato con fatti che nessuno di noi dimentica; non sanno *vivere* pel paese. Se lo sapessero, i migliori non morirebbero, compiangendoli o maledicendoli.

La Vita è Pensiero ed Azione: — una fede rappresentata perennemente dagli atti — ed essi la smembrano dividendo le due condizioni che essenzialmente la costituiscono, l'idea e la sua manifestazione. L'uomo è così dimezzato. Il dualismo che creava l'immorale antagonismo fra la *teoria* e la *pratica*, fra l'*onesto* e l'*utile*, fra lo *spirito* e la *materia*, crea in oggi pur troppo pei più fra i nostri la possibilità d'una credenza patria serbata, come lampa in sepolcro, inutile ai vivi. L'analisi ereditata dal XVIII secolo rompe l'unità della vita. Un machiavellismo di seconda mano, meschino come ogni copia, predicato come virtù di politici da una Stampa foggiate su quella delle monarchie decrepite dell'Europa, sfronda il core anzi tempo e spegne la fede e l'amore. La fiamma dell'entusiasmo more nella solitudine. L'*individuo*, lasciato all'esame delle proprie forze, si

trova impotente a sciogliere da per sé l'immenso problema della creazione d'un Popolo, e non combatte: soggiace. Scontento degli uomini e delle cose, di sé e d'altrui, si limita all'adorazione del Dio, dell'*ideale* che s'affaccia tratto tratto all'anima d'ogni Italiano, nel segreto del proprio core, e crede avergli pagato tributo che basta, serbandolo inviolato, incontaminato, nella propria coscienza, come il ricco dell'Evangelo credeva aver adempito al debito suo serbandolo intatto il tesoro affidatogli. È storia questa di migliaia e migliaia d'anime di patrioti. Non costituiscono la vita Italiana ch'è in essi, al Potere: salvano dal naufragio la dignità del loro individuo e del loro culto alla Patria; ma se dovessero ripetere a se stessi ogni sera il precetto di Pitagora: *non concedere il sonno a' tuoi occhi prima d'aver esaminato tre volte nell'anima tua le OPERE della giornata*, non dormirebbero senza rimorso.

La Vita è Pensiero ed Azione: missione e battaglia. Non bastano a costituirla virtù negative. Non basta a poter dire: *io amo l'Italia*, il potere scrivere sulla propria sepoltura: *non ho contaminato di concessioni codarde o d'inette dottrine l'ideale dell'anima mia*: bisognano virtù positive: bisogna che il legato d'opere santamente audaci, trasmessoci dai nostri Martiri, frutti nelle nostre mani; bisogna poter dire a se stesso: « ho trasformato quant'io « poteva il *mezzo* nel quale io viveva: ho conquistato « una cifra d'elementi al futuro: cacciato il germe « dei forti fatti nel core dei giovani che mi stavano « intorno: ho aggiunto un nodo alla catena dei re- « dentori. » Non si conquista una Patria migliorando mutamente se stesso: non si crea Nazione mantenendo intatta la dignità del proprio individuo; ma

infondendo coscienza di dignità ove non c'è, migliorando, affratellando i concittadini, evangelizzando l'ira e l'amore, insegnando la loro forza ai trepidi, il dovere e le gioie severe del sacrificio ai tocchi d'egoismo o di codardo sconforto. Il provvedere alla salute dell'anima emancipandosi dalla terra che ci sopporta, pregando, contemplando, aspirando, purificando se stesso, è dogma d'una fase religiosa consunta. Il Dio della fase religiosa avvenire chiederà ad ogni uomo: *quante anime di fratelli salvasti?* Il popolo d'Italia ha diritto di dire a ciascun di noi: *voi vi dite patriota: che avete fatto perch'io lo fossi? quali furono d'anno in anno, di mese in mese, le opere vostre perch'io intendessi le forze che dormono in me, perch'io imparassi come si combatte e si vince?*

Ricordo una pagina bollente di santo sdegno che Lamennais scriveva nel 1836 rampognando gli uomini che, pur dicendosi Cristiani e discepoli della chiesa, lasciavano sotto i suoi occhi perire tra le corrottele degli uni e l'incredulità degli altri, religione e chiesa, senza tentarne il ravvivamento. — « Spensieratezza — ei diceva — inerzia, amore « d'una molle vita, paura soprattutto, tremante paura, « ecco ciò che accieca o corrompe tante fiacche co- « scienze... Paventano del lavoro, paventano del com- « battimento, paventano d'ogni cosa, fuorché della « sola che dovrebbe temersi davvero. Io vi dico: « v'è un occhio il cui sguardo cade dall'alto come « una maledizione su quei codardi. E a che dunque « credono costoro esser nati? Dio non mise l'uomo « su questa terra perch'ei vi riposasse siccome in « una patria già da lui conquistata, o perch'ei s'ad- « dormentasse nell'indolenza. Il tempo non è un'aura « leggera che accarezzi passando e rinfreschi la di

« lui fronte; è vento che lo arde alternando e lo
« agghiaccia, tempesta che trasporta rapidamente la
« sua fragile barca, sotto un cielo di nubi, attra-
« verso le rupi. È necessario ch'ei vigili, remighi,
« sudi: è necessario ch'ei faccia violenza alla propria
« natura e pieghi la volontà all'ordine immutabile
« che l'urta ad ogni istante e la rompe. Il dovere
« si colloca severo allato alla culla ov'ei giace, s'alza
« con lui quand'ei n'esce e lo accompagna fino alla
« tomba. Noi ci dobbiamo ai nostri fratelli siccome
« a noi stessi; ci dobbiamo al nostro paese, all'uma-
« nità, alla Chiesa segnatamente. che non è se non
« la famiglia universale, la grande città dalla quale
« Cristo chiama, da tutti i punti dell'universo, le
« creature libere a unirsi tutte sotto le leggi eterne
« dell'amore e dell'intelletto. Noi siamo tutti soldati
« nella vasta battaglia che si combatte quaggiù tra
« il bene e il male, tra l'ordine e il disordine, tra
« la luce e le tenebre.... No, la nostra lingua non
« sarà muta, mentre una parole di morte scorre, deva-
« standola, sulla terra; non rimarremo immobili e
« velato il capo sulle ripe del torrente che scava le
« fondamenta del tempio. Si levino con noi quanti
« hanno a core l'eterno cose! Uniscano la loro voce
« alla nostra voce, il loro braccio al nostro braccio,
« quanti amano Dio e gli uomini collo spirito, con tutta
« l'anima, con tutte le forze loro, e tengano il resto a
« vile! A che lamentarci se non operiamo? A che le la-
« grime versate sterilmente in segreto? La fede chiede
« azioni, non pianto; chiede il sacrificio, che salva, e
« solo: chiede cristiani che guardino il mondo dall'alto
« e affrontino con audacia gli ostacoli; cristiani che
« sappiano dire: moriamo; e più ancora, che sappiano
« dire: viviamo! però che colui che more trionfa

« solo, e il trionfo che l'uomo deve cercare non è
« il proprio, ma quello della causa a cui diede il
« nome. »

Io vorrei che ciascuno dei nostri giovani tenesse scritta questa pagina a capo del letto ov'egli, al finire d'una giornata trascorsa inutile al paese, adagia le membra e la leggesse al mattino destandosi. La causa per la quale Lamennais invocava, rimproverando, l'azione, non poteva salvarsi: perisce, esaurito il periodo di vita assegnatole, condannata da Dio e dagli uomini: perisce perché dissociatasi dalla legge dell'umanità che è PROGRESSO, non trova più in sé potenza d'iniziativa, né Santi, né Martiri; e Lamennais stesso l'abbandonava pochi anni dopo, consecrandosi tutto alla Chiesa dell'Avvenire. Ma questa Chiesa dell'Avvenire non è la nostra? Non è la Patria una delle parole d'ordine che Dio ha dato all'Umanità, perché essa possa più facilmente compiere la propria missione? Non combattiamo noi per le *cose eterne* delle quali parla Lamennais. Diritto, Progresso, Amore, Unità delle anime oggi cancellate o a forza disgiunte? Non ha l'Italia ventisei milioni d'uomini che infonderebbero, emancipati, un germe di nuova vita all'Europa? Non ha Roma in sé la soluzione del problema della Libertà di Coscienza, che i Riformatori del XVI secolo non hanno potuto conquistar che a frammenti? Possiam noi sorgere senza dar moto alla crociata delle Nazioni oggi serve, senza lacerare la vecchia carta d'Europa e averla rifatta a seconda delle giuste tendenze dei Popoli? La causa alla quale giurammo è grande e santa come il moto dell'Umanità verso Dio: non rappresenta un mero *interesse* che possa indugiarsi per calcolo, o sacrificarsi ad un altro: rappresenta un *Dovere*. Viola la dignità

dell'anima sua ed è men ch' uomo chi non s'affanna a compirlo. Sono delitto il dubbio, lo sconforto, l'inerzia: delitto tanto più grave quanto più i tempi maturi e l'insegnamento dei fatti ci gridano che l'*Azione* simultanea, collettiva di tutti, è per noi il segreto d'una potenza, d'una vittoria *immediata*. Per numero, per coraggio, per favore d'opinione Europea, noi superiamo, fin dal 1848, i nemici del nostro Diritto. Manca l'unità degli sforzi; non altro. Se tutti coloro che hanno scritto in core il sacro nome d'Italia lo portassero per breve tempo risolutamente sulla fronte, o consentissero, anche segretamente, a rappresentarlo con un elemento qualunque di forza *materiale*, la questione Italiana sarebbe rapidamente decisa.

Per questo noi intitoliamo la nostra pubblicazione: PENSIERO ed AZIONE. È la formola dell'Unità Umana. È la sola che possa conquistarci una Patria: la sola che manchi all'opinione, oggi dominatrice, della necessità d'un'Italia. E noi ci sentiamo il diritto di *predicarla* ai nostri concittadini, perché cerchiamo, come meglio possiamo, di *rappresentarla* in noi. Noi crediamo nell'*associazione* come nel principio che deve, in tutti i rami dell'attività umana, predominare sulle manifestazioni dell'epoca nostra; e siamo ordinatamente associati: crediamo maturi i tempi per l'*azione*, e tentiamo iniziarla: crediamo nelle *idee* come in quelle che sole possono santificare l'*azione*, e fra un tentativo e l'altro, scriviamo: crediamo la Nazione chiamata a vivere di vita interna ed esterna, d'indipendenza e di libera fratellanza coll'altre Nazioni, e faticiamo a diffondere, ad educare tra i popoli or liberi o chiamati a diventar tali l'affetto al nome d'Italia, i germi delle

alleanze future: crediamo un Partito non potersi dire veramente costituito senza una Cassa: e lavoriamo a formarla. In noi gl' Italiani possono trovare cagioni di biasimo o di consiglio fraterno che verrebbe fraternamente accettato, non difetto d'armonia fra ciò che *diciamo* e ciò che *facciamo*. Al Partito d' Azione possono, come a tutti Partiti, rimproverarsi errori di mente, non delusioni o programmi traditi.

E noi predicheremo quella formola non solamente come formola voluta dai tempi e ritempratrice e sola degna d'uomini che si dicono devoti alla causa del popolo, ma come formola altamente Italiana e indicatrice d'una tendenza speciale che emerge da tutta la nostra tradizione, ogniquale volta la nostra tradizione fu nazionale e non rotta da influenze straniere. Una necessità d'armonia tra il concetto filosofico e l'istituzione politica, tra il mondo ideale e il mondo dei fatti, sembra contraddistinguere sovra ogni altro il popolo nato fra l'Alpi e il Mare. La Filosofia che insegnava agl'intelletti Greci il come separarsi dalle faccende terrene e vivere di vita puramente contemplativa, diventava, mettendo piede nel Sud d'Italia, maestra d'istituti cittadineschi. I nostri Pitagorici, fondatori o legislatori di repubbliche, furono segno, come fratellanza cospiratrice, alla persecuzione dei tirannucci della Sicilia e di Napoli. Gli Etruschi traducevano nella fondazione delle loro città e nelle forme di governo politico il loro concetto ideale del cielo. La religione dei Romani fu tutta civile. I nostri riformatori religiosi — non gl'imitatori di Lutero, ma quei che tentavano una via di riforma tutta italiana — furono da Arnaldo a Savonarola, rivoluzionari politici: cielo e terra si confondevano in uno nella loro mente. E si confondevano

nella mente dei nostri grandi, ai quali l'elemento contemplativo germanico rimase sempre straniero. Dante versò fino al combattere, nelle liti civili della sua terra nativa e pose accanto al Poema una teoria politica Italiana. Machiavelli, prima di scrivere, congiurò contro i corruttori di Firenze e n'ebbe tortura. E tortura e lunga prigionia per cospirazione politica ebbe Tommaso Campanella, utopista e filosofo. San Miniato ricorda le patrie difese erette da Michelangiolo, come le mura di Roma ricordano l'archibugio di Benvenuto Cellini. Sempre, quando davanti all'intelletto italiano, non ancora cancellato dall'assenza d'ogni libertà, balenò un'idea di miglioramento, l'intelletto italiano si studiò di darle corpo e far sí che trapassasse dalla sfera del pensiero a quella dell'azione. L'intelletto italiano, ridesto in oggi alla coscienza di sé, deve rifar quella via: pensare, patire, ed agire: *agere et pati fortia*.

Pensare, patire ed agire: virilmente, italianamente. Pensare ed esprimere il pensiero con degna franchezza, senza reticenze gesuitiche, senza intolleranza, ma senza concessioni suggerite da calcoli meschini e coddardi. Patire con serena fermezza come s'addice a chi sa di patire per la santissima fra le Cause, e narrare i nostri patimenti all'Europa perché essa impari più sempre le cagioni del nostro fremere e s'affratelli, quando il giorno verrà, col nostro levarsi, non col guaito dell'impotenza o mendicando elemosina di miglioramenti o di libertà da una diplomazia che in fondo del core sprezziamo, da governi atei, immorali e colpevoli, nelle loro terre, delle colpe dei nostri. E agire: agir sempre, agire concordi, agire a raccogliere armi, danaro, ispirazioni, affetti di popolo, tesoro d'ire collettive, di conforti reciproci, di

speranze, di giuramenti solenni, finché la coscienza della comune forza generi l'Insurrezione. È questo il Dovere; e sarà il tema dei nostri scritti com'è il programma delle opere nostre. Una setta povera d'intelletto e di core, che s'intitola dei *moderati* — vocabolo che in una terra dove si tratta d'essere o non essere Nazione non ha senso alcuno — ha falsato la questione Italiana sostituendo al problema vitale dell'Unità una bandiera che non può guidare se non a miglioramenti locali; ha guasta la moralità del Partito, ponendo a vece della sincera logica di chi combatte in nome dell'eterno Diritto le misere tattiche parlamentari delle vecchie corrotte monarchie; ha sviato le menti dal semplice chiaro programma: *azione di tutti per tutti*, a sofismi e menzogne indegne d'un popolo che tende a rigenerarsi. Combatteremo questa setta oziosa, eunuca, ciarliera, che tradisce a un tempo le tradizioni dei nostri padri, la fede dei nostri martiri, la santità dell'intento e la moralità dei mezzi coi quali possiamo raggiungerlo.

La tradizione dei nostri padri è tradizione di Popolo, non di Principi. La fede dei nostri martiri, è fede repubblicana. L'intento è l'Unità Nazionale, un patto di liberi ed eguali che aggiunga ventisei milioni d'uomini raccolti sotto la bandiera Italiana alla futura associazione dei popoli, all'impresa del progressivo incivilimento comune che Dio commetteva all'Umanità. I mezzi sono affratellamento di quanti credono in quell'intento, armi nostre, sacrifici nostri, battaglie nostre. Gli aiuti dei popoli non possono venire se non a chi afferma potentemente la propria vita. L'iniziativa della nostra emancipazione non può venir che da noi: se afferrata risolutamente in nome

d'un *principio*, non d'egoismo locale, in nome del Vero, in nome di tutti, trascinerà l'Europa con sé.

Siamo, come sempre, unitari e repubblicani.

Siamo unitari, perché senza Unità non v'è Patria, né segno di missione comune, né potenza di mezzi per compirla, né forza per proteggere la bandiera e la vita della Nazione dalle gelosie o dalle ambizioni straniere, né capacità di sviluppo economico, agricolo, industriale, marittimo quale siamo chiamati ad averlo. Respingiamo ogni disegno di sette Italie, di quattro o di tre. Disegni siffatti non poggiano sulla natura delle cose o sui desiderii del nostro Popolo, ma su concetti arbitrari, o ambizioni di aristocrazie locali, o cupidigie di Principi. Noi non conosciamo che una Italia; e dopo l'Italia, le cento o duecento *città* nelle quali la vita italiana si localizza. Il diritto d'indipendenza se Diritto potesse mai vivere contro la Patria comune, vivrebbe in esse; e ci ricondurrebbe alle condizioni del medio-evo. Ma gli *Stati* non ebbero vita spontanea, non furono creazione del popolo d'Italia, ma di condottieri fortunati o d'usurpazioni straniere. Gl'Italiani sanno bensì — dacché l'altrui malafede ci costringe ad ogni tanto a ripeterlo — che per l'Unità noi non intendiamo la tirannica unità napoleonica — che noi riconosciamo egualmente sacri in Italia due elementi, la Nazione e il Comune nucleo primitivo della civiltà nazionale, individualità politica fondata sulla natura delle cose, e culla delle glorie italiane — che l'autorità della prima deve armonizzare colla libertà del secondo — che se i doveri e i diritti comuni a tutti gl'Italiani e costituenti la vita Nazionale devono essere rappresentati e governati dall'Autorità Centrale, i doveri e i di-

ritti spettanti alla vita locale ed esercitati nella sfera del Comune devono essere rappresentati e governati dal Comune stesso, protetto, giovato, ove occorra, dall'Autorità Nazionale — che l'*unità politica* non deve confondersi col *concentramento amministrativo*. Il nostro grido politico è ITALIA e ROMA: Roma e Genova, Roma e Milano, Roma e Foggia, qualunque altro Comune, esprimono la nostra teoria amministrativa.

Noi siamo repubblicani. Le ragioni teoriche della nostra fede desunte da nozioni politiche logicamente incontrastabili, dalle nostre tradizioni storiche, da tendenze universali in Europa, furono più volte dette e le ridiremo. Ma guardando *praticamente* al problema Italiano, siamo repubblicani, perché siamo, innanzi ad ogni altra cosa, unitari. Dal popolo Italiano infuori, nessuno può far l'Italia. Lasciando che le diverse frazioni d'Italia non si riuniranno mai sotto un uomo, quando quest'uomo non riveli a un tempo il Genio di Napoleone e le virtù di Washington — e chi può sperare doti siffatte dai nostri principi? — Roma, la nostra Capitale, la nostra Città Sacra, è vietata alla monarchia. Può un re togliere Roma al Papato? un'autorità derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni Autorità nell'Europa dell'oggi? Può un re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando il più grande atto rivoluzionario ch'or possa idearsi? È fra gli uomini che si dicono monarchici utopista sì ardito che osi affermarlo? Il solo modo col quale il principio monarchico potrebbe tentare di fare una Italia sarebbe col tentar di commetterla tutta da un capo all'altro alla dominazione del Papa. V'è chi lo creda possibile o desiderabile?

Noi siamo dunque repubblicani. E questa bandiera — questa bella bandiera consecrata, dal 1799 fino alla spedizione di Sapri, dal sangue de' migliori fra i nostri — questa bandiera alla quale la tradizione Italiana deve quanto ha di veramente grande e di glorie incontaminate — questa bandiera che creò, risorgendo, miracoli inattesi di valore e costanza in Roma e Venezia — noi non l'abbiamo disertata mai. Perché la diserteremmo in oggi, quando l'esperienza degli ultimi dieci anni e i ripetuti tentativi di conciliazione fatti da noi, non curanti, per amore al paese, d'essere fraintesi da taluni fra i nostri, hanno chiarito — non noi; non ne avevamo bisogno — ma tutti gli uomini di onesta fede, che la monarchia non può né vuole darci salute? Riverenti alla Sovranità — ed è il cardine del dogma repubblicano — della Nazione ridesta, accettammo nel 1848, mestamente preveggenti, il terreno sul quale il paese s'era collocato: *a guerra vinta, la nazione deciderà de' propri destini*, fu nostra formola com'era de' regii: e la serbammo inviolata fino al giorno in cui la monarchia la violò. Più dopo, in Roma, quando la monarchia, trepida d'una iniziativa repubblicana, dichiarò volere ritentare la prova, noi dicemmo: *la nostra bandiera combatterà accanto alla vostra; tra l'una e l'altra il paese salvato sceglierà quella che avrà più fatto per esso*; e ne fummo rimeritati dalla monarchia con un silenzio di morte sull'invasione di Roma. Più tardi ancora, quando da ogni lato ci si mormoravano promesse d'imprese emancipatrici imminenti da iniziarsi dalla monarchia piemontese e vedevamo uomini rispettati come Manin e Pallavicino accostarsi ad essa e parlar fiduciosi, noi dicemmo: *i repubblicani accettano nuovamente il patto che voi nel 1848 tradiste: guidi un Governo d'insurrezione l'impresa: siano mo-*

narchici e repubblicani alleati sotto l'ispirazione che da esso verrà; splenda sola su tutti la Bandiera nazionale: affrancato il paese, la nazione sarà giudice fra noi e voi. Alla concessione generosa la monarchia rispose mutilando la Stampa repubblicana, cospirando collo straniero Murat, alleandosi all'uomo che rappresenta la tirannide in patria, la negazione d'ogni moto nazionale al di fuori. Or siamo liberi. Abbiamo esaurito i tentativi possibili di conciliazione. Torniamo, senza reticenze e vani riguardi, alla nostra vecchia bandiera, alla sola bandiera nel nome della quale s'operi, nel nome della quale si muoia. Tutti gli uomini che con noi dividono la credenza repubblicana si uniscano a noi in concordia di lavori e di predicazione, fino al giorno in cui il nostro popolo risorgerà. Quel giorno, il suo grido proferito dalle barricate dirà ciò che freme ad esso nell'anima, e se noi ne indovinammo o non ne indovinammo gl'istinti.

Poi, da che mai, se non dall'istituzione repubblicana, trarremmo quei miglioramenti alla convivenza sociale che sono *fine* d'ogni nostro sforzo e che soli rendono legittimo l'avventurarsi a rivoluzioni? Noi non siamo agitatori *politici* nel senso ristretto che s'è dato da molti al vocabolo: siamo riformatori sociali. Per noi la rivoluzione è mezzo e non altro: mezzo ad un'opera educatrice, ad un progresso dell'anime. E questa educazione, questo progresso dell'anime, questa santificazione degli uomini d'una Patria in un amore collettivo piú fervido, in una piú sicura coscienza della propria dignità, in un piú sviluppato intelletto della propria missione, non possono ottenersi dove i tormenti d'una miseria non meritata contendono l'amore ai piú; dove un ingiusto riparto

dei frutti del lavoro genera una smisurata disuguaglianza fra un piccolo numero e la grande moltitudine dei produttori; dove il lavoro manuale, assorbendo inevitabilmente tutto intero il tempo dell'operaio, gli vieta ogni sviluppo delle sue facoltà morali ed intellettuali. A questi mali è necessario mettere fine. Una rivoluzione che nol facesse si ridurrebbe a un mero traslocamento di potere, non frutterebbe che a pochi individui, e riuscirebbe ironia per le moltitudini. Il sorgere d'Italia deve essere opera di tutti e progresso di tutti: progresso morale, intellettuale, economico. Bisogna porre rimedio alle cagioni di dissidio e di diffidenza che oggi fermentano aperte o segrete tra classe e classe coll'unità dell'Educazione Nazionale, coll'abolizione d'ogni privilegio, coll'ampliamento dei diritti politici a quanti — e devono essere tutti — ricevono l'educazione nazionale, coll'ordinamento d'un Governo nel quale il merito civile sia l'unica sorgente alla distribuzione delle funzioni. Bisogna combattere la disuguaglianza estrema della ricchezza fra i produttori con una radicale riforma del sistema di contribuzioni, coll'abolizione d'ogni tributo indiretto, colla dichiarazione che le tasse non possono cominciare se non al di là delle necessità della vita, coll'introduzione di patti più equi tra i lavoratori e i proprietari di terre. Bisogna aprir la via a un più giusto compenso al lavoro, sopprimendo i molti intermediari fra la produzione e il consumo, sostituendo a poco a poco l'associazione volontaria al sistema del salario, offrendo, per opera dello Stato, aiuto di credito e capitali ai produttori che diano pegno di capacità e di onestà. Se riforme siffatte possano ottenersi dalla monarchia, lo dica l'Europa, lo dica in Italia il Piemonte.

Ritemprare la moralità del Partito, guasta in oggi o sviata dalla Stampa monarchica:

Diffondere le idee, che sole possono giustificare il Partito:

Promovere l'ordinamento pratico del Partito, e preparare l'Azione:

Definire la missione interna ed esterna d'Italia, ponendo in luce la condizione delle Nazioni che dovranno prime affratellarsi alla nostra:

È questo il fine della nostra pubblicazione.

Possa essa durar breve tempo! Noi scriviamo, perché ora non ci è dato di fare.

III.

DELL'ORDINAMENTO DEL PARTITO.

DELL'ORDINAMENTO DEL PARTITO.

I.

Nel 1852, in un breve scritto indirizzato alla Democrazia Europea, io diceva:

« Quale dev'essere in oggi la parola d'ordine.
« il grido di guerra pel Partito?

« La risposta è semplice: è contenuta tutta in
« una parola: AZIONE: azione una, europea, inces-
« sante, logica, ardita, di tutti, per ogni dove.

«

« La libertà non può scender su voi, se non in
« quanto ne avete *coscienza*: e questa, voi non potete
« conquistarla se non coll'Azione. Voi non avete,
« per decreto di Dio, uomo-re, né popolo-re. I vo-
« stri fati pendono da voi soli. Il mondo ha sete
« d'avvenire. L'iniziativa è su quel punto, qualunque
« esso sia, dove un popolo sorgerà, presto a combat-
« tere e morire, occorrendo, per tutti, scrivendo sulla
« propria bandiera: Dio, Popolo, Giustizia, Virtù.
« Sorgete per tutti: sarete seguiti da tutti.

«

« È necessario che il partito torni tutto alle ab-
« bandonate norme morali.

« È necessario che ogni uomo d'anima schietta
 « e generosa venga a schierarsi intorno alla ban-
 « diera piantata su terreno comune a tutti.

«

« Insista ciascuno di voi sullo studio della dot-
 « trina che gli sembra più vera: parli, scriva come
 « il core gli detta.... È diritto che spetta a noi tutti:
 « ma nessuno confonda il periodo della battaglia con
 « quello della vittoria: nessuno faccia della sua ban-
 « diera speciale una bandiera d'esclusione: nessuno
 « disertì il grande esercito dell'avvenire. Ricordi
 « ogni uomo quello ch'io ad ogni tanto andrò ripe-
 « tendo ai miei fratelli di fede: *noi non siamo la*
 « *Democrazia: noi non ne siamo che l'antiquardo. Noi*
 « *dobbiamo schiuderle la via: ad essa, ai popoli il*
 « *resto.*

« Ogni uomo deve in oggi portare l'opera sua
 « alla guerra che si combatte. S'ei nol fa, viva
 « disonorato. Altri more, mentr'egli discute.

« Noi siamo, per numero, per intelletto, per co-
 « raggio, pel Vero che sosteniamo, più assai potenti
 « dei nostri nemici. Non ci manca che l'unità del
 « disegno, del lavoro, della direzione. Onta e scia-
 « gura a colui che, per vanità o intolleranza, attra-
 « versasse la via. »

Sei anni corsero d'allora in poi; e nulla è mu-
 tato. Per la legge delle cose, pei delitti e per gli
 errori degli uomini che rappresentano il vecchio
 mondo del dispotismo e dell'ineguaglianza, per le
 delusioni che seguirono i sogni politici di popoli che
 intesero a far da sé soli, per la potenza che vive
 fecondatrice nel sacrificio dei nostri Martiri, le forze
 del Partito si sono numericamente accresciute: ma
 l'unità del partito non s'è costituita. Alcune mino-

ranze ordinate provano con una inesauribile vitalità e col terrore che suscitano nel nemico, qual sia la potenza d'una unione pratica, definita, positiva: la cifra maggiore del Partito rimane abbandonata al disordine, all'isolamento, all'inerzia quindi ed alla impotenza. Alcuni nuclei d'uomini devoti ai quali pesa la vergogna dell'inazione, combattono qua e là, a guisa di bersaglieri, sopra tutta l'estensione della linea: ciascuno di per sé, ciascuno pel proprio paese: senza concerto, senza parola d'ordine comune a tutti: troppo deboli per vincere sopra un punto qualunque, essi protestano e muoiono: talora s'uccidono inconsci gli uni cogli altri. Il nerbo dell'esercito non può soccorrerli; manca di disegno, di mezzi, di capi. Il nerbo dell'esercito inneggia e conia medaglie a quei che muoiono per esso: non tenta d'impedire che muoiano. E quando pensiamo che, unito o concorde, potrebbe impedirlo, sentiamo come un odore d'assassinio diffondersi intorno alla nostra bandiera.

L'alleanza dei Governi fu rotta un istante. La guerra di Crimea porgeva ai popoli oppressi una opportunità ch'essi avrebbero dovuto afferrare rapidi come il lampo. Per difetto d'un ordinamento comune, essi lasciarono che si dileguasse. Uomini nostri, dichiaratamente rivoluzionari fino a quel punto, abbandonarono l'iniziativa dell'emancipazione della loro patria ai disegni presunti d'un despota, il quale non può suscitare le Nazioni e dire all'insurrezione: *sorgi!* senza perire. Vedemmo soldati Polacchi farsi Cosacchi stipendiati dal Turco, dimentichi di Sobieski e della missione storica che la Polonia compì a pro' dell'Europa Cristiana. Vedemmo i Romeni sognare che la Diplomazia fonderebbe la loro Unità, come se mai, nella storia della Umanità, una sola Nazionalità fosse

sorta, fuorché per armi e battaglie proprie. Gli Italiani aspettarono che l'Austria cominciasse a combattere, come se l'Austria potesse mai cosa alcuna, fuorché destreggiarsi, coll'arme sul braccio, fra i combattenti. Sola la Grecia entrò risolutamente sulle vie dell'azione: ma senza intendere che contro i Governi collegati non è possibile un moto Greco, quando una rivoluzione nell'Occidente non ne smembrì le forze e un'alleanza dell'elemento Slavo Romeno coll'elemento Ellenico non dia puntello e legittimità all'insurrezione. Le conseguenze fatali del difetto d'ordinamento non furono mai così visibili come in quei giorni.

Quindi il dubbio, quindi il languore che occupa l'anime e il mortale sconforto che invade talora le nostre file. Che mai può l'individuo solo, isolato, co' suoi deboli mezzi, per la soluzione d'un problema che abbraccia l'Europa? L'associazione sola può conquistarla: l'opera di tutti armonizzata in un disegno comune, verso un unico intento. L'uomo che avendo intravveduto un vasto ideale pretende raggiungerlo da per sé, isola il proprio lavoro e non riscalda la vita alla fiamma dell'ispirazione collettiva, non ha scelta che fra l'individualismo, s'egli infalesce sulla via, e la disperazione s'ei vi s'ostina.

Nel 1848, noi sorgemmo su dieci punti, in nome di quanto è grande e santo. Libertà. Solidarietà. Popolo. Patria, Alleanza. L'Europa fu nostra. Più dopo, ingannati, affascinati da illusioni codarde e colpevoli, lasciammo che i moti si restringessero, ciascuno alla propria sfera locale; dimenticammo gli eterni *principii* pel *fatto*, per la speranza d'un giorno: ripetemmo, noi che avevamo rovesciato Luigi Filippo, la formola d'ateismo politico che compendia il di

lui regno: *ogni uomo per sé; ogni uomo nel cerchio de' propri interessi*. E cademmo in brev' ora. Or non impareremo cosa alcuna mai dal passato? L'amara lezione non valse a convincerci che l'Unione sola costituisce la Forza?

L'Unione sola costituisce la forza. Questa parola, vecchia di duemila anni, io la ripeto in oggi per la ventesima volta ai miei fratelli di fede. Possano essi intenderla più che nol fecero nel passato.

L'Uomo è Pensiero ed Azione.

Il Pensiero che non s'incarna negli atti non è che l'ombra dell'uomo: l'Azione che non è diretta e santificata dal Pensiero non è che il cadavere galvanizzato dell'uomo: forma senz'anima.

Dio è Dio perch'è in lui identità assoluta fra il Pensiero e l'Azione. L'uomo non è uomo se non a patto di ravvicinarsi continuamente e per quanto ci può a quell'ideale. Il di lui pensiero, se non si rivela esternamente nell'opere, non è che un egoismo intellettuale: la di lui credenza, dove non si traduca in devozione ad altrui, non è che un egoismo morale.

In un sol modo può compirsi il Dovere verso la Patria e l'Umanità: con una vita che porti testimonianza del nostro affetto per essa in *ogni* atto e con *tutti i mezzi* possibili: mostrando in ciascun di noi ai popoli che vogliamo ridestare, all'Europa che deve per noi trasformarsi, tal cosa che vesta carattere d'apostolato militante, d'una vivente missione manifestata oggi colla penna, domani coll'armi, un giorno con un discorso all'aperto, un altro colla congiura, sempre colla lotta e col sacrificio.

In questo accordo fra il Pensiero e l'Azione, fra la Coscienza e la Vita sta il fondamento d'ogni

morale: per esso, è certa, quando che sia, la vittoria.

Non vinceremo smembrandoci in *pensatori* e *pratici*, in uomini d'intelletto e in uomini d'azione, e mantenendo l'assurdo immorale divorzio così frequente in oggi fra la *teoria* e l'*applicazione*, fra il *dovere dell'individuo* e il *dovere collettivo*, fra lo scrittore e il combattente o il cospiratore: ma unificando la nostra vita, ravvivandola continuamente nella comunione coi nostri fratelli, innalzando per quanto è possibile la vita dell'*individuo* alla potenza e alle norme della *vita collettiva*, e accentrandone tutte quante le manifestazioni, sulla via dei popoli, a un unico scopo.

Oggi, questi principii sono troppo facilmente dimenticati, negletti. Predichiamo noi tutti l'*associazione* siccome termine fondamentale dell'Epoca che conta noi fra' suoi precursori: ma quanti fra noi s'associano ai loro fratelli per lavorare concordemente a promuoverla? Abbiamo ad ogni tanto sul labbro le parole *tolleranza*, *libertà*, *amore*, e basta a disgiungerci dai nostri fratelli un lieve dissenso su questioni secondarie e speciali. Noi salutiamo con entusiasmo nomi di quei fra i nostri che muoiono per agevolarci le vie dell'Azione: ma non ci adopriamo a seguirveli: versiamo biasimo amaro sull'imprudenza dei tentativi fatti su piccola scala: ma non lavoriamo a render possibili più vaste e potenti imprese. È soggetto di lagno universale il difetto di mezzi materiali nelle mani del Partito: ma quanti sono che versino pazientemente, periodicamente l'obolo loro in una Cassa comune? È confessata da tutti la forza dell'ordinamento nemico: ma quanti sono che cerchino fondare l'onnipotenza del Partito sopra un

ordinamento generale unitario che, padroneggiando il presente, rifletta in sé l'avvenire?

Ah, non dica il nemico che noi siam deboli: la sua vittoria non è dovuta che ai nostri errori. Una frazione del Partito mantiene sola in oggi la guerra. Il giorno in cui il nemico vedrà allineato a battaglia il grosso del nostro esercito, sarà giorno di disfatta per esso.

Noi siamo un Partito senz'ordini e disciplina di fronte a un nemico ordinato, compatto e sull'armi. Per questo, per questo solamente noi soggiacciamo.

Dovrà il Partito rimanere lungo tempo ancora in condizione siffatta di cose? Non sentite più in core, o fratelli miei, la vergogna dell'aspettar sempre eventi che sta in noi di creare — il rimorso pei tanti che soffrono — l'orgoglio di chi ha cacciato, sugli occhi di tutta Europa, una distida mortale al vecchio mondo della tirannide e della menzogna — il dovere di vincere senza indugio, se senza indugio possiamo? In nome di quei che muoiono, in nome di quei che a Cayenne e nelle segrete di Napoli aspettano, invocano, implorano l'opera nostra, non v'è egli modo d'unirci tutti in uno sforzo supremo, di concentrare all'intento tutta una moltitudine di forze or perdute, di stringere in uno contro il nemico comune tutta una potente somma di facoltà ch'oggi irrugginiscono nell'inerzia e nell'isolamento? Hanno i calcoli del cervello disseccato in noi le ispirazioni del core? Hanno i sistemi, le varie dottrine, le torte diffidenze, cancellato per sempre nell'anima nostra la grande, la santa Idea che ci consecrava tutti soldati del Diritto, il battesimo col quale i nostri padri scrivevano, morendo, sulle nostre fronti: *voi combatterete per la libertà del mondo*? È così prominente in noi

l'*individuo*, così libero d'espandersi nella pienezza delle sue facoltà, da non farci più sentire la necessità di fortificarci gli uni cogli altri, d'annodarci, di serrarci intorno ad una bandiera che ci guidi tutti alla conquista dell'avvenire? Non sono più gemiti intorno a noi? Son esse libere le nostre Patrie? È santo il Pensiero? È libera, inviolabile la sua manifestazione? Potete voi sperare di ridurre in atto, di far popolare quella parte di verità, qualunque essa sia, che voi credete d'avere in pugno, se prima non rovesciate l'ostacolo materiale che vi s'attraversa, la forza brutale che contende a voi tutti l'apostolato, le mura della vostra prigione? Schiavi tutti ed oppressi, a qualunque dottrina ci leghino le tendenze del nostro intelletto, a qualunque terra ci leghino gli affetti del nostro core, non dobbiamo noi tutti, prima di separarci in più campi, rivendicare per tutti vita libera e Patria, cancellare la negazione d'ogni progresso, d'ogni diritto, d'ogni sviluppo di dottrina che dall'alto del Trono o dal seggio Papale oltraggia in noi tutti l'Umanità?

Davanti all'Arbitrio che passeggia dominatore per forza di baionette sui tre quarti d'Europa, davanti al Medio Evo che risollewa la testa, non sono più, per ogni uomo che crede in Dio, e nella dignità dell'anima umana, se non due campi in Europa: il campo del dispotismo e il campo della Libertà, il campo che porta sulla sua bandiera: *Immobilità, Privilegio*, dominio d'un solo, e il campo che ha sulla sua: *Progresso, Iniziativa di popolo, Azione*.

Noi crediamo tutti che santo è il Pensiero — che la manifestazione dev'esserne libera ed inviolabile — che bisogna rispettarlo ovunque esso si svela potente di vita, educarlo, promoverlo dov'è

latente, interpidito, sviato — che l'assetto sociale dev'essere tale da non impedire colla soverchia ineguaglianza economica a chi lavora col braccio la parte di vita intellettuale che spetta ad ogni uomo non nato idiota:

Crediamo santo l'*individuo* umano: santi, quando non sono abusati, i suoi diritti di vita fisica, di libertà, di progresso:

Crediamo santa, e missione speciale dell'Epoca nostra, l'*associazione*: crediamo che lo Stato debba, non imporla, ma promoverla, agevolarla, giovarla, occorrendo, di credito: vagheggiamo nell'avvenire il momento in cui l'*associazione* fatta universale fra i produttori avrà sostituito la *partecipazione* al *salario*:

Crediamo santo, tre volte santo, il Lavoro. Crediamo colpevole quella Società, nella quale un sol uomo che cerchi lavoro, nol trova:

Crediamo santa la Nazione, santa l'Umanità; e per Nazione intendiamo associazione di liberi ed eguali fra tutti i figli d'una stessa terra; per Umanità intendiamo associazione fra Nazioni libere ed eguali, indipendenti ciascuna per ciò che riguarda lo sviluppo interno delle proprie facoltà, affratellamento per ciò che riguarda la vita internazionale e il progresso comune.

E perché Nazioni ed Umanità sieno, crediamo in una nuova Carta d'Europa, in un nuovo riparto territoriale, sostituito al riparto arbitrario dei Trattati di Vienna, fondato sulle affinità di lingua, tradizioni, credenze, e sulle condizioni geografico politiche. Crediamo in una Europa dei Popoli sottentrante a quella dei Re, delle famiglie privilegiate e delle bieche ambizioni dinastiche.

Non basta comunione di credenze siffatte a raccoglierei tutti nel campo dei liberi? Non s'uniscono

i popoli, in que' solenni momenti che si chiamano Rivoluzioni, alla difesa d'una condizione di vita comune, alla conquista d'un diritto violato, qualunque fermentino in essi semi di divisioni più vaste che non sono le nostre? Io non vi chiamo a discutere un problema d'ordinamento sociale: vi chiamo a rovesciare la tirannide che vieta a tutte le soluzioni possibili del problema ogni probabilità di vittoria o d'apostolato. Non vi chiamo al sacrificio d'una o d'altra delle vostre dottrine: vi chiamo a combattere una battaglia contro la negazione d'ogni dottrina, vi chiamo a una seconda giornata di Maratona per respingere il principio orientale dell'Immobilità che minaccia di conquistare l'Europa. Quando i soldati dell'Impero fucilavano, nel 1808, in Madrid uomini rei o sospetti d'avversione all'impianto d'un dominio straniero nella Penisola Iberica, un povero ignoto Alcade di Mosteles scrisse sulle mura della sua piccola città: *Spagnuoli, all'armi: s'uccidono i nostri fratelli in Madrid*. La Spagna rispose da un punto all'altro, levandosi, alla chiamata, e la Nazionalità Spagnuola fu salva. In nome dei nostri fratelli che s'uccidono su dieci punti in Europa, io vi chiamo a salvare il dogma stesso delle Nazionalità, a vietare che si cancelli, per arbitrio d'uno o di pochi, la vita che vien da Dio. Vi chiamo a provar che noi non siamo una povera fazione di tristi o d'illusi, ma un partito che rappresenta la coscienza irritata del genere umano. Salviamo la libertà. Costituiamo i Popoli. Tra voi e noi, giudicheranno essi più tardi.

Il campo nemico è ordinato: ordiniamo il nostro.

Tutti gli uomini, a qualunque frazione repubblicana, a qualunque contrada appartengano, che assentono ai principii finora esposti, dovrebbero formare

un PARTITO D' AZIONE EUROPEO, del quale Francia, Italia, Germania, Svizzera, Polonia, Ungheria, Grecia, Romenia, e le altre oppresse Nazioni, sarebbero altrettante Sezioni. L' unità del nome proverebbe ai trepidi, agli scettici, ai tanti che desumono argomenti contro noi dalle nostre apparenti divisioni, che noi siamo tutti uniti e volenti.

Ciascuna di queste Sezioni avrebbe, come avranno le Nazioni dell' avvenire, indipendenza assoluta nei lavori concernenti esclusivamente la propria terra: *tutte* unirebbero i loro sforzi per ciò che riguarda il lavoro comune.

Ogni Sezione aderirebbe pubblicamente ai principii esposti più sopra, come indicatori del terreno comune accettato e senza pregiudizio delle opinioni speciali della Sezione o di taluni fra i membri che la comporrebbero.

Ogni affratellato al Partito s' assumerebbe di diffondere quei principii colla parola, cogli scritti, e tentando di conquistare ad essi parte almeno della Stampa del paese ov' egli avrebbe soggiorno.

Ogni uomo s' astringerebbe, dando il suo nome al Partito, al versamento d' una tenue contribuzione mensile, che rappresenterebbe di mese in mese, con un segno visibile, la persistenza della sua adesione. L'ammontare di queste contribuzioni rimarrebbe nella Cassa della Sezione Nazionale per supplire alle spese dell' apostolato locale.

Ogni Sezione consacrerrebbe il lavoro attivo, perenne, d' una Commissione speciale a raccogliere dai più agiati fra i membri, dagli uomini non appartenenti formalmente al Partito, ma caldi d' affetto per una o per altra Causa Nazionale, dalla vendita delle Stampe del Partito, dalle imprese finanziarie che

verrebbe dato ad essa d'architettare, offerte piú larghe delle contribuzioni mensili, alla Cassa destinata ad iniziare, promuovere o giovare d'aiuti l'Azione.

Un terzo di queste offerte verrebbe immediatamente versato in una *Cassa Centrale* del Partito; un terzo verrebbe consacrato da ciascuna Sezione al lavoro Nazionale della Sezione: l'altro terzo rimarrebbe nella Cassa della Sezione per far fronte ai bisogni súbiti, ad eventi che potrebbero sorgere impreveduti.

Ogni Sezione Nazionale formerebbe Sezioni secondarie in tutte le località, nelle quali troverebbe elementi suoi: queste Sezioni secondarie verrebbero dirette da Comitati di tre individui dove gli elementi sarebbero numerosi, da un solo Ordinatore supremo dove il numero degli affratellati sarebbe assai limitato.

I viaggiatori, le informazioni importanti sulle mosse nemiche, i mezzi di comunicazione da paese a paese, le vie di diffusione delle Stampe del Partito nelle diverse contrade d'Europa, sarebbero comuni all'intero Partito.

Ogni Sezione farebbe statistica accurata de' suoi affratellati, ripartiti a seconda delle loro capacità speciali politiche, scientifiche o militari — degli elementi di forza materiale posseduti da essa — degli uomini o degli elementi di forza che, sebbene non appartenenti regolarmente al Partito, potrebbero facilmente soggiacere, in circostanze date, all'influenza della Sezione. Da queste Statistiche parziali comunicate al CENTRO D'AZIONE EUROPEO, risulterebbe la *Statistica Universale* del Partito, base indispensabile d'ogni disegno.

Il Partito ordinato e forte, per l'unità del nome, per la Statistica de' suoi mezzi, e per l'uni-

versalita del lavoro, di coscienza di se, formerebbe il disegno generale d'Azione, e definirebbe l'intento pratico da raggiungersi primo.

La questione Europea, segnatamente dopo fondata l'Unità del Partito, si concentra tutta in un problema d'*iniziativa*.

Un sorgere simultaneo di dieci popoli e il sogno accarezzato da uomini, i quali proponendo al Partito disegni giganteschi impossibili, cominciano dallo smembrarne le forze e finiscono per ricacciarlo nell'inazione. Dieci insurrezioni non sorgono a un tratto, in virtù di disegni preordinati; seguono spontanee, quando l'ora è giunta, l'impulso dato da una bandiera che si levi, circondata dal fascino della vittoria, in nome di tutti e chiamando tutti a sorgere, sopra un punto importante d'Europa.

Spetta a quell'istinto di rapida e sicura penetrazione ch'è il genio delle rivoluzioni d'accertare quell'ora. Spetta al concetto strategico e alla tattica del Partito d'accertare quella vittoria.

Dopo la prova di fatto incontrovertibile data dal 1848, quando l'insurrezione passeggiò trionfante di Capitale in Capitale d'Europa — dopo l'accrescimento venuto al Partito dai rapidi progressi dell'elemento popolare da quell'anno in poi — noi possiamo tenere per fermo che l'ora suonerà ogni qualvolta il Partito, stretto a una sola bandiera e acquistata universalmente coscienza delle proprie forze, moverà ordinato all'attuazione pratica d'un *fine* determinato. Avanza d'accertar la vittoria.

In rivoluzione come in ogni altra guerra, il segreto della vittoria sta nel *concentrare rapidamente il maggiore numero di forze sopra un punto dato*. Non si vince, smembrando le forze in assalti su tutta la

linea che si stende da Roma a Madrid, da Parigi a Vienna e Berlino. Si vince, facendole convergere tutte sul punto strategico in cui la battaglia rompe più decisamente la linea nemica. Tendere all'azione in ciascun paese e consecrarvi le forze delle quali ogni Sezione Nazionale può disporre, condurrà forse a dieci più o meno vigorose sommosse, non ad una Rivoluzione vittoriosa. Se il Partito vuol vincere, gli è forza di scegliere sulla Carta d'Europa il punto sul quale l'*iniziativa* è più possibile e più potente d'inevitabili conseguenze — poi, di rovesciarsi su quello con *tutte* le forze appartenenti alle diverse Sezioni.

Il punto strategico dell'*iniziativa* è naturalmente collocato dove — data una somma di forze positive eguale all'impresa — è più certo il concorso *immediato* d'altro popolo e più probabile il dividersi, dietro a interessi discordi, delle forze nemiche.

L'Europa ha una eccezione alla seconda parte di questa regola nella Francia. Per l'onnipotente unità del paese, per le memorie della sua grande Rivoluzione e degli eserciti napoleonici, pel prestigio esercitato da ogni evento che si compia in Parigi sulle menti delle popolazioni europee, la Francia, comunque ogni suo fatto rivoluzionario davvero debba avere nemiche tutte le forze dei Governi d'Europa, è la terra dove una *iniziativa* è più certa di sommuovere da un punto all'altro tutti i popoli oppressi e impazienti dell'avvenire.

Da quest'unica eccezione infuori, l'Italia è in oggi il paese che raccoglie visibilmente in sé tutti i caratteri dell'*iniziativa*.

L'universalità dell'opinione propizia al moto è provata da una serie di generose proteste unica, da dieci anni in poi, in Europa. La Causa Nazionale

d'Italia è identica a quella di tutte l'altre Nazioni schiacciate o smembrate dal riparto territoriale di Vienna. L'insurrezione Italiana, assalendo l'Austria, porge opportunità di sorgere agli elementi Slavi e Rumanì che abbondano nell'Impero, aspirano a farsi Nazioni e deplorano le promesse tradite dal Governo Imperiale nel 1848. I soldati Italiani, collocati nei paesi più malcontenti dell'Impero, ne aiuterebbero i moti. Da venti a venticinque mila Ungaresi, soldati dell'Austria in Italia, s'accentrerebbero alla nostra bandiera d'insurrezione. Il moto popolare Italiano non può quindi, anche volendo, *localizzarsi*. Le condizioni geografiche dell'Italia, e una popolazione di venticinque milioni assicurano durata all'insurrezione, tanto da lasciare agli altri popoli spazio di tempo che basti a seguire. L'Austria e la Francia, la Francia e l'Inghilterra non possono avere uniformità di disegni in Italia. L'Italia, dovendo rivendicare Roma al suo popolo e rovesciare il Papato, scioglierebbe col fatto della propizia insurrezione il problema della libertà di coscienza in Europa e avrebbe il favore di quanti credono in essa.

La Francia e l'Italia sono dunque i punti, ai quali spetta l'*iniziativa*. *Roma e Parigi*: questa dovrebbe essere la parola d'ordine del Partito.

All' *iniziativa* su quei due punti dovrebbe il Partito consecrare tutti i suoi mezzi: attività, nomi, casse.

Son queste le somme basi sulle quali, parmi, dovrebbe attuarsi l'Unità del Partito. Non tocca a me dire il come. Il Partito d'Azione Italiano è costituito ed attivo. Ogni nucleo appartenente ad altra Nazione che vorrà, provvisoriamente, associarsi al nostro lavoro, verrà accolto da noi con affetto

fraterno. Credo difficile — fuorché per qualche Nazione lieta di nomi universalmente accettati — costituire a un tratto il Partito, fondandone di getto gli ordini e la gerarchia. Ma se ogni piccola associazione già costituita vorrà aderire, senza aspettare lavoro più vasto, alle norme generali accennate — se ogni nucleo di dieci, di cinque uomini di buona volontà, in qualunque punto si trovi, vorrà, senza badar oltre, costituirsi in Sezione attiva del PARTITO D' AZIONE EUROPEO e adempiere agli obblighi, che sono condizione intrinseca d'ogni *vita* politica — se ogni individuo, noto per testimonianza di fede data in passato, vorrà, praticando ciò che la coscienza gli detta, dare nelle colonne del PENSIERO ED AZIONE, pubblica adesione alla nostra proposta, — se insomma ogni uomo devoto sinceramente alla Causa vorrà fare il debito proprio senza calcolare anzi tratto le probabilità di riuscita o il numero d'uomini che lo seguiranno — l'esempio frutterà e le adesioni individuali produrranno, ne sento certezza, l'ordinamento collettivo. I tempi sono maturi per esso.

Non credo avere bisogno di dire che, costituite una volta abbastanza potenti, le Sezioni Nazionali del PARTITO D' AZIONE EUROPEO, i delegati scelti dalle Sezioni formerebbero naturalmente il CENTRO D' AZIONE.

II.

La questione delle Nazionalità, in nome della quale segnatamente io chiamo il Partito a unirsi, a ordinarsi, è questione vitale per tutti noi.

Il problema che sommove da ormai tre secoli le coscienze o inconscie moltitudini dell'Europa; che

suscita a ogni tanto da tre quarti di secolo i grandi subiti eventi che si chiamano Rivoluzioni: che fa legittime, sante e più forti d'ogni repressione le nostre agitazioni, e, non v'ha dubbio, un problema d'EDUCAZIONE. Una grande Epoca dell'Umanità — l'Epoca che conquistava, *teoricamente* almeno, nell'intelletto, la formola della vita dell'*individuo* umano — sta morendo sotto gli occhi nostri; né forza di papi o di governi ostili al futuro può far che riviva. La sua missione è compita. Due secoli d'analisi l'hanno incontrastabilmente provato; e la Francia la conchiuse compendiandone il lavoro in una Dichiarazione di Diritti, sul finire dell'ultimo secolo. Un'altra Epoca sta per iniziarsi, che darà la formola della vita *collettiva*, della vita dei Popoli, e con essa un nuovo sviluppo, un nuovo intento alla Morale religiosa, alla Scienza, all'Arte, alle Istituzioni politiche, e alle relazioni economiche. Noi cerchiamo che l'Umanità salga d'un grado sulla scala del Progresso: cerchiamo che s'aggiunga al termine *libertà* il termine *associazione*: cerchiamo che l'uomo migliori, che la comunione dell'individuo colla vita de' suoi fratelli diventi più vasta, più potente e più pura, che il suo intelletto s'affini in un più grande culto del Vero, il suo cuore s'educhi a più attivo e profondo amore del Giusto. Se noi non nutrissimo speranze siffatte, non saremmo rivoluzionari.

Ma perché questo nuovo grado di progresso si salga, è necessario che i popoli s'ordinino spontanei in associazione: la formola della vita *individuale* poteva darsi da individui, re, papi, o fondatori di religioni: la formola della vita *collettiva* non può escire che dai *popoli* stessi, dalle moltitudini strette ad una fede, a un patto comune. Perché alla Di-

chiarazione dei *Diritti* sottentri la più vasta Dichiarazione dei *Principi*, del *Dovere* di tutti. è necessario che i Popoli s'interroghino liberamente gli uni cogli altri e verifichino nell'azione comune le proprie attitudini, le proprie forze. Perché la questione Economica, riparto più giusto della produzione e della distribuzione della ricchezza, possa sciogliersi *praticamente*, è necessario equilibrare le differenze che separano un mercato da un altro, aprirli tutti alla trasmissione reciproca dei prodotti, dare alla scienza dell'attività materiale un avviamento uniforme, sostituire a poco a poco alla cieca anarchica speculazione dei combattenti industriali un moto pacifico e intelligente d'emulazione, e soprattutto ordinare le cose per modo che i frutti dei progressi dell'industria, delle invenzioni meccaniche, dei nuovi sbocchi aperti alla produzione, delle rapide e lontane comunicazioni schiuse fra i popoli, non diventino monopolio dei pochi, ma si spandano sulle moltitudini a beneficio dei più. E perché un importante lavoro si compia, è necessario un riparto d'attività fra quelli ai quali è affidato, a seconda delle attitudini, delle capacità, delle tendenze speciali.

Questo riparto che in un opificio privato si chiama *divisione di lavoro*, nel lavoro collettivo Europeo ha nome NAZIONALITÀ.

Quando i popoli non avevano ancora coscienza di se stessi — quando la Patria non era se non la Patria dei re, delle poche famiglie privilegiate a reggere, degli interessi dinastici, le alleanze, le guerre, i trattati erano opera di pochi individui senza missione, senza intelletto di dovere — la Nazionalità poggiava sulla tendenza all'ingrandimento proprio a spese altrui, all'indebolimento d'ogni vicino, alla

conquista, alla gelosia di qualunque fosse o minacciasse diventare potente. E allora, protesta contro una nazionalità regia, contro una Patria senza popolo, sorse il *cosmopolitismo* a negare nazionalità e patria, a non vedere che la Terra e l'individuo. Ma, rovesciati gl'inciampi che le razze regali avevano collocato fra popolo e popolo, il *cosmopolitismo* fu impotente a ordinare il lavoro comune. Il *cosmopolitismo*, cancellando il termine intermedio fra *individuo* e *Umanità*, sottraeva il punto d'appoggio alla leva che volea porre in moto, chiamava i popoli all'azione senz'assegnare ad essi la loro parte, esigeva che si compisse l'opera sopprimendone lo strumento. E finì, sia rassegnandosi, come i cosmopoliti dell'ultimo secolo, a star pago, ovunque fosse, de' propri conforti: *ubi bene, ibi patria*, o cercando, come tanti riformatori sistematici de' nostri giorni, sostituire al punto d'appoggio naturale, la Patria, una forza, una influenza usurpata, imponendo gerarchie ordinate arbitrariamente dall'alto al basso, scimiotando, col Padre Enfantin e con Augusto Comte, il Papato.

La Nazionalità, come noi la intendiamo, non è l'irosa, sospettosa, cupida Nazionalità dell'Evo Medio; non è l'inerte egoistica Nazionalità della Francia, regnante Luigi Filippo; non è la Nazionalità del Congresso di Vestfalia, né quella dei Trattati di Vienna. È la Nazionalità dei Popoli che non fu mai, ma sarà; la divisione dell'Umanità in nuclei affratellati in un intento comune, indipendenti nella scelta dei mezzi che devono raggiungerlo; il riparto fra i membri d'una stessa associazione delle varie funzioni indicate dalle condizioni geografiche, dalle lingue, dalle credenze, dalle tradizioni storiche. Come le famiglie

devono preparare cittadini allo Stato. le Nazioni devono preparare apostoli militanti all' Umanità.

Dio ha scritto una linea del suo pensiero al di sopra d' ogni culla di popolo. Quella linea è la sua missione speciale. Cancellarla, non è possibile: bisogna far sì che possa svolgersi liberamente, porla in armonia coll'altre, innalzar la Nazione al concetto dell' Umanità. Ma Umanità senza Nazioni non può esistere. Il patto che deve stringere in alleanza le diverse famiglie umane non può essere segnato da soli individui.

La questione delle Nazionalità primeggia dunque su tutte l'altre che agitano in oggi l' Europa. La questione sociale non sarà sciolta mai se prima i Popoli non sono costituiti liberi, eguali, alleati, con nome, bandiera propria e coscienza di sé.

Il Partito deve dunque ordinarsi tutto intero nazionalmente, in Sezioni che rappresentino i diversi Popoli e ne concentrino i migliori elementi, gli elementi capaci d' iniziativa. Il Partito deve rendere in sé immagine dell' avvenire: le Sezioni Nazionali devono dunque congiungersi in un Centro che sia programma vivente dell' alleanza futura.

Ed è lavoro urgente, non solamente perché darebbe al Partito mezzi e forze per compiere il proprio dovere, ma perché, sottomettendo l' attività delle diverse Sezioni a un' unica direzione generale, educerebbe gli animi a sentire l' importanza d' una unità di disegno, senza la quale non possiamo sperare vittoria durevole. Preordinamento siffatto mancava ai moti del 1848; e per questo, malgrado le prime splendide vittorie dell' insurrezione, la guerra condotta isolatamente su dieci punti, tornò in rovina per noi: bastò agli alleati nemici di concentrare le loro forze per vincerci ad uno ad uno.

Oggi, il riparto politico territoriale d'Europa è talmente anormale, così diametralmente contrario alle tendenze, alle aspirazioni dei popoli, alla loro distribuzione naturale sulla faccia del globo, che vieta, non solamente ogni possibile soluzione alle grandi questioni sociali, ai crescenti bisogni di produzione, a un migliore assetto della vita economica, ma l'amore, la vita concorde, la pace. Sopra i tre quarti d'Europa, sotto l'impero d'un Diritto che risale alla fine dell'Evo Medio, per divisioni e conquiste sancite colla violenza delle cupide ambizioni di poche razze dinastiche senza fede comune, senz'amore d'Umanità, senza intelletto del disegno providenziale di Dio, che pure invocano, profanandolo, in capo ai loro decreti, le popolazioni, ripartite ad arbitrio, si stanno, talune smembrate in vari domini, talune aggiogate insieme, malgrado credenze, origini, tradizioni e favelle diverse, sotto una razza straniera, qualcuna con una Corte appartenente a terra lontana e senza comunione d'affetto o d'istinti colla gente ch'essa è chiamata a dirigere: tutte più o meno serve e sottoposte ad ordini che condannano ad assopimento perenne gran parte delle forze individuali e contendono all'altra l'associazione sotto un principio comune riconosciuto. La disuguaglianza di territorio, mantenuta ad arte fra Stato e Stati, e siffatta che non è possibile sviluppo di vita e di cooperazione fraterna: e a rimedio, o meglio a ironia di rimedio, è sancita una teoria d'*equilibrio* che si riduce a una tutela perenne dei grandi Stati sui piccoli o, quando due potenze di primo ordine trovino modo di allearsi, alla loro dominazione assoluta sulle minori. Quindi sbocchi naturali vietati alla produzione: impossibilità d'intendersi e affratel-

larsi tra produttori diversi di razza e di lingua; inceppamenti d'ogni sorta al commercio; assenza d'ogni incitamento naturale all'intelletto e ad ogni capacità di progresso; e gelosie, odii crescenti dove la denominazione di Stato dovrebbe indicare associazione d'affetti e d'opere; e soldati d'una terra trapiantati a frenare, a spegner nel sangue, le aspirazioni d'un'altra, e germi di ribellioni e di guerre continue: non Nazioni, ma agglomerazioni di genti senza vincolo morale e senza nome. In tale condizione di cose, l'irritarsi, il dividersi, per l'uno o l'altro sistema sociale, è follia. Studiamoli tutti: diffonda ciascuno colla parola e cogli scritti quello che gli sembra più vero: lavoriamo intanto tutti e concordi a edificare ai Popoli una Patria nella quale possano liberamente scegliere e ridurre in atto la scelta.

Lasciamo la Francia nella quale l'Unità Nazionale è irrevocabilmente fondata, e gli Stati Britannici dove l'opera di fusione delle tre razze, scandinava, germanica, celtica, imperfetta tuttora, non è più che un'opera di lento interno progresso amministrativo: non v'è popolo in Europa che non abbia la propria nazionalità limitata, smembrata o negata, o non corra pericolo, mercè l'eccessiva disuguaglianza di forze, di vederla offesa, sommersa, nella prima crisi che susciti a guerra i Governi d'Europa.

Al Sud, abbiamo l'Italia. Venticinque milioni d'uomini frementi per l'Unità vi stanno divisi in sette Stati disuguali di tanto che la scala delle popolazioni va dai nove milioni al mezzo milione. L'Unità geografica v'è rotta a ogni tanto da linee di dogane, da frontiere artificiali e da legislazioni di-

verse. Il quinto a un dipresso della sua superficie è nelle mani dell'Austria. Roma è occupata dall'armi Francesi. Migliaia di Svizzeri assoldati stanziavano nelle terre meridionali e nel centro. La Corsica è divelta dalla madre Patria: divolto è il Ticino. La Nazionalità non ha nome in Italia, non bandiera, né rappresentanza, né modo alcuno di rivelarsi, se non nel martirio e nelle congiure.

Attraverso la Confederazione Svizzera lieta d'esistenza nazionale, ma non abbastanza estesa, minacciata di fronte e sui fianchi dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania, segnata d'una impronta perenne di debolezza dalla Neutralità che sembra proteggerla, e serva quindi, nella vita internazionale, d'ogni esigenza straniera, giungiamo al centro d'Europa, alla Germania, all'Impero d'Austria. Può alcuno scorgervi indizio di Nazioni ordinate? indizio di quella comunione di pensiero, di principio, di diritto, di fine, senza la quale non può esistere Nazione?

L'Impero d'Austria non rappresenta una Nazionalità: rappresenta una Amministrazione sovrapposta per diritto di forza a genti divise da lingue e abitudini, chiamate dalle origini, dalle credenze, da speciali attitudini a sviluppare per vie diverse la Vita. Su 38 milioni incirca di sudditi, l'Impero numera dai 6 ai 7 milioni di razza teutonica. Su questi 6 o 7 milioni, due milioni incirca sono coloni, viaggiatori, trafficanti, senza ingerenza sull'elemento governativo. Da 120 famiglie potenti per larghe possessioni di terre, vasti capitali o tradizione d'aristocrazia feudale, senza nazionalità definita, slave, magiare teutone, inforestierate nei modi, senza pensiero comune, senza capacità d'iniziativa

pel bene, coll'aiuto d'una interminabile amministrazione e d'un esercito ch'è un vero campo di Wallenstein, formato d'elementi eterogenei, ma ripartito con arte machiavellica sí che le sue divisioni si trovino di rado a contatto colla propria razza, governano, o meglio *resistono* come possono d'anno in anno a un moto interno di smembramento d'anno in anno piú minaccioso. Diciassette milioni di Slavi stanziati in Boemia, in Moravia, nella Galizia, nella parte alpestre dell'Ungheria, nell'Illiria, nella Croazia, nella Stiria, nella Slavonia, in Dalmazia, stendono sulla circonferenza dell'Impero una larga zona che chiude quasi d'ogni intorno la razza dominatrice concentrata nell'Arciducato. Cinque milioni e piú d'Italiani occupano esclusivamente tutta la parte dell'Impero che si stende dall'Alpi al Po: cinque milioni e piú di Magiari ne tengono la parte centrale dalla Drava ai Carpati; oltre a due milioni e piú di Romeni soggiornano dalla Bukowina ai Confini Militari guardando alle tribú sorelle collocate nell'Impero Turco. E Armeni, Greci, Israeliti, Tsigani, Turchi, Albanesi, sommanti a un milione incirca, aggiungono, sparsi a nuclei nelle diverse provincie, un elemento dissolvente alla pretesa unità dell'Impero. Un primo fremito delle nazionalità aggrigate sotto il dominio d'una casta amministrativa feudale che scema d'influenza da Carlo V in poi, aveva rotta dieci anni addietro quella unità, e vinceva, se il disegno comune ch'io invoco e che sta ordinandosi, avesse fin d'allora prevalso: il secondo, al quale ci accostiamo rapidamente, la scioglierà senz'altro e irrevocabilmente. Intanto — e questo io lo accenno pensando alla questione economica europea — mercè gli ordini e i continui terrori

d'un dispotismo che non vive se non frammettendo ostacoli all'attività e al contatto delle popolazioni, i venti centesimi del suolo rimangono tuttavia sterili e sottratti alla produzione.

Dalla frontiera Nord occidentale del malaugurato Impero fino al Baltico e al Mare del Nord, si stende la Germania, dove l'affinità delle razze, l'identità delle antiche tradizioni religiose, la lingua, e soprattutto le tendenze intellettuali singolari tanto da costituire una missione speciale, comandano l'Unità. E i 39 milioni che compongono la Confederazione sono divisi in 39 Stati. La popolazione di questi Stati si libra, trapassando per ogni varietà di cifra possibile, fra i 16 milioni e più della Prussia e i 34.000 abitanti del tratto di terreno chiamato con pompa feudale Landgraviato di Hesse-Homburg, Principato di Lichtenstein, e signoria di Kniphausen. Da 5 a 7 milioni di Slavi, Polacchi i più, furono aggregati a quella cifra dalla violenza e congiurano a separarsene. La perenne rivale ambizione della Prussia e dell'Austria che presiede alla Dieta e tiene presidio in Mainz, vi combatte l'unità che sorgerebbe spontanea. La produzione, il commercio, lo sviluppo della ricchezza materiale, vi sono inceppati dall'assurdo smembramento politico amministrativo. La fiacchezza militare della mal congiunta Confederazione mantiene viva una sorgente di guerra nelle speranze d'ingrandimento a sue spese che covano in Francia ed altrove.

Al di là della frontiera Germanica, al nord, si stende l'immenso campo che ha nome Russia: Nazione giovane, crescente, con un avvenire potente che neppur la lega di tutto il resto d'Europa può torle. La formola di quell'avvenire, la missione della

Russia è di portare un giorno il nostro incivillimento nell'Asia. Ma là pure quel delitto europeo che nella storia della vecchia politica si chiama cancellamento della Polonia e la tendenza degli Tsar da Pietro il Grande in poi a conquistare i paesi europei occupati dal Turco hanno sviato la Russia da quella missione per legarla alle faccende dell'occidente e dell'oriente d'Europa. Finattanto che la futura politica della Nazionalità non costringerà un paese, che numera in oggi da 58 milioni d'uomini e può mettere in armi un milione di soldati, a seguire il disegno provvidenziale che lo chiama a trasformare la vita delle Asiatiche razze, la spada di Damocle della guerra e dell'invasione penderà sull'Europa.

Ridiscendendo dal nord a quella parte della frontiera Austriaca che guarda all'est, noi incontriamo un altro Impero che riproduce in sé tutti i vizi del primo e può chiamarsi l'Austria d'Oriente. È l'Impero Turco d'Europa. Là sopra uno dei più fertili terreni d'Europa, oggi, mercè il dispotismo straniero che lo isterilisce, condannato a provvedersi talora di grani altrove, dentro confini estesi quanto quei della Francia, 15 milioni incirca d'uomini di razze europee, slave, romene, elleniche, appartenenti pressoché tutti alla credenza Cristiana, soggiacciono alla dominazione assoluta d'un milione e mezzo d'uomini Asiatici accampati su quel terreno in nome d'una credenza radicalmente diversa, la Maomettana, senza la menoma affinità di lingua, di tendenze, di abitudini, di tradizioni, d'affetti. Su quel vasto terreno, il dogma asiatico della fatalità e dell'inerzia e il principio attivo progressivo Europeo della Libertà stanno a fronte l'uno dell'altro, come al tempo

delle battaglie di Salamina e di Maratona: i Governi d'Europa proteggono il primo. Cento mila soldati della bandiera dalla mezza luna tentano tener soggette quelle popolazioni, perpetuandone, come fa l'Austria, l'ignoranza e le divisioni. Il Turco, fuorché in qualche tratto della Tracia, non coltiva il suolo, domina feudalmente sovr'esso. Il commercio è tutto nelle mani degli Armeni, dei Greci, degli Italiani o d'altri stranieri alla razza Turca. Ma l'amministrazione arbitraria, tirannica dei padroni, l'anarchia delle provincie, l'incertezza del domani, l'insecurità delle imprese e dei capitali, spengono l'attività e sottraggono all'Europa ricchezze incalcolabili che un progresso normale trarrebbe da quelle regioni. L'Impero Turco, come quello d'Austria, è condannato a perire rapidamente: come il Papato cattolico, il Papato Maomettano sparirà prima che il secolo spiri. Il dissovilmento della potenza Turca s'opera da oltre a sessanta anni visibilmente. Lasciando da banda le usurpazioni russe, già prima del finire dell'ultimo secolo, il Montenegro s'emancipava: poi, in parte, la Grecia: poi, trent'anni addietro, quasi del tutto, i Serbi: poi, ventiquattr'anni addietro, dentro certi limiti, i Moldo-Valacchi. Ed oggi la Bosnia e la Bulgaria s'agitano irrequiete. La politica Europea che s'ostina a voler trovare in Impero siffatto una barriera alle ambizioni della Russia, dà prova di suprema stoltezza: la politica delle Nazionalità, chiamando a vita ordinata i legittimi padroni del suolo, può sola innalzarla.

Nome di Nazione ha la Grecia; non realtà. La meschina immorale politica delle Potenze che pugarono a Navarino assegnò i frutti della più gloriosa insurrezione dei tempi moderni a soli 900,000

Greci: quattro milioni incirca d'uomini di stirpe Ellenica che soggiornano nell'Epiro, nella Macedonia, nella Romelia, nell'isole dell'Arcipelago, vivono vita di schiavi sotto padroni stranieri.

Nome e realtà di Nazione ha la Spagna: ma la separazione della zona Portoghese la condanna, a debolezza perenne contro ogni assalto che movesse, a cagion d'esempio, dalla Francia e dal Portogallo alleati.

Siffatta è in oggi la condizione d'Europa.

E nondimeno a chi guarda senza pregiudizi, senza stolte ambizioni, senza misere vanità di paese, e dimenticando i logori trattati di Vestfalia e di Vienna, alla Carta d'Europa, chi la studia con severità religiosa per cercarvi nella divisione naturale in grandi bacini, nelle primarie diramazioni del sistema Alpico, nelle condizioni orografiche, le linee del disegno providenziale che il dito di Dio scriveva per essa creandola e commettendole una missione d'incivilimento per tutte le zone del globo terrestre, splende sugli occhi una serie di divisioni naturali, un riparto visibile di funzioni, una indicazione di Nazionalità equilibrate sia dalla cifra della popolazione probabile, sia, dove questa è troppo diversa, da condizioni geografiche destinate a controbilanciare le forze, che pareggiando potenza d'assalto e potenza di difesa, porrebbero fine, dove fossero consacrate dall'ordinamento politico, alle cupidigie di conquista o supremazia, avvierebbero i Popoli d'Europa all'associazione pacifica, al lavoro liberamente fraterno verso un intento comune, chiuderebbero l'êra delle rivoluzioni operate colla violenza, iniziando il lento continuo normale svolgimento delle attività e delle forze destinate a trasformare progressivamente il mezzo in cui viviamo a seconda

dell'ideale che sprona l'anime nostre. E le linee di quel disegno scolpite sulla forma della nostra Europa ricevono conferma dalla Storia ch'è l'Evangelo eterno, il Verbo dell'Umanità, la definizione della sua Legge di Vita: e le non più mute ma frementi aspirazioni dei Popoli gridano in oggi: *quelle linee son vere*. La tradizione dell'Umanità si congiunge in armonia coll'intuizione della nostra coscienza. Abbiamo per la nuova Carta d'Europa, i due criteri del Vero. Come per disegno provvidenziale, le tre grandi famiglie, Greco-Latina, Germanica e Slava, nelle quali si parte la popolazione d'Europa, si equilibrano in una cifra che va per ciascuna dai 70 agli 80 milioni, così i nuclei secondari, le tribù nelle quali si suddividono le tre famiglie, e s'equilibrano anch'esse, purché lasciate a congiungersi insieme secondo le tendenze e le affinità nazionali.

Ponete che l'Italia sia libera ed una dall'Alpi all'estrema Sicilia, co' suoi 25 milioni d'uomini stretti ad un Patto giurato in Roma: ponete che le sue forze appoggino la Svizzera mutata in Confederazione dell'Alpi, accresciuta della Savoia da un lato, del Tirolo Tedesco dall'altro e fin dove le abitudini e le tendenze conformi affratellerebbero ad essa i montanari dell'Alpi: lasciate che sulle rovine dei due Imperi d'Austria e Turchia Europea, sorgano due grandi Confederazioni alleate tra loro che affratellino da un lato la Boemia, la Moravia, l'Ungheria e la Romenia, dall'altro gli Slavi meridionali dal Montenegro alla Croazia, da quella attraverso la Bosnia e la Serbia, alla Bulgaria: ridate alla Grecia le sue vecchie provincie della Tessalia, della Macedonia e della Romelia, spingetela sino a Costantinopoli: supponete che la Germania abbia rag-

giunto la sua unità politica, sia ch'essa, facendo al sud centro della Baviera, e della Prussia o delle terre Sassoni poste fra l'Elba e il Weser al nord, si divida in due grandi sezioni amministrative, comprendendo, nel primo Stato l'Arciducato, la Baviera, Wurtemberg, Hesse Darmstadt, etc. e nel secondo la Prussia, la Sassonia, l'Hannover e le altre ventisette o ventotto minori sovranità; o che si stringa in una Confederazione tripartita fra le zone che segnano parallelamente sul suo terreno l'Oder da Stettin a Ratibor, l'Elba da Königstein all'imboccatura, ed il Reno: — restituite vita alla Polonia del 1772 e non v'opponete all'allargamento della potenza Russa nell'Asia: — supponete unificata o confederata tutta quanta la Penisola Iberica: lasciate pieno sviluppo alla inevitabile unità Scandinava: — e vedrete, tra quelle forze a un dispresso eguali, sparire quella moltitudine di piccoli Stati ch'oggi son fomite alle ambizioni dei grandi, appagato quell'istinto di Nazionalità che è l'anima dell'Epoca nostra, cessare ogni cagione di guerra e sorgere in sua vece uno spirito d'affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso.

È questo il nostro ideale; più o meno modificato, sarà, ho fede, la carta d'Europa dell'avvenire. A chi sorride io ricordo il disfacimento, predetto lungo tempo da noi, che va innegabilmente compiendosi nell'Impero Turco, in onta agli sforzi della Francia e dell'Inghilterra: e l'agitazione Scandinava predetta da noi pure vent'anni addietro, derisa allora, oggi argomento di circolari ministeriali.

Su queste grandi linee, lasciando all'avvenire e al suffragio dei popoli i particolari, dovrebbe, parmi, dirigersi per ogni dove l'attività del Partito.

IV.

UN DOCUMENTO.

UN DOCUMENTO.

Il documento che pubblichiamo onora gli uomini che lo firmarono, il Partito al quale appartengono, la piccola ma generosa e veramente italiana città nella quale i più tra quegli uomini ebbero culla. E una dichiarazione dei marinai genovesi e anconetani che salparono sul *Cagliari* alla volta di Ponza insieme a C. Pisacane: e la lasciarono in mano amica, solo compenso ai supremi pericoli ch'essi andavano lietamente ad affrontare per la Causa Nazionale. I figli del popolo furon raccolti senza scelta ed esame speciale da parecchi nuclei affratellati al Partito: raccolti in un subito, poco tempo prima del fatto. Fu detto loro: *volete arrenturarri a rischi di morte per giorare a una impresa dalla quale può venir gio-ramento alla Patria comune?* Essi avevano fede nell'uomo che proponeva: accettavano volentieri, e risposero: *poco ci cale della vita, se possiamo sperare che il sacrificio giori alla Nazione dalla quale e per la quale nascemmo. Soltanto prometteteci di pubblicare quando che sia la dichiarazione che vi consegniamo, perché il nostro popolo non disconosca i motivi che determinarono la nostra accettazione.* Noi adempiamo

oggi, mestamente orgogliosi, all'ufficio che ci assumemmo.

Mestamente orgogliosi: è dolore il registrare continuamente fatti di martirio, quando basterebbe l'unirci a volere perché la vittoria incoronasse la nostra bandiera: è orgoglio santamente italiano il poter dire all'Europa: *ecco gli uomini che i venduti ai governi di fatto dichiarano anch'oggi incapaci di libertà.*

I più tra quegli uomini appartengono a una delle migliori speranze d'Italia, la marina Ligure: sono figli d'una piccola città, Lerici, gemma della Riviera orientale, che diede da ormai trent'anni prove continue di bella devozione alla causa nazionale e nella quale ogni uomo che s'incontra, è patriota; gli altri sono d'Ancona, città che durò virilmente contro gli Austriaci nel 1849. Dio conforti nei patimenti quei che sopravvissero al nobile tentativo. La Patria non dimenticherà più mai i loro nomi.

G. MAZZINI.

I Marinai liguri ai Fratelli d'Italia.

Noi partiamo. Partiamo, non allettati da quelle speranze di guadagno e di gloria che spingevano i Padri nostri a portar la croce rossa di Genova in Africa e in Asia e fare del Mediterraneo il *Mare Nostro*: partiamo, non costretti da invasione straniera o da crudele tirannide domestica a lasciare il suol natío per cercare altrove un asilo alle nostre famiglie e alle nostre credenze.

Cittadini d'uno Stato comparativamente sicuro in Italia, vivevamo sulle nostre navi e nelle nostre case, senza temere che lo sgherro del tiranno venisse a toglierci ai nostri bambini, o a rapire i figli nostri a noi. E tuttavia non ci sentivamo liberi e felici. Dal Nord e dal Sud ci giungeva il pianto e il fre-

mito di genti schiave e martirizzate! e quel fremito e quei lamenti avevano suono italiano. Il lungo gemito che usciva dai sotterranei di Mantova, di Paghano e di Montefusco, l'eco delle fucilazioni di Milano e di Carrara, il sordo rumore del bastone di Napoli e di Roma, che solcava, disonorando, membra italiane, ci piombavano sul cuore e turbavano i nostri sonni. La coscienza ci dice: FINO A TANTO CHE VENTI MILIONI D'ITALIANI SONO SCHIAVI. NON ABBIAMO DIRITTO D'ESSER LIBERI SE NON A PATTO DI CONSACRARE LA VITA ALL'EMANCIPAZIONE DI TUTTI. La piccola Patria di Genova e di Piemonte non ci basta più, e aspiriamo alla Grande Patria che le Alpi e il Mare hanno tracciata a 25 milioni di fratelli.

E perciò partiamo. Partiamo con Italiani d'ogni provincia a tentare la prova per la quale ogni provincia italiana ha già tante volte dato i suoi martiri. I Bandiera e Scarsellini, Ruffini e Masina, Caraffa e Milano, e tanti popolani, oscuri e poveri come noi, ci hanno trasmesso un sacro legato: noi lo accettiamo, e se non ci è dato eseguirlo, lo trasmetteremo ad altri più fortunati di noi.

Siamo ben pochi a tentare la prova, perché chi governa non ama l'Italia e avversa chi s'adopra a liberarla.

Nei giorni delle glorie di Genova uscivano i suoi figli a generose imprese. Partivano per liberare Sardegna e Corsica dal giogo saraceno, a redimere la repubblica di Gaeta dal dispotismo aragonese, ma abbandonavano il porto a vele e bandiere spiegate di pieno giorno e un immenso popolo dai muri del molo, da' campanili e dalle alture li confortava simpatico d'applausi e d'auguri. Noi, da un governo egoista e codardo siamo costretti a involarci fra le tenebre a guisa di contrabbandieri, e a celare i nostri propositi quasi fossero delitto.

La prova è difficile: il nemico che intendiamo assalire è forte di soldati stranieri e di cieca milizia propria: la provincia, in cui speriamo piantare la Bandiera Italiana, è abitata da gente buona ma ignorante, a cui forse si farà credere essere noi masuadieri, o pirati scesi al saccheggio. Forse ci toccherà d'essere accolti, come il drappello dei Bandiera quali nemici dei nostri fratelli.

E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran cuore l'offriamo. Accolga Dio il sacrificio e lo ponga sulle bilancie dei destini d'Italia.

Se l'impresa riesce, secondateci, fratelli di Genova. Non cedete a nessuno il vanto d'innalzare secondi, lo Stendardo Italiano: fatelo sventolare sulla Lanterna, sui forti e sulle navi. Trasformate lo Stato Sardo in provincia italiana, e se il governo resiste, compite la trasformazione senza di lui e contro di lui; le navi, le armi, i tesori e i figli di Genova, non ad una famiglia, ma all'Italia appartengono.

Se cadiamo non ci piangete. Noi diciamo coi Fratelli Bandiera: « la nostra morte sarà più utile alla causa italiana che non una vita sterilmente prolungata. »

Se non ci è dato più vedere le nostre Riviere bagnate dal mare, date una carezza d'affetto agli orfani bambini che lasciamo fra voi: educateli alla religione della Patria; raccogliete la bandiera che, nel morire, ci sarà sfuggita di mano: e se — libera l'Italia dalle Alpi al mare — vi sovrerà dei morti fratelli, ergete allora — non prima — A COLORO CHE PER LA PATRIA HANNO INCONTRATO LA MORTE, UNA TOMBA. Una tomba, in terra libera e per mani libere, consolerà le anime nostre.

VIVA L' ITALIA !

Genova, 12 Giugno 1857.

PORRO DOMENICO	di Lerici
BARBIERI LUIGI	id.
POGGI GAETANO	id.
POGGI FELICE	id.
FARIDONE CESARE	id.
MEDUSEI FRANCESCO	id.
GIANNONI LORENZO	id.
ROLLA DOMENICO	id.
MAZZONI DOMENICO	di Ancona
PERUCCI ACHILLE	id.
CORI CESARE	id.
CAMILUCCI GIOVANNI	id.

V.

ROMA.

ROMA.

Dal luglio 1849 dura e si ricompie ogni giorno, tollerato dall'Europa e senza protesta fuorché dagli uomini nostri, il più grave delitto politico ch'io mi sappia dallo smembramento della Polonia in poi, l'occupazione di Roma. Violazione del Diritto, assenza di provocazione, fratellanza di principii professata dall'invasore, bassezza dei motivi che la suggerirono, infamia nel modo di ridurla in atto, tradimento di solenni promesse, gravità di conseguenze, tutto si concentra nell'assassinio di Roma. Son dieci delitti in uno: l'arti di Giuda, la ferocia dei barbari, l'immoralità dei tempi del Basso Impero. Come il veleno del rospo, il sangue dell'infante strozzato, la bava del bestemmiatore entrano ingredienti nel brodo d'inferno delle streghe di Macbeth, tutti gli elementi che s'agitano nel fango dell'umana tristizia, fanno mostra di sé nella soppressione violenta della nascente Repubblica. L'Europa mandò unanime un grido di biasimo e sdegno, quando fu commesso il delitto. L'Europa immemore, intorpidita, senza fede o scorta di moralità politica, accetta oggi muta il fatto compiuto: il Governo che in Italia si dichiara depositario della futura libertà del paese, stringe al-

leanza coll'invasore; ed uomini di parte monarchica, che si dicono amatori d'Italia, intravedono nell'aumentarsi delle forze Francesi in Roma una speranza della Nazione.

Ricapitoliamo per chi così facilmente dimentica i principali caratteri del delitto.

Roma, abbandonata dal Papa, e dopo aver, a torto, tentato ogni via per riaverlo, avea, per fuggire i pericoli dell'anarchia e crearsi un governo, interrogato i desiderii del popolo intero. Un'Assemblea, escita dal suffragio universale esercitato pacificamente, avea decretato l'abolizione del potere temporale del Papa e un governo repubblicano. Su 154 membri presenti, soli undici avevano, per motivi d'opportunità, votato contro l'adozione della forma repubblicana: soli cinque contro l'abolizione del potere temporale del Papa. L'opinione era così unanime nelle Province Romane che cinta già Roma d'assedio e sotto il terrore dell'imminente invasione Austriaca, 263 Municipi mandavano indirizzi a Roma perché si mantenessero a ogni patto la repubblica e l'abolizione della potestà temporale del Papa.

La Repubblica costituita non avea dato il menomo pretesto, non dirò ad atti, ma a lagnanze di governi stranieri. Le nostre intenzioni, quali esse fossero, non s'erano manifestate e non porgevano quindi base alle offese. Per lungo consenso dei popoli inciviliti, le guerre non si rompono senza una intimazione anteriore fondata su torti pretesi o veri dell'assalito. Ma l'invasione venne, su Roma senza dichiarazione, senza accuse articolate contro il Governo repubblicano, muta come l'assassino, subita e non provocata come le irruzioni dei barbari o dei pirati

normanni. La menzogna precedeva, accompagnava, seguiva. Le decisioni vere di chi governava la Francia non erano note, tra Francesi, che al solo Oudinot: lo erano a noi, e però resistemmo.

Le cagioni che avevano determinato il Bonaparte alla trista impresa di ricostituire la tirannide papale, avversata in altri tempi da lui, erano: un raggiro elettorale preparato anzi tratto agli ambiziosi disegni ch'ei machinava: il desiderio di propiziarsi il clero e i voti cattolici del mezzodi della Francia: il terrore inconscio di quel potente nome di Roma che non rifulse mai di vita spontanea senza versarla a unità per tutta quanta l'Europa: il cupo intento da un lato di screditare, facendola complice d'una codarda contraddizione al proprio principio, la repubblica in Francia, dall'altro d'avvezzare a combatter contr'essa, in Italia, i soldati ch'egli intendeva chiamar più dopo a rovesciarla sulla loro terra. Io scrissi allora ai Francesi che avrebbero senza fallo una *campagna di Roma all'interno*; e l'ebbero. Ogni delitto politico ha una espiazione quaggiù: la Francia paga oggi schiava e scaduta il delitto d'aver lasciato, quando era libera e repubblicana, che si consumasse in nome suo l'assassinio d'un popolo repubblicano e fratello.

Chi lo commetteva, lo sentiva delitto. E a moderare il fremito che s'era levato fra i popoli dell'Europa, spargeva promesse di beneficii assicurati alle popolazioni Romane. Il 24 aprile, l'invasore dichiarava al Preside di Civitavecchia che il *Governo francese rispetterebbe il voto della maggioranza delle popolazioni romane*. Il 26, la dichiarazione riceveva conferma dall'Oudinot: il 7 maggio dal Ministro degli Esteri: il 16 e il 18, dall'inviato Lesseps: il

13 giugno dal signor di Corcelles. Più tardi, quando caduta Roma, il *voto della maggioranza* non appariva più nei discorsi governativi, la lettera del Bonaparte a Edgar Ney prometteva amnistie, secolarizzazione del governo e Codici nuovi. Roma sa come s'attenessero le promesse.

Mentre intanto con quelle promesse s'illudevano i popoli, un'altra illudeva i Governi o prestava ad essi il destro di dirsi illusi. Era solenne promessa data ai gabinetti, più segnatamente al gabinetto Inglese, e consegnata ne' suoi documenti ufficiali: *che l'occupazione sarebbe di breve durata e che, ricollocato il Papa in Roma e composte le cose in pace, l'armi francesi sgombrerebbero il territorio romano.* L'Europa sa come s'attenesse quella promessa. Quasi dieci anni son corsi, e le soldatesche francesi tengono Roma e vanno aumentando di numero.

Davanti ad una occupazione prolungata di tanto che assume aspetto di vera conquista: guardando all'importanza strategica del punto occupato e sapendo le mire del Bonaparte sul Regno di Napoli, l'ambizione ereditata da Napoleone di fare del Mediterraneo un *lago francese* e le mene muratiane che cercano preparare a quell'ambizione le vie, è singolare e non solamente colpevole, ma stolta, l'indifferenza, l'apatia dell'Europa. Sola una politica negativa, gretta, spensierata dell'avvenire e non curante d'ogni cosa fuorché di vivere alla giornata come quella dei Governi dell'oggi, può tollerare che da una Potenza di primo ordine si stabilisca un *precedente* d'occupazione militare indefinita dell'altrui terreno che porge all'Austria pretesto di violare alla volta sua, in qualunque ora le giovi, la frontiera degli Stati Italiani, e riduce, negando il Diritto, a

una questione di *fatto* l'indipendenza dei piccoli Stati. *L'occupazione di Roma non è se non la prima stazione Francese sulla via che conduce a Napoli.* E il fatto, visibile oggimai a quanti non chiudono deliberatamente gli occhi al pericolo, dell'alleanza Russo-Francese accenna a una zona d'operazioni future delle due Potenze dispotiche, che si stende dal Sud all'Oriente Europeo e costerà in un tempo non remoto, s'altri non rompe subitamente il disegno, sangue e crisi tremende all'Europa. I due Imperatori hanno riassunto le conferenze del primo Napoleone e del primo Alessandro. *Lo smembramento, a beneficio dei due, dell'Impero Turco e l'impianto d'un ramo della dinastia Bonaparte nel mezzodì d'Italia,* sono i due cardini del colloquio. Veda l'Inghilterra, veda l'Europa, se giovi ad esse che un campo Francese rimanga stabilito, ordinato anzi tratto sulla frontiera del Regno di Napoli.

A noi la politica atea, improvvida, ignara degli attuali Governi d'Europa è di poco rilievo. Le nostre speranze poggiano altrove. Forse giova all'avvenire politico d'Europa che la politica degli *interessi*, la politica che non conosce *principii*, si chiarisca inetta, come giova all'avvenire religioso d'Europa che il Papato si sia mostrato per alcuni anni alle nazioni ricinto, a esistere, di baionette straniere. Ma, guardando all'Italia, non possiamo a meno di gemere sull'attitudine serbata intorno alla questione di Roma dal Governo Sardo e sulle invereconde speranze per le quali alcuni tra i giornalisti *moderati* o governativi plaudono a quell'attitudine anti-nazionale e salutano l'alleanza russo-francese come foriera di beneficii all'Italia. Se i disegni di quell'alleanza potessero mai avverarsi, l'Europa, stretta

in un cerchio di ferro da un doppio Tsarismo retrocederebbe d'un mezzo secolo, l'Italia, più che mai smembrata e con una nuova potente influenza straniera impiantata al Sud, d'un secolo forse. La vanità della semi-conquista travierebbe più sempre gli animi francesi ch'or s'apprestano a rinsavire: dall'impianto della nuova dinastia escirebbe un nuovo ostacolo all'Unità Nazionale e il germe in ogni modo d'una guerra fatale tra l'Italia sorgente e la Francia; e quanto a sperare — dov'anche separati dalla questione Nazionale importassero — miglioramenti politici e libertà per una qualunque zona d'Italia, chi s'illude ad accarezzare speranze siffatte dimentica che il Bonaparte non può dare libertà a una Provincia Italiana senza farla risorgere in Francia, e perire: dimentica che l'uno degli alleati mantiene nel suo sepolcro la nazione Polacca, e l'altro ha ucciso, Presidente, la libertà di Roma. Imperatore, la libertà della Francia.

Hanno gli uomini della scuola Monarchica perduto ogni lume di moralità politica? Par tutt'uno ad essi l'educare il paese a sperare Patria e libertà dal tiranno o prepararlo a meritarse col sacrificio, a conquistarle colla coscienza del Dovere e del Diritto Italiano? Credono essi veramente che un popolo possa mai salire a dignità di Nazione, accostarsi grande e forte di santi propositi al battesimo della terza vita, trascinandosi dietro al materialismo della tortuosa politica senza nome, senza core, senza adorazione del Vero e del Giusto, che segna da un secolo l'orme delle vecchie monarchie e le corrompe prima d'ucciderle? La Politica è l'educazione delle Nazioni alla pratica possibile d'un ideale divino, l'iniziazione a un progresso morale da tradursi nei

fatti: come ogni educazione move da un principio religioso, da una fede di missione fidata al cittadino a pro' de' suoi fratelli di patria: dove non è tale, è misero abbietto gioco d'ambizioncelle, di tristi passioni, d'ostili egoismi, che può dissolvere, non edificare, che può evocare un fantasma di vita, ma lo vede sparire davanti a un altro, il dì dopo. La virtù sola rigenera i popoli caduti in fondo; e non s'insegna virtù chiamando l'anime oggi all'adorazione di Bruto, domani a quella di Cesare, additando loro un giorno come faro di salute la fratellanza operosa dei liberi, un altro la gelosa immorale ambizione dei despoti, conducendole un anno a prostrarsi riverenti davanti al Martirio di Roma, poi davanti al suo carnefice dieci anni dopo. Così s'insegnano lo scetticismo del core e l'anarchia della mente.

E scetticismo e anarchia morale istilla pur troppo negli animi la politica seguita dalla monarchia Piemontese, sviandoli dalla logica, leale, risoluta applicazione del principio Nazionale alle questioni interne ed esterne. Come all'interno gli allievi di quella politica votano talora contro coscienza per timore che un Ministero Lamargarita sottentri al Ministero Cavour, si fanno all'estero le alleanze colle tirannidi per timore che, irritate dell'esser neglette, possano forse far viso migliore all'Austria. L'anima del Popolo Italiano non entra nei calcoli della parte monarchica.

L'anima del Popolo Italiano, la Nazionalità, è mortalmente ferita dall'occupazione armata straniera della sua futura Metropoli. La negazione del Diritto Italiano è perennemente rappresentata in Roma dalle baionette del 2 Dicembre. L'invasione in permanenza grida da Roma all'Italia: *tu non sei tua: non è con-*

cesso al tuo popolo di vivere di vita propria. Parte d'un Governo Italiano era ed è il rispondere con una affermazione potente del Diritto, che vive eterno nel nostro popolo, di costituirsi e reggersi a modo suo: parte d'un Parlamento Italiano era ed è d'innalzare ogni anno solenne protesta contro la violazione sfacciata della nostra Indipendenza: parte d'un Ministero Italiano era ed è di raccogliere quella protesta e piantarla sulle porte d'ogni Ambasciata e spanderla a rimprovero e minaccia per tutta Europa. E intanto, il Governo di Piemonte, l'unico libero, o semi-libero, nella Penisola, non solamente tace, ma cerca ogni via, anche quella delle abbiette concessioni, per affratellarsi coll'invasore: le sue leghe sono coi despoti: la sua politica è Russo-Imperiale. Dal Parlamento monarchico non s'è levata una voce per dire ai Ministri: *in nome dell'Italia futura, in nome della dignità del Piemonte, chiedete a Brenno di sgombrar Roma.* Dal popolo, monarchizzato e sviato a vita locale, del Piemonte non escì finora, tristo a dirsi, una sola petizione alla Camera, chiedente la cessazione dell'intervento straniero. Città Inglesi hanno chiesto al Parlamento l'indipendenza di Roma; il Piemonte monarchico è muto.

Qualunque ne sia la ragione, chi regge il Piemonte monarchico non ama Roma.

Io vorrei che a intendere da qual parte si stia l'intelletto vero della Causa Italiana, gli uomini di buona fede paragonassero gli atti del Partito repubblicano e quelli della monarchia Piemontese. Vorrei ricordassero come, appena costituita la repubblica in Roma, due inviati, Michele Pinto e Alceo Feliciani, fossero mandati al Governo piemontese a chiedere un assetto regolare alle relazioni dei due

paesi, ma soprattutto ad offrire tutti quei sussidi che Roma avrebbe potuto dare alla Causa Italiana: — come il Ministro monarchico, accogliendoli *officiosamente*, rispondesse non giovare al Piemonte riconoscere Governi nuovi e inimicarsi Gaeta, colla quale la diplomazia Europea stava in corrispondenza: come, sprezzando gli aiuti fraterni profferiti, ei celasse la rottura imminente dell'armistizio e accennasse soltanto all'arrivo probabile in Roma d'un inviato che si sarebbe inteso, per le cose patrie, col Governo repubblicano. Vorrei ricordassero che la nuova della tregua disdetta non giunse in Roma se non coi giornali e col proclama di Buffa datato da Genova, tanto poco la monarchia piemontese curava che altri Stati d'Italia combattessero uniti le battaglie Italiane: — che l'inviato accennato dal ministero, L. Valerio, non giunse se non dopo denunziate le ostilità: — e che, malgrado il mal volere visibile della monarchia, Roma repubblicana decretava immediatamente si mobilitassero 12 battaglioni di guardia nazionale, s'aggiungesse un battaglione di finanzieri ai corpi di cui disponeva il ministro di guerra, si facesse lo stesso del battaglione universitario e dei Carabinieri, e s'avviassero così verso i campi lombardi, comandati dal Colonnello Mezzacapo, 10 mila uomini che dovevano ingrossare attraversando le frementi provincie, e *non aver gara* — così diceva il proclama dell'Assemblea Romana del 21 marzo 1849 — *colle schiere subalpine se non di valore e di sacrifici*. E vorrei contrapponessero alla generosa condotta il silenzio mortale della Monarchia piemontese quando Roma fu assalita dall'armi francesi, austriache, napoletane, spagnuole. Non un aiuto, non una voce di protesta. Roma non conosce la monarchia del Pie-

monte se non pel disegno di Gioberti, il quale voleva che l'armi piemontesi movessero a guerra di fratelli contro le milizie romane per sostituirsi alla Francia.

VI.

ORDINAMENTO
DEL
PARTITO EUROPEO.

ORDINAMENTO DEL PARTITO EUROPEO.

Il nostro Appello alla democrazia per l'ordinamento del Partito Europeo ci ha fruttato, da un lato adesioni importanti e allargamento di lavoro, dall'altro, corrispondenze, osservazioni e richieste, alle quali intendiamo or di rispondere. Il pensiero d'un Ordinamento Europeo del Partito è così vitale, così decisivo pel rapido sviluppo e pel trionfo delle idee dalle quali dipende l'avvenire sociale e politico delle Nazioni, che non è mai soverchio l'insistervi.

Taluni fra i nostri corrispondenti hanno espresso il timore che il grido d'Unione, il grido d'ordinamento pratico cacciato da noi, possa interpretarsi dai più come confessione d'assenza assoluta d'ordinamento, d'una anarchia prevalente, e quasi irrimediabile, nell'intero Partito. « Il vostro grido » — ci dicono — « è un grido di dolore, voi rivelate un guasto radicale nel Partito ch'era meglio nascondere: voi vi chiarite, davanti ad amici che fidavano nella vostra forza, ed a nemici che vi temevano, deboli, disordinati, impotenti. »

Questi timori non sono fondati. Se noi non fossimo già forti e compatti, noi non avremmo indirizzato un Appello, ma un timido insegnamento:

avremmo, non rimproverato, ma suggerito e pregato. Il senso che ci ispirò quelle parole di chiamata è senso d'una forza già viva e potente nel Partito al quale apparteniamo, coscienza d'un grado d'ordinamento raggiunto che ci prova l'immensa efficacia dell'associazione attiva e fa sí che intravediamo in un grado piú alto, non la continuazione della lotta, alla quale bastiamo fin d'ora, ma la vittoria. Noi ci sentiamo abbastanza potenti da potere rivelare senza pericolo il vizio che indugia tuttavia nel suo moto ascendente il Partito. La nostra è dunque parola d'uomini che, consunta la via pei due terzi, grida ai fratelli esitanti: *uno sforzo generale, concorde, ardito, e noi raggiungiamo la meta.* Abbiamo inteso dire ai nostri: « il periodo delle zuffe, della « piccola guerra, dei tentativi su piccola scala, delle « generose proteste, è finito. L'Europa è matura per- « ché si combatta la grande battaglia. Le Termopili, « i trecento che muoiono impavidi, scrivendo col « loro sangue una profezia d'avvenire, affermano la « fede; i nostri l'hanno affermata quanto basta: si « tratta ora d'affermar la *potenza* con una battaglia « di Maratona. Quei tentativi, quella potenza, ch'altri « giudica senza guardare piú in là dell'esito, hanno « educato nel popolo il senso della lotta, hanno esacerbato la tirannide tanto da farla universalmente « abborrire, hanno creato una opinione Europea che « l'Italia vuole essere ed è degna d'essere. hanno « santificato col Martirio la Causa della Nazione. « Oggi, siamo a tale che, ordinando a guerra i molti « elementi suscitati da quella santa tradizione di « vittime, possiamo vincere: dobbiamo dunque farlo, « e l'indugio è delitto. » È sconforto questo? È rivelazione di fiacchezza? I Governi avversi hanno

giudicato diversamente la nostra chiamata: il sentimento che, se mai trovasse risposta degna, essi sarebbero perduti, ha rieccitato da parte loro nuove cure di vigilanza e di spionaggio, ridicolamente inutili sol che volessimo.

Ad altri sembra inutile ogni lavoro pratico d'Associazione ordinata. Le rivoluzioni sembrano ad essi dover escire spontanee, súbite, imprevedute, da una irrompente ispirazione di popolo, da ciò ch'essi chiamano la forza degli eventi come se gli eventi non fossero opera d'uomini: errore fatale di menti non pratiche, piú spesso di trepidi che cercano, inconscii, pretesti al non fare e ad aspettar che altri faccia. Le rivoluzioni dell'evo medio, quando non v'era ordinamento di polizia, di spionaggio, di provvedimenti atti a prevenire una mossa di popolo — quando non v'erano forti staccati, cinte, bastiglie e castelli, e non erano soggetto di pena gli assembramenti di cinque, né s'erano trovati gli invigilamenti e i *precetti* — potevano irrompere subitamente provocate da una oscena carezza di soldato straniero a una donna sul mercato di Palermo, o dalle predicazioni di Cola da Rienzi davanti ai monumenti della vecchia Roma; nol possono in oggi: gli uomini come Masaniello sarebbero confinati in un'isola assai prima d'ogni azione possibile, e le predicazioni al popolo sarebbero interrotte dai birri prima assai che le moltitudini potessero essere commosse dalla loro eloquenza. Le rivoluzioni possono, negli stati dove alcune libertà sono da lungo godute, sorgere dall'*iniziativa* d'un padrone che imprudentemente le violi: nol possono dove, non essendo legge fuorché l'arbitrio d'un solo, non solo non può sorgere a un tratto inaspettata una violazione di di-

ritto o di legge, ma la tirannide procede lenta, insistente, continua, avvezzando, curvando gli animi al giogo.

Su quelle terre, l'*iniziativa* spetta a una minoranza ordinata, volente, audace: il popolo segue. Storicamente, nessuna insurrezione nazionale contro lo straniero, da quella dal 1746, in Genova, infuori, ebbe luogo ch'io mi sappia, senza lavoro preordinato, senza l'affratellarsi degli uomini che primi la sentirono santa e possibile. La Svizzera ebbe il suo giuramento del Grütli e il dardo di Tell come la Grecia le *Eterie* e il grido d'Ypsilanti. E nulla prova l'esempio del 1848. I grandi eventi non si ricopiano mai. Sperate, vorreste potendolo, riavere un Papa che per sete imprevidente di plauso dia moto all'agitazione popolare? Sperate, vorreste potendolo, cancellare dalla memoria del nemico i ricordi delle sue sconfitte e averne il disprezzo ch'ei professava per noi prima del 1848? a quel solo patto, voi potreste illudervi a creder possibile un rinnovamento delle agitazioni del 1847. Oggi il nemico, colla coscienza e col terrore delle inevitabili conseguenze, ne affogherebbe nel sangue i primi sobbollimenti. No: l'Italia non rifarà il 1848. Siamo vegliati e temuti. Pericoli identici — il ferro della soldatesca o lunga prigionia — minacciano le manifestazioni semi-pacifiche e l'insurrezione. Chi vorrà commettersi a quei pericoli pel solo intento di rivelare all'Europa il fremito della Nazione e poi ricadere? Le condizioni sono mutate. L'*iniziativa* spetta oggi a una splendida vittoria di popolo riportata subitamente, sopra un terreno importante, in nome di tutti: chi può sperarla, senza lavoro preordinato? Sorgono non preparate le *jacqueries*, le sollevazioni per fame,

i moti Galiziani, le rivolte di Lione: e non riescono: le rivoluzioni in nome di una grande Idea di Libertà o di Nazione, non mai. L'iniziativa di battaglie siffatte scende dall'alto al basso: dai migliori per intelletto e per core, da quei ch'io chiamerei volentieri, se intendessero la loro missione, i Sacerdoti di quella Idea, alle moltitudini, preste or sempre a seguirli.

Ed è ai migliori, non solamente per core — li troveremmo probabilmente fra i popolani — ma per intelletto educato — agli uomini che hanno maturato, conquistato l'Idea di libertà o di Nazione attraverso le lunghe meditazioni sulla tradizione storica e sui disegni providenziali ch'essa rivela, agli uomini delle classi medie, agli scrittori, ai pensatori del Partito, che il nostro Appello è rivolto. Essi non fanno *tutto* il loro Dovere, se si limitano a porgere testimonianza della loro fede nelle loro pagine, nei loro studi sulle soluzioni possibili delle questioni speciali d'ordinamento sociale. Essi devono insegnare la *vita* al popolo; e la vita è una.

La questione dell'ordinamento pratico del Partito, duci gli uomini ai quali condizioni sociali più favorevoli hanno già procacciato l'educazione delle facoltà intellettuali, è per noi questione non di mera *politica*, ma di *morale*: predicandola, insistendovi, non intendiamo soltanto far opera di combattenti ai quali preme il vincere, ma di credenti, d'apostoli. Per la natura dell'*elemento* dal quale dipende la vittoria del Partito e per la natura del *fine* ch'esso intende a raggiungere, la missione dell'intelletto è in oggi missione non solamente di *concetto*, ma d'applicazione *pratica*, non di puro *pensiero*, ma d'*azione* continua tendente a incarnare quel pensiero nei *fatti*.

La vita di chi pensa deve essere l'espressione, la traduzione materiale delle idee ch'ei crede esser vere.

L'elemento, senza il quale noi non possiamo sperare vittoria, è l'elemento popolare. E le ingenite tendenze di quell'elemento possono sommarsi in una parola: *azione*. Il popolo delle città, elemento nuovo s'affaccia oggi alla vita sociale con una sovrabbondanza di spiriti giovanili, con istinti predominanti d'attività, con una immensa potenza di realizzazione, presto a seguir chi lo guidi, purché sia sulle vie dell'azione e della realtà. Le idee, per istinto tuttora incerto della propria missione nell'avvenire, gli sono sacre ed esercitano sulla sua mente una forte influenza, ma soltanto quando gli appaiono rappresentate esternamente, simbolizzate, in fatti o individui. Gli sono cari i libri, ma più assai gli *uomini*: libri viventi che gli mostrino non solamente il pensiero, ma l'opere, non solamente la credenza, ma gli atti che essa procrea. Il popolo ha bisogno d'una iniziativa non *filosofica*, ma *morale*. Gran parte del vero contenuto nel Cristianesimo scaturì da dottrine che appartenevano da lungo alle sette Saducee, Farisaiche, Essenie; ma quelle dottrine si rimanevano nella sfera della filosofia, non si traducevano in atti visibili, e s'anche, come tra gli Essenii, suggerivano un sistema di vita, limitavano quella vita a una vita di contemplazione quasi monastica, non erano volgarizzate in una parola di fede alle moltitudini. E il popolo durava Pagano o scettico; né abbracciò la parola della nuova vita con entusiasmo se non quando la vide evangelizzata nelle piazze e sulle rive dei laghi da chi riuniva in sé in egual modo l'intelletto e l'amore, e faceva di tuttata la vita

una perfetta verificaione *reale* dell' Ideale ch' ei predicava. Se il popolo d'oggi udra gli uomini d'intelletto educato a dirgli che l' Associazione è il *principio* dell'avvenire e li vedrà starsi lontani da ogni Associazione — se leggerà nei loro scritti insegnamenti di Democrazia, d' Eguaglianza fraterna, e non li vedrà mai a confondere la propria vita colla sua nelle officine o nei campi — se li udra tessere e logi ad uomini militanti e a concetti d'ordinamenti senza vederli affratellati in quegli ordinamenti e solleciti a compirne gli obblighi — s'avvezzerà a considerar gli intelletti come una nuova aristocrazia, o come viventi contradizioni e s'educerà allo scetticismo o alla diffidenza.

E il *fine* a cui tendiamo fa di ciò, che era un tempo obbligo d'individuo verso se stesso e Dio, un dovere verso la società futura e necessità logica di chi vuole riescire. Quando, immaturi i tempi, il lavoro non era rivolto che al pensiero e si trattava unicamente di fecondare l'intelletto collo svolgimento teorico di una nuova idea, giovava, non v'ha dubbio, che la vita dell'annunziatore di quella idea fosse regolare, normale, esemplare, che l'anima dello scopritore d'una verità fosse pura siccome santuario; pur non era condizione essenziale al trionfo dell'idea annunziata. La verificaione del Pensiero dovea rintracciarsi altrove che non nella condotta dell'individuo. Oggi è altra cosa. Oggi abbiamo un intento pratico; chiediamo un miglioramento reale alle condizioni dei piú; vogliamo trasformare la società; vogliamo trascinare sull'arena dei fatti, non pochi scelti intelletti, ma popoli interi. Or come pretendere d'incarnare in essi i *principii* che formano il nostro simbolo, se non cominciando da noi? come indurli

a credere che quei principii avranno potenza di trasformare la società, quando non valgono a modificar noi medesimi?

Chiamando i patrioti a rappresentare la credenza della mente con una adesione formale all'Associazione de' suoi fratelli — chiamandoli a versare la loro contribuzione mensile in una cassa comune — io dunque non intendo solamente chiamarli a un atto *politico* dal quale, se universalmente imitato, dipende il trionfo pratico del Partito: intendo chiamarli a compiere un atto *morale*, a contribuire ad un'opera educatrice, a insegnare coll'esempio a tutti il coraggio e la logica della credenza: intendo dir loro: « escite dall'isolamento dell'*opinione*; entrate nel « moto collettivo che rappresenta una *fede*: la nostra « è *religione*, non *filosofia*; e ogni religione è associazione di credenti raccolti in unità d'intento, « di direzione e di metodo. »

Il Partito deve rappresentare in fin d'ora in sé la società dell'Avvenire: deve collocarsi, segretamente dov'altro non può, pubblicamente dove le circostanze lo concedono, di fronte alla società incadaverita dell'oggi, come i primi Cristiani di fronte al morente mondo Pagano. Nucleo di Precursori, dobbiamo mostrare in noi tutti i lineamenti essenziali del grande Esercito che vien dietro noi.

A quel patto, noi vinceremo.

Avanzano alcune difficoltà pratiche, e su queste poggiano alcuni dubbi che ci furono mossi da alcuni nuclei e tra gli altri dalla direzione del *Bien-Etre Social*, giornale pubblicato in Bruxelles.

Queste difficoltà, non tocca a me scioglierle: ciascun uomo ha dovere e diritto quindi di dire, arditamente al Partito: *senza unità, non r'è trionfo pos-*

sibile: nessuno ha diritto di dirgli: *ecco i capi che rappresentano quella unità*. Or le difficoltà pratiche mosse dal *Bien-Etre* e da altri accennano appunto a questioni d'uomini. La maggioranza del Partito può sola risolverle. È opera d'un lavoro interno che si farà se la maggioranza del Partito darà franca adesione alla nostra proposta.

Ma intanto, quella parte d'unità ch'è in oggi la più importante e che deve infondere una nuova vita e coscienza di forza e coraggio nei pericoli, può fondarsi prima che si sciolgano quelle questioni.

Alle frazioni Nazionali del Partito che hanno già, per ventura, fede in uno o più uomini che le dirigono, è facile accentrarsi all'Unità Europea ch'io propongo: accettino il nome di *Partito d'Azione*: accettino le poche norme suggerite nel mio primo articolo: e serbino del resto intatto il loro ordinamento.

Ma agli uomini non ancora ordinati, agli uomini che temono la scelta o dissentono dall'accettazione d'uno o d'altro nome e vorrebbero procedere per metodi di suffragio possibili agli esuli, impossibili all'interno de' paesi oggi governati dal dispotismo, io dico: « unitevi quanti potete nella vostra località, « Sceglietevi capo l'uomo che merita più fiducia tra « voi. Ordinatevi sotto il di lui consiglio. Assumete « il nome che dev'essere il segno visibile della nostra Unità. Accettate, pubblicamente, se per voi « si può, la formola che definisce, rispettando le vostre dottrine speciali, il terreno comune: Libertà, « Eguaglianza, Associazione, Unità e Sovranità di « Nazione, Santità del Pensiero, della Coscienza, « della Vita, dovere sociale dell'Educazione, ch'è il « pane morale della vita, del Lavoro che ne è il « pane materiale, a tutti i figli della Nazione. Al-

« leanza dei Popoli, Riordinamento Europeo a seconda
« delle tendenze Nazionali, Evoluzione pacifica dei
« termini della Legge di Progresso che governa
« l'Umanità, pei popoli liberi, Rivoluzione pei po-
« poli schiavi. Formate, colle contribuzioni mensili
« e coi doni straordinari una piccola Cassa; corri-
« spondete fraternamente cogli altri nuclei del Par-
« tito d'Azione formati d'uomini della vostra Na-
« zione, e con noi già costituiti e ordinati da lungo.
« Avrete fatto già molto pel vostro Popolo e per
« tutti gli altri. »

Abbiate capo, finché la questione degli individui che devono dirigere la mossa generale sia sciolta, la BANDIERA. Basta perché tutti, amici e nemici, sappiano che siamo uniti. Ed è, per ora, ciò che più importa.

Non è Protestantismo quel ch'io vi chiedo. Il Protestantismo è lo smembramento d'una grande Unità che ha compito la propria missione. Ciò ch'io vi propongo è l'avviamento alla grande Unità del Futuro.

VII.

LA MONARCHIA PIEMONTESE E NOI.

LA MONARCHIA PIEMONTESE E NOI.

Da più punti dell'interno e dall'estero ci vengono lettere d'uomini che dichiarandosi credenti nel nostro *ideale*, dichiarano a un tempo che prima di poterlo tradurre in *fatti* bisogna riconquistare l'Italia agli Italiani: che il segreto per riuscirvi sta nel far convergere a quell'intento il maggior numero d'elementi possibile: che fra quegli elementi stanno primi, perché ordinati, gli ottantamila uomini che la Monarchia Piemontese *potrebbe* allinear contro l'Austria: che quindi noi commettiamo gravissimo errore sottraendo, con una predicazione avversa alla Monarchia, quell'aiuto possibile alla Guerra Nazionale futura.

Quelle lettere sono visibilmente dettate, non da spirito ostile per intolleranza di sistema o servilità a Governi esistenti, ma da un grado qualunque di convincimento. Quei che le scrivono non insozzano l'arena patria del fango della calunnia, non ci accusano, come la Stampa ministeriale piemontese, di spie o di amici dell'Austria: temono in noi un *errore*, non una *colpa*: meritano dunque non disprezzo che diamo largamente a quei gazzettieri, ma risposta pacata e spiegazioni fraterne. Intendiamo qui darle.

e ricapitolando le cagioni che ci separano dalla Monarchia Piemontese, porre un'ultima volta in chiaro la questione *pratica*, che s'agita fra gli uomini del Partito d'Azione e gli uomini del Governo Sardo.

La questione *pratica*, diciamo. È la principale, infatti tra noi. La questione *teorica* è da gran tempo decisa, dagli uomini di buona fede in Italia, in nostro favore: e non abbiamo bisogno di spendervi che poche parole.

Siamo, teoricamente, repubblicani, non perché, com'altri crede, la repubblica sia un ideale preconetto della nostra mente che noi seguiamo inesorabili e non curanti di tempo o spazio o condizione di popoli. Crediamo falsa l'affermazione spesso ripetuta di quei che vorrebbero repubblicani anzi tratto di costumi e di fede gli uomini chiamati a governarsi repubblicanamente: l'istituzione repubblicana deve formare, non trovar formati, i repubblicani, né possono crearli le istituzioni monarchiche. Ma crediamo che all'impianto della forma repubblicana si richieda un *certo* grado d'educazione morale: una conscia capacità di Progresso, un senso di *Dovere* comune, di vita collettiva, di Nazione. Ad uomini i quali, come i Turchi o i popoli dell'Indostan, abbiano a dogma religioso la Fatalità, noi non proporremo di governarsi a repubblica. Troviamo bensì che questo fremito di Nazionalità, di vita progressiva comune, vive e s'agita in oggi in pressoché tutte le Nazioni d'Europa: troviamo che in Italia segnatamente quel tanto d'educazione che può raggiungersi sotto la servitù politica, è repubblicana: troviamo repubblicane le tradizioni, le memorie di potenza e di gloria, le abitudini di convivenza sociale: e assenza di razze regali care al paese per

una missione nazionale compiuta o iniziata e d'una aristocrazia compatta e venerata senza la quale una monarchia non può stare. Il grido della nostra coscienza armonizza in Italia colla tradizione storica e colle tendenze ingenite nel nostro popolo. Per questo siamo, teoricamente, e saremo repubblicani.

Ma perché appunto crediamo nella repubblica come in un futuro decretato inevitabilmente dagli istinti italiani e dalle necessità logiche del nostro sviluppo, non siamo esclusivi né intolleranti né adoratori fanatici della nostra credenza. L'avvenire non può tradirla: e a noi poco importerebbe, se la sola convinzione teorica visse in noi, che gli ultimi nostri giorni si consumassero all'ombra di quella o d'altra bandiera. Non viviamo in noi, ma nella Nazione. Non tradimmo la fede mai: ma ogni qualvolta ci parve che il Paese quasi universalmente s'illudesse a credere di poter concentrare più facilmente al riscatto comune le più tra le proprie forze, trovammo in noi il coraggio di tacerla e aspettare pazienti, fra le calunnie di nemici giurati e i rimproveri dei più bollenti e meno capaci di sacrificio fra i nostri, che si compisse la prova. I repubblicani avevano primi sollevata dalla polvere di quattro secoli la libera bandiera d'Italia in Napoli, nel 1799: l'avevano consecrata con pugne vittrici, poi con un martirio più sublime d'ogni vittoria: potevano, se l'individuo avesse parlato in essi più potente che non l'utile della Patria comune, dire ai monarchici che vennero dopo: *sgombrate la via: voi non cominciaste ad apparire sul nostro suolo che dietro le insegne straniere: voi vi strisciavate, cortigiani tremanti, sull'orme di Carlo V o dei bastardi dei Medici, quando i nostri morivano, protestando colle con-*

giure per la libertà trucidata. E nondimeno, quanti erano repubblicani nel moto napoletano del 1820 e nel piemontese del 1821, tacquero della loro fede e si schierarono volenterosi sotto i due reggenti regii: traditi da entrambi. Nel 1831 Ciro Menotti, repubblicano nell'anima, ritentò la prova col Duca di Modena; e fu tradito e mandato al patibolo. Nel 1847, gli uomini che nelle associazioni segrete repubblicane avevano preparato il terreno all'insurrezione, poi che videro le moltitudini d'Italia guardare quasi universalmente in Pio IX come in apostolo e duce della redenzione Italiana, s'accentrarono, non creduli ma rassegnati, intorno alla di lui bandiera: traditi essi pure. Nel 1848, quando Lombardia, Piemonte, Liguria e parte del Centro vedevano in Carlo Alberto l'uomo destinato a cacciar lo straniero, i repubblicani — poco importano le accuse calunniatrici contro storia documentata — accettarono volenterosi il patto proposto dalla Monarchia che *a guerra vinta si decidessero i fati della Nazione*: e si tacquero fino al giorno in cui, tradito il patto, videro affrettarsi la rovina d'ogni speranza patria. E più dopo, quando la Monarchia del Piemonte dichiarò dover capitanare la seconda riscossa, Roma repubblicana decretò che le sue milizie combatterebbero a fianco dei regii le battaglie della Patria comune. E più dopo ancora, quando dimentichi di Milano, di Venezia, di Novara e di tutto, uomini come Manin tornarono, seguiti, a predicare che la salute d'Italia posava sul capo dell'erede di Carlo Alberto, offrimmo noi repubblicani, sotto certe condizioni intese a salvarci dalla possibilità d'una seconda violazione di patto, di sospendere ogni predicazione esclusivamente repub-

blicana e d'unirci tutti intorno al solo principio che nessun Partito può, senza farsi tirannico, disertare: la Sovranità della Nazione. E dai migliori di parte monarchica ci fu risposto che non v'era unione possibile se non rinnegando la Sovranità Nazionale e acclamando Vittorio Emanuele liberatore e re: consiglio anti-italiano e a un tempo ridicolo. Nessuna minoranza, monarchica o repubblicana, ha diritto di sostituirsi alla volontà del paese. E quanto ad acclamare re Vittorio liberatore e re, io so di popoli che acclamarono un uomo il quale, coperto del sudore e del sangue delle battaglie, s'affacciava ad essi cinto il capo d'un'aureola di vittoria contro il nemico straniero; ma non credo che alcuno, dai monarchici italiani infuori, abbia mai votato corona di liberatore ad un uomo sul cui trono non pendono finora che ricordi fatali di dedizione e disfatta. Tristo metodo di rigenerare un popolo è quello d'insegnargli, non a combattere, ma l'adulazione a una ipotesi.

La questione *teorica* repubblicana non è dunque a ogni modo quella che ci tiene disgiunti dalla monarchia piemontese. Se non che devono le delusioni durare eterne? E perché piace agli agenti cortigiani d'un re di susurrarci per la decima volta all'orecchio: *fidategli le vostre sorti e l'Italia sarà*, dobbiam noi credere ciecamente, rinnegare i nostri doveri per la speranza ch'altri decida finalmente compire i suoi, contenderci l'esercizio delle facoltà della mente e rinunciare all'esame del lato *pratico* della questione e delle possibilità dell'impresa?

Noi dobbiamo e noi vogliamo. Noi non impediamo a un principe, sorga d'una o d'altra parte

d'Italia, di tentare la libertà della Patria: ma non possiamo, collocati fra il dovere al paese e il gemitto di quei che soffrono, prostrarre fino ai termini dell'indefinito il lavoro che incombe ad ogni patriota, per una incerta speranza.

Speranza, ho detto? no: questa che ad altri par tale a noi sembra una assoluta impossibilità.

La prima condizione per accertare la possibilità o l'impossibilità d'una impresa è l'accertarne e definirne chiaramente lo scopo.

Ciò che vogliamo, ciò che l'Italia vuole anzi tutto è — congiunta a quanta più libertà amministrativa e di Comune è possibile — l'*Unità Nazionale*.

I nostri martiri non muoiono da mezzo secolo in poi, perché il vitto sia soverchiamente caro in Italia, perché le finanze del paese siano date all'arbitrio e alle corrottele, perché le condizioni degli agricoltori della bassa Lombardia e d'altre zone del nostro terreno siano tristi ed inique, perché il lavoro sia mal retribuito, il tributo male ordinato, il commercio inceppato: muoiono per una idea. Questa idea nata, per disegno di Provvidenza, nel centro delle nostre terre anteriormente ai tempi romani, scesa negli istinti nostri da quell'epoca sino alla guerra Italica, fatta pensiero da Dante, e venuta, più sempre svolta e chiara e potente, dal suo secolo a noi attraverso la parola dei nostri grandi d'intelletto e le aspirazioni dei nostri più alti cuori, ha nome *Italia*. La sacra parola è salita periodicamente dai patiboli a Dio, splende scritta da mani di vittime altere sulle mura delle nostre prigioni, ingigantiva i nostri soldati a superare i geli della Russia nel 1812 e i disordini della

ritratta, confortava i nostri esuli nelle battaglie della libertà Spagnuola e Greca, suonava da Venezia a Roma, da Milano a Palermo, sulla bocca delle migliaia nel 1848 e affratellava nelle nostre associazioni segrete l'operaio al cittadino abbiente dai gioghi dello Stelvio all'isola di Lampedusa. Certo, quel nome d'Italia non suona a quei che lo adorano conforto futuro all'orgoglio d'anime schiave: Italia suona per tutti noi libertà, ordini sociali fondati sulla giustizia, ordini e diritti comuni e progresso materiale, intellettuale, doveri per tutti. Ma, sicuri di sciogliere, una volta liberi e uniti, quei problemi, gli Italiani non li scelgono in oggi a parola d'ordine nella lotta, non li costituiscono intento degli sforzi e dei sacrifici. Ciò ch'ora vogliono è una Patria, una Bandiera di Nazione che li rappresenti avanti ad amici e nemici, un Patto comune che stringa i ventisei milioni d'uomini collocati fra l'Alpi e il Mare in concordia di libero Pensiero e di libera Azione. Il loro è fremito di *popolo* che vuol essere Nazione. Chi fraintende questo intento è al di fuori della questione che s'agita: non ha norma per giudicare ciò che facciamo o scriviamo. È inutile discutere con lui.

Puo la Monarchia del Piemonte darci Unità?

Come lo potrebbe?

Pacificamente o con guerra aperta?

Evidentemente, la prima via non potrà mai raggiungere lo scopo. Sappiamo ch'altri — il Ministero Sardo primo fra tutti — ha parlato della virtù dell'*esempio*. Ma quando gl'Italiani non vogliano dichiararsi idioti, non possono credere d'aver salute mai per le vie pacifiche. Virtù d'esempio a qual fine? Se lo scopo nostro si limitasse a qualche migliona-

mento amministrativo o politico, a un lento progresso per *ciascuna* terra d'Italia, noi nol crediamo, pur potrebbe essere che lo spettacolo dei frutti versati dalla libertà su quattro milioni d'Italiani, la vergogna del contrasto pubblico, le petizioni insistenti dei sudditi commossi all'esempio, i suggerimenti di qualche libera nazione straniera inducessero i Governi degli altri Stati italiani a concedere. Ma s'anche il Piemonte porgesse questo spettacolo seducente — se la Monarchia, tenendo altre vie da quelle ch'or segue, facesse un'Oasi, un Eldorado, uno Statotipo, della propria zona — s'anche ci rassegnassimo a prolungare nell'inerzia l'*esempio* per un tempo indefinito — mente sana non può indursi a credere che sei fra i padroni d'Italia scendano un giorno volenterosi dal loro trono per dar luogo al monarca Sardo: che il papa dica: *eccori Roma: abolisco io stesso il potere temporale*; che i Governi stranieri s'acquetino, non costretti da fatti imponenti o dalla manifestazione armata, energica universale del popolo Italiano a veder sorgere una Nazione la cui sola esistenza deve mutare le condizioni politiche ed economiche dell'Europa. Non crediamo esistano in Italia due individui i quali, guardandosi in viso, possano senza ridere illuder l'un l'altro a siffatta speranza.

Avanza dunque, unico mezzo, la guerra.

Può la Monarchia Piemontese *iniziarla*?

No; nol può. Un Ministro di re che osasse consigliargli di gettarsi, coll'Europa in pace, all'impresa, meriterebbe d'essere sottoposto a un giudizio, come reo di tradimento alla Monarchia. Una Potenza di terz'ordine che s'attentasse invadere, a cose quete in Europa, il territorio posseduto in virtù di

Trattati da una Potenza di primo ordine, avrebbe immediatamente nemici tutti i Governi di Europa. Il principe invasore perderebbe senza fallo la propria corona. L'Insurrezione, *prorocata* da lui, perderebbe quel prestigio di coscienza popolare *spontaneamente* commossa, espressione d'un diritto eterno rispettato, benché a malincuore, dai Governi, salutato con entusiasmo dai popoli. L'*iniziativa* del monarca Sardo, se potesse mai aver luogo, rovinerebbe monarchia e insurrezione ad un tempo. Se non che l'esame dell'ipotesi è inutile: né re né Ministri né uomini di parte monarchica sognano d'iniziativa.

La Monarchia Piemontese non può che *sequire* l'iniziativa altrui: afferrare l'opportunità d'una guerra mossa da un'altra Potenza all'Austria — o cacciarsi *dietro* a una insurrezione trionfante di popolo che le apra la via.

Il primo caso è improbabile: e condannerebbe a ogni modo l'Italia a giacersi per un tempo indefinito aspettando il sorgere incerto di quella guerra. Ma dato che sorga, l'unica guerra contro l'Austria nella quale la monarchia sarda potrebbe entrare come alleata, non potrebbe movere che dalla Francia, dalla Francia Imperiale. Poniamo la guerra iniziata e il re Sardo collegato col Bonaparte: può alcuno ideare senza follia che sia nelle mire del Bonaparte creare l'unità dell'Italia e lasciarne la corona al re Sardo? far del Mediterraneo un *lago Italiano*? fondare uno Stato destinato dalla posizione geografica, dall'estensione superiore delle sue spiagge, dai materiali che v'abbondano, e dalle tendenze storiche delle popolazioni, a gareggiare non foss'altro nella marina e nell'attività commerciale colla Francia stessa? aiutare l'impianto d'una Italia libera —

dacché è impossibile che l'Italia sorga a Nazione senza conquistarsi parte più o meno vasta di libertà — di fronte alla Francia schiava? No: in una guerra combattuta, di concerto col Piemonte, dalla Francia Imperiale contro l'Austria in Italia, l'ipotesi la più splendida pei creduli di parte monarchica è questa: *dacché né la politica tradizionale della Francia né gl'interessi del Bonaparte consentono che una Potenza forte ed estesa tenga le chiavi dell'Alpi senza pegno d'equilibrio e compenso, a un ingrandimento del regno Sardo corrisponderebbe l'impianto d'un Governo Francese — diretto o delegato non monta — nel mezzogiorno d'Italia.* Milano concessa dalla Francia Imperiale al Piemonte trascina inseparabilmente con sé Napoli data al Murat o ad altro Prefetto di Francia. Ed è questa infatti — credo poterlo affermare — l'ipotesi accettata dal Governo Sardo: ipotesi trista in sommo grado e anti-italiana; ipotesi che oltre al produrre nuovi smembramenti in Italia — dacché la Sicilia non accetterebbe Murat — sostituirebbe alla vecchia, abborrita, condannata monarchia del Borbone il corteo di nuovi interessi e vanità servili e speranze che sorgono intorno ad ogni nuovo Governo, e l'influenza prepotente d'una Potenza di primo ordine a un Governo isolato e sprezzato oggimai da tutta Europa, monarchica o popolare.

Rimane il secondo caso; l'iniziativa popolare nel Lombardo-Veneto che schiuda la via dell'azione alla monarchia piemontese — che la renda capace di dire alle monarchie confederate d'Europa ciò che dissero i dispacci del 1848: *s'io vo, vo per la mia e per la vostra salute: è d'uopo ch'io innalzi la mia bandiera sui campi lombardi perché non vi s'innalzi la bandiera repubblicana.*

•

Tratta la questione a quel punto, noi potremmo ripetere ai monarchici ciò che dicemmo più volte e non ebbe risposta mai. *Se a condurre la monarchia salvatrice sull'arena delle battaglie, è indispensabile l'insurrezione di popolo, a che giova discutere e dividerci sulla questione? lavorate con noi a preparare e promuovere la rivoluzione; poi scenderà il monarca invocato a compirla. E scenderà senza fallo: chiamato o no, fatale o liberatore. Nessun re di Piemonte può reggersi in trono tre giorni davanti alle rinnovate cinque giornate, s'ei non accorre a combattere.*

Fatale dissi o liberatore: fatale, secondo noi, all'insurrezione. E non perché Carlo Alberto abbia, per inscienza o peggio de' suoi, tradita la guerra Italiana — quella inscienza non è una *necessità* dell'armi monarchiche — ma perché ogni idea genera il proprio metodo, ogni bandiera trascina inevitabili conseguenze; e le conseguenze d'una bandiera monarchica suprema sul moto devono riescirgli inevitabilmente fatali. La nostra guerra dovrà cercare di suscitare al più alto grado l'entusiasmo popolare: e un re non può farsi rivoluzionario, paventa le esigenze d'un popolo che ha imparato a combattere e vincere, e però non chiama ad agire le moltitudini e riduce la guerra a un problema di forze regolari e combinazioni puramente strategiche. La nostra guerra dovrà appoggiarsi sul concorso attivo dei popoli e promuoverlo in ogni guisa; e un re cerca naturalmente di conquistare, mercè concessioni guerresche, l'appoggio di qualche Governo. La nostra guerra dovrà invadere il Tirolo e bombardare, ove occorra, Trieste; e un re s'arresta davanti alle pretese della Confederazione Germanica sul primo, e davanti alle esigenze del commercio straniero per

ciò che concerne il secondo punto. La nostra guerra dovrà chiamare a sé e allineare contro il nemico quanti elementi stranieri accorreranno a schierarsi sotto la sua bandiera: e un re rifiuterà i Polacchi per non dispiacere allo Tsar, i Francesi per non irritare l'Imperatore. La nostra guerra dovrà, per vincolare a sé tutti gli elementi inferiori dei nostri eserciti, introdurre il principio del suffragio nelle milizie: e una guerra regia nol farà mai. La nostra guerra troverà il suo principale punto d'appoggio negli atti politici che concilieranno all'insurrezione il favore delle moltitudini; un re tenterà di separare quant'ei potrà la guerra da ogni concetto politico. La nostra guerra, come l'antica rivoluzione Francese e la guerra Spagnuola, sceglierà i capi fra gli uomini d'ogni classe i quali avranno dato sulle barricate della città pegno della loro devozione al principio o rivelato nelle prime zuffe all'aperto quella scintilla di potenza ingenita che diede Hoche e Massena alla Francia, Palafox e Mina alla Spagna: al re, l'influenza inevitabile d'una aristocrazia necessaria fra il trono e il popolo, imporrà capi inetti che, lasciando aperti i passi al nemico, consumeranno l'energia dell'esercito sotto le fortezze del quadrilatero, o capi che, avversi ad ogni rivoluzione, gli prepareranno una seconda rotta di Novara. La nostra guerra senza vincoli fuorché coll'avvenire, senza sorgente d'ispirazione fuorché la Nazione, senza giudice fuorché il popolo, non transigerà mai col nemico finché non abbia raggiunto l'intento: il re, circondato, assediato, tormentato dalle mille influenze che le tradizioni monarchiche, la diplomazia, la paura d'inimicarsi altri Governi, gli stenderanno intorno, porgerà orecchio alle prime proposte di pace — pace

all'Adige o a Campoformio non monta — che gli assicurino un ingrandimento territoriale e un addentellato a più larga conquista per l'avvenire.

Pur poniamo che un re possa emanciparsi da tutte le necessità del principio ch'ei rappresenta, dalle tradizioni, dai vincoli colle monarchie straniere, dagli artifici della diplomazia, dalle influenze aristocratiche che gli puntellano il trono, dalla paura delle esigenze popolari future: — poniamo ch'egli, uomo singolare per mente e per core, incarni in sé la rivoluzione, l'energia del Comitato di Salute pubblica, l'onestà di Washington, il genio dei nostri potenti in guerra nei secoli scorsi — poniamo ch'egli sia determinato a distruggere il dominio dell'Austria e rovesciare i troni di Napoli, di Toscana, di Parma, di Modena — giunto alle frontiere delle provincie romane, che farà egli? Che farà egli del Papa?

Può un re darci *Roma*? Può un re dire al vecchio che siede su quel seggio senza missione, ma che rappresenta la più alta formola del passato: *scendi dal seggio al quale tutti quasi i Governi di Europa affettano anch'oggi di prostrarsi riverenti, al quale io stesso mi prostrava ieri: io vi salgo in tua vece?* Può un re farsi rivoluzionario politico e riformatore religioso ad un tempo, accoppiare in sé Cromwell ed Enrico VIII?

Quel seggio, quel vecchio, che da Roma rappresenta le cose morte, è nulla per noi. Noi possiamo, stringendo una vasta lega di popoli stanchi d'adorare un fantasma, sommovendo col grido dell'eterno Vero arditamente bandito l'intera Europa, dire a quel Vecchio: *in nome di Dio e del Popolo, sgombra: noi siamo più credenti di te.* Ma un re? un alleato di re? un combattente a fianco dell'uomo

che ristabilì il Papa in Roma dieci anni or sono? Quel vecchio è tuttavia la sorgente dell'Autorità in nome della quale governano i re: in lui come in centro comune si rappiccano i fili che partono da ogni Potere fondato sulla vecchia teorica del privilegio di famiglia o di casta. Caduto il Papa, cadono, prive di base, le Monarchie. Può un re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio in virtù del quale egli stesso regge?

No: la Monarchia Piemontese non può darci l'Unità che vogliamo. Quei che parlano al popolo d'unità Italiana sotto il re Sardo, o sono stranamente illusi o lo illudono.

E la Monarchia Sarda lo sa: gli alti iniziati ne' suoi disegni lo sanno e ridono, pur giovandosi d'essi, dei poveri illusi. Da Balbo all'Azeglio, da Gioberti a Durando, da Cavour agli inviati politici che s'abboccano col Bonaparte l'idea d'una Italia non ebbe e non ha gli onori d'una discussione.

I meno arditi fra i primi settatori della Monarchia farneticano d'un ingrandimento parziale del Piemonte e di confederazione cogli altri padroni d'Italia quali oggi sono; i più arditi propongono a programma d'un lontano avvenire tre Italie: *il Papa al Centro, il francese Murat al Sud, la Monarchia Piemontese, sin dove sarà possibile, al Nord.*

Quindi la politica Piemontese, posta a cardine la negazione dell'Unità Nazionale, dovea diventare più sempre politica d'*ingrandimento* e non altro. Cancellato il *principio*, non rimanevano che gli *interessi*. La Monarchia, non potendo appoggiare il proprio avvenire sulla insurrezione, sull'entusiasmo d'un popolo che vuole anzi tutto l'Unità della Patria, si vide costretta ad ammicarsi la diplomazia, a fram-

mettersi fra Governi ostili a quell'Unità, a mendicare, mercè concessioni anti italiane e codarde, l'onore di una firma di protocollo, il salire d'un grado fra potenti che la ricacceranno in fondo appena giovi, misero *precedente* che nulla significa quando non s'ha forza o coraggio per far ch'esso valga: la parte della Prussia in Germania senza Federico II. Quindi la politica tortuosa fra popoli e re: le parole audaci oggi, le transazioni domani: i conforti dati segretamente al Partito e le pubbliche persecuzioni. Quindi le guerre inutili contro la Russia e poco dopo le concessioni alla Russia: l'ire contro l'Austria e le conferenze allato dell'Austria: la lega matricida coll'uomo segnato in fronte del sangue di Roma: le contraddizioni che di mese in mese tratteggiano la condotta del Ministero.

Il Piemonte aveva dai tempi una santa e solenne e grande missione. Era quella di rappresentare in sé l'Italia futura: di porre la propria gloria in desumere la vita locale dalla vita Nazionale che un giorno sarà, in dire con tutti i suoi atti: *io non sono che una zona d'Italia; ma su questa zona è concentrato il campo della chiesa militante Italiana*. Bisognava risolutamente isolarsi: serbar contegno severo verso chi nega l'Unità e la Sovranità Nazionale: astenersi sistematicamente da ogni contatto coll'Austria, come chi sa non esservi con essa che un contatto possibile, quello dell'armi: dire a chi richiedeva il Piemonte di versar oro e sangue per sostenere il Turco, ch'è l'Austriaco in Oriente: *quando l'Italia sarà e l'Europa combatterà per la causa del Giusto e del Vero, il sangue Italiano si verserà per l'Europa: non prima*. Bisognava estendere la cittadinanza del Piemonte a quanti Italiani

esuli dell'altre provincie vi cercavano asilo: protestare in nome del Diritto Italiano contro l'iniquo tirannico procedere dei principi tormentatori: protestare soprattutto e periodicamente contro l'intervento Austriaco in Toscana, in Parma, nelle provincie Romane e contro l'intervento Francese in Roma. Bisognava far del Piemonte la zona-tipo d'Italia: porvi in seggio l'economia repubblicana, l'educazione popolare, la credenza nel Dover, il culto all'Italia: serbare come Palladio la libertà di coscienza, la libertà della stampa, la libertà d'associazione e quella dell'individuo: chiudere gli occhi a ciò che gli individui tentassero segretamente a pro' dell'Italia; e rispondere a chi porgeva lagnanze: *che volete? sono Italiani e cercano la Patria loro.*

La monarchia ha conteso quella missione al Piemonte. Il Piemonte è anch'oggi in tempo per riconquistarsela: la monarchia, no. Essa non ha saputo dare all'Italia in dieci anni né un *principio* né un *uomo*: e l'Italia cercherà altrove la propria salute.

Son queste le ragioni che ci disgiungono dalla monarchia piemontese: gravi e decisive per noi, non perché repubblicani, ma perché unitari. E nondimeno, avremmo per carità di Patria e desiderio d'evitare, davanti alle nazioni, fin le apparenze della discordia, deplorato tacendo. Se non che la monarchia, non contentandosi di disertar la Nazione, ma ingannandola sistematicamente, sulle proprie intenzioni, sviandola con illusioni continue da ogni virile proposito, perseguitando e calunniando chi cerca insegnarle la via di salute, ci contende anche la virtù del silenzio. L'Italia non può sorgere se non a patto di distruggere quelle illusioni. Però, combattiamo e combatteremo a distruggerle.

VIII.

LA DITTATURA REGIA.

LA DITTATURA REGIA.

I monarchici raccolti in Torino porgono uno spettacolo triste davvero, e se gl'Italiani non v'imparano le fatali necessita del principio e l'impotenza di quel Partito a salvare — non diro l'Italia — ma l'onore e la dignità dell'Italia, non le impareranno mai più. Da quando i romori di guerra possibile tra l'Impero e l'Austria hanno cominciato a diffondersi e alcune parole regie o ministeriali sussurrate a colonnelli e a faccendieri di corte hanno accennato a intenzioni guerresche, diresti avessero perduto ogni pudore dell'anima, ogni senso di politica moralità. Non parlo delle innocenti medaglie battute alla futura monarchia Italiana decretata a chi alterna l'augusta vita fra una partita di caccia ed una di pesca, o delle tristi rime imprestate ai poveri popolani lombardi; ma della stampa e delle pubblicazioni ufficiali del Partito. È dolore l'udir gli uni a sviare per la decima volta le aggirate popolazioni dall'unica via di salute con allusioni a mosse *spontanee iniziatrici*, che sanno *impossibili*, dell'esercito Sardo. È vergogna udire gli altri proclamare liberatore d'Italia l'uomo che affogo nel sangue la libertà di Roma e di Francia, inneggiare allo Tsar contro il quale movevano guerra

ieri. accennare con mal represso giubilo a non so quale principe fanciullo inglese come a padrone probabile della Sicilia, e parlare tranquillamente d'una pace all'Adige e d'una costituzione d'un feudo veneto per un principe Austriaco, come di trionfi nella *possibile* guerra futura tra l'Austria e la Monarchia Piemontese. È tradimento? È follia? È la nostra terra così vil cosa che debba smembrarsi a brani a beneplacito del migliore offerente, purché coronato? Siam noi così fatalmente schiavi da non potere sperare d'emanciparsi se non per beneficio limitato di due tiranni? Il sangue dei nostri martiri non s'è versato per mezzo secolo che per procacciarci novelli padroni? Furono essi gladiatori o confessori d'una santa Idea? Risorge per noi il Medio Evo, quando l'Italia era campo di battaglie tra la Francia e l'Austria e le sue città o provincie speravano dalla lotta fra i due potenti la conquista d'un privilegio o d'un meschino ingrandimento territoriale? Siam noi Guelfi? sono i monarchici Ghibellini? L'immenso grido d'ITALIA che sommosse dieci anni addietro le nostre contrade dall'Alpi all'estrema Sicilia, è perduto per noi? Perduto l'insegnamento di potenza che raccogliemmo dalle vittorie popolari del 1848? Perduto il ricordo delle disfatte che l'elemento regio procacciò in Lombardia alla Nazione risorta? Perduto il ricordo dei fatti magnanimi compiuti, sotto una bandiera di popolo, in Roma e in Venezia? Siam noi ridotti a tale da collocare la nostra salute in un *hurrah* di Cosacco o di Zouave africano?

Non esce da tutto questo trambusto, fra il vergognoso ed il comico, di medaglie, d'inni, di militanterie senza rischio, di pazzie codarde ipotesi, di fremiti di liberti avvezzi a un padrone, se non una

lezione ai giovani e ai popolani d'Italia nei quali vive l'avvenire della Patria comune: gli uomini della Monarchia non hanno in Italia — da pochissimi miseramente illusi infuori — coscienza di se né d'Unità né di Patria, né spirito di sacrificio né potenza d'iniziativa, né virtù per *patire* virilmente o *fare* con energia di proposito deliberato. Partito inetto, senza vita, senza programma proprio, senza amore alla monarchia stessa davanti alla quale si strisciano, la incensano d'ipocrite adulazioni come Bonaparte, materialista, accarezza il Clero cattolico sperando giovarsene. Adoratori, non del diritto, ma del nudo *fatto*, lo agguatano sorgente qualunque siasi e da dove che venga: oggi una ambizione, domani un'ira, una gelosia di potente, per farne sgabello alle loro speranze, alle loro predicazioni; e se quel potente è tiranno e il suo manto gronda sangue di liberi, non monta, essi cercano non un progresso, ma un semplice mutamento di sorti. Salutarono inviato di Dio Napoleone quando la vittoria accompagnava i suoi passi: cospiravano contro lui quando i geli e gli incendi della Russia lo cacciavano fuggitivo: si smembravano nel 1814 tra Murat, Eugenio e l'Austriaco: mendicavano d'allora in poi un Liberatore all'Italia fin sotto le forche di Modena: prostravano nel 1848 i fati della Patria appiedi d'un re che avevano vituperato traditore pochi anni prima e insultavano alle prime profferte della Francia repubblicana perché il re aveva detto, *l'Italia farà da sé*; acclamavano freneticamente al Papa, che credevano Menzogna vivente: poi imprecavano, caduti, a papa ed a re, per ricacciarsi a' piedi del primo fra i due che sembrasse riconquistare un appoggio nella diplomazia europea — ed oggi, baciano la mano,

brutta del sangue dei loro fratelli, dello Tsar di Francia, salutano plaudenti l'alleanza collo Tsar di Moscovia vilipeso da essi siccome barbaro tre anni sono, coniano medaglie anonime al re di Piemonte che abbandonerebbero domani se un principe più potente di lui lasciasse intendere ch'egli ambisce la corona d'Italia. La loro politica si riassume in non avere principio alcuno; la loro moralità in una cieca abbietta venerazione alla *forza* o all'apparenza della forza; il loro studio nel predicar sempre ch'altri farà, tanto da non essere essi chiamati a fare. La Storia di quel Partito dagli ultimi tempi della Rivoluzione Francese fino al 1848, parrebbe, se non fosse documentata, libello. E dal 1848 in poi, non è escito da esso un solo atto di solenne martirio, un solo grido di protesta generosa davvero, un solo tentativo di lotta. I suoi gazzettieri hanno fatto la parte di Cam coll'Italia: ne hanno snudato davanti all'Europa le vergogne e le piaghe, non per dire ai nostri *su per Dio! rifatevi uomini*, ma per mendicare una dose omiopatica di libertà dai Gabinetti. I suoi uomini di Stato dopo aver gridato alle Conferenze parigine *o riforme o rivoluzione*, non hanno saputo additare rimedi pratici alla servitù dell'Italia fuorché uno smembramento degli Stati del Papa, e qualche miglioramento amministrativo. I suoi agitatori ricopiano oggi servilmente i discorsi, le ipotesi, gl'inganni e le promesse inattendibili di dieci anni addietro.

Ho detto *agitatori*; e parlo infatti d'essi, pochi in sostanza, ma ciarlieri infaticabili e clamorosi. Le povere illuse popolazioni romagnole e lombarde che aspettano guerra e salute dalla Monarchia Sarda, non sono colpevoli. L'illusione è in esse natural-

mente nudrita dai patimenti d'ogni giorno, dalla impossibilità di studiare a fondo nomi e cose, e segnatamente da un senso del Dovere Italiano, degli obblighi morali del Piemonte verso la Patria comune e dei mezzi materiali ch'esse sanno esistere in Piemonte per compire, se volesse, quegli obblighi. È per queste e pei giovani buoni che hanno a core di non vederle sviate dietro a fantasmi — non per gli incorreggibili agitatori — ch'io scrivo. È a queste che bisogna da tutte parti, in tutti i modi possibili, dire e ridire, senza stancarsi, la verità sulla condizione reale delle cose attuali.

La condizione delle cose, sfrondata di tutte esagerazioni e ridotta a termini positivi, è la seguente:

V'è probabilità di guerra per l'anno venturo. Dieci cagioni non calcolabili possono accelerarla: dieci altre cagioni possono, indefinitamente, indugiare; ma oggi, la guerra, entro un termine non lontano, è probabile.

L'iniziativa, il pensiero di questa guerra, non appartiene alla Monarchia Piemontese, né quindi a disegni spontanei d'emancipazione Italiana. Il pensiero della guerra appartiene al Bonaparte. La Monarchia Sarda segue, apprestandosi ai casi probabili, il concetto altrui.

La guerra è pel Bonaparte, non scelta, ma *necessità*; e la prevedemmo d'antico. Bonaparte, salito al potere in virtù d'una *sorpresa* aiutata dalle stolte paure che le avventate predicazioni d'un socialismo settario avevano cacciato nel core della piccola borghesia, senza *principio* proprio, senza sistema, senza missione, vi si mantenne finora col terrore ch'ei riescì a infondere in tutte le classi, coi mezzi artificiali di sterili lavori pubblici creati nei grandi e perico-

losi centri di popolazione agli uomini di lavoro, e coll'esercito. Il terrore non dura eterno: i mezzi artificiali di lavoro non durano eterni. Bonaparte si trova in oggi davanti a una Francia ridesta, davanti a una moltitudine d'operai delusi, con un tesoro esaurito, con una produzione inceppata dalle paure dell'avvenire, coll'elemento intellettuale del paese avverso, col clero cattolico smembrato in due dall'imprudente persecuzione al Montalembert, isolato, perdendo ogni giorno terreno, e non avendo a tutela che l'esercito, minacciato di divisione esso pure per le gelosie suscitate dall'esistenza di corpi privilegiati. La vita dell'esercito è nella guerra: la guerra gli è campo di promozioni, di ricchezza, di gloria. A serbarsi dunque propizio l'esercito, unico mezzo è a Bonaparte la guerra: ed unico mezzo a tentar di sviare le facili menti francesi da pensieri di libertà a pensieri di conquista o di supremazia nazionale. La guerra deve dunque, per lui, soddisfare all'intento, assumendo aspetto d'ingrandimento, di conquista territoriale, d'impianto di dinastia napoleonica in qualche terra d'Europa.

Luigi Napoleone è in oggi alleato, stretto ad un patto colla Russia. La guerra probabile avrà per intento, da un lato, la distruzione dell'Impero d'Oriente ch'egli ieri giurava difendere, dall'altro l'impianto della dinastia di Murat nel mezzogiorno d'Italia. Nei termini del Trattato segreto stretto fra i due Tsar, la Russia avrebbe, con ampliamente di territorio, un Protettorato generale sugli Stati che sorgerebbero dalle rovine della Turchia Europea: la Francia Imperiale avrebbe la Siria e l'Egitto. Murat, prefetto dell'Impero, avrebbe Napoli e la Sicilia. Il Mediterraneo diventerebbe *lago francese*.

Il vecchio idiota re di Prussia era conquistato al disegno: il nuovo non lo è, e il subito impreveduto mutamento ha già cacciato un germe d'indugio e di sconforto all'impresa.

L'Inghilterra e l'Austria — l'una per ciò che concerne la supremazia dei mari, l'altra per l'affinità delle razze ch'essa tiene soggette con quelle che popolano la Turchia d'Europa affinità che si rivelerebbe in insurrezione — sono naturalmente avverse al concetto.

All'ostilità dell'Inghilterra, Bonaparte opporrebbe l'invasione russa in Oriente, ch'esigerebbe l'azione dei due terzi delle forze inglesi, e Gherbourg che renderebbe necessaria l'inazione dell'altro terzo: all'Austria egli opporrebbe il Piemonte.

È questo il concetto attuale del Bonaparte. È concetto che affretterà, s'ei tenterà eseguirlo, la di lui rovina. Ei dimentica di porre a calcolo in esso l'azione rivoluzionaria dei popoli: dimentica che la guerra d'Oriente determinerebbe l'opinione Inglese a rovesciare il malfido Ministero attuale e che il Ministero spinto al Potere da quell'opinione s'affratterebbe, per necessità d'esistenza, coi popoli.

Ma questo non è ora il soggetto di ciò ch'io scrivo. Quali sarebbero per l'Italia le conseguenze d'una guerra, impresa con disegno simile e sotto auspicii siffatti?

La lega e la vittoria dei due Tsar trascinerebbero con sé il riparto fra i due, per conquista o influenza, di quasi tutta l'Europa, e l'abolizione d'ogni libertà, d'ogni indipendenza dei piccoli Stati. Alla questione di libertà verrebbe sostituita, allettamento ai popoli e agli umori di razza, la questione di territorio. Rinascerebbe, per mezzo secolo, il Medio Evo.

Solamente, invece del Papa e dell'Imperatore, starebbero al sommo dell'edificio lo Tsar del Nord e dell'Est, e lo Tsar del Sud e dell'Ovest d'Europa. Ma quanto all'Italia — dacché il retrocedere dell'intera Europa al Medio Evo è impossibile — le conseguenze d'una guerra combattuta sulle nostre terre e capitanata dal Bonaparte sarebbero:

L'impianto della dinastia di Murat nel Sud della Penisola: è compenso naturale ai pericoli e ai sacrifici della guerra e disegno vagheggiato in tutti questi ultimi anni da Luigi Bonaparte:

Lo smembramento dell'attuale Regno di Napoli in due: la Sicilia, avversa dichiaratamente al Muratismo, avida di sottrarsi, non all'Italia, ma alla dominazione di Napoli, e aiutata dall'Inghilterra che non può concedere alla Francia di stabilirvisi, diventerebbe feudo d'una o d'altra famiglia principesca, inglese, o germanica:

L'impossibilità d'ogni libero reggimento nelle provincie che muterebbero padrone: ogni libertà concessa dal Bonaparte o da' suoi all'Italia ferirebbe mortalmente l'orgoglio francese; chi è tiranno in casa propria non può dare, senza suicidio, istruzioni libere ad altri:

Una pace subita, rovinosa, fatale agli insorti a mezzo la guerra, un Campoformio che darebbe alle vendette nemiche le più tra le provincie sommosse: non appena Luigi Napoleone avrebbe conquistato l'intento nel Sud, egli, temente, in una guerra prolungata, dei popoli, accetterebbe la prima proposta dell'Austria e i desideri pacifici dell'altre Potenze, costringerebbe il monarca Sardo a desistere concedendogli una zona di terreno qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite le provincie Venete e parte delle Lombardie:

E finalmente, prezzo dell'ingrandimento territoriale, l'abolizione della libertà Piemontese: la nuova dinastia mal potrebbe impiantarsi, senza libere istituzioni, al Sud di fronte ai liberi o semi-liberi Stati Sardi, nè i pretoriani dell'Impero potrebbero, senza pericoli di propaganda o d'esempio, attraversare terre Italiane rette a forma costituzionale.

Le prime quattro conseguenze escono logicamente dalle necessità dell'Impero, dall'intento che gli è forza seguire e dall'onnipotenza ch'esso avrebbe nel maneggio della guerra: nessuno che non abbia smarrito il senno può credere che Luigi Napoleone voglia o possa inalzare nell'Unità Italiana una Potenza rivale alla Francia, voglia o possa edificare libertà in Italia a rischio di ribellarsi la Francia, voglia o possa con una lunga guerra e col dissolvimento dell'Impero Austriaco schiudere il campo al *principio* essenzialmente rivoluzionario delle Nazionalità, evitato, soppresso con tanta cura nella guerra della Crimea. Ma alla quinta accenna fin d'ora con un suo Manifesto la *Società Nazionale Italiana* ⁽¹⁾ impiantata in Torino per promuovere l'emancipazione d'Italia sotto il vessillo di Vittorio Emanuele.

Non credo che il signor La Farina, solo membro visibile della Società, repubblicano unitario un tempo, oggi monarchico *unificatore*, sia caduto di tanto da prestarsi a sozzi maneggi; ma s'egli e la sua invisibile Società potessero mai far prevalere in Italia la proposta contenuta nel loro scritto, avrebbero di certo un giorno acutissimo il rimorso d'avere contribuito, inconsii, a precipitare la loro patria in una terza rovina. Predissi la prima e la seconda: Milano

(1) *Le forze liberatrici d'Italia*. Torino.

e Novara; tolga Iddio, tolga il senno Italiano ch'io debba mai profetare la terza. I monarchici d'Italia fanno, senza volerlo, quando possono a prepararla.

La Società invisibile che s'intitola *nazionale* e comincia dal cancellare la Sovranità della Nazione proclamando anzi tratto la forma monarchica, non paga di quel primo passo, dichiara nel suo Manifesto del 14 novembre: « affinché tutto segua secondo i « desideri e le speranze, bisogna che tutte le forze « italiane siano unificate sotto la podestà *dittatoriale* « di chi ha già *meritato* il nome di *Supremo Capitano* « *d'Italia*: » e più dopo: « le forze militari, pecu- « niarie e morali della rivoluzione, perché non si « distruggano a vicenda o si sperperino o restino « inerti, saranno sottoposte ad unica suprema Dit- « tatura.... » Non assemblea dunque, non Circoli, non associazioni né stampa, né alcuno di quegli eccitamenti collettivi che illuminando, spronando, affratellando il popolo, gli dà coscienza di sé, coscienza della propria vita, della propria potenza, de' propri fati: non guerra irregolare di volontari fiancheggiante le mosse dell'esercito: non battaglie di popolo come quelle di Bologna e di Brescia. Muto, fra un popolo muto, non invigilato, non consigliato, padrone assoluto, co' suoi battaglioni disciplinati, il Dittatore muoverà, irresponsabile, all'esecuzione di disegni celati, per vie scelte esclusivamente da lui, con mezzi versati a' suoi piedi dalla nazione e che, consumati una volta, mal si rifanno. Se lo Statuto e il Parlamento gli parranno frammettere inciampi o indugi all'impresa, ei sciorrà il Parlamento e sospenderà l'azione dello Statuto. *La ferrea disciplina non solamente va osservata nel campo, ma anche nelle città* (Manifesto).

Ma l'uomo chiamato ad esercitare questa terribile dittatura, l'uomo che terrà i fati dell'Italia in pugno, che potrà fecondarli o schiacciarli a sua posta, escirà egli dal popolo dei combattenti, acclamato, per fatti mirabili compiuti ne' primi giorni, da' suoi fratelli? Andrà un Senato, un nucleo rappresentante la sovranità, la virtù del paese, a cercarlo, come praticavano i nostri Padri, fin sull'aratro, o tra le file dei militi della Patria, libero di legami anteriori, non potente per elementi proprii, non allettato da sogni d'ambizioni individuali, non adulato da cortigiani viventi su lui? Verrà almeno additato dal dito di Dio, dal Genio, dalla virtù, da un ingegno militare eccezionale provato con fatti? No: egli è, agl'invisibili della Società Nazionale, additato dal caso, dal fatto dell'eredità regia. La dittatura assoluta su ventisei milioni d'Italiani chiamati a porre la vita per conquistarsi libertà e Patria, il maneggio dispotico, non sottomesso a sindacato o vigilanza d'alcuno, di tutte le forze *militari, finanziarie, morali* dell'intero paese, la condotta d'una guerra sulle cui battaglie sta la vita o la morte d'un popolo, *spettano* a Vittorio Emanuele. Ha egli capacità militare riconosciuta da altri fuorché dall'unico membro visibile della Società Nazionale? ⁽¹⁾ Ha egli esperienza fuorché di disfatte? Vive in lui scintilla di Genio? Sa il paese ch'egli accoppiò a studi insistenti delle forze insurrezionali d'Italia virtù severa incapace

(1) La condotta del re, allora Duca di Savoia, nei fatti di Novara, la posizione ch'ei prese fuor di Mortara, la ritirata a Caster d'Agogna con forze fresche e superiori a quelle del d'Aspre, mentre egli poteva vendicare, riappiccando battaglia, Durando, indicherebbero, militarmente, tutt'altro.

di piegare a seduzioni o terrori? Hanno nove anni d'un governo tentennante fra le alterne concessioni ai retrogradi e agli uomini delle libertà, fra tributi pagati in parole agli istinti del paese e servilità a gabinetti dispotici, rivelato in lui l'ardire che fa via degli ostacoli o la tenacità di proposito che infallibilmente li logora? È insomma Vittorio Emanuele un di que' rari Potenti d'anima e d'intelletto che sorgono di tempo in tempo con più visibile impronta di Dio sulla fronte, chiamati a compendiare o iniziare un'Era? No: ma egli è re, dittatore in virtù del sangue che gli scorre nei lombi. Egli ha, voi dite, ne' magazzini dello Stato, vestiario per 100.000 uomini al di là della cifra dell'esercito attuale, 200.000 fucili negli arsenali, 20 batterie di campagna già pronte. Meschini materialisti! Non avea Carlo Alberto vasti elementi di guerra e un esercito prode e floride finanze e devozione volenterosa da tutto un popolo? Perché fu vinto? sconfitto due volte? perché dormono le sue ossa su terra straniera?

Fu vinto, essi scrivono, rimasticando calunnie venti volte distrutte da fatti documentati, *per le civili discordie, per le fiacchezze dei Governi provvisori, per le iattanze, per le ambizioni, pei subiti umori dei popoli*. Or non pendevano quei Governi provvisori dai di lui cenni? Non s'iniziarono le troppo esagerate discordie civili dalla proposta regia d'una Italia del Nord? Non furono le povere tradite popolazioni lombarde devote a lui, credule in lui, fino al giorno — il giorno della cessione e della fuga — in cui ogni pensiero di difesa era tardo? Citerete a spiegare i trionfi dell'armi austriache i due minuti di ribellione dell'Urbino in Milano? Perché, voi che scriveste storia, mentite sfrontatamente alla Storia?

No; Carlo Alberto cadde — dovremo noi sempre ripetere fatti che formano parte oggimai del catechismo politico popolare? — perché non seppe o non volle tradurre in fatto il concetto della guerra rivoluzionaria Italiana — perché, circondato d'uomini celatamente avversi o timidi e ineguali all'impresa, trovò negli stessi elementi ch'ei governava con potestà dittatoria nel campo, titubanza, freddezza e imperfetta esecuzione d'ordini, consigli trepidi o incerti, assenza di quella fede che crea la fede, ostacoli d'ogni ora difficilmente sormontabili, perché invisibili, di piccolo rilievo uno ad uno, di vitale importanza nel loro insieme — perché, diffidente per abitudine d'anima scettica e fiacca, per ricordi di colpe passate, per necessità regia, dell'entusiasmo del popolo e tremante che non acquistasse troppa coscienza delle proprie forze e dei propri diritti, non volle giovarsi dell'entusiasmo e della provata potenza delle popolazioni lombardo-venete, sciolse i volontari che avevano, guidati da un profondo istinto della nostra guerra, piantate le loro bandiere sull'Alpi, indugiò fino all'ultimo mese l'ordinamento dei corpi regolari lombardi e li disordinò anzi tratto preponendo alla loro formazione ufficiali ch'erano il rifiuto dell'esercito Sardo — perché, monarca Sardo anzi tutto, non ebbe l'animo, snudando la spada, di cacciar via la guaina, e dire a se stesso: *avrò la corona d'Italia o nessuna*, e dicesse le cose italiane in modo da salvare, ov'ei non riuscisse, il piccolo Stato — perché nemico in core del principio rivoluzionario unico che poteva, allora com'ora, dare assetto all'Europa e all'Italia, sdegno, paventò l'aiuto dei popoli commossi, e diplomatizzò coi Governi invece di stringersi a lega, segreta o pubblica a seconda

dei casi, coi repubblicani di Francia, cogli insorti Ungaresi, cogli elementi pronti a insorgere nell'Oriente d'Europa e nella Polonia — perché, intento l'animo a conquistare, non foss'altro, un *precedente* politico, una pergamena di sudditanza dal Lombardo-Veneto, sostituì il disegno d'un Regno settentrionale alla grande Idea Nazionale, e gittò colla sciagurata proposta della *fusione* in aperta violazione delle promesse, un pretesto per ritirarsi ai principii, un seme di discordie e sospetti nel core dei popoli. Carlo Alberto cadde, perché né egli né il suo Stato Maggiore Generale seppero o mostrarono sapere di guerra — perché quantunque i regii congiurassero da lungo, com'ora congiurano a sommuovere la Lombardia, non s'apprestarono ad una mossa strategica *iniziatrice*, rapida, decisiva, e non varcarono coll'esercito la frontiera se non quando gli Austriaci erano a Montechiari — perché, mentre gli Austriaci, privi delle comunicazioni colla loro base pel Veneto e vicini a perdere, purché si fosse voluto, quelle del Tirolo, non potevano aver salute da rinforzi d'oltr'Alpe, il re, lasciando aperti i varchi, aperte le valli del Tagliamento e della Piave, concentrò la guerra intorno alle fortezze del quadrilatero che avevano perduto tutta la loro importanza — perché i veri punti strategici d'ogni guerra nazionale Italiana stanno nel Tirolo, nel Veneto, in Trieste, e il re rifiutò il Tirolo per non irritare la Confederazione Germanica, rifiutò il Veneto per ira contro la forma repubblicana adottata dal popolo, rifiutò Trieste per non offendere il commercio Inglese — perché, anche dato quel pessimo sistema di guerra, bisognava dare a ogni patto battaglia decisiva a Nügent quando inoltrava su Verona e non si fece; bisognava bat-

tere Radetzky nella sua mossa da Mantova all'Adige sui primi di giugno e non si fece: bisognava batterlo sotto Vicenza il 10 e l'11 dello stesso mese e non si fece — perché la lentezza, l'irrisoluzione perenne, le passeggiate militari inutili parvero le caratteristiche d'una guerra che voleva rapidità, audacia suprema, concentramento di forze a una decisiva battaglia — perché mancava nell'esercito regio una buona intendenza pei viveri, mancava un buon servizio d'esplorazione, mancava istruzione a troppi fra gli ufficiali, mancavano perfino carte topografiche militari.

E tutte queste cagioni di delusione e disfatta, tutti questi elementi di fiacchezza e dissolvimento, durano oggi e vivranno e opereranno fatali, tanto più quanto meno avvertiti nel silenzio comune, sotto la dittatura regia che gl'incauti, dimentichi d'ogni esperienza raccolta col sangue dei miseri popoli, propongono. Lo Stato Maggiore Generale e a un dipresso lo stesso. L'*alta* ufficialità non è quasi mutata né più istruita militarmente che non fosse allora. I funesti terrori di vittorie conquistate dal popolo, i funesti vincoli coi governi e colla traditrice diplomazia, le funeste addormentatrici influenze d'una avversa o inetta aristocrazia, vivono tuttavia. Se non che allora, le condizioni erano più propizie. Carlo Alberto non doveva temere che di se stesso e de' suoi: l'Europa era per due terzi, sommosa, la Francia repubblicana. Vittorio Emanuele Dittatore avrebbe dietro sé, come riserva destinata a diventare esercito principale, l'esercito dell'avidò, cupo, essenzialmente tirannico e sospettoso de' popoli, uomo del 2 Dicembre, e dietro a lui il simbolo vivente del dispotismo settentrionale, lo Tsar.

Io intendo la Dittatura rivoluzionaria, ma sorta dalle barricate, non dagli anditi d'una Corte. Intendo il concentramento onnipotente di tutte le forze giovani, popolarie, ardenti, esaltate, a potenza, a febbre d'azione e di sacrificio in un piccolo nucleo d'uomini chiamati a emancipare le terre italiane da ogni tirannide, da ogni sozzura straniera o domestica e a prepararne l'unità nelle battaglie comuni. Ma lo intendo fidato ad uomini senza antecedenti fuorché di lotta, senza tradizioni fuorché di patria, senza vincoli fuorché di combattimenti o di martiri, senza influenza fuorché quella che verrebbe ad essi dal paese pago dell'opera loro: lo intendo in un nucleo acclamato dal popolo degli insorti, confermato, appena sia possibile, da un assemblea, vegliato — non inceppato — da una Commissione permanente di quell'Assemblea, vegliato soprattutto e secondato da un popolo intero conscio che quel nucleo è composto d'uomini scelti dall'insurrezione e mandatari dell'insurrezione: da un popolo inebbriato d'aliti di libertà, infervorato al combattere delle cento voci della Stampa, delle associazioni pubbliche, de' suoi oratori: lo intendo in un nucleo d'uomini che, compiuta la loro missione, debbano ritirarsi davanti alla maestà della Nazione legalmente, normalmente rappresentata e riconfondersi coi cittadini. Ma la Dittatura ad un re? la Dittatura irresponsabile? la Dittatura fidata ad un uomo al quale, s'anche la Nazione ricade, rimane un trono? la Dittatura fidata a chi è già potente per forze ordinate escite non dall'insurrezione ma dal vecchio anteriore sistema monarchico?

E tutto questo perché?

Perché, nel linguaggio del Manifesto, *le altre provincie Italiane non possono, senza il Piemonte, compire la grande impresa?*

Non pare che gl'invisibili della Società Nazionale s'avvedano che nel loro entusiasmo calcolato pel re di Piemonte, essi non sono cortesi al re e calunniano deliberatamente ogni giorno il *popolo* di Piemonte. Non sono cortesi al re, al quale l'offerta della Corona e della Dittatura d'Italia, per allettarlo a combattere contro lo straniero a pro' della terra ov'ei nacque, dovrebbe, parmi, suonare oltraggio. Calunniano il popolo del Piemonte, identificandolo col re, quand'anche il re si mostrasse indifferente ai fati d'Italia o codardo.

Il popolo del Piemonte ha una colpa grave: quella appunto di non avere in dieci anni, per cieca fiducia nelle intenzioni del proprio Governo, provveduto con azione diretta alle necessità della causa Italiana: ma il popolo del Piemonte — popolo dico e non i cortigiani o i retrogradi di Torino — è Italiano. Lento per natura, intormentito dalle adulazioni che gli magnificano l'importanza dell'*esempio* dato all'Italia col suo reggersi a Statuto, e corrivo a credere nei disegni arcani degli uomini che lo guidano, il Piemonte non entrerà primo per lunghi anni, se lasciato a se stesso, nell'arena della Nazione, ma vi si getterà animoso col re, senza il re, contro il re, al primo solenne squillo di tromba. Quei che parlano sempre del re come se la questione dipendesse da lui, dimenticano che la *concessione* dello Statuto fu strappata a Carlo Alberto dalle dimostrazioni fatte con apparato minaccioso di popolo in onore della Costituzione napoletana nelle vie di Genova e di Torino il 1 e il 2 di febbraio 1848, dalla domanda formale indirizzata al re dal Municipio di Torino il 5, e da quella del corpo Decurionale inoltrata il 7 da Genova. E dimenticano che fin dal 18 e dal 19 marzo

i giovani genovesi movevano, trattieneuti alla Cava per misura governativa, alla volta di Lombardia: che il 20 v'erano comitati d'insurrezione in Novara e Mortara: che il reggimento di cavalleria Piemontese tumultuava lo stesso giorno in Vigevano per correre in aiuto della insorta Milano: che gli studenti di Torino chiedevano di mobilizzarsi al Governo; che il fermento crebbe a tal segno da minacciare il trono se il re non dava finalmente — dopo avere resistito tanto che la vittoria popolare nel Lombardo-Veneto fosse un *fatto compiuto* — l'ordine di valicar la frontiera.

Due proposizioni sono da considerarsi come egualmente assiomatiche:

L'esercito Sardo non *inizierà* mai la guerra italiana, non passerà mai la frontiera, se non dopo una insurrezione di popolo in Lombardia:

L'esercito Sardo passerà, volenteroso o non volenteroso il re, la frontiera, quando il popolo combatterà in Lombardia: il re deve seguire il moto o cadere.

A che dunque il vigliacco affacciarsi a sostituire un nome di re al Diritto della Nazione, come se da quel re soltanto pendesse il sorgere o il non sorgere? A che preferire di cacciare la vita del paese a' piedi d'un uomo, quando, alleato o padrone, come gli Italiani vorranno, siete certi, insorgendo, d'averlo? A che secondare da incauti le oblique mire del Bonaparte proponendo Dittature che avvezzerrebbero la Nazione a rivivere senza libertà, a concentrare in una semplice questione di territorio le grandi questioni dell'avvenire che l'Insurrezione può sciogliere tutte ad un tempo? A che mostrarvi all'Europa, dopo mezzo secolo di lotta e di martirio

solenni. in sembianza d'uomini che chiedono indipendenza e non sanno vivere senza padrone? Se siete incapaci di dignità, abbiate logica almeno. Predicando anzi tratto la monarchia di Piemonte come centro ed anima e condizione vitale d'ogni moto Italiano, voi — s'essa accarezzasse mai il concetto emancipatore — le accrescete le difficoltà sulla via. Ogni parola che attribuite, per *comprometterlo*, al re — ogni medaglia che voi gli coniate — somministra alla diplomazia, che abborre da ogni mutamento, un pretesto a impedirlo. *Quel moto è vostro*, gli diranno i Governi: *voi lo avete suscitato a giovarvene; or noi non possiamo concedervi che voi monarca facciate in brani i Trattati e la Carta d'Europa*. Perché non sorgere, e porgergli il destro di dire ai Governi d'Europa: *là si combatte; là si vincerà, s'io non vado, in nome d'un principio, ch'è la vostra rovina e la mia?*

Io ho fede nella mia Patria: ho fede nel popolo che combatté le cinque giornate senz'altro grido che quello di *Viva l'Italia!* e al quale non giunge, lo spero almeno, cinguettio di politici cortigiani e di letterati bastardi: ho fede in voi, giovani lombardi, che vedeste, fanciulli, la fuga regia e la cessione della vostra terra e raccoglieste dall'ultimo grido di Roma e Venezia un alto insegnamento del come, sotto l'egida d'un Principio, si combatta da forti o si cada in modo da assicurare il risorgere. Voi non inizierete le battaglie liberatrici siccome *schiavi* che non sanno se non trapassare da un padrone ad altro padrone. Voi sorgerete com'*uomini* che hanno coscienza della loro dignità, della loro forza e della loro missione: sorgerete in nome d'Italia: sceglierete i vostri capi, il vostro GOVERNO D'INSURREZIONE: avrete alleati tutti, tiranno

nessuno. Non si conquista libertà colla dedizione. Non si fonda una *Italia*, se non sulla coscienza del DIRITTO Italiano.

Che se i Lombardi, se gl' Italiani insorti potessero mai — dopo le esperienze del 1848 — rifar da capo gli stessi errori che li trassero allora a rovina — se potessero mai accogliere, non come *alleato*, ma come *padrone*, il re Piemontese, ricordino questo mio tristissimo vaticinio: *essi non avranno da guerra siffatta né libertà né unità di nazione, né gloria fuorché di martirio: avranno — s' altro non s' attraversa — la Dittatura francese impiantata al Sud, la Dittatura della monarchia Piemontese, perpetuata anche dopo la guerra, e ingrossata dei Ducati o d' una zona qualunque al Nord, e la Dittatura tedesca, piú feroce perché escita da supremi pericoli, limitata forse da quella zona, ma padrona a ogni modo del Veneto e dei varchi dell' Alpi*. E ricordino che appunto perché io così vaticinava dieci anni addietro, i poveri traviati popolani d' Italia ardevano in Genova pubblicamente le mie proteste e mi scrivevano morte sull'uscio della mia casa in Milano; poi mi dicevano, dopo pochi mesi, profughi e rinsaviti: *ah! se avessimo ascoltata la vostra voce!*

IX.

INDIRIZZO AL COMITATO CENTRALE
DELLA
SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA.

AL COMITATO CENTRALE
DELLA SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA.

FRATELLI.

Uniti da lunghi anni in una stretta solidarietà di lavori comuni verso l'emancipazione delle oppresse nazioni, noi rinnoviamo, nel giorno anniversario della vostra gloriosa rivoluzione, la dichiarazione, da noi fatta fin da quando ci unimmo.

Non può esistere una libera Europa senza una libera Polonia.

È bene ripeterlo, quando un conflitto promosso dall'ambizione dei despoti potrebbe essere non lontano.

È necessario ch'essi incontrino nel primo entrare in battaglia all'antiguardo degli eserciti della libertà la Polonia.

È necessario ad un tempo che la Polonia sappia or più che mai ch'essa non deve prestarsi alle illusioni ingannatrici, ai maneggi aristocratici o principeschi che la chiamerebbero a militare fuor della patria, sotto insegne di re. La bandiera della Polonia che portò scritto nel 1830: *per noi e per voi*, non può risollevarsi che in nome dei popoli e della loro libertà.

È questa l'unica condizione del suo trionfo.

Trionfo prossimo forse, se crediamo a presagi la cui verificaione porgerebbe finalmente ai popoli emancipati gli uni dallo straniero gli altri dagli oppressori domestici. opportunità di far dell' Europa ringiovanita una federazione Repubblicana e stretta ad un patto fraterno.

Londra, 29 novembre 1858.

KOSSUTH.

LEDRŮ-ROLLIN,

GIUS. MAZZINI.

X.

1859.

L'Italia può. Non v'è più bisogno di provarlo: fu provato nel 1848. È fatto — e cito volentieri una pagina d'un dei nostri potenti ingegni, del quale lamentiamo il silenzio¹⁾ — « che ventimila « di codesti soldati stranieri, con sessanta cannoni, « furono scacciati in cinque giorni dal popolo d'una « sola e disarmata città — che quattromila, i quali « al 15 marzo erano di presidio in Vicenza, ne « uscirono senza contrasto, anzi implorando la scorta « di sessanta cittadini armati, che li proteggessero « dalle popolazioni del contado: — che diciottomila « furono, il 20 maggio, vergognosamente respinti a « Vicenza da duemila Romani, cento Milanese e « millecinquecento Vicentini: — che altre migliaia « in Brescia e in Bergamo, altre centinaia in Varese, « in Como, in Colorno, in Palma Nova, capitolarono « o si diedero prigionieri: che settemila in Venezia si « lasciarono imbarcare, assai più agevolmente che « non sarebbesi fatto di settemila capi di bestiame: « che in ottobre ventimila uomini di codesta sner- « vata soldatesca erano fuori di combattimento, acco- « vaciati negli ospedali. » È fatto che, abbandona- « ti da tutti, i popolani di Bologna tennero fronte « nel maggio 1849, per otto giorni a 16.000 soldati « dell'Austria capitanati da Wimpffen — che con « soli 12.000 uomini attivi, militi nuovi i più, noi « ricacciammo, nello stesso anno, al di là delle sue « frontiere l'esercito regio napoletano e serbammo « per due mesi illesa Roma, città non forte se non « di opere improvvisate, dagli assalti d'un esercito « francese che dai 7.000 salì fino ai 30.000 soldati « — che Venezia resistette diciotto mesi, sola, abban-

¹⁾ CARLO CATTANEO, *Insurrezione di Milano, 1849*.

donata da Carlo Alberto, all'urto continuato dell'Austria — che in Sicilia, nei Ducati, in Napoli, nella Toscana, ovunque il popolo volle sorgere, vinse quanti ostacoli gli attraversavano la via, e non cadde più dopo se non perché abbandonò a mandatari infedeli il maneggio della propria guerra. È fatto, per chi s'addentra nelle necessità politiche dell'oggi ed esamina attento la condizione dei diversi paesi d'Europa, che un moto Nazionale Italiano trascinerebbe inevitabilmente dietro sé l'insurrezione Ungherese, il disfacimento dell'Impero d'Austria, e, grazie all'affinità delle razze che popolano quell'Impero e la Turchia Europea, una conflagrazione in Oriente. È fatto che in virtù dei grandi atti di vittoria e martirio compiuti dai nostri e della incessante predicazione uscita principalmente da noi, l'opinione Europea è disposta ad accogliere un moto Nazionale Italiano come fatto normale, voluto dai tempi, destinato al trionfo. I fati della nostra Patria stanno oggi nelle nostre mani.

E perché stanno in oggi nelle nostre mani, è colpa, colpa mortale, l'indugio: colpa verso i molti che soffrono, verso i pochi che muoiono ad ogni tanto per darci il segnale: colpa verso l'Europa che ha fatto ormai della questione Italiana una questione d'iniziativa: colpa verso noi che, provati forti, lagnandoci e maledicendo sempre e non levandoci mai, dobbiamo finire per essere battezzati codardi.

Possiamo dunque e dobbiamo sorgere.

E questa proposizione che noi ripetiamo dal 1848 in poi, cioè da quando imparammo la nostra forza, e oggi sulla bocca di tutti. Gli uomini che dissentivano ostinatamente da noi, che dissentivano tanto da contaminare l'anima e la penna calun-

niando le nostre intenzioni, che attraversavano fin denunziando i nostri tentativi d'azione, che, cancellando la storia quasi contemporanea, dimenticando tutti i fatti poc'anzi citati, dichiaravano che il popolo non era maturo e che bisognava, prima di pensare a fare, educarlo, hanno in un subito mutato, sul finire dell'anno, linguaggio. Le loro parole, segrete e pubbliche, annunziano guerra, guerra imminente. I loro articoli, bene o male scritti non monta, sono proclami. Accusavano noi d'imprudenza, d'ignoranza profonda nell'arte di condurre le cose, ad ogni opuscolo nostro che diceva alla nazione: *tu puoi*; oggi, descrivono le forze che si porranno in moto, il materiale da guerra esistente o in via d'esistere; ripetono ogni giorno all'Austria: *a momenti v'assaliremo*, non curando se un dí o l'altro l'Austria abbia ricorso, per premunirsi, a misure tremende, a imprigionamenti numerosi, a tumulti provocati anzi tempo per farne uscire carneficine. Direbbero il momento preciso in cui intendono di muovere, se non l'ignorassero essi medesimi.

Siamo dunque tutti in súbita assoluta armonia intorno alla *possibilità* e al *dovere* di sorgere. Il 1859 deve iniziare l'insurrezione.

Pur d'onde il mutamento improvviso? D'onde l'audacia titanica? Son essi questi uomini che vedemmo per dieci anni portare attorno di cancelleria in cancelleria il Sudario della povera Italia, selamando: *vedete se v'è dolore che agguagli il nostro dolore* — questi uomini che udimmo per dieci anni cacciare a' piedi d'ogni ministro o faccendiere di corte unità, libertà, avvenire d'Italia per un obolo di miglioramento amministrativo, per un piú mite governo, per una amnistia — convertiti alla coscienza

e alla forza del Dritto? Hanno essi messo finalmente la mano sul core del nostro popolo, e attinto al battito generoso di ch'esso freme, le novelle speranze e la fede? Volesse Iddio che ciò fosse! noi moveremmo allora, uniti e dimentichi del passato, alla lotta.

No: non è cagione del subito mutamento un più profondo amore, un più giusto intelletto della causa d'Italia. *Il re salirà a cavallo*: ripetono a ogni tanto con frase servile nelle sguaiate corrispondenze de' loro Giornali. Diresti gli uomini d'Italia, di questa terra d'eguaglianza e di democrazia, che deve tutte le grandezze del passato al suo popolo, che ai re non deve fuorché invasioni straniere e servaggio, ridotti a scimmiettare le abitudini dei Francesi di Francesco I o di Luigi XIV, ai quali non foss'altro era scusa la lotta contro il patriziato feudale sostenuta, per fini proprii, pur conducente all'unità del paese, dalla monarchia. Che? i fati della nazione Italiana pendono adunque dall'arbitraria iniziativa d'un individuo? Il Diritto Italiano non può svolgersi se non piaccia a quell'individuo d'inforcare gli arcioni? E se quell'individuo perisse? se quell'individuo tradisse? Perirebbe con lui la speranza della Nazione? V'insegna la Storia un solo esempio di popolo emancipato dallo straniero, e sorto a Nazione, in virtù d'una *iniziativa* di re? S'insegna ad un popolo morire o vincere per la propria libertà, educandolo a sommare, a immedesimare la propria vita in quella d'un uomo — e sia pur monarca — mortale e capace d'errori, di colpe, di debolezze, di súbiti mutamenti di volontà?

Ma perché il re sardo inforcherebbe gli arcioni? perché non li inforcava ieri? perché non si valse

dell'opportunità che gli offriva senz'altro la guerra della Crimea, quando l'Austria, tentennante fra le potenze belligeranti e invisa a tutte, era costretta a mantenere in osservazione sull'altre frontiere la parte maggiore delle sue forze? Per impresa siffatta la monarchia sarda non poteva avere a quel tempo altri alleati che i popoli: oggi, mercè la lunga avveduta tattica del Conte Cavour, essa ha alleati i Governi. Quali? Luigi Napoleone e lo Tsar.

E Roma? E la Polonia?

Non parliamo di moralità: quei profondi politici sorridono al solo udirne. Ma l'occupazione di Roma e l'oppressione della Polonia contendono ai due alleati d'innalzare una bandiera di *nazionalità*. Un'impresa ispirata, appoggiata da essi non può avere per mira una Italia; non può estendersi al di là d'un rimaneggiamento, d'un rimpasto territoriale, non può prefiggersi a intento fuorché l'emancipazione dall'Austria, per certi fini, d'una piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Perché mentono? perché ciarlano d'*Italia* alle popolazioni corrive a credere? Perché sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia già freddamente, deliberatamente, abbandonata al nemico?

Io dissi nei nn. 6 ed 8 della nostra Pubblicazione le mire dell'impresa e le conseguenze inevitabili che trascinerebbe: e sconsiglio quanti hanno a cuore la Causa della Nazione a credere che io non parlai né parlo per induzione logica o ipotesi più o meno probabile, ma per *positiva conoscenza di fatti e d'accordi presi*. Né dissi tutto. Ma l'argomento è grave: grave tanto da non ammettere leggerezza d'adesione o debolezza di concessioni. Si tratta della vita o della morte d'un popolo: si tratta dell'o-

nore e della libertà d'Italia. Si tratta di vedere se il Partito che da oltre a cinquanta anni grida co' suoi martiri all'Europa: *vogliamo una Italia*, debba ora codardamente rinnegare quel santo grido e dire: *ci basta un regno Sardo ingrandito*. Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *fuori*, non l'Austriaco solo, ma *tutti stranieri!* voglia ora consentire all'impianto d'una potente nuova influenza straniera nel Sud, e a concessioni egualmente gravi, ch'or non posso dire, pattuite nel Nord. Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *l'Italia vuole esser libera e padrona di sé*, debba ora accettare che si sostituisca una questione di semplice rimaneggiamento territoriale alla questione di libertà e far dire all'Europa: *e' son fatti per aver padroni e non altro*. Si tratta di vedere se il sublime grido della Lombardia quando rispose alla proposta di pace all'Adige nel 1848: « *schiavi tutti o liberi tutti* » debba or convertirsi nella parola di Caino: « *son io custode del mio fratello?* » Si tratta di vedere se il Partito vuole apporre la sua firma a un secondo trattato di Campoformio. Si tratta di vedere se, promovendo noi stessi un assetto di cose siffatto, intendiamo posporre indefinitamente — dacché ogni nuovo assetto genera nuovi elementi di durata e avrebbe mallevadori i Governi — la soluzione della questione vitale, dell'*unum necessarium*. Non ci accusate di ripeterci. Son cose queste che ogni buono Italiano dovrebbe ogni giorno ripetere ai fiacchi i quali credono debito loro d'accedere a qualunque proposta, purché di guerra. Una guerra che miri ad un intento non italiano, una guerra che non guidi a libera vita di popolo, una guerra fidata a elementi e capi che danno ottanta probabilità contro

venti perchè conchiuda in disfatta, è tradimento al paese.

Alludo a proposte ch'or non è d'uopo di dichiarare ma che i nostri lettori degli Stati Sardi sanno: proposte che non hanno, da parte di chi le fa, se non uno scopo: neutralizzare, rendere inerte l'elemento rivoluzionario; sviarlo dal profittare, come dovrebbe, dell'attuale fermento per impadronirsene in nome dell'Unità Nazionale: mettersi in grado di poter dire al paese: *vedete che anch'essi sono con noi*; e comprometterne la condotta futura: poi, passare quegli elementi a rassegna, agglomerarli perchè non costituiscano altrettanti nuclei d'agitazione nazionale, iniziata che sia la guerra, dirigerli, tenerli sotto la mano e occorrendo — perchè nol direi? — sacrificarli in un secondo combattimento di Curtatone. Davvero, gl'incauti giovani che accettano correvi quelle proposte, mostrano d'amare, consapevoli o no, più che l'Italia la guerra.

Primo dovere dei repubblicani è quello di non disonorare la bandiera del paese in se stessi. Ora essi non possono accettare anzi tratto, senza pericolo di disonorarla, di frammettersi ordinati a elementi chiamati ad agire sotto l'ispirazione e per conto del dispotismo straniero, a fianco, un dí o l'altro ma inevitabilmente, de' suoi soldati.

Risposta unica degna dei nostri era ed è questa:
« Milano, il Tirolo, il Friuli e il Cadore, Venezia e
« Roma, hanno provato abbastanza che i repubbli-
« cani sanno e vogliono battersi dovunque importi;
« hanno provato che dovunque s'innalzi un grido di
« guerra contro l'Austriaco, essi accorrono lieti. Se
« dopo dieci anni d'illusioni avete fermo in animo
« di darci una realtà — se avete decretato di rom-

« per guerra e condurla italianamente — i repubblicani faranno la parte loro contro il nemico comune. Ma essi non possono prendere impegni con altri che col paese: essi non possono accettare un programma di guerra che ignorano: essi debbono serbare intatta la libertà di condotta, onde provvedere, a seconda della coscienza, ai casi della patria a misura che si svolgeranno. » Dir questo e fare: ordinarsi tacitamente a squadre, a compagnie, preste a entrare in campagna sotto ufficiali di scelta propria. L'armi? Gli uniformi? che! credete in un'insurrezione imminente del vostro popolo: e non sapete trovar fra i vostri, uomini che vi preparino con sacrificio non grave di tutti un fucile e una camicciuola di volontario?

Non ci daremo alla cieca, voi dite: io v'affermo che vi darete alla cieca. Voi vi date a una guerra nella quale la monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ha l'ispirazione, il disegno. E vi date ad una guerra che sarà governata dispoticamente, senza intervento possibile d'opinione vostra o del popolo. Non udite i profondi politici della guerra Franco-Russo Sarda ad annunziarvi che il primo passo da muoversi verso l'impresa è la dittatura? Non li udite, dimentichi che senza l'indipendenza dell'anima, ch'è la libertà, l'indipendenza della nazione è un vuoto nome, a dichiarare che *la sollevazione italiana non implicando nessuna questione di libertà e d'ordinamento sociale*, (¹) Luigi Napoleone non può impaurirsene? Voi non avrete stampa né associazioni né libertà di parola pubblica né voto: lo avete dato, vi diranno, sui muti registri del 1848.

¹ *Piccolo Corriere d'Italia*, 13 dicembre.

Avrete capi devoti all'ispirazione imperiale-monarchica per vegliarvi e ferrea disciplina per punirvi. Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra Francesi e Sabaudi regii, quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata. Per non darvi alla cieca, v'è d'uopo non darvi. Temete abdicare non accettando la guerra e la vostra parte in essa? Un Partito abdica accettando l'altrui bandiera: un Partito incontra il suicidio del disonore, quando dopo avere apostolizzato libertà universale e alleanza di popoli e lavori concordi in nome dell'emancipazione di tutti, rinnega col fatto ogni cosa e si rassegna a operare sotto il predominio del concetto d'un despota — quando, dopo aver combattuto per Roma, si rassegna ad essere soldato d'una guerra architettata dall'uomo che spense Roma e tiene tuttavia il piede sul collo della sgozzata. Voi non potete, senza tradire voi stessi e il paese, combattere in Lombardia o in altro punto d'Italia, fuorché sotto la bandiera della Nazione. E lo potrete, qualunque sia la vicenda della guerra fatale; ma a patto di serbarvi liberi, non aggiogati a foggia di condottieri.

A voi, fratelli sviati da improvvido ardore di pugne, io parlo di doveri e di patria. Ma ai politici profondi che non sanno di doveri né di patria comune, vorrei qui di volo ricordare una cosa sulla quale non ho toccato finora. Dimenticano essi l'Europa regia? Credono ch'essa conceda quietamente al Bonaparte di porre le mani a conquiste e nuovi riparti territoriali? Sanno che la guerra invocata, appunto perché promossa dall'Imperatore Francese, genererebbe infallibilmente una coalizione avversa dell'Inghilterra, della Prussia, dell'intera Germania,

dell'Austria e d'alcuni degli Stati minori? L'Italia ha conquistato universale il favore d'Europa: il core dei popoli balza all'idea d'una iniziativa Nazionale Italiana: i governi costituzionali ed altri parecchi accetterebbero, costretti dall'opinione, il fatto d'una solenne spontanea manifestazione del nostro popolo. I politici profondi, come trovarono nel 1848 modo di staccare, colla *fusionne*, dal campo sul quale li avea spinti a forza il fremito del paese, tutti i principi delle varie parti d'Italia, hanno trovato in oggi modo di rendere avversa all'Italia e alla guerra ideata la metà dell'Europa governativa e gran parte dell'Europa dei popoli. Popoli e Governi abborrono da ogni mutamento territoriale che si tenti sotto l'influenza di Bonaparte, e sono deliberati ad opporvisi. Pesano per tutti acerbissimi i ricordi della vecchia Francia Imperiale, e i sospetti delle mire ambiziose dell'Impero d'oggi. Una guerra impresa in Italia coll'alleanza francese avrà dunque nemici dichiarati i Governi, freddi e immobili i popoli che sanno di dover essere presto o tardi traditi. Son questi gli effetti della *profonda politica* de' faccendieri.

No: per via siffatta non si giunge alla libertà. Ai poveri tormentati ed illusi che vanno ripetendo: *renga Satana, purché ci porti via gli Austriaci*, io dico: fratelli! voi avrete Satana e gli Austriaci ad un tempo. S'intenderanno sul campo a' danni vostri dopo la prima battaglia: forse sul primo spiegarsi a battaglia. A quei che dicono: *rifiutar concorso a una guerra oggimai inevitabile è un isolarsi, un togliersi anche la possibilità di porre riparo agli inganni*, io dico: fratelli! gl'inganni si vincono standone fuori, serbando indipendenza di moti, di parole e

d'opere. Servi degli altrui cenni, perderete forse il paese combattendo sull'Adige mentre lo salvereste combattendo in Venezia o sovr' altro punto. Concentrandovi in uno sotto bandiera non vostra, voi vi date in mano a chi può tradirvi domani. Se il popolo romano avesse avuto una sola testa, il tiranno di Roma l'avrebbe troncata. E agli uomini i quali dicono: « *prima vittoria; poi libertà* » io ridico collo scrittore citato più sopra: questo ci dissero undici anni addietro « Gioberti e gli altri piaggia-
« tori di corte. Ed è per questa via servile che ci
« condussero alla sconfitta, alla fuga, al tradimento.
« Il tradimento cominciò fin da quando nel club
« Arconati di Bruxelles s'impose a tutti gli esuli
« il sacrificio della libertà per l'indipendenza, cioè
« per la guerra regia: cioè per la conquista della
« Lombardia: cioè per la ripetizione di Campofor-
« mio: infine, per la consegna di Porta Romana.
« Perocché tutti questi furono anelli d'una catena.
« che sarebbe loro proposito ripercorrere tutta da
« capo. » ⁽¹⁾

Un solo programma può dar salute al paese: quello dei repubblicani e di quanti, anche non repubblicani, vogliono una Italia e credono nella sovranità nazionale.

La Nazione per la Nazione: l'Italia per gli Italiani:

Lavoro assiduo, incessante, concorde, rapido, di tutti i credenti in quella formola, per promuovere una forte iniziativa sopra un punto importante d'Italia: iniziativa di popolo in nome dell'intera Nazione e dell'Unità:

(1) CATTANEO, *ivi*.

Risposta immediata a quell'iniziativa su tutti i punti:

Concentramento di tutti i poteri che toccano l'avviamento della guerra Nazionale in un *Governo d'Insurrezione*, nucleo di pochi uomini acclamati dagli insorti, sorto dalle barricate, approvato o modificato da una Assemblea convocata appena e possibile per quell'intento speciale:

Libertà di stampa, di parola pubblica, d'associazione, per suscitare tutta l'energia popolare indispensabile al conquisto della vittoria:

Alleati, quanti vogliono combattere la sacra guerra: padrone nessuno:

Affratellamento coi popoli liberi e con quelli che devono essi pure rivendicarsi vita di Nazione: respinto ogni aiuto di despota:

Secura la vittoria, la Nazione legalmente e universalmente rappresentata dia forma con leggi liberamente votate alla propria vita:

Adesione franca a questo programma: rifiuto leale d'ogni altro.

Gli uomini della Nazione non devono ingannare né lasciarsi ingannare. Non può aver luogo guerra contro l'Austria senza che i repubblicani combattano; ma essi devono aspettare, sciolti d'ogni vincolo, che la guerra sorga e scegliere allora la propria zona, la propria fazione.

Al di fuori di queste norme non v'è salute. Chi nelle circostanze attuali si svia da quelle, prepara indietreggiamento di vent'anni all'Unità del paese, rimorsi profondi ma tardi a se stesso.

XI.

IL DISCORSO REGIO.

IL DISCORSO REGIO.

Il Discorso Regio, pronunziato il 10 di questo mese all'aprirsi delle Camere Piemontesi, è né più né meno, se crediamo al sommario recatoci dal Telegrafo, di ciò che ci aspettavamo. La tattica della Monarchia Sarda v'è trasfusa tutta, e l'avvenire, invece d'esservi segnato con linee chiare e definite sì che ogni uomo sappia le intenzioni del Governo Regio, v'è adombrato con tratti incerti, sfumati, che lasciano aperta ogni via. Non è quello il linguaggio del Liberatore, dell'uomo che sente venuta l'ora per una grande e nobile impresa e dice al Popolo a pro' del quale deve tentarsi: *fida in me com'io fido in te*. È la parola di chi ricevè l'ispirazione d'altrove, e sa che quell'ispirazione può, per una nota diplomatica, per un rifiuto d'alleanza, per un calcolo d'egoismo impaurito, fallirgli da un giorno all'altro. Diresti che chi lo dettava guardasse continuamente al di fuori, non su ventisei milioni d'uomini pronti a seguire qualunque innalzi risolutamente una bandiera di Nazione una e libera.

Il Piemonte è piccolo, dice il Discorso, ma grande *nei consigli d'Europa*. Gli uomini che poco prima del 1830 dicevano al Parlamento di Francia: *noi*

non siamo che 221 ma sta dietro noi l'intera Nazione, seguivano ispirazioni migliori e da quel grido di coscienza di forza propria esciva la rivoluzione che mandava in esiglio il ramo primogenito dei Borboni. Il Piemonte *non è insensibile al grido d'angoscia d'Italia ma rispetta i Trattati*. I Trattati? Quel grido d'angoscia è una protesta contr'essi. Le piaghe d'Italia non possono sanarsi che lacerandoli. Voi non potevate dirlo senza snudare ad un tempo la spada, lo so: ma potevate, se le correzioni parigine non vi dettavano la frase, tacerne. Tale quale è, il Discorso Regio può tradursi così: « La
« Monarchia Piemontese ha in core l'Italia; ma la
« sua fiducia è riposta nelle alleanze straniere. Bi-
« sogna dunque serbarle *a ogni patto*, e non pre-
« tendere più in là che non concedono quelle al-
« leanze. Il Piemonte è vincolato da Trattati ch'esso
« non ha volontà né coraggio di rompere. Se voi
« sorgereste e sarete forti, avrete lacerato quei Trat-
« tati col fatto e avrete allora me pure: se sa-
« rete deboli, io potrò compiangervi, ma m'atterrò
« alla legge del fatto esistente e non avventurerò
« per la vostra salute la mia corona. Intanto, giovi
« a me che la conoscenza delle mie intenzioni pro-
« babili vi faccia ligi della mia Casa e vi prepari
« ad acclamarmi capo della vostra impresa, se mai
« riescite. »

Il Discorso Regio non aumenta né scema la probabilità della guerra. La guerra infatti non dipende da Torino, dipende da Parigi. È guerra Francese, non Italiana. Il re Sardo non mira che a giovar-sene, secondandola, ove Parigi la intimi. Quindi il linguaggio interamente passivo. « L'orizzonte po-
« litico non è chiaro; ma noi possiamo *aspettare*

« l'avvenire con fermezza... *aspettiamo* i decreti della Provvidenza. » Non è in tutto il Discorso una sola sillaba dalla quale trapeli coscienza d'iniziativa: non una di lagnanza o minaccia. Diresti fosse una *comunicazione* di subalterno.

Né poteva, io ripeto, essere altrimenti. Ma ciò che poteva e avrebbe dovuto essere nel Discorso d'un re Italiano alla vigilia di grandi eventi — ciò che il Partito che combatte e more da mezzo secolo per una bandiera di Patria aveva diritto d'aspettarsi da un monarca che vaticina guerra e chiede, per mezzo de' suoi fautori, la Dittatura — era un pegno delle sue intenzioni nel caso che il vaticinio s'avveri: una parola che lasciasse intravedere come la monarchia piemontese intenda il programma dell'avvenire: un cenno che indicasse implicitamente ad amici e a nemici: *se i casi costringeranno mai le spade piemontesi a snudarsi, esse non rientreranno nella guaina se non fondata una Italia*. A noi non tocca rifare il Discorso Regio, né indicare la frase che avrebbe potuto raggiungere l'intento senza oltrepassare i limiti segnati dalle tradizioni parlamentari e dalla prudenza. Diciamo che si poteva. Bastava aggiungere alcune parole a quelle che accennano ai *decreti della Provvidenza*. Il re non l'ha fatto. Il Gabinetto intende che la Nazione combatta — se l'ora di combattere giunge — colla benda sugli occhi. Il re è libero di fare o non fare, di chiamar la Nazione all'armi per la conquista d'una Patria comune o per un ingrandimento qualunque dei dominii di Casa Savoia: di escludere qualunque straniero dai recinti d'Italia o di patteggiare con nuovi stranieri nuovi stabilimenti non nostri sulla terra che Dio ci diede.

E questa parola che noi avremmo voluto vedere nel Discorso *Regio*, questa parola che il Paese ha *diritto* di chiedere all'erede di chi provocava la fusione di Venezia un giorno. e la tradiva due giorni dopo al nemico, questa parola tanto più necessaria in oggi quanto più la sua negazione esce visibile dall'alleanza coll'invasore di Roma, non è la parola d'un sistema accarezzato da una frazione più o meno vasta del paese: non è la parola che annunzi un avvenire inconciliabile coll'istituzione regia — noi non vorremmo chiedere il suicidio alla monarchia — è la parola ch'esprime il voto segreto dei ventisei milioni. che accenna al grande Fatto verso cui converge da tre secoli il lavoro morale delle popolazioni italiane. che suonò per ogni dove sulle barricate italiane del 1848. che promove i tentativi di cinquanta anni. che s'innalza a Dio dalle labbra dei nostri martiri e s'insegna dalle madri italiane ai bambini. È la parola UNITÀ NAZIONALE. Sul campo dell'Apostolato noi siamo repubblicani: sul campo della sovranità del paese noi esprimeremmo pacificamente la nostra fede e daremmo il nostro voto pel reggimento repubblicano: sul campo dell'Azione siamo anzi ogni cosa ITALIANI, cioè *unitari*, dacché senza Unità non v'è Italia. Possiamo, e lo provammo coi fatti. non rinnegare o tradire i nostri *principii politici*, ma lasciarne lo sviluppo, qualunque volta il bene del paese lo esiga. alla logica delle cose e al senno del nostro popolo: non possiamo abbandonare per cosa che sia il *principio nazionale*, l'Unità. Vogliamo una Patria: e questa Patria è l'Italia. A quella giurammo: a quella consecrammo pensiero, azione, speranze e conforti di vita individuale. Do-

vunque si combattera per quella, combatteremo noi pure.

Ma le guerre per ingrandimenti di Case regie, per rimaneggiamenti territoriali che lascino l'Italia smembrata, o peggio, per nuove influenze straniere da sostituirsi alle vecchie, non sono guerre nostre.

Poneteci una bandiera tricolore — tricolore e non altro — davanti: una coccarda Italiana sul petto: proferite una parola d'Unità: dateci parola d'ordine: *Milano e Roma — Venezia e Napoli*, e ci avrete, più o meno lietamente, ma lealmente, con voi, qualunque vi siate. *Se no, no.*

Il Discorso Regio non accenna a questo. I repubblicani, gli uomini dell'Unità Nazionale, se hanno senno, moralità politica e coscienza di dignità, aspetteranno, prima di dare il loro nome a una ipotesi di guerra senza bandiera, il bando regio o popolare che dirà: *sorgiamo in nome e per conto di tutta Italia.*

Nessuno ha diritto di chiederci: *combatterete?* Dovunque ha sventolato un vessillo di Patria, i repubblicani hanno combattuto. Nessuno ha diritto di promettere: *combatterò* a chi non gli mostra quel vessillo spiegato: il sangue d'ogni Italiano è sacro al paese, e non deve versarsi in un conflitto dinamico. Nessuno ha diritto di trascinare i propri concittadini in un di quei tentativi che costano pianto alle madri e sangue ai migliori, in uno di quei tentativi ch'esauriscono per dieci anni la vitalità del paese, senza sapere per che cosa s'ha da combattere. Nessuno ha diritto, dopo le tremende lezioni del 1848, di raccogliere il programma della guerra futura dalle parole avventate d'un gazzettiere che

rappresenta già nella sua vita tre fasi diverse. o d'un faccendiere che il padrone può rinnegare il dí dopo. Tutti hanno diritto di diffidar d'una guerra ispirata dall'uomo della spedizione di Roma e del 2 Dicembre.

Le vostre diffidenze, dicono gli avversari, inceppano, ritardano la guerra al primo, al piú potente nemico d'Italia. Dovunque si combatte quel nemico, è debito d'ogni Italiano l'accorrere volonteroso. Discutendo, affacciando condizioni e sospetti, *voi fate le parti dell'Austria.*

La stolta villana insinuazione risale a tempi nei quali i repubblicani, dopo aver lasciato il loro sangue su tutti i patiboli Austriaci e su tutte le barricate d'Italia, combattevano gli Austriaci in Tirolo. li combattevano in Treviso. li combattevano in Venezia; e nondimeno erano codardamente calunniati fautori dell'Austria dagli agitatori per la *fusione*. D'allora in poi. i repubblicani pugnarono contro l'Austria in Bologna. in Brescia. in Ancona: i repubblicani tentarono il 6 Febbraio: i repubblicani accumularono, con propaganda instancabile, odii all'Austria su tutti i punti d'Europa e germi di dissolvimento all'impero in tutte le popolazioni che lo compongono. E nondimeno l'accusa rivive in oggi, tristo presagio dell'avvenire, per opera degli stessi uomini che trasero dieci anni addietro a rovina la guerra intimata all'Austria dal popolo. dagli uomini che abbandonarono. per divergenze *politiche* Venezia, dagli uomini che. di mezzo alle proteste repubblicane. firmarono l'armistizio Salasco.

In nome — non di ciò ch'è dovuto a noi sprezzatori dell'accusa e di voi — ma del paese che chiamate ad insorgere, dell'Europa che ha gli occhi

fissi su noi, della dignità dell'Italia e del pudore dell'anima, rispettatevi e rispettateci. Non ricominciate il tristo mercato d'adulazioni e calunnie che tenne, nel 1848, in forse l'Europa se dovesse più ammirarci o compiangerci. I nemici più acerbi di O' Connell, i nemici più acerbi di Bright non accusarono mai il primo d'essere agente francese, il secondo di far le parti della Russia o d'altro nemico del paese. Confutate, non calunniare. Combattete, potendo, le cose che noi diciamo, non inventate, a combattere con più vantaggio, mire che tutto il nostro passato smentisce. Voi sapete che abborriamo l'Austria; voi sapete che, al vostro fianco o sul terreno che i casi ci porgeranno, noi la combatteremo, e continueremo probabilmente a combatterla, quando voi avrete, per cenno del vostro alleato, firmato con essa una pace disonorevole. Smettete dunque il turpe sistema e non fate che sola l'Italia porga al mondo spettacolo di risse fraterne sostenute coll'arme corta avvelenata della menzogna.

Noi vogliamo la guerra all'Austria: ma la vogliamo intera, irreconciliabile, dovunque essa domina direttamente o indirettamente su terre italiane, da Ancona a Venezia, da Venezia fino agli sbocchi dell'Alpi. Vogliamo la guerra all'Austria, ma la vogliamo in nome non d'un interesse territoriale dinastico, ma del grande principio che si chiama Italia, Unità Nazionale. Vogliamo la guerra all'Austria: ma non vogliamo combatterla a fianco d'un altro straniero che ha fondato, sui cadaveri dei nostri migliori, una usurpazione militare a pro' della tirannide in Roma. Vogliamo la guerra all'Austria, ma guerra di liberi, guerra di popolo alleato coi popoli, non guerra di servi, non guerra che profani la causa

della nascente Italia, alleandola colla tirannide a ridonarle prestigio e ingrandimenti, a sostituire la sua influenza all'Austriaca. Vogliamo la guerra all'Austria, ma non vogliamo essere traditi a mezzo la via; e in una guerra i cui fati sono in oggi patentemente connessi coi disegni dell'uomo che incarna in sé il dispotismo, che tende a riconciliarsi la Francia colla conquista, che ha ripetuto la parola del primo Napoleone: *il Mediterraneo deve essere un lago Francese*, il tradimento è, più o meno rapidamente, inevitabile.

Volete la guerra che noi vogliamo, la guerra dell'Unità Italiana, la guerra della Libertà? Ditelo: ditelo in modo da non potere retrocedere senza infamia; e ci avrete con voi.

Dove no, la coscienza c'è intima di persistere deliberamente nel nostro linguaggio, avvenga che può. Noi non vogliamo esser complici di colpe o di debolezze che saranno amaramente scontate.

Diciamo ai nostri dovunque sono: « non temete
« che si combatta l'Austria senza di voi. Non si
« combatte l'Austria in Italia senza insurrezione di
« popolo. Alleatevi col popolo, non con altri. Non
« prendete impegni se non col paese. Rimanete indipendenti, tanto da poter scegliere voi stessi il
« vostro terreno. Ordinatevi, armatevi, raccogliete
« fra voi danaro, sceglietevi capi di fede provata
« e aspettate. Là dove sorgeranno per mano di popolo barricate cittadine al grido di *Fuori lo straniero!* *Viva l'Italia!* voi potrete combattere senza
« timore di tradimenti e senza rimorso. »

E diciamo ai Lombardo-Veneti: « Se vi sentite
« forti tanto da sorgere e vincere, non aspettate
« cenno di ministri o di gazzettieri di corte. Sor-

« gete e vincete. Studiate modo che l'insurrezione
« vinca: e non temete la guerra. La guerra è un
« *problema di direzione*, non altro. L'Austria non può
« sostenere oggi una sola disfatta senza vedersi
« smembrata dalle diserzioni nell'esercito, dalle insur-
« rezioni nei popoli dell'interno dell'Impero. Rifate
« le Cinque Giornate e avrete tutti con voi: il Pie-
« monte e l'Italia intera. Ma non abbiate cenni se-
« non da voi stessi; non abdicare in mano d'altri
« l'iniziativa. Voi dovete spendere il vostro sangue
« sulle barricate e sul campo: spendetelo nobilmente
« per la vostra libertà, e per la Patria comune, non
« per servire ad ambizioni straniere, non per mutar di
« padroni. Dalle barricate, sul campo, tra i gioghi delle
« vostre Alpi, non suoni che un grido: *Viva l'Italia!*
« *l'Italia una! l'Italia libera!* Non abbiate che una
« coccarda, la coccarda italiana, una bandiera, la
« bandiera d'Italia, una fede, la fede nei vostri de-
« stini e nella sovranità della Nazione. Combattet-
« cogli occhi rivolti, non a Torino o ad altra città,
« ma a ROMA. Là sta la Metropoli dell'Italia e la
« vostra. Chi vi suggerisce altro grido, altra ban-
« diera, altre norme è traditore o tradito. Ricorda-
« tevi del 1848: e non vi scavate colle vostre mani,
« *una seconda volta*, la tomba. Nessuna forza umana
« potrebbe più scoperchiarla per mezzo secolo. »

13 gennaio.

XII.

[DICHIARAZIONE].

[DICHIARAZIONE].

Riproduciamo dai giornali americani la dichiarazione d'alcuni patrioti italiani stabiliti a New York in risposta ad una lettera d'anonimo monarchista, il quale, mal soffrendo che dinanzi al popolo americano venga esposto e dibattuto il processo che verte da dieci anni fra la nazione italiana e la dinastia di Savoia, si sforza con diplomatica disinvoltura di falsificare la storia e col sorriso d'uno scettico fa buon mercato dell'entusiasmo, della devozione, e di tutti i nobili sentimenti che costituiscono il valor morale d'un popolo.

Il cammino della virtù è seminato di spine e di triboli. La signora White Mario l'ha provato. Figlia della libera e forte Inghilterra, la signora Gelso-mina White poteva vivere tranquilla e felice, esercitando le rare facoltà della sua mente e l'ardente carità che le ferve in core, nel circolo della famiglia, e aiutando al progresso intellettuale e morale d'un popolo che lento ma sicuro va con continuo lavoro svolgendo la propria libertà.

A lei questo non bastò. Al di là della sua patria, vide vaste contrade dove la libertà è questione non di pacifico sviluppo, ma di conquista a lotta aperta

e violenta, e fra quelle ne scorse una, l'Italia, attrice due volte di civiltà al mondo. La vide in preda a monarchie straniere e domestiche congiurate a smembrarla e ad opprimerla. Vide quella terra seminata di sepolcri di Grandi e di Martiri, e quel popolo, erede delle più splendide tradizioni, lottare, cadere, risorgere, ma combattere sempre senza chieder tregua agli oppressori suoi. E fra tutte quelle contrade predilesse l'Italia, e, pienamente conscia delle fatiche e dei sacrifici che incontrerebbe per via, a lei votò la vita sua. E se le fatiche, i sacrifici e i dolori non le mancarono, l'anima generosa non mancò mai a sé medesima.

RES SACRA MISER! Sacra è la sventura! e con quella divisa, percorse, pia pellegrina, la nativa isola, e mostrando quanto l'italiana sventura sia grande e immeritata, toccò nel cuore dei popolani inglesi una nobile corda che vi sembrava dormire, e questa rispose con un simpatico suono che la compensò del sogghigno degli scettici, del mormorio dei formalisti e dell'indifferenza dei potenti.

Scese in Italia, e apportatrice ai patrioti italiani delle parole di conforto dei patrioti inglesi, vide cogli occhi suoi quanto gli uomini e i libri le avevano raccontato, vide e d'un amore ancor più caldo amò l'Italia. Della causa italiana fece la propria, divise affetti, dolori, speranze e lavoro cogli Italiani, e siccome le aspirazioni della Nazione sono in opposizione ai disegni e agli interessi della monarchia, così quest'ultima trattò la giovane inglese, come suole trattare i patrioti italiani, cioè da nemica, e con essi la confuse nella persecuzione. Aveva diviso le speranze e gli affetti cogli Italiani, e divise con essi la prigione. E quel che le increbbe non fu già d'es-

sere perseguitata da un governo che si dice italiano, non fu la prigione, l'odioso processo e la pena minacciata: bensì d'essere inquisita, insultata e accusata da uomini parlanti la lingua del paese da lei tanto amato.

Indefessa nella santa missione da lei assunta, ha attinto nella persecuzione un nuovo ardore a proseguirla, e ha sentito crescere l'amor suo pel popolo italiano a misura che la sventura ha maggiormente pesato sopra di lui e che per lui essa ha più sofferto.

La signora White Mario, presentando in un'epoca non lontana una nuova giornata del conflitto italiano, ha traversato l'Oceano ed è ita a preparare fra le libere popolazioni dell'America simpatie e soccorsi alla causa italiana: è andata a ricordare al Genio della Libertà americana che la terra sulla quale vive e cresce vigorosa, è stata rivelata al mondo da un figlio dell'Italia, e che senza Colombo, l'immenso continente dove ora sorgono Washington e New York, sarebbe forse ancora coperto di dense foreste segnate appena dal piè leggero del Mohican e dell'Urone.

Se i nobili istinti del genio americano non saranno preoccupati dagli interessi materiali, se la sua attenzione non sarà interamente assorbita dagli intrighi europei, l'appello sarà ascoltato. Se il Genio Italiano ha dato all'America la vita della civiltà, il Genio Americano pagherà il suo debito verso l'Italia aiutandola a rinascere alla vita della libertà.

Questo è lo scopo che s'è prefisso la signora Mario: la monarchia che ne conosce l'importanza e ne teme il risultato, che odia l'apostolo italiano, non potendolo imprigionare, come a Genova, lo fa da' suoi partigiani assalire in America da polemiche di mala fede e da lettere anonime.

Chi ha sprezzato la prigionia e i processi di alto tradimento, può ben sorridere al mormorio d'anonimi mercenari scritti.

LA DIREZIONE.

All' anonimo Italiano, autore d' una lettera pubblicata nel New York d' oggi col titolo « La questione italiana e la rivoluzione del 1848. »

Noi sottoscritti abbiamo l'onore d'informare quel signore, qualunque ei sia, che le opinioni e le dottrine politiche espresse dalla signora Mario sono divise dalla maggioranza degli Italiani: che questa maggioranza è repubblicana: che i repubblicani, soli, hanno dato e danno, combattenti e martiri, prove di devozione alla loro patria, e che fra i nemici dell'indipendenza italiana essi riconoscono pure il re sardo.

E i medesimi colgono la presente occasione onde esprimere la loro gratitudine a questa nobile donna per il gran bene da essa fatto alla causa italiana in Inghilterra e in Iscozia, e che certamente sarà per fare in mezzo al libero popolo degli Stati Uniti.

Di più, i sottoscritti conoscono pur troppo le arti usate dalla monarchia sarda dopo l'armistizio di Salasco per disorganizzare l'esercito; specialmente allorché Carlo Alberto, costretto dalle circostanze, si accinse a ricominciare la guerra. E l'instancabile cospirazione dell'aristocrazia, degli ufficiali superiori, in una parola, di tutti coloro i di cui interessi, collegati colla monarchia, richiedono che il Piemonte rimanga tale quale è, fu così attivamente tramata e condotta che il giorno della battaglia, *grazie a' suoi capi*, all'eccezione di pochi reggimenti, ricusò di battersi, e si ritirò in disordine dinanzi a un nemico inferiore assai di numero: e così si chiuse la catastrofe che rovinò e disonorò l'Italia. Ma la vergogna e l'infamia di una così grande calamità nazionale non cade sul soldato piemontese, il di cui valore nelle guerre di Napoleone, in Lombardia e in Crimea non è messo in dubbio da alcuno, e certamente ancora meno dalla signora Mario, la quale nella sua lettura del 15 corrente, ha esposto questi fatti nella loro vera luce.

New York, 17 dicembre 1858.

G. AVEZZANA - L. CONZANI - D. MINORELLI - E. MACCAGGI - R. ANCORANI - E. CAVALERI - A. MAGNI - G. PIAZZA - C. BISEO - L. VERDI.

XIII.

PRINCIPII E MENZOGNE.

« vita d'un popolo e la certezza della sua vittoria
« stanno in un Principio apertamente confessato e
« nelle sue conseguenze logicamente dedotte. L'Italia
« non avrà salute mai da papi o da re; l'avrà dalle
« battaglie del suo popolo, dal consenso de' suoi
« migliori, dalla chiamata che i piú generosi tra'
« suoi manderanno, quando che sia, a tutti in nome
« della libertà e del progresso di tutti. La vittoria
« non si ruba coll'artificio, si conquista col meritarsela.
« Un popolo merita di sorgere a nazione quand'esso
« rappresenta in tutti i suoi atti un pensiero, un
« voto, un diritto comune — quando il suo contegno
« insegna all'Europa che vive in esso un senso di
« moralità, un culto alla virtù, una abitudine di
« lealtà tali che i popoli possano vedere in esso
« un nuovo elemento di civiltà e porre fiducia nel-
« l'adempimento del suo programma. Un popolo, di-
« sonorandosi, si suicida in sul nascere. Ed è diso-
« nore mortale l'alleanza col dispotismo, il súbito
« trapassare dalla lega dei credenti della libertà a
« quella dei cortigiani, della tirannide. L'alleanza
« naturale degli Italiani è coi popoli che, com'essi,
« soffrono, combattono e sperano. La nostra insur-
« rezione deve, a riescire, essere iniziatrice della
« crociata delle nazionalità conculcate per tutta
« l'Europa. La sua bandiera deve essere quella della
« Nazione, la sua guerra, guerra di popolo: il suo
« grido *fuori* non l'austriaco solo, ma lo *straniero*
« qual ch'esso sia: il suo centro, non Napoli, To-
« rino o Firenze, ma Roma: la sua parola Unità:
« la sua speranza, al di fuori, il moto dell'Ungheria,
« della Polonia, del popolo di Vienna, di quanti
« elementi nazionali aspirano a vita propria nell'Im-
« pero; al di dentro, l'entusiasmo della libertà, l'au-

« dacia e la rapidità delle mosse, il concentramento
« della direzione in un nucleo d'uomini onesti, ca-
« paci ed energici: il suo fine, la Sovranità Nazio-
« nale da esercitarsi pacificamente, compita la libe-
« razione del territorio. Sorgete virilmente e da liberi.
« Non isperate dalla diplomazia; schermitevi da essa
« colla pubblicità. Non commettete le vostre sorti a
« principi che hanno interessi contrari ai vostri.
« Non abbiate fede che in Dio, nel vostro diritto,
« nelle vostre spade. Non vincerete in un giorno ma
« vincerete. Seguendo altra via non incontrerete che
« delusioni, rimarrete schiavi, e schiavi derisi. »

Il linguaggio della seconda scuola muta coi tempi, ma sempre accennando, come ad elemento principale di salute, a un elemento di forza extra-nazionale, spesso anti-nazionale: nel 1814 e '15 a Murat, ad Eugenio, all'influenza dell'Inghilterra retta allora da Castlereagh, e gli mandava Deputato a trattare la Causa d'Italia Confalonieri: nel 1820, in Napoli, alla protezione dei re congregati in Laybach e inviava ad essi come pegno di riverenza e fiducia il re traditore: nel 1821, in Piemonte, all'ambizione del principe carbonaro, alla Spagna, a Mocenigo ambasciatore di Russia: nel 1831, nel Centro, alla promessa del non intervento e rinunciava, per giovare, alle forze italiane; poi alle Conferenze delle quattro Potenze, poi, nel 1848, al patriotismo di un Papa, alla eternamente funesta cupidigia d'ingrandimento di Casa Savoia, ai buoni uffici della diplomazia, alla quale sacrificava la bandiera Nazionale del moto, la guerra in Tirolo, le operazioni su Trieste, ogni arte strategica, ogni energia popolare d'insurrezione: d'allora in poi, alla mediazione in Bruxelles, alle ostilità ipotetiche delle Potenze contro

il padrone di Napoli, agli ingrandimenti ipotetici dell'Austria lungo il Danubio, alla guerra ipotetica che dovea moversi ad essa per costringerla a dichiararsi, dall'Inghilterra e dalla Francia combattenti nella Crimea, alle Conferenze Parigine, a un Congresso: oggi, consunto il cerchio delle illusioni costituzionali e deserta la magnificata un tempo protezione dell'Inghilterra, all'armi d'un despota, il cui Generale diceva ieri al Papa: *le nostre armi non tengono Roma solamente perché venerano in voi il capo dei credenti ma per mantenerri principe temporale.* ⁽¹⁾ D'uno in altro Governo, d'uno in altro congegno diplomatico, d'una in altra illusione fondata sull'armi regie o straniere, quella scuola ha trascinato la nostra Nazione in sembianza di mendica alle porte d'ogni ambasciata, ha tentato l'egoismo d'ogni re, d'ogni pretendente, ha esplorato ogni punto d'Europa fuorché l'Italia che intende ad emancipare. Dimentica dei 26 milioni d'uomini che la popolano, della singolare energia ch'essa rivela nel martirio e rivelerebbe nella battaglia all'aperto, delle barricate trionfatrici del 1848, dei fatti gloriosi che insegnarono nel 1849, coll'ostinata difesa di due città, quale sarebbe la sua potenza se fosse tutta in armi e con capi volenti, la scuola, grida abitualmente agli Italiani: *voi siete impotenti ad emanciparvi*, poi, se fantastica un esercito straniero presto a scender dalle Alpi sul nostro terreno a danno d'uno dei nemici che abbiamo, diffonde chiamate e minacce, diventa guerresca in un subito e sprezzatrice dell'Austria e magnificatrice delle forze Italiane. Il linguaggio che essa chiama *pratico*, è questo: « non fidate ne' prin-

(1) Discorso del Gen. Goyon.

« cipii; nascondeteli o rinnegateli ogni qualvolta i
 « fatti, anche d'un giorno lo esigono. Non fidate
 « nelle vostre forze; cercate di associarvi forze stra-
 « niere, non importa quali. Non fidate nei popoli:
 « cercate, con ogni concessione, di coltivarvi il fa-
 « vore d'uno o d'altro Governo attuale. Non invo-
 « cate il vostro Diritto: invocate gl'interessi, le cu-
 « pidigie altrui. Sacrificate a Dio se il suo nome
 « è universalmente riconosciuto e adorato; al Genio
 « del Male, se regna per un tempo sopra un mondo
 « idolatra: lo rovescierete, potendo più tardi. Non
 « camminate al *fine* per la via dritta; sulle vie tor-
 « tuose troverete minor numero di nemici: diploma-
 « tizzate, fingete, applaudite a ciò che in core sprez-
 « zate, acclamate liberatore chi rinegherete, quando
 « sarete forti. Siate non leoni; ma serpenti. Sepa-
 « rate, per impaurir meno i Governi, la *libertà* dal-
 « l'*indipendenza*: conquistata questa conquisterete
 « più facilmente l'altra. S'anche non doveste otte-
 « nere indipendenza compiuta, l'indipendenza da un
 « solo straniero, l'Austriaco, costituirà un immenso
 « progresso. S'anche ad avere un aiuto di forze
 « regie ordinate, doveste rinunciare all'Unità, l'ag-
 « glomero d'una parte d'Italia, oggi tenuta dal-
 « l'Austria, col regno Sardo, l'impianto d'una Italia
 « del Nord, darà base più larga e potente alle ope-
 « razioni future. Le guerre non si vincono se non
 « con battaglioni ordinati e con un vasto materiale
 « di guerra: bisogna averli a ogni patto, concedendo,
 « transigendo, ingannando. *La politica è mercantile.*
 « *e dipende in gran parte dagli interessi dei governi*
 « *delle nazioni.* ⁽¹⁾ Bisogna modo di blandirli tutti

(1) Società Nazionale Italiana. Pubbl. dell' 11 gennaio.

« per raggiungere il primo intento. Più tardi vedremo. »

Insegnamenti siffatti furono dati nel 1848; e, accettati, fruttarono rovina all'Italia. Se oggi gl'Italiani immemori li riaccetteranno, avranno infallibilmente la rovina del 1848 — e peggio. Peggio dico; dacché allora l'insegnamento veniva da uomini nostri, oggi si ripete ispirato dal dispotismo straniero che tenta anch'esso di d'impiantarsi in Italia.

Non si caccia dall'Italia l'Austriaco senza concorso di tutte le forze italiane. Non s'hanno tutte le forze italiane se non combattendo in nome di tutti, dichiarando che si vuole fondare unità di Nazione. Non si combatte per unità di Nazione, seguendo un re che non può rovesciare il Papato, e un despota straniero che intende a fondare in Italia un trono per un membro — Murat o Napoleone Bonaparte non monta — della propria famiglia. La causa della *libertà* non può separarsi tra noi da quella dell'*indipendenza*: la prima è il mezzo per ottenere la seconda. L'entusiasmo che genera i forti fatti, lo spirito di sacrificio che rende un popolo invincibile, la coscienza di compire una santa missione e quel grado d'eccitamento collettivo dal quale si traggono forze superiori a ogni calcolo, non s'ottengono se non da uomini ai quali s'è detto: *siate liberi!* Lasciati schiavi e anche sotto il giogo dell'Austria, saranno schiavi ingannati e traditi del primo che, in nome dell'*indipendenza*, vorrà ingannarli e tradirli. Non è vero che gli uomini chiamati a conquistarsi una Patria debbano essere non leoni ma serpenti, essi devono essere serpenti e leoni: serpenti nel preparare, leoni nel fare. L'insurrezione francese del 1789 scosse dalle

fondamenta l'intera Europa e diede alla Francia mezzo secolo d'iniziativa, perché scoppì in nome d'un grande principio di libertà e d'eguaglianza e lo bandì arditamente senza paura d'eserciti stranieri, senza concessioni a un'Europa monarchica ben altrimenti potente allora che non è ai nostri tempi. L'Italia che ha popolazione eguale a un dipresso a quella della Francia del 1789, farà lo stesso o non riuscirà. L'insurrezione d'Italia non può vincere — e, pensando al futuro della Patria, ne ringrazio Iddio — se non facendosi *iniziativa*, chiamando a sorgere le nazioni diverse che stanno aggrigate sotto l'Impero; e nol può se procede timidamente, velando la sua bandiera, localizzando il suo moto, insospettendo o sconsortando i popoli con alleanze dispotiche o transazioni fatali al principio. Così facendo, si perde l'aiuto dei popoli che guardano, per decidersi, ai cominciamenti delle insurrezioni, e non s'acquista quello dei re, i quali ne calcolano e temono le inevitabili conseguenze. Le guerre d'insurrezione non si vincono coi grossi battaglioni ordinati anzi tratto e sotto principio diverso: si vincono colle forze create dall'insurrezione stessa, viventi della sua vita, infiammate del suo alito, spronate dalla potenza dell'idea e collocate fra la benedizione e la maledizione di tutto un popolo concitato. E furono forze siffatte — giovani reclute balzate dagli agi della famiglia al campo, bande di popolani capitanate da popolani, marinai di navi mercantili trasformate in brulotti, cittadini convertiti subitamente in soldati — che vinsero nei nostri tempi le battaglie della grande Rivoluzione, la lunga guerra Spagnuola, le lotte ineguali della Grecia risorta, le dure prove militari di Venezia e

di Roma. Le transazioni che tutti i popoli sciaguratamente accettarono nel 1848 logorarono le forze d'una Rivoluzione, che avea l'Europa nelle sue mani. ⁽¹⁾ La *politica mercantile*, il gesuitismo trasformato oggi in tattica di liberatori, possono, in uno Stato costituito d'antico produrre la caduta d'un Ministero, il breve predominio d'una fazione sovra un'altra, fors'anche un miglioramento qualunque amministrativo, non l'emancipazione d'un popolo che cerca Patria e non l'ha. La Patria non si fonda a frazioni. Ogni circoscrizione che non è la Patria, se accettata dopo una guerra rivoluzionaria, costituisce un nuovo argomento per quei che ne negano l'Unità, e moltiplica gli ostacoli creando nuovi antagonismi, nuovi interessi favorevoli alla divisione. Il concetto d'una Italia del Nord diede, nel 1848, ai nostri principi il pretesto desiderato per dire: *potevamo combattere per l'Italia: noi possiamo per un interesse dinastico*, insospettì la Francia che sperava un alleato nel popolo italiano, non in una monarchia costituita appiedi dell'Alpi; sottrasse alla guerra l'animo e l'opera di quanti Italiani si trovarono esclusi dal regno ideato: volevano tutti morire o vincere per una Italia, non pel Piemonte ingrandito.

La scuola politica alla quale accenno, sente confusamente in core il vero di quanto io dico, e cerca quindi, per sedurre adesioni ai suoi presenti disegni, di far credere che l'indipendenza di *tutta* l'Italia costituirà l'intento della guerra annunciata; non osa

(1) Il rifiuto, comunque gli uomini della *politica mercantile* s'ostinino di tempo in tempo a travisare sfrontatamente la storia, è fatto documentato. Ved. la mia *Lettera a Cavour*, e il libro di JULES BASTIDE, *La Rép. Française et l'Italie en 1848*.

parlar d'*unità*, ma tenta sostituire alla sacra parola un equivoco *unificazione*: non osa innalzare il vecchio grido *fuori lo straniero!* ma si limita a quello di *fuori l'Austriaco!* e fida nel fascino che quel grido esercita sugli Italiani. Iniziativa la guerra, e quando le delusioni fatte patenti sommoverebbero gli animi, fida nel silenzio comune preparato dalla Dittatura. Quella proposta, che alcuni incauti accettano come pegno di vigore nella guerra, dovrebbe bastare per rivelare a quanti hanno senno il vero intento e i limiti dell'impresa.

Date un programma chiaro, definito all'Italia: sia pegno di fedeltà nell'esecuzione il vostro porvi in condizione tale davanti all'Europa regia da dover perdere il vostro trono se non vincete la prova. Allora ma non prima d'allora chiedete la Dittatura. Finché nol fate, nessuno può trovar singolare che di fronte al passato, di fronte al linguaggio dei vostri, di fronte al matrimonio tra la povera principessa Clotilde e il cugino di Bonaparte, noi rispondiamo al vostro grido: *fuori l'Austriaco!* colla domanda:

E Roma? E la Francia?

Non sono *stranieri* in Roma e Civitavecchia i Francesi quanto gli Austriaci in Milano e Venezia? Non sono essi più fatali di questi ultimi all'*unità* in quanto ci vietano il centro naturale, la sola capitale possibile della Nazione? Intendete cacciarli? Intendete dire ad essi: *sgombrate e trascinate con voi il Papa che avete giurato proteggere?* O intendete che Bonaparte rompa guerra egli stesso al clero francese, dichiarar spenta la potestà temporale, delitto la spedizione del 1849. Roma libera e padrona di sé? Intendete che Bonaparte scenda a guerreggiare l'Austria in Italia per

solo amore di giustizia, per entusiasmo cavalleresco, senza compenso alcuno territoriale, senza una corona pel Cugino? Senza ciò, voi non potete *unificare* l'Italia. Senza ciò, le vostre dichiarazioni d'*indipendenza* sono menzogne.

E menzogne sono. Bisogna ripeterlo per rompere, se è possibile, una illusione fatale all'Italia; per serbare, se non è possibile, incontaminata la sola cosa che non possiamo sacrificare ai *dilettanti* di guerra, la nostra coscienza. Noi abbiamo detto nella nostra Pubblicazione il vero disegno della guerra meditata, non ancora iniziata. Lo abbiamo detto per fatti a noi noti: e più che mai convinti, lo ridiciamo:

La guerra meditata, non iniziata, è guerra dinastica, non nazionale. Il concetto appartiene al Bonaparte: la monarchia Piemontese non è che seguace. La monarchia Sarda non s'accinge a combattere che per un limitato ingrandimento territoriale. Bonaparte cerca l'impianto d'un Regno a beneficio d'un membro della propria famiglia. La monarchia Sarda ha accettato il turpe patto. Il matrimonio della principessa Clotilde e di Napoleone Bonaparte è il pegno dell'accettazione, gli Austriaci non ripasseranno l'Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria. L'Italia non è contemplata nella questione. Roma rimarrà al Papa. Napoli — se il re o il successore probabile, cedendo ai suggerimenti del Governo Inglese, concede più larga amnistia ed una menzogna di Statuto — rimarrà agli attuali padroni.

Gli uomini amatori di guerra vedano se giova ad essi dar l'anima e il sangue a guerra siffatta: vedano se sottrarre a pro' di Casa Savoia i Ducati

o una zona lombarda all'influenza del dominio dell'Austria a patto dell'impianto in Italia d'una dinastia napoleonica, meriti il loro ardore e meriti nome di devozione patriotica.

Al concetto bonapartista la monarchia Piemontese contrappone disegni più italiani, più onesti? Certi delle intenzioni di Luigi Napoleone, andiamo errati su quelle del Ministero Torinese? È facile il cancellare ogni dubbio.

Non parlate di Francia, parlate d'Italia. Non v'aggiogate ad una alleanza che vi disonora e vi perde, ad una alleanza che esclude l'intento invocato, ad una alleanza ch'è colpa ad un tempo ed errore. Cercate l'alleanza del popolo e per essa dei popoli. Sorga Vittorio Emanuele e dica all'Italia: *mio padre combatté la prima battaglia dell'Indipendenza; ma aggirato da faccendieri inetti o sleali, diffidò del popolo e rinunziò alle forze di ventisei milioni d'uomini anelanti libertà ed unità, per limitare la questione a una zona sulla quale egli sperò bastassero le sole forze regolari della monarchia. Io raccolgo dalla sua tomba il concetto primo e l'insegnamento. Io cancello dalla mia bandiera lo stemma che la fa bandiera locale e scendo sul campo della seconda battaglia coi soli colori d'Italia. Non riporrò la spada nella guaina finché quei colori non splendano benedetti dalla libertà, dalle vette dell'Alpi all'ultime piagge del nostro mare. Chi è Italiano mi segua.* Gli Italiani, a qualunque opinione appartengano, lo seguiranno. Ma parlare d'emancipazione e di progresso italiano da conquistarsi cogli aiuti dell'uomo del 2 Dicembre — parlare d'indipendenza e d'unificazione mercè un'alleanza stretta col despota che ordino, per ottenere i voti del clero, la spedizione

di Roma — presentarsi all'Italia in sembianza di Liberatore colla mano nella mano ch'è tinta del sangue dei nostri migliori — dare a parola d'ordine delle nostre battaglie Lambessa e Cayenne — affrattellare, dopo avere respinto in nome della dignità d'Italia gli aiuti della Francia repubblicana, la nostra giovane libertà colla Francia tirannica — è ironia che può essere per breve tempo fraintesa da uomini impazienti improvidi e che sostituiscono facilmente l'idea d'un mutamento qualunque alla pura nobile virile devozione alla causa della Nazione; ma che non può lungamente illudere il diritto senso del popolo. È politica disonesta, e gli Italiani non vorranno farsene rei.

È politica disonesta. Che! l'Italia invoca da mezzo secolo le simpatie, la fratellanza dei popoli in nome della Libertà, in nome del Diritto santo delle nazioni: un lungo fremito d'ira accolse da tutti i punti della nostra contrada l'invasione di Roma: un lungo plauso come di chi sente salvo, non foss'altro, l'onore, accolse la nostra difesa: una lunga maledizione rispose dall'Alpi al mare all'eco del cannone bonapartista che inaugurava la tirannide in Francia: le mura delle vostre città, o Italiani, erano un anno addietro coperte d'iscrizioni che portavano: *Viva Orsini*; e le vostre offerte si moltiplicavano, testimonianza [di simpatia?], sulle liste a pro' delle figlie dell'uomo che aveva tentato farsi Vendicatore: — ed oggi perché alla minacciatata tirannide dell'Impero giova la speranza di rifarsi popolare scegliendo a campo di gloria militare e d'ingrandimento dinastico le vostre terre — perché piace alla cupida e fiacca politica della monarchia Piemontese di secondare, mercè la promessa d'una ampliazione de' suoi

dominii, il disegno — voi dimentichi della vostra storia, dimentichi delle illusioni del primo Impero, dimentichi di Campoformio, del 1848, di Roma, dei vostri giuramenti, dei pegni da voi dati alla guerra che si combatte in Europa fra i due principii, e d'ogni concetto di Giusto e d'Ingiusto, di Vizio e Virtù, trapasserete dal campo della Libertà a quello del Dispotismo? Griderete emancipatore il tiranno? aspetterete il *fiat* dell'Italia dall'oppressore della Francia e di Roma? Gli uomini ch'erano fratelli d'armi a Mameli quand'ei cadde colpito di palla da un bersagliere di Bonaparte, saluterebbero fratello e difensore d'Italia, comunque sotto la stessa bandiera tirannica, il bersagliere che lo colpì? Ah se i vostri martiri levassero la testa dalla sepoltura, vi griderebbero: « a che morimmo? per chi spar-
« gemmo il nostro sangue con un sorriso sul volto,
« con un grido di liberi sul labbro? I nostri nemici
« ci diedero la morte del corpo, voi fratelli, ci date
« la morte dell'anima. »

È politica disonesta; e frutterà, se dura, danni difficili a ripararsi all'Italia. Già l'alleanza col Bonaparte ha scemato per noi il favore dei popoli e dato pretesto ai Governi, avversi in core ma predominati dall'opinione, per calunniare la nostra causa e dipingerci come agitatori pericolosi sempre alla pace Europea senza ciò che fa sacre e rispettate le agitazioni, la coscienza d'una fede e d'una immutabile moralità. L'espressione pressoché unanime della stampa Inglese, della quale noi andiamo registrando gli indizi, è secondata da tutta la stampa Germanica: dico Germanica e non Austriaca. Governi e popoli han fermo che l'ambizione di Bonaparte non oltrepassi i confini di Francia. E la coa-

lizione che si matura. ov'ei persista, a' suoi danni, avvolgerà noi pure. mercè la funesta politica Sarda, nella sua riazione. L'Austria era isolata in Europa; la politica che confutiamo le ha ridato alleati. Un moto nazionale Italiano, capitanato o no dal Piemonte, avrebbe trovato favorevoli gli elementi delle oppresse nazionalità in seno all'Impero, neutrali i Governi; oggi, rideste le memorie delle antiche invasioni conquistatrici, la guerra sardo-bonapartista troverebbe schierate dietro l'Austria tutte le forze Germaniche secondate dall'Inghilterra. E gli uomini che nelle file dell'esercito nemico avrebbero davanti a un grido di popolo, a un *principio* di fratellanza liberatrice, voltate l'armi contro l'oppressore comune, combatteranno accanitamente in noi gli alleati del dispotismo Francese e dello Tsar Moscovita, i disertori della libertà.

Ogni coalizione ha bisogno d'un punto d'appoggio; e quel punto d'appoggio sarà fatalmente la Potenza assalita.

Il Conte Cavour ha fatto per l'Austria ciò che sembrava umanamente impossibile: ha creato per l'Impero incadaverito la parte dell'opposizione Europea.

No: per vie disoneste non si dà salute all'Italia. La *politica mercantile*, la politica che cerca la rigenerazione d'un Popolo, l'incarnazione d'un principio Nazionale nel fatto d'un giorno, la politica — non dico del Ministero Sardo che non sogna Nazione ma un semplice ingrandimento — di quanti illusi sacrificano la moralità, l'onore, l'anima del paese a un fantasma di forza, non darà — se pure avrà sviluppo — che sommosse tradite, vergogna e sconfitta.

Serbiamo intatta e pura la nostra bandiera: « guerra all'Austria in nome d'un principio di libertà: guerra libera Nazionale in nome dell'Unità, per tutti; alleanza coi popoli liberi o che intendono farsi liberi. » Il popolo d'Italia sviato per poco, si rannoderà intorno ad essa. E le nuove delusioni che pur troppo s'apprestano, ve lo spingeranno.

XIV.

RICAPITOLAZIONE.

RICAPITOLAZIONE.

Da piú parti continuano a venirci lettere d'uomini repubblicani nel core, i quali, o ci chiedono consigli sulla linea di condotta che il Partito dovrebbe seguire, o ci biasimano perché, dicono, avversiamo alla guerra e protestiamo contro un fatto compiuto indipendente da noi e universalmente accettato. Taluni deplorano le visibili direttrici tendenze governative, ma aggiungendo che quando non può aversi il piú giova rassegnarsi al meno, e farneticano una Italia divisa in due Stati. Altri insiste da un lato sull'impossibilità di far prevalere in oggi l'opinione repubblicana, dall'altro sul pericolo d'abdicazione se il Partito non partecipasse attivamente alla guerra. Il nostro linguaggio è evidentemente frainteso. E ci duole, dopo quanto abbiamo scritto, di trovare fra i migliori per core, uomini i quali sembrano credere che si guardi per noi alla questione come fosse posta fra la *repubblica* e il *principato* o che, come Filopanti, affermano che noi rifiutiamo la guerra perché non condotta da uomini di parte nostra.

Per quei che non leggono o non meditano abbastanza i lunghi articoli che per obbligo di coscienza

e col dolore nell'anima andiamo scrivendo, ricapitoliamo qui, quanto chiaramente e sommariamente è possibile, la nostra mente e le norme di condotta che, secondo noi, il Partito repubblicano dovrebbe, nelle circostanze attuali, seguire. Intendiamo d'essere giudicati, da amici e nemici, su quelle.

Non è vero che la guerra sia fatto compiuto. La credenza nella guerra può esserlo; la guerra non lo è. La guerra dipende esclusivamente da Parigi, dalla volontà d'un solo uomo simulatore e dissimulatore, cupido, irrequieto per le condizioni interne, e ambizioso, ma incerto, e, quanto agli ostacoli internazionali, meno audace ch'altri non crede. Il linguaggio riciso d'una nota collettiva probabile esprime il biasimo Inglese, Prussiano e Germanico, o altra cagione, può determinarlo a un indugio indefinito. Nessuno può dire in oggi con certezza che la guerra meditata avrà luogo.

La guerra, ove abbia luogo, non si farà né per l'*unità*, né per l'*unificazione* d'Italia, né con bandiera Nazionale, né con programma determinato, né per la libertà del paese o di parte del paese; ma coll'unico intento di procacciare un aumento territoriale alla monarchia Piemontese e l'impianto in Italia d'un ramo della dinastia napoleonica. Gli uomini che, come alcuni repubblicani di Genova, professano di credere che il Governo Sardo intenda combattere per l'Italia intera, illudono, per suggerimento d'una fiacca coscienza che cerca giustificarsi, se stessi ed altrui.

O la guerra prenderà, come noi crediamo, le mosse e il pretesto dall'insurrezione: e l'insurrezione, *certa* di trascinare in campo, volente o non volente, il Piemonte, non ha bisogno d'accettare anzi tratto alla

cieca un programma ignoto: deve cercare d'imporre il suo, di proporlo almeno e dar colore dichiaratamente Nazionale alla guerra: o i Governi alleati non intendono provocare, e non desiderano l'insurrezione popolare: e, oltrech  la guerra sarebbe probabilmente perduta, l'adesione data anticipatamente dai repubblicani riesce inutile ad accertarla o accelerarla.

Noi non abbi m posta mai la questione fra la *repubblica* e la *monarchia*; n  abbi m mai detto d'avversare la guerra perch  non condotta da uomini di parte nostra. Abbiamo posto la questione fra la guerra per la Nazione e la guerra per una ampli zione parziale dei domini Sardi e l'impianto d'una nuova dinastia straniera in Italia. Pronti a secondare la prima da dovunque sorga e qualunque la guidi, abbiamo dichiarato che la seconda non ha diritto alla nostra cooperazione.

Accettando una *iniziativa italiana* dal Piemonte, spronandolo anzi a compire l'obbligo suo, ci siamo francamente dichiarati avversi all'alleanza col Bonaparte: avversi, perch  la libert  d'Italia non pu  escire da chi distrusse la libert  nel proprio paese — perch  n  l'*unit * n  l'*unificazione* d'Italia possono escire da chi occup  per violenza Roma e la tiene anch'oggi per conto del Papa — perch  l'allearsi d'un paese che vuol sorgere a nuova vita, colla tirannide,   opera stolta e disonesta ad un tempo — perch  l'alleanza col Bonaparte ricaccia vent'anni addietro la causa Italiana sottraendole il favore di Governi e di Popoli, e trascinando la coalizione inevitabile contro l'ambizione del Bonaparte a farsi proteggitrice dell'Austria.

Dato anche ci  che neghiamo, che ci   l'opinione pubblica traviata in Italia concedesse favore e plauso

ad alleanza siffatta, non n'esce per noi la conseguenza che debba sacrificarsi la coscienza del vero, del giusto, dell'utile reale del paese a questa opinione. Se prevalesse il materialismo politico che rinnega il proprio convincimento e la propria azione *morale* davanti al suffragio non illuminato dei piú, saremmo di grado in grado tratti ad accettare il 2 Dicembre, l'assassinio di Roma, ogni delitto che riesca.

Qualunque volta una guerra contro l'Austria avrà luogo in Italia, il Partito repubblicano combatterà; bensí non a modo delle compagnie di ventura assoldate da qualunque conduca una guerra, ma scegliendo, a guerra iniziata, il terreno che le circostanze gli porgeranno, e che gli parrà piú conveniente all'intento Italiano.

Il Partito repubblicano ha giurato guerra mortale all'Austria e la manterrà; ma non può, senza rinnegare la propria fede, contrarre obblighi assoluti fuorché col paese.

Non v'è ragione perché i repubblicani debbano esprimere la loro determinazione anzi tratto e quando mancano gli elementi per la decisione. Il silenzio serbato anteriormente alla guerra non toglie ad essi di prendervi parte.

L'aiuto che i repubblicani prestassero a chi volesse sostituire un'altra dominazione *straniera* a quella dell'Austria sarebbe inettezza e delitto.

La divisione dell'Italia in due grandi Stati è ipotesi impossibile, non ideata da alcuno e che non merita discussione. Il concetto della guerra meditata *trasformerebbe* forse, non *diminuirebbe* lo smembramento del Centro e del Sud. Or dov'anche l'Italia escisse dalla lotta divisa in sei Stati invece di sette, il danno all'Unità Nazionale prevarrebbe di gran

lunga al vantaggio aritmetico d'una delle sette divisioni sparita. Oggi, la protesta è perenne: il malcontento universale. L'Europa sa che l'Italia può insorgere da un anno, da un mese all'altro: l'Europa sa che l'intento dell'insurrezione spontanea sarebbe unità di Nazione: l'Europa è disposta ad accettare, lieta o dolente, quel fatto come presto o tardi inevitabile. Ma l'Europa non è disposta ad accettare una *serie* di rivoluzioni che pongano periodicamente a soqquadro, per raggiungere un intento qualunque, gl'interessi materiali e politici delle Nazioni: l'Italia non può mettersi ad ogni due o tre anni fra i pericoli e i sacrifici d'una insurrezione. Ogni guerra si conchiude con una pace: ogni pace ha per mallevadori non solamente i due o tre contendenti, ma tutti i Governi che contribuiscono a determinarla: ogni pace costituisce un Diritto pubblico, un assetto di cose considerato, per un lungo periodo, come finale. La divisione d'Italia escirebbe dunque dalla crisi novellamente sancita e forte del consenso universale d'Europa. Il moto oggi progressivo verso l'Unità soggiacerebbe inevitabilmente a un indugio considerevole.

Guerra, ma guerra *nazionale* Italiana: un pegno che sia tale: non alleanza colla tirannide: insurrezione, se possibile, che dia quel programma alla guerra: partecipazione dell'elemento repubblicano alla guerra, se la guerra precede l'insurrezione, ma sciolta d'ogni vincolo stretto anteriormente con una impresa senza programma, sul terreno che le circostanze daranno e seguendo le ispirazioni della coscienza e degli obblighi verso il paese.

Son queste le nostre idee. Il Partito, accettandole, non *abdica*, come dicono. Abdica seguendo una via

diversa: abdica disertando il proprio principio: abdica, rompendo il patto solidale ch'oggi lo unisce ai popoli oppressi: abdica perdendo in Italia l'unico privilegio che assicura il suo trionfo nell'avvenire, l'opinione di lealtà, d'immutabilità, d'una fede alla quale il popolo può, quando che sia, commettersi senza pericolo d'essere tradito.

XV.

NAPOLIONE III E L'ITALIA.

NAPOLEONE III E L'ITALIA. ¹

Sotto questo titolo, annunziato dal *Monitore*, preconizzato anzi tratto come importante dalla stampa minore governativa, atteso con ansietà siccome arra di pace o di guerra, è uscito in Parigi un opuscolo che contiene, affermano, la mente di Luigi Napoleone intorno alle cose d'Italia. Lo scrittore, La Guéronnière, ebbe ispirazione, suggerimenti, correzioni, aggiunte dalla penna dell'Imperatore. L'opuscolo, in questi giorni d'agitazione senza programma determinato, susciterà speranze, congetture più o meno irragionevoli e, da molti, applauso servile. Giova dunque parlarne e accertare, spassionatamente benché con dolore, quali indizi escano veramente da quelle pagine: dico con dolore, perché non avremmo creduto mai si dovessero cercare indizi dell'avvenire italiano in pagine vergate dalla penna che segnò l'ordine della spedizione di Roma.

Nulla è da raccogliersi dall'opuscolo, sulla certezza della pace o della guerra.

Leggiamo a pag. 62: *Che far dunque? Richiamarsi alla forza? Allontani da noi la Provvidenza sif-*

(¹) *Napoléon III et l'Italie*. Paris, Dentu.

fatto estremo! Bisogna richiamarsi all'opinione. Quando la vera condizione dell'Italia sarà nota in tutta Europa allora l'opinione potrà decidere e forse piantarsi arbitra, come la giustizia pacifica del buon diritto.

A pag. 63, leggiamo: *Governare e prevedere son una sola cosa. Il modo migliore per assicurare la pace sta nel prevenire le difficoltà capaci di produrre la guerra.*

A pag. 64, è scritto: « Noi dunque desideriamo
« ardentemente che la diplomazia faccia, *alla vigilia*
« *d'una guerra*, ciò ch'essa farebbe il dí dopo d'una
« vittoria. »

La prima di queste sentenze accenna a un lento lavoro d'apostolato, di stampa, di comunicazioni diplomatiche, che occuperebbe molti anni: la seconda a nuove Conferenze, a un Congresso: la terza a guerra immediata.

Scelgano i creduli a loro talento. Per noi, poco importa al futuro se l'opuscolo annunzi la guerra o la pace. L'opuscolo è anonimo. La condotta di Luigi Napoleone rimane assolutamente libera com'era ieri. La pace o la guerra dipenderanno dall'ultime note diplomatiche che, anteriormente alla decisione, Luigi Napoleone riceverà dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Germania.

Ciò che, nell'opuscolo, importa è conoscere quali siano i disegni della Francia Imperiale nel caso possibile d'una guerra.

I disegni, come li rivela l'opuscolo, importano due cose: negazione assoluta della nostra Unità, quindi di ciò che costituirebbe una vera vita nazionale per noi: — dissenso assoluto fra il programma annunziato a mezza voce dalla Monarchia Piemontese e il programma Imperiale.

Il programma susurrato — tanto che possa affascinare le menti corrive a seguire e lasci a un tempo la facoltà di ritrarsi — da un unico membro del Gabinetto Piemontese, e programma abbracciante l'Italia: la Corona Italiana sostituita alla Corona del Regno Sardo. Il grido che mandano da parecchi anni i fautori illusi o compri della Monarchia, da Pallavicini e Lafarina sino alla plebe dei faccendieri, e il grido: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia!* Le medaglie circolanti di soppiatto, le stolide iscrizioni sulle mura suggerite ai poveri ingannati popolani lombardi, tutte le semi-manifestazioni architettate dagli agitatori regi, accennano all'unione di tutta Italia sotto l'erede di Carlo Alberto.

Lo scritto bonapartista alla dimanda: *s'ha da fare un solo regno d'Italia?* risponde chiaramente: « la Storia, la natura stessa, s'innalzano contro questa ipotesi: l'unità italiana non potrebbe costruirsi che dopo lunghissimi sforzi, per opera della « grandezza militare o della tirannia rivoluzionaria. « Dalle Alpi alla Sicilia, la Penisola Italiana presenta differenze profonde, rese sensibili da divisioni nelle quali è riprodotta l'originalità primitiva.... L'unità assoluta dell'Italia sotto lo scettro « di Roma fu caso, non altro. I Romani furono costretti, per padroneggiare e unificar la Penisola, « a trasportare altrove intere popolazioni.... Nessuno « potrebbe oggi raccogliere la corona di ferro caduta dalla fronte del primo Napoleone. » Pag. 45-46.

Poco importa che l'Imperatore non sappia di storia, e che, superate le prime inevitabili guerre, l'unità italica sotto Roma fosse visibilmente aiutata da tendenze ingenite, e il desiderio della cittadinanza Romana promovesse insurrezioni Ita-

liane. Poco importa che alla stolta affermazione del Bonaparte sugli ostacoli frapposti alla nostra unità si possano per noi contrapporre le parole del primo Napoleone: *L' Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal mare e da sublimi montagne dal rimanente d' Europa, sembra essere chiamata a formare una grande e potente nazione.... L' unità di costumi, di lingua, di letteratura. dere,* in un avvenire più o meno lontano, riunire i suoi abitanti sotto un solo Governo..... Roma è senza dubbio la Capitale che gl' Italiani sceglieranno un giorno.* ⁽¹⁾ Una discussione polemica sull' Italia collo scrittore bonapartista non è parte del nostro disegno. Importa mostrare come poco armonizzino le intenzioni dei due regnanti liberatori. Importa che gli Italiani vedano come si tenga un linguaggio all' Italia e un altro all' Europa. Importa chiamar l' attenzione sui germi d' un dissidio preparato probabilmente ad arte, da un lato per poter dire al paese insorto: *non possiamo mantenere il nostro programma; la Francia s' oppone;* dall' altro, per poter dire: *io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi.* Un dissenso che scoppiasse a mezzo la guerra fra i due Governi liberatori porgerebbe a Bonaparte il destro di separarsi dalla Monarchia Piemontese, quando egli avrebbe un esercito padrone dei punti strategici, e di smascherare le proprie mire. L' opuscolo dichiara che « il primo Impero, riunendo il Piemonte, « Parma, la Toscana e Roma alla Francia, non aveva « altro scopo che quello d' invigilare, accertare e « promuovere l' educazione nazionale degli Italiani »

⁽¹⁾ *Mémoires écrits sous la dictée de Napoléon.* Vol. I, pag. 155 e seguenti.

(pag. 21). Il secondo Impero direbbe all'Italia: *io volera farri indipendenti; ma le vostre discordie, e le ambizioni inordinate dei vostri principi mi fanno arreduto che la vostra educazione non è compiuta; io m'assumo di compierla dominandovi a tempo.*

È linguaggio familiare all'Impero. Ognun sa che la violazione dei giuramenti, la distruzione d'ogni libertà affogata nel sangue, la persecuzione arbitraria che ha cacciato migliaia di vittime in Caienna e Lambessa, non sono, nella mente di Bonaparte, che un'opera educatrice da compiersi a pro' della Francia.

La negazione dell'Unità Nazionale Italiana campeggia insolentemente esplicita nell'Opuscolo. Di libertà non è fatto parola. La Sovranità popolare è battezzata anarchia. La Rivoluzione indicata coi nomi più tristi: esclusa a tal punto che lo scrittore divide l'Italia in due partiti: il *rivoluzionario*, che corrisponde « a teoriche sovvertitrici e a violenti « passioni egualmente incompatibili coll'ordine europeo, le leggi dell'incivilimento, l'interesse religioso e l'indipendenza politica del Papato » e l'elemento nazionale corrispondente alle aspirazioni *legittime* dei popoli della Penisola e destinato a consolidarne i Governi. La spedizione di Roma è, comunque detta fatto anormale, giustificata dalla necessità di contrastare all'Austria da un lato, alla rivoluzione dall'altro. La teorica del dispotismo spira attraverso ogni pagina dell'opuscolo: *i popoli hanno aspirazioni: a noi, pochi padroni del mondo per diritto di successione o d'usurpazione trionfante, spetta l'indorinarle e soddisfarle lentamente; ma il grande problema è quello d'impedire ai popoli di dar vita e corpo alle loro aspirazioni colle proprie mani e coi*

propri mezzi. L'idea del Diritto è cancellata dalle pagine bonapartiste. Le sole linee che accennino all'accettazione del principio rivoluzionario — cioè del principio che crede nel diritto delle generazioni di *continuare* lo sviluppo progressivo dell'Umanità al di là della tradizione anteriore — sono quelle che parlano dei Trattati. Ma come procacciarsi ingrandimenti territoriali e conquiste dinastiche, senza violarli?

« I Trattati che legano i Governi sono le leggi
« internazionali dei popoli, e non sarebbero inva-
« riabili che se il mondo si rimanesse immobile.

« Se i Trattati che devono proteggere la securità
« dell'Europa, la pongono a rischio, è segno che non
« corrispondono più alle necessità o ai bisogni che
« li dettarono. La saviezza politica comanda allora
« di modificarli.

« Una Potenza che si tenesse trincerata dietro
« i Trattati, per resistere a modificazioni richieste
« dal sentimento universale, avrebbe in suo favore,
« non v'ha dubbio, il diritto scritto, ma avrebbe
« contro sé il diritto morale e la coscienza di tutti »
(p. 61-62).

Son l'uniche linee dell'opuscolo che si fondino sopra un *principio*: e le raccogliamo come raccoglieremmo un'arme caduta al nemico. Ma erano inevitabili a chi medita conquiste: e d'altra partè, l'applicazione del principio è ristretta: il giudizio non dei popoli ma dei padroni dei popoli, è solo arbitro del come e del quando violare i Trattati.

Ma quali sono le aspirazioni *legittime* degli Italiani? e quale sarebbe quindi lo scopo dell'intervento francese?

Molti Italiani pur troppo risponderanno: « qua-
« lunque esso sia, l'accettiamo: da cosa nasce cosa. »

Pochi vorranno credere, senza legger l'opuscolo, ch'esso sia un progetto di *federazione degli Stati e dei Governi com'oggi sono*, proposto undici anni or sono dall'abate Gioberti.

Una Confederazione dei regnanti oggi in Italia e il papa Presidente della Confederazione: e questo, secondo l'opuscolo, l'intento possibile dell'intervento Imperiale (pag. 59-60).

E l'Austria? Ripasserà le Alpi? L'Opuscolo nol dice. Da alcuni brani e dalla citazione (pag. 51) d'un dispaccio indirizzato dal rappresentante inglese in Vienna, Lord Ponsonby, apparirebbe che il dominio Austriaco rimarrebbe accettato in Italia, purché l'Austria contribuisse realmente a formare la Confederazione Italiana.

E il Papa? Perderebbe egli almeno il potere temporale? Cesserebbe egli d'essere *principe* diventando *presidente*? No: il potere temporale non sarebbe che diminuito: temperato da alcune riforme amministrative, le riforme accennate dieci anni sono da Bona parte nella lettera a Edgar Ney (pag. 59).

Esclusa l'unità, esclusa la libertà politica, escluso l'esercizio della sovranità popolare, se gl'Italiani non hanno perduto dignità d'uomini e senno ad un tempo, devono chiedere a se stessi: che varrebbe una Confederazione stretta fra principi ch'oggi, da uno infuori, son tutti tiranni? a quali bisogni darebbe soddisfacimento? come potrebbe rappresentare o promuovere la *nazionalità* Italiana? come potrebbe avviare la vita d'Italia verso uno sviluppo progressivo che ha bisogno anzitutto di libertà? Qual fine dovrà raggiungere questa Lega?

L'Opuscolo risponde a pag. 60: *a contenere la Rivoluzione*. « Il re di Napoli, il Gran Duca di To-

« scana, etc.... potrebbero rifarsi principi italiani
« senza temere rivoluzioni. »

Ed è questo il senso dell'Opuscolo, dell'alleanza Sardo-Francese, della guerra minacciata, del tram-busto di questi ultimi mesi. Il terrore della Rivoluzione, il terrore d'un avvenire inevitabile e prossimo per azione diretta del popolo d'Italia, è confessione imprudente ch' esce da tutte manifestazioni regie, dalle note ministeriali, dall'avvicinarsi di progetti monchi, inefficaci, impossibili, dall'affaccendarsi perenne della diplomazia, dalle mene dei meschini faccendieri di parte monarchica, da tutta quanta la situazione. La marea rivoluzionaria che sale visibilmente da strato a strato della nazione, da classe a classe del nostro popolo, chiama tutti costoro alle dighe. Opuscoli e discorsi regi prorompono incerti, contraddittori, affrettati, come da chi scrive o parla volgendo a ogni tanto irrequieta la testa a calcolare di quanto si protenda l'ombra fatale d'un fantasma gigante che incalza alle spalle. È il fantasma dell'Insurrezione, che prenderà corpo uno od altro dei giorni vicini, quando all'amore per l'Italia s'aggiungerà nei migliori una intuizione più retta delle forze del paese. Il terrore di quel fantasma dettava nel 1848 al Ministro Pareto i dispacci del 23 e 24 marzo, a Carlo Alberto la dichiarazione di guerra; il terrore di quel fantasma dettò ai plenipotenziari piemontesi nel congresso Parigino del 1856 il *memorandum* del 27 marzo, il discorso dell'8 aprile, la nota del 16 e il grido d'allarme o *riforme o rivoluzione*; il terrore di quel fantasma dettò l'Opuscolo bonapartista. Scongiurare il pericolo, frapporre argini nuovi al torrente, sviare le menti dal vero segno, sostituire *parole ai fatti* che stanno in mano all'I-

talia, far sì che all'iniziativa popolare sottentri l'azione ingannevole dei Governi, separare la questione di *libertà* da quella d'una *indipendenza* che sola la libertà può conquistare e mantenere, indugiare indefinitivamente il problema dell'Unità Nazionale Italiana e merce la negazione della libertà, riuscire a impiantare l'influenza Francese dov'oggi è l'Austriaca — e questo il senso dell'Opuscolo com'è il fine dei disegni *emancipatori* di Bonaparte. La Confederazione tra principi inetti, ostili l'uno all'altro e tremanti, inaugurata coll'armi dell'Impero, sarebbe stromento nelle mani di Bonaparte, come stromento cieco nelle mani di Bonaparte sarebbe il Papa ristabilito e mantenuto per dieci anni in seggio dai soldati di Francia e convertito dall'Impero in Presidente *irresponsabile* (pag. 59) dei ventisei milioni che popolano la nostra terra.

Ma i ventisei milioni d'Italiani? Non raccoglieranno essi l'insegnamento che scende dal labbro dei padroni dei popoli? Non impareranno, da tutto questo trambusto europeo sulla *questione italiana*, la forza ch'è in essi e com'essi, volendo, tengano in pugno la guerra e l'insurrezione Europea? Abdicheranno la potenza rivoluzionaria quand'essa è confessata pericolo sì grave da doversi rimuovere coll'iniziativa dei Governi? Rinunzieranno alla libertà e all'Unità, si rassegheranno alla spada di Brenno, plaudiranno all'innalzarsi, fra le sepolture dei nostri martiri, d'una bandiera di menzogna che nulla dà, che nulla può produrre fuorché un nuovo servaggio patrocinato da un nuovo straniero e una lega di principi capitanati dal rappresentante l'Autorità del passato contro lo sviluppo libero ed uno della vita Italiana?

Tolga il cielo da noi siffatta vergogna! Se dopo mezzo secolo di lotta continua, dopo una catena di martiri in nome dell'Unità che comanda la venerazione dei popoli, dopo le giornate del marzo 1848 e le eroiche prove di dieci, di venti delle sue città, dopo le tremende delusioni patite, undici anni addietro, l'Italia potesse mai rassegnarsi, sotto l'influenza di Bonaparte, a conchiudere con una ridicola parodia una epopea sublime di sacrificio e di fede — s'essa potesse mai salutare come iniziativa del suo diritto il progetto deriso dell'Abate Gioberti e incarnare il suo sorgere in una Confederazione de' suoi principi sotto la presidenza *irresponsabile* del Papa che fuggente davanti alla maestà del Popolo, rientrò in Roma al fulgore delle bombe straniere — sarebbe forza disperare della Patria, dei Popoli, della coscienza umana, della libertà, d'ogni cosa santa, e morire nello scetticismo e nell'amarrezza.

Tolga il cielo siffatta vergogna! Supremo, onnipotente su tutta la turba dei faccendieri e degli adulatori d'ogni sillaba che scende dalle labbra d'un Potente, sorga la gioventù, sorga il popolo d'Italia e protesti, rivelando l'anima, il voto, il bisogno, la volontà irrevocabile della Nazione, in nome della dignità prostituita dai pochi, in nome della coscienza tradita da quei che seguono come armento un concetto di guerra senza nome, senza bandiera.

La guerra contro l'Austria è il sospiro, il palpito della nostra vita: chi non la vuole in Italia? Ma sia guerra di Nazione, non di condottieri: guerra di liberi, non di combattenti servili; guerra di popolo nostro, non di soldati del dispotismo straniero: guerra per tutti, non per una frazione di paese:

guerra per l'Italia, non per un ingrandimento dinastico; guerra vostra, o Italiani, non altrui e per mire altrui. L'iniziativa di questa guerra spetta a voi per dovere e perché possiate dirigerla al compimento del vostro avvenire. Ma se non sapete o non v'è dato di coglierla — se mai l'armi regie e straniere vi precedessero nella lotta — un solo grido, un grido universale suoni intorno a quell'armi: *Viva l'Italia! Unità! Roma! Sovranità Nazionale! Liberi tutti e fratelli in un Patto, o tutti servi frementi!* Bandite ogni altro grido! Manifestate, imponete il vostro programma.

Strappate un pegno d'adesione a qualunque s'assuma guidarvi. Così facendo, potrete, anche di mezzo alla guerra regia, rimaner padroni dei vostri destini. In altra guisa, rimarrete, con nome e insegne diverse forse, servi per sempre e quel ch'è peggio reputati meritevoli d'esserlo dall'Europa intera.

XVI.

AGL'ITALIANI,

DICHIARAZIONE.

AGLI ITALIANI.

DICHIARAZIONE.

I sottoscritti, appartenenti tutti, indipendentemente da qualunque associazione ordinata, alla Fede Repubblicana, credono debito loro verso se stessi e verso i loro fratelli, di dichiarare pubblicamente la via ch'essi, e gli amici loro collocati dove ogni pubblicità è vietata, hanno fermo in animo di seguire nella crisi che sovrasta oggi all'Italia.

Lo credono debito loro tanto più sacro quanto più vedono, con dolore profondo, una frazione d'uomini appartenenti alla stessa fede sviarsi, per illusioni onorevoli in sé ma provate funeste, dalla via diritta e dalla bandiera: lo credono tanto più urgente quanto più, per male interpretazioni o per calunnie che disonorano la Causa Italiana, i repubblicani corrono rischio di vedere travisate le loro intenzioni o esagerate le loro esigenze.

Nella supposizione più che probabile che una guerra s'apparecchi in Italia fra l'Austria da un lato, la Monarchia Piemontese e la Francia Imperiale dall'altro, i sottoscritti,

Convinti:

Che i Popoli non si rigenerano e non si fanno Nazioni colla menzogna, ma coi Principii, coll'ado-

razione profonda del Vero e colla coscienza, coraggiosamente manifestata, del Diritto:

Che l' Unità e la Libertà d' un popolo oppresso e smembrato non s' ottengono per concessione o per dono altrui, ma si conquistano coll' opera attiva, e col sacrificio dei credenti in esse:

Che una Nazionalità non può fondarsi coll' armi straniera, ma solamente colle battaglie degli uomini chiamati a comporla e rappresentarla:

Che al di sopra d' ogni tattica, al di sopra d' ogni utile incerto, sta l' eterna inviolabile Moralità, sta il dovere assoluto di non tradire la fede nel Giusto e nel Vero, fondamento d' ogni buona impresa e pegno della vittoria:

Che rinunziando al principio Morale sorgente del Dritto, un Partito uccide in sé l' avvenire, perde ogni titolo alla fiducia del popolo al quale appartiene e cade nell' opinione delle Nazioni alle quali deve allearsi:

Convinti:

Che senza Unità non v' è Patria:

Che senza Sovranità Nazionale non v' è Nazione:

Che senza Libertà, libertà vera e per tutti, non v' è Indipendenza:

Che la Patria degli Italiani abbraccia quanto terreno si stende dal cerchio dell' Alpi all' ultime spiagge della Sicilia;

Che la Sovranità Nazionale consiste nella libera scelta, per voto dei cittadini, delle istituzioni che devono dar forma all' intima vita della Nazione:

Che l' Indipendenza d' un Popolo non vive sicura nella mal fida, cupida e disonorevole protezione d' una tirannide straniera, ma nella virtù di quel Popolo,

nella coscienza della propria forza e nell'alleanza fraterna dei Popoli che lo circondano:

Che se un Popolo può, senza nuocere al suo Diritto, soggiacere per un tempo non rassegnato e fremente a una prepotenza di circostanze avverse, non può, senza restringere o indebolire davanti alle Nazioni quel suo Diritto, levarsi in armi con un programma dimezzato o diverso:

Che s'esso deve e può giovarsi, tacitamente e senza approvazione propria, d'ogni mutamento impostogli, per muovere innanzi d'un passo verso l'intento Nazionale, non può, senza danno, colpa e vergogna, sorgere a manifestazione solenne di sacrifici e battaglie con una bandiera che smembri quel sacro intento:

Convinti da ultimo, e in conseguenza di questi principii:

Che ogni guerra nella quale gli Italiani combatterebero in nome dell'Indipendenza separata dalla Libertà, non condurrebbe che a delusioni tremende e al sottentrare di nuovi padroni agli antichi:

Che ogni guerra nella quale gli Italiani s'illuderebbero a conquistare Libertà e Indipendenza sotto gli auspicii o mercè l'alleanza di L. N. Bonaparte sarebbe colpa ad un tempo e follia: follia, perchè L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare in Italia coll'armi la libertà ch'egli affogava nel sangue in Francia: colpa, perchè l'alleanza col Dispotismo rinnega i principii che fanno giusta e santa la Causa d'Italia, rompe i vincoli di fratellanza coi popoli che facevano della Causa d'Italia una Causa Europea e trascina la bandiera della Nazione dall'altezza d'un *Diritto* al fango d'un *egoismo* locale: colpa, e gravissima, perchè L. N. Bona-

parte, mirando a riconquistare in Francia l'opinione che gli cresce avversa ogni giorno piú e ad affascinare colla gloria e gli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia fuorché per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia e verificare l'idea napoleonica che il Mediterraneo deve essere *un lago francese*:

Che tra i combattenti per la Patria Italiana e L. N. Bonaparte, sta, protesta incancellabile eterna, il sangue di Roma:

Che, dove al grido di *fuori gli Austriaci!* non sia sostituito il grido di *fuori gli stranieri!* la guerra non può, di fronte ai soldati di L. N. Bonaparte occupatori, da dieci anni, di Roma, dirsi o riuscir mai Nazionale:

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine o risultanza l'Unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose, e da lui dichiarata impossibile:

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia lasciando l'altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, Patria, giuramenti e avvenire ad un tempo:

Che nessuna Monarchia, Piemontese o altra, è tale da far credere, senza pegni non dubbii, ch'essa voglia combattere per l'Unità Italiana rovesciando il trono Papale in Roma:

Che un'alleanza della Monarchia Piemontese con L. N. Bonaparte renderebbe inevitabile una coalizione Europea contro la Causa patrocinata, per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità d'alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore che l'Europa intera le dava:

Dichiarano:

Che se la guerra Italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi:

Che, in quanto riguarda la Monarchia Piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di Repubblica, ma d'Unità e di Sovranità Nazionale:

Che, serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato, essi, pronti oggi come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la Monarchia Piemontese e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché *tendente in modo esplicito, fin dai primi atti, all'Unità Nazionale Italiana*:

Che, partecipi tutti in passato, coll'opere, col consiglio o col braccio, nella guerra Italiana contro il dominio usurpato sulle loro terre dall'Austria, dovunque si combatterà in nome d'Italia contro l'Austria, essi pure combatteranno: ma che traditi nel 1848 dalla Monarchia sul terreno, accettato allora solennemente, ch'oggi ripropongono, hanno diritto di mantenersi indipendenti nella loro condotta e non assumersi obblighi fuorché col paese, fino a che non abbiano pegno non dubbio della condotta governativa:

Che anche ottenuto pegno siffatto e accettata quindi da essi la guerra che la Monarchia inizierebbe, essi rifiuterebbero la proposta Dittatura regia come negazione della vita del paese alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra che non può vincersi senza chiamare in atto coll'entusiasmo collettivo, colla Stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici, tutte le forze della Nazione:

Che, Italiani e credenti nella Libertà Nazionale come in dritto inalienabile e mezzo unico di costituire, senza tirannide d'una parte sull'altra, l'Italia, essi guardano con amore al Piemonte come a nobilissima provincia d'Italia chiamata da circostanze propizie a una gloriosa iniziativa: che salutano con fiducia il suo popolo come popolo di fratelli; ma che parrebbe ad essi di fare oltraggio al Piemonte stesso s'essi potessero mai accettarlo come padrone: e che quindi non ad esso, ma al popolo d'Italia intero, emancipato il paese, spetta di statuire legalmente e liberamente intorno alle sorti della Nazione:

Che abborrendo egualmente dall'Austriaco in Lombardia e dal Francese o da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d'Italia, amando d'uno stesso amore l'Italiano di Sicilia e l'Italiano delle terre Alpine, essi vogliono ed anelano guerra: bensi non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro' d'un altro, non guerra per una sola frazione d'Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra in nome d'un Principio Nazionale riconosciuto sacro in Europa, guerra di Popolo che, fedele alla tradizione dei suoi Grandi d'intelletto e de' suoi Martiri, vuole conquistarsi una Patria, una Bandiera, un Patto sociale comune.

Queste cose dichiarano, profondamente convinti che ogni guerra non iniziata per questo fine, non avviata su questi principii, condurrebbe l'Italia a sacrificii di sangue inutili e tornerebbe in disfatte e vergogna. Profondamente compresi da un senso d'immensa solenne responsabilità che pesa, nella crisi presente, sugli Italiani, essi proclamano ai loro fratelli, in nome dei morti per essi, in nome dei

tremendi insegnamenti dati ad essi dal passato, in nome dell'avvenire, la necessità d'aderire, pubblicamente ove possono, alla presente Dichiarazione — la necessità d'iniziare popolarmente la lotta in nome e per conto della Nazione — la necessità, se mai l'iniziativa venisse d'altrove, d'imporre agli iniziatori, con una manifestazione universale, il programma della Nazione, e di sostituire ad ogni altro grido l'unico grido di: *Viva l'Italia! Viva la Patria Una! Viva la Sovranità Nazionale!*

Ascoltati o no, essi sanno d'adempiere, con questa Dichiarazione, ad uno dei più sacri doveri che spettano ad uomini e ad Italiani.

Londra, 21 febbraio 1859.

Chiarini M. - Bragini Alessandro - Saffi Aurelio
 - Palestini Leopoldo - Campanella Federico
 - Libertini Giuseppe - Montecchi Mattia -
 Agnelli Eugenio - Quadrio Maurizio - Crispi
 Francesco - Mario Alberto - Bonetti Enrico
 - Rossi Nicola - Guastalla Enrico - Mazzini
 Giuseppe - Mosto Antonio - Pilo Rosalino -
 Bernieri Cesare - Caraccio Andrea - Giussani
 Gioacchino - Bellini Pietro - Regalini A. -
 Fassola Gio. - Bianchini Antonio - Zanchini
 Nicola - Merighi Cesare - Bareggi Luigi -
 Pepino Giuseppe - Caraccio Michele - Pre-
 telli Achille - Valeriani Enrico - Bortolotti
 Raffaele - Bertone Carlo - Mageri Giovanni
 - Bezzi Angelo - Barella Pietro - Castelli D.
 - Samorino Dionigi - Sangiorgi Pasquale -
 Zanoni Domenico - Melandri Vincenzo - Lama
 Domenico - Ridaelli R. - Angeloni Giuseppe
 - Vezzali Antonio - Conforti Giovanni - Bendi
 Antonio - Castelli Agostino - Bendi Achille
 - Vai Celestino - Bolgia Andrea Cicetta - Pia-
 zzi P. - Marianelli Domenico - Nadali Pietro -
 Giussani Giuseppe - Geninozzi Giacomo - Pini

Antonio - Poroni Luigi - Blassi Guido - Ciconiani Lino - Colognese Giuseppe - Murray Edoardo - Muschialli Giuseppe - Caraccio Gio. - Chierici Enrico - Massarenti Giacomo - Bortolotti Angelo - Tomasini E. - Cellini Terenzio - Buonacore Cristoforo - De Boni Filippo - Bernieri Luigi - Solyma Placido - Bordini Antonio - Bucalossi L. - Sbarbaro Fortunato - Giaconizzi Giovanni - Saccagni Natale - Pagani Isaia - Argenti Carlo - Portolano Alfonso - Cetti Giovanni - Machi Giuliano - Tunisi Carlo - Magatti Giuseppe - Gatti Giuseppe - Rossi Luigi - Turconi Giovanni - Biagazzi Beniamino - Vochera Bernardo - Semprini Paolo - Carri Giovanni - Colombini Abramo - Bagicalupo Giuseppe - Pallini Giovanni - Mietti Michele - Manzini Giacomo - Molusi Alessandro - Braguzzi Beniamino - Natale Simoni - Crottogini Daniele - Hontorch Domenico - Abrondi Lorenzo - Lovero Stefano - De Visconti Achille - Reggio Alessandro - Gardella Giuseppe - Simoni Nicola - Cortesi Pasquale - Tivoli V. D. - Gandini Odoardo - Bianchi Angelo - Bucalossi Procida - Bucalossi Brigata - Reazeni Antonio - Ciceri Luigi - Arseri Giuliano - Fragavotti Giovanni - Venturi Candido - Rosaspini Q. - Vassalli Achille - Bordessa Pietro - Rappi Pietro - Cavallo Stefano - Liworn Andrew - Belli Francesco - Nergini Ferdinando - Fromboli Agostino - Mamini Girolamo - Cetta Carlo - Colombini Francesco - Arrigoni Graziano - Molteni Abondio - Mosso Gasparino - Perca Andrea - Russi G. Luigi - Arnoldi Pietro - Bollati Gaudino - Gobbi Giuliano - Zonari Battista - Salvigni Pietro - Cetti Nicola - Malasomma Michele - Gherardi Carmine - Travaglini Aldrobando - Berni Angelo - De Maria Giuseppe - Sivelii Girolamo - Rossi Antonio - Pinti R. - Dioli F. - Samorini L. - Marani A. Cesare - Pienuciani M. - Taffieri C. F. - Tasinari S.

La Dichiarazione pubblicata qui sopra compendia energicamente le convinzioni che abbiamo più volte espresse nel *Pensiero ed Azione*. È documento delle intenzioni degli uomini repubblicani che nel presente turbinio di cieche sommissioni e di sterili avventatezze, rimangono fedeli alla loro bandiera: *Unità Nazionale e Sovranità Nazionale*; e documento ad un tempo della loro moderazione. Traditi sempre dai loro principi, traditi, con rovina d'una Causa alla quale il popolo aveva procacciato trionfo, e malgrado le più solenni promesse, nel 1848, essi non cedono alla potenza di que' ricordi, e ripropongono il programma violato allora: *fate l'Italia, e siamo con voi: innalzate risolutamente la bandiera della Nazione; affratellatevi lealmente con essa; non la prostitute cacciandola appiedi della tirannide straniera; non la smembrate, riducendo la questione a un ingrandimento dinastico: parlate, operate per tutti: innalzate, passando la frontiera, la bandiera dei tre colori pura d'innesti che accennano a smembramento: date pegno che siete disposto ad arrenturare la piccola corona per creare un popolo; alleatevi al primo Governo d'Insurrezione che sorgerà; e avrete tutti con voi.*

È proposta generosa: è linguaggio degno di chi vuol sorgere, e l'unico che possa dar salute al paese. Pretendere che un Partito alla cui agitazione continua, al cui apostolato, al cui martirio, l'Italia va debitrice dell'influenza conquistata nell'opinione e delle presenti speranze, rinneghi se stesso e accetti condizioni inferiori a quelle del 1848, è ingratitudine, imprudenza, e tristo indizio in chi dice apprestarsi ad un'opera santa. Darsi alla cieca, tacere a foggia di schiavi tremanti il nome di Libertà, sostituire gesuiticamente il vocabolo Unificazione alla pa-

rola d'ordine dei nostri martiri. Unità Nazionale, darsi, come dicono, al Re, non alla Patria Italiana, dirgli: *siam rostri, checché facciate, purché, anche a pro' d'altri padroni stranieri, combattiate l'Austriaco*, è modo che crea, non popoli, ma tirannidi; altro linguaggio tenevano, nel passato, ai loro principi gli uomini stessi della monarchia, gli uomini liberi dell'Aragona, i Baroni d'Inghilterra, quando volevano iniziare il loro popolo ad un progresso. I Repubblicani, gli uomini della Nazione che si fanno volontariamente cortigianeschi e pigmei, non meritano d'ottenere la vittoria che cercano, e non l'otterranno. Dei pochi che gettano l'omaggio servile appiedi d'un principe straniero non occorre parlare; arrossiamo per essi tacendo.

La Dichiarazione a ogni modo, deve essere d'ora innanzi, per quanti avversano lealmente e non si piegano alla calunnia, base ad ogni giudizio dell'opere nostre. Le artificiose novelle d'un assenso dato da noi pure a una guerra che fosse patrocinata dalla tirannide straniera, come d'altro lato i sozzi libelli apposti al nostro Partito e le accuse che per noi si avversi sistematicamente il Piemonte, quasi il Piemonte non fosse Italia, troveranno, per gli uomini di buona fede, risposta in quella.

La guerra monarchica non è quella che le nostre anime invocano; ma sotto certe condizioni, dirigendosi apertamente verso un intento Nazionale, appoggiandosi senza diffidenza sulle forze, sui voti, sulla tradizione rivoluzionaria del paese, può riuscire a bene della Patria comune; e però siam pronti a secondarla ove quelle condizioni s'adempiano. La guerra fondata sull'alleanza col desposta Francese e sotto-messa a' suoi fini uccide in sul nascere l'intento Ita-

liano, cancella il programma della Nazione, disonora la Bandiera, prepara nuove dominazioni straniere all'Italia e, rompendo ogni patto fra i popoli amici e noi, ci tragge a pericoli che non esistevano e che possono riuscire decisivi contro il buon esito della guerra.

L'alleanza colla Francia Imperiale è il più grande, il più funesto errore che la politica della Monarchia Sarda potesse commettere.

L'Europa intera guarda con sospetto all'Impero. Negazione d'ogni principio, e sostituzione d'una politica *individuale* alla politica nazionale, l'Impero non ha senso fuorché rappresentando una tradizione, la *napoleonica*, tradizione di guerra, di conquista, d'ingrandimento. L'Europa sa che tutto l'ingegno, tutta la scienza politica dell'Imperatore, consistono nel ricopiare servilmente gli atti del primo Impero: sa che tendenze, disegni, cupidigie d'usurpatore, illusioni di gloria guerresca, concetti maturati e rivelati a frammenti nell'esilio prima, poi subito dopo il *colpo di stato* del 2 Dicembre, spronano L. N. Bonaparte alla continuazione della vecchia tradizione conquistatrice: sa ch'egli, perduto nell'opinione e minacciato da tutte le aspirazioni francesi, non ha, per difendersi, che l'esercito — non ha, per tentare di sviare le menti francesi dalla questione di libertà, che il fascino degl'ingrandimenti territoriali. L'Europa sa che le promesse di guerra e d'ingrandimenti furono sistematicamente profuse nell'esercito dagli agenti di Bonaparte — che quelle promesse equivalgono per l'esercito a certezza di guadagni e di promozioni — e che Bonaparte sarà costretto da' suoi pretoriani a mantenerle. L'Europa conosce le mene iniziate, subito dopo la caduta di Sebastopoli e la rapida pace, dall'Imperatore collo Tsar, e il sogno

d'una Europa ripartita, per dominazione o prepotente influenza, fra i due despoti. E intende, vedendo i vasti preparativi di guerra e udendo di prossima lotta sulle terre Italiane, sui campi dove s'iniziarono le conquiste del primo Impero, che quella lotta sarebbe probabilmente il primo atto del *colpo di stato* Europeo architettato fra Pietroburgo e Parigi e destinato a sostituire per ogni dove la questione di *territorio* alla questione di progresso e di *libertà*. Lo scendere delle divisioni dell'esercito Francese in Italia sarebbe dunque il segnale d'una coalizione dei Governi Europei contro l'Impero. E coalizione siffatta, impossibile prima pel malcontento dei popoli, avrebbe ora dai popoli assenso ed aiuto. I popoli non amano i loro Governi; ma non vogliono rovesciarli mercè la conquista straniera; ed hanno ragione.

Non abbiamo bisogno di prove. Un guardo all'Europa, un attento esame, per quindici giorni, della Stampa Europea, il moto popolare e le decisioni già prese in alcuni Stati della Germania, gli accrescimenti di forze terrestri e navali in Inghilterra, i nuovi vincoli stretti fra l'Inghilterra e la Prussia, ogni cosa è prova, a chi non vuole deliberatamente acciecarsi, di ciò che diciamo.

Per un errore intanto lamentevole, ingiusto, ma inevitabile nelle ineduate condizioni dei popoli, la resistenza Europea ai disegni del Bonaparte è trascinata ad accettare a punto d'appoggio l'Austria e ordinarsi intorno ad essa. Nessuno parteggia per l'Austria; molti accettano, come *fatto*, il dominio dell'Austria in Italia, ma lo deplorano e vorrebbero che cessasse, son pronti a difenderlo, ma soltanto perché minacciato dall'armi di Bonaparte. La guerra, maneggiata, fomentata da lui, muta per essi natura:

è guerra d'un Governo contro l'altro, d'un despota invasore contro un altro: cozzo di due interessi, tristi e ingiusti ambedue, ma l'uno noto, definito, meno pericoloso quindi ai Governi Europei, l'altro ignoto, indefinito, e immedesimato con una tradizione di conquista e di guerra. Incapaci, egoisti e senza impulso diretto che li sproni ad appoggiarsi sul terzo elemento, sull'elemento popolare, per combattere l'uno e l'altro, scelgono fra i due l'assalito, e si preparano a combattere l'assalitore sul punto obbiettivo scelto da lui. Così l'Austria, poc' anzi isolata, diventa fatalmente il perno della coalizione futura. La Lombardia fatta campo di battaglia d'un invasore straniero temuto è condannata a subirne le sorti. Il Piemonte affratellato con esso perde ogni prestigio, ogni favore acquistato: non è più agli occhi dei Governi Europei che una luogotenenza Imperiale.

Son questi i primi frutti del concetto politico della Monarchia Piemontese. L'Europa intera, s'avvezza a guardare siccome a fatto inevitabile, all'insurrezione Lombardo-Veneta: l'Europa intera, s'appresta da sei mesi, mercè l'alleanza suicida del Conte Cavour, a impedirla colla diplomazia o a soffocarla coll'armi.

Il Piemonte non ha che un alleato naturale: l'Italia; non ha che un'arme: la Rivoluzione. Sostituire a quell'alleato, a quell'arme, il fantasma napoleonico invisibile a governi e popoli, l'alleanza e l'armi d'un despota che rappresenta unicamente se stesso e può sparire domani, è ad un tempo, come dice la Dichiarazione, colpa e follia.

« Separatevi da un alleato che vincitore non
« può vincere per voi, vinto vi trascina nel suo
« sepolcro; da un alleato che non può dare libertà

« ad anima nata prima di ridarla alla propria Patria :
« da un alleato che disonora la vostra Causa e le
« procaccia l'antagonismo di tutta Europa. Guarda-
« tevi intorno: un popolo intero, venti milioni d'uo-
« mini stanno pronti a segnare l'alleanza con voi.
« sol che vogliate combattere per la libertà di tutti
« e dirlo senza timore. Sono gli uomini che vinsero
« in cinque giorni questo esercito Austriaco tanto
« temuto da voi; son gli uomini che v'avevano,
« undici anni addietro, preparato il serto della vit-
« toria, sol che aveste voluto coglierlo sull'Alpi e
« nel Veneto; son gli uomini che costrinsero i prin-
« cipi i più avversi alla libertà a mandare i loro
« soldati sui campi dove s'agitava la Causa della
« libertà Lombarda. e a lasciarveli finché la soste-
« nuzione d'un gretto *interesse* dinastico al *principio*
« nazionale non diede loro un pretesto plausibile per
« ritrarli: son gli uomini che truncarono in un'ora
« la questione più difficile d'Italia. facendo fuggire
« il Papa. Rifaranno le stesse imprese e le rifa-
« ranno più splendide. sol che vogliate aver fede
« in essi e chiamarli all'azione non come schiavi,
« ma come uomini liberi sui quali non avete diritto
« fuorché di riconoscenza: ve la daranno, e più larga
« che noi non vorremmo. Alleatevi coll'Insurrezione.
« Non la spegnete in sul nascere. Non disonorate
« la sua bandiera. bandiera d'Italia e di libertà,
« intrecciandola alla bandiera immorale. menzognera,
« abborrita. del dispotismo. L'insurrezione Italiana
« non ha oggimai nemici dall'Austria in fuori. Non
« udite l'Europa intera dirvi per bocca de' suoi
« scrittori. per bocca de' suoi Ministri medesimi:
« *sorgete soli, in nome del vostro Diritto, non col*
« *Bonaparte a fianco, e ci avrete amici?* voi non

« potete temere l'intervento avverso dell'Impero:
« le stesse cagioni ch'oggi movono l'Europa a impe-
« dirgli di scendere in Italia, la moverebbero contro
« lui s'ei s'attentasse, non chiamato, di scendere.
« Voi non potete avere che l'Austria a fronte: e
« che cosa è l'Austria quando l'assalga l'Insurre-
« zione spalleggiata da sessanta mila soldati dei
« vostri? quando l'Insurrezione, fondata sopra un
« principio, chiami a guerra nazionale gli Ungaresi,
« i Polacchi della Galizia e ricominci, con un accordo
« che allora non esisteva, la serie dei moti che susci-
« tarono nel 1848 l'Europa? Osate, perdio! Se noi
« avessimo nelle nostre mani le forze materiali che voi
« possedete, io so che credereste alla nostra vittoria. »

È questo il linguaggio che noi vorremmo fosse tenuto oggi alla Monarchia Piemontese da quanti s'affaccendano a chiamarla liberatrice e magnanima mentr'essa pende incerta dal cenno e dalle macchinazioni del nemico della libertà.

Faccia il paese, in nome della sua dignità e del suo avvenire, ciò che i faccendieri non fanno. Sorga eretto e chieda il suo diritto, non implori, quasi mendico, prostrato, non balbetti le frasi codarde: *noi combatteremo pel nostro Re* e siffatte; dica al re virilmente: *è debito vostro combattere per l'Italia, e se no, faremo da noi*. Non suoni da tutti i lati che un grido: *viva l'Italia*. Da ogni manifestazione piccola o grande esca potente, esigente, il pensiero della Nazione: *Unità!* I giornali, gli opuscoli, gli indirizzi, i discorsi delle riunioni, dove riunioni possono tenersi, rivelino gli animi avversi all'alleanza colla tirannide, gridino ad ogni ora al Piemonte: *combatti con noi, coll'Italia, sotto una insegna di libertà non coi pretoriani del dispotismo*: gridino ad ogni ora

all' Europa: *noi non ci faremo sgabello a cupi disegni di tsarismo Europeo*. E si preparino a sorgere e, appena possono, sorgano. L' Iniziativa popolare, in nome d' Italia e Libertà, non troverà nemici i Governi dominati ora dal timore d' una Restaurazione Imperiale: troverà alleati i popoli che oggi sospettano: darà il proprio programma, il programma Nazionale al moto, e scioglierà il nodo che nessuna iniziativa monarchica può sciogliere, il nodo della Roma Papale. Gl' indugi e l' esitazioni crescono ogni giorno in Parigi, e se la Monarchia Piemontese non ha coraggio d' emanciparsi dalla fatale alleanza, il paese corre rischio di dare all' Europa il vergognoso spettacolo d' una intimazione di guerra data solennemente da popolo e da governo al nemico e rievocata per impotenza o paura nell' ora prefissa.

Il paese è oggi collocato, mercè la politica del Gabinetto Sardo e la turpe alleanza, fra il rischio d' una tremenda e a un tempo ridicola delusione e il rischio d' una guerra a pro' d' interessi stranieri, seguita da una Coalizione Europea avversa al Bonaparte e all' Italia. Non v' è che una via per sottrarsi a quel bivio: l' Insurrezione Nazionale, l' azione di tutti in nome di tutti.

L' invio della Dichiarazione del 28 febbraio, contenuta nel nostro ultimo numero, agli uomini che più amano in Inghilterra la Causa Italiana, fu accompagnata dalla nota inglese seguente:

SIGNORE,

Il documento ch' io vi mando fu steso con un doppio intento. Gli Italiani che v' apposero il nome

loro hanno inteso compiere un obbligo di coscienza verso la loro Patria e mostrare ad un tempo agli uomini che in Inghilterra prediligono, ma spesso fraintendono, per poca conoscenza di fatti, la Causa Italiana, su quali basi essi debbano collocarla, per giudicarne rettamente e utilmente.

L'immorale politica colla quale il Gabinetto Piemontese, sostituendo una seconda volta all'idea Nazionale Italiana una cupidigia dinastica d'ingrandimento, ha ideato d'affratellare una sacra aspirazione alla libertà col dispotismo più turpe e più minaccioso, e la politica usurpatrice colla quale Luigi Napoleone tende, ricopiando servilmente lo zio, a iniziare dall'Italia un due Dicembre Europeo, hanno creato per noi un pericolo, che ci è a core d'evitare: quello di sviare i popoli a confondere la Causa d'Italia coi pretesi suoi difensori e rivolgere contro i voti più legittimi di popolazioni oppresse e smembrate le giuste diffidenze che vegliano nel core delle Nazioni contro ogni intervento Bonapartista.

Reazione siffatta sarebbe ingiusta a riguardo nostro e pericolosa per l'Inghilterra.

Nessuno, tranne pochi raggiratori senza principii, qualche patrizio lombardo abborrente da ogni moto di popolo, e i loro organi nella Stampa Torinese, è Bonapartista in Italia. Non un grido di plauso all'alleanza fra la Monarchia Piemontese e l'Imperatore si levò di mezzo alle manifestazioni popolari lombarde. Quasi tributo all'opinione pubblica avversa, il linguaggio degli uomini stessi che fondano su quella alleanza le speranze d'Italia, tradisce l'esitazione. Essi non la salutano con entusiasmo: enumerano le cagioni che possono *giustificarla*: diresti che non l'*invocano*, ma la *subiscono*. Abbandonati o avversati

da tutti i Governi d'Europa, convinti della necessità d'avere il Piemonte partecipe dell'impresa, certi d'avere la Francia Imperiale, se non alleata, *nemica*, molti fra gli Italiani si rassegnavano alla malaugurata politica del Conte Cavour, ma sentendo in core vergogna del vedere la bandiera della libertà Italiana contaminata dal contatto col dispotismo.

L'Inghilterra, se mai, cedendo a una osservazione superficiale dei fatti, essa intravedesse un *pericolo* nella questione Italiana o credesse di poterlo rimuovere vietando l'intervento a L. Napoleone e ottenendo dall'uno o dall'altro dei nostri principi qualche miglioramento amministrativo, fraintenderebbe la questione e perpetuerebbe il pericolo ch'essa tende a rimuovere.

Il *pericolo* per l'Inghilterra non è nell'emancipazione Italiana, non è nella cacciata degli Austriaci oltre l'Alpi, non è nel trionfo del Diritto e della volontà popolare in Italia o in una terra qualunque: il pericolo sta nei disegni Bonapartisti, nella sostituzione d'un'altra forte Potenza straniera all'Austria in Italia, in una guerra condotta per fini d'ingrandimento dal dispotismo, nell'eccesso di forza che potrebbe venirne alla Francia Imperiale, e soprattutto nella *continua* minaccia di guerra, nella perenne incertezza delle cose Europee, nella instabilità d'ogni transazione commerciale, nella necessità di tenersi in armi contro un nemico che può cogliervi alla sprovvista.

E questo pericolo durerà per voi, per l'Europa, finché voi non avrete che una politica di *resistenza*; finché l'Italia rimarrà nello stato anormale in cui è, finché la negazione del Diritto che vive in essa, di costituirsi come la maggioranza de' suoi abitanti

vorrebbe, la caccerà, ripugnante o vogliosa, nelle braccia della prima Potenza che vorrà dirle: *io t'offro aiuti all'impresa.*

Se voi aveste, com'era diritto vostro e dovere, protestato nel 1849 contro l'occupazione Francese ed Austriaca negli Stati Romani, voi non avreste in oggi la minaccia di guerra *tra l'Austria e la Francia* che vi costringe ad armamenti straordinari.

Se voi aveste detto, pochi anni addietro: « la « dominazione Turca in Europa è morente, condan- « nata a morire. Le popolazioni Cristiane che pos- « siedono e fecondano il suolo, s'emancipino a grado « loro. Soltanto, noi non vogliamo che la Russia « usurpi per sé l'eredità del morente, » tutte le popo- lazioni della Turchia Europea, ch'oggi mendicano l'alleanza Russa contro i loro padroni, s'affaccende- rebbero a innalzare una barriera all'ambizione dello Tsar, e voi non dovrete temere ad ogni ora che dalle agitazioni della Serbia, della Grecia e delle popola- zioni Romane sorga un pretesto di guerra.

E se voi, invece di cercare oggi alleati all'Au- stria, il cui principio governativo e la cui condotta hanno biasimo perenne da voi, contro le ambizioni di Luigi Napoleone — invece d'insistere pel mante- nimento di Trattati che voi dichiarate deplorabili — invece di affaccendarvi a sopprimere, mendicando pochi e inefficaci miglioramenti alle nostre condi- zioni, uno od altro *pretesto* alla guerra — parlaste all'Europa una parola degna di voi, e intimaste: *l'Italia cerchi liberamente rimedio ai propri mali da sé: nessuna Potenza straniera s'inframetta fra i po- poli e i loro padroni* — se fondaste su questo principio una alleanza con taluno dei grandi e con tutti i piccoli Stati — voi non avreste pendente ad ogni

ora sul vostro capo la spada di Damocle della guerra: tronchereste, non *un pretesto*, che rinascerà domani, alla lotta temuta, ma la sorgente di *tutti* i pretesti.

Posti a fronte del Dispotismo e con uomini della tempra di Luigi Napoleone, voi non potete avere sicurezza di pace che minacciando, *in tempo*, la guerra, ma minacciandola in nome d'un *principio* generale che comandi l'adesione delle nazioni.

Gli ultimi dieci anni dovrebbero, parmi, avervi insegnato che le concessioni, le transazioni d'un' ora, e il combattere un pericolo, non dall'alto d'una uniforme e coraggiosa politica, ma sul terreno scelto dal nemico e ad ogni caso speciale, non riescono se non ad accumulare le occasioni di quel pericolo. La guerra di Crimea poteva evitarsi con un linguaggio minaccioso tenuto, in tempo debito, alla Russia; e chi può dire quanto incoraggiamento ai suoi disegni Italiani abbia desunto L. Napoleone dalla debolezza che il vostro Governo mostrò nella recente vertenza tra il Portogallo e la Francia?

La Turchia d'Europa e l'Italia saranno, d'ora innanzi, e finché non s'adotti la politica ch'io suggerisco, sorgente continua di periodiche liti fra i Governi e fomite d'ambizioni, rinascenti sempre, allo Tsar di Russia e allo Tsar di Francia.

Non tocca ora a me di chiamare la vostra attenzione sulla questione d'Oriente ch'io non cito se non ad illustrazione delle verità alle quali accenno. Ma quanto alla questione Italiana, il documento ch'io vi mando contiene l'indicazione del vero terreno sul quale voi dovrete, per amore dell'Italia e della Patria vostra, studiarla.

Due affermazioni sono in oggi incontrovertibili.

La questione Italiana ha raggiunto uno stadio, in cui ogni speranza di poterla sopprimere, sopire o per lungo tempo indugiare, senza soddisfacimento al voto degli Italiani, sarebbe, non solamente immoralità, ma follia:

Il voto degli Italiani è, qualunque sia la forma ch'essa dovrà rivestire, l'Unità Nazionale.

La prima affermazione non ha bisogno d'esser provata. È ammessa dai Governi stessi.

La seconda, risultato del nostro sviluppo storico attentamente studiato e della suprema necessità che abbiamo di forza, ha prove visibile nell'ultimo grido dei nostri Martiri, negli Statuti di tutte le Associazioni politiche che solcarono, dal 1831 in poi, in ogni direzione il suolo d'Italia, nella bandiera innalzata in tutti i tentativi d'insurrezione, nella manifestazione decisiva del 1848. Divisi talora su questioni secondarie di forma o di mezzi, siamo uniti tutti in quest'una cosa: *vogliamo una l'Italia*; i monarchici in nome del re Sardo, i repubblicani in nome di Roma. Degli argomenti contro l'Unità che vi sono talora affacciati dalla vostra Stampa, gli uni, quelli fondati sul preteso spirito di divisione, che si manifestò nel 1848 — poggiano sopra una assoluta ignoranza dei fatti: gli altri, fondati sulla storia del nostro passato, oltre ad essere applicabili, in uno o in altro periodo di tempo, a tutti i paesi, hanno una irrecusabile confutazione nei rimpasti territoriali operati dal primo Impero, poi dai Trattati di Vienna. Le città più ostili l'una all'altra nel medio evo vivono unite, da mezzo secolo, parti d'uno stesso Stato.

E le conseguenze dei due *fatti*, cardini della questione, ch'io affermo, son queste:

Che ogni tentativo per soffocar col terrore l'aspirazione Italiana, è oggi una impossibilità. Siam troppo

forti oggimai perché ci s'impedisca di combattere sempre e di vincere quando che sia.

Che ogni tentativo per disviare quella aspirazione dall' Unità con miglioramenti locali o concessioni non riguardanti se non una sola parte d' Italia, riescirebbe inefficace e non farebbe che prolungare lo stato di lotta che minaccia oggi la pace Europea.

L' Italia è matura per esser Nazione libera ed una, e non avrà posa se non quando lo sarà. E l' Italia non chiede, per esserlo se non una sola cosa all' Europa: *d' essere lasciata sola a fronte dei proprii Governi e dell' Austria.*

Vietate all' Austria d' intervenire nei moti delle provincie Italiane non sue; vietate a tutti d' intervenire quando noi crederemo opportuno d' iniziare la lotta suprema. L' Italia, l' Italia vera, l' Italia delle classi medie e del popolo, non chiede altro da voi. Il giorno in cui essa si sentirà certa di non essere trafitta alle spalle, da nuovi non provocati nemici, nella battaglia coll' Austria, quella battaglia avrà luogo; e sarà vittoria.

Gli uomini che hanno apposto la loro firma alla Dichiarazione calcolano, Signore, sul vostro affetto alla Causa Nazionale Italiana per ricondurre gli animi, sovente sviati, dei vostri concittadini a un giusto concetto delle cose nostre, e per aiutare con tutti gli altri modi che vi son dati un Partito che intende a conquistarsi una Patria libera ed una com'è la vostra, senza prostituire la propria bandiera ai disegni ambiziosi del dispotismo straniero.

Marzo 1859.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

61. Hatton Garden.

Holborn Hill. E. C. London.

XVII.

PIEMONTE E RIVOLUZIONE.

PIEMONTE E RIVOLUZIONE.

L'uomo del 2 Dicembre indietreggia. La delusione comincia. La cupa energia che Luigi Napoleone mostrò nel *colpo di Stato*, scema e infiacchisce intorno al problema di guerra. È natura d'uomini siffatti. Si trattava allora di conquistare il Potere: si tratta ora d'avventurarlo. Tra la minaccia d'una Coalizione avversa da un lato, e l'espressione unanime, tranne l'esercito, della Francia contro la guerra [*dall'altro*], Luigi Napoleone esita, retrocede. Ei retrocede come retrocesse, dopo le minacciose proteste dei Coloncelli inserite nel *Monitore*, davanti all'attitudine dell'Inghilterra; come retrocesse, davanti alla manifestazione dell'opinione pubblica europea, nella persecuzione a Montalembert; come avrebbe retrocesso nell'ingiusto insolente procedere contro il Portogallo, se il Gabinetto Inglese avesse avuto il coraggio d'ordinare che la flotta salpasse immediatamente pel Tago.

Certo, Luigi Napoleone serba in core il disegno: simulatore, e dissimulatore. Egli mente fors'anche all'Europa, quand'ei parla pace nel *Monitore*, com'ei mentiva alla Francia quand'ei giurava, un

giorno prima del *colpo di Stato*. di serbar fede alla Repubblica. Ma intanto ei tenta, invece d'affrontare deliberatamente la tempesta da lui suscitata in Europa, di scongiurarla: ei scende a giustificazioni meschine: nega fatti e intenzioni che gli erano, poco tempo addietro, argomento d'orgoglio e di vanto: dall'altezza del linguaggio col quale poc'anzi ei dichiarava, profanando parole sante, non riconoscere giudici *dalla sua coscienza da Dio e dai posteri infuori*, ei rovina alle regioni e all'arti del gazzettiere che soggiace, accarrezzandola, all'opinione: dopo il biasimo severo gittato agl'*interessi infimi* della borghesia, ei cede, foss'anco per poco non monta, alla minaccia di questi interessi: ei si mostra all'Europa in sembianza d'uomo che vuole, lo dice impudentemente, e non osa. Ei toglie, nell'avvenire, ogni valore alla sua minaccia com'ei l'avea tolto d'antico alle sue promesse. L'Europa oggi sa, la Francia comincia a sapere, che il despota manca dell'ultima dote che ogni uomo, da noi infuori, ammetteva in lui, l'inesorabile determinazione.

L'attuale arretrarsi di Luigi Napoleone pende da due cagioni: l'una esterna, interna l'altra.

Al di fuori, Governi e Popoli guardano con giusta diffidenza ai disegni napoleonici; sanno che Luigi Napoleone non ama popoli o idee, ma unicamente se stesso, il proprio potere, e la propria ambizione dinastica: sanno, ch'ei non *può*, tiranno in Francia com'è, combattere per l'altrui libertà, e che avverso, durante la guerra di Crimea, ad ogni operazione militare che potesse suscitare la Polonia, avverso al tentativo dei Greci per riconquistare le proprie provincie, cupido del Belgio, iroso alla libera Svizzera, non può farsi lealmente campione d'indipendenza

nazionale in Italia: sanno che s'ei combattesse oggi l'Austria sul Po, la combatterebbe domani sul Reno, e che alla conquista della Savoia e di Nizza, patteggiate già col Piemonte, terrebbe dietro la conquista delle provincie collocate sulla sponda germanica di quel fiume: non vogliono che il riparto d'Europa si rifaccia da un conquistatore o da due; non vogliono — ed hanno ragione — che ricomincino le guerre del vecchio Impero. Quindi i preparativi prudenti della Prussia; quindi il più aperto e minaccioso fremito della Germania; quindi il contegno sospettoso della Svizzera che nessuno può sospettare d'amar l'Austria e l'accennare all'occupazione, in caso di guerra, delle due provincie neutre della Savoia; quindi l'armarsi e l'affaccendarsi ostile dell'Inghilterra, il cui popolo, frainteso dai gazzettieri ministeriali del Regno Sardo, parteggia or come prima per la Causa Italiana, accoglie con plauso e sottoscrizioni i prigionieri emancipati di Napoli, e celebrava ieri l'anniversario della morte d'Orsini, ma non accetta che l'emancipazione d'una frazione d'Italia debba servir di pretesto ai disegni di conquista del tiranno francese. L'attitudine mutata dell'Europa, presta ieri a favorire più o meno alacramente l'Indipendenza d'Italia, dovrebbe svelare agli Italiani l'immenso errore della politica di Cavour, quand'egli poneva i fati d'Italia sotto la tutela, non d'un popolo, ma d'un *uomo*, e del solo uomo la cui alleanza — lasciando or da banda la moralità e l'onore della nazione — doveva inevitabilmente creare in Europa un senso profondo d'ostilità.

Al di dentro, la buona Francia, la Francia dalle aspirazioni repubblicane non poteva — e gli uomini che s'assumono di condurre l'impresa italiana dove-

vano intenderlo — affratellarsi con una guerra nella quale una disfatta porrebbe il disonore sulla bandiera francese, una vittoria rafforzerebbe, col prestigio della gloria, la tirannide che pesa sul core della nazione: essa doveva, con dolore, separare i suoi fati da quelli d'un popolo che, dopo avere abbozzinato con essa in nome di Roma, il violatore delle comuni libertà, si riconcilia a un tratto con lui: dovea vedere con amarezza che l'Italia, diffidente all'estremo, undici anni or sono, d'ogni profferta d'aiuto dei repubblicani francesi, ponesse oggi cieca fiducia nel suo oppressore e ne' suoi pretoriani. E la Francia servile, la Francia adoratrice degl'*interessi*, la Francia che piegò il collo, senza amore o ammirazione, davanti a Napoleone, sol perché egli s'annunziava mantenitore a ogni patto dell'ordine e diceva: *l'Impero è la pace*, non potea tollerare senza dissenso che l'ordine e la stabilità d'ogni cosa spettante alla vita materiale fossero continuamente turbati da una minaccia di guerra. Quell'aperto universale dissenso si rivelò nelle relazioni dei Prefetti dipartimentali, in quelle dei commissari speciali inviati da Napoleone nelle provincie, in quelle dei capi di *gendarmeria* interrogati, nella freddezza del Senato verso il principe Napoleone Bonaparte fautore di guerra, e più recentemente nella dichiarazione della commissione finanziaria del Corpo Legislativo. La Francia intera è, dall'esercito infuori, avversa alla guerra. I complici del 2 Dicembre, avversari essi pure, non ne sono che un'eco.

A queste cagioni d'esitanza s'aggiunge, derivante da non so quali cagioni, una súbita freddezza nella Russia, della quale Luigi Napoleone cerca gli aiuti. Malgrado la promessa data da lui che, dove

la guerra diventasse europea, ei nulla farebbe che potesse risuscitar la Polonia, malgrado l'altra promessa di cancellare i risultati delle Conferenze Parigi per ciò che concerne i vincoli posti alla Russia sul Mar Nero e generalmente in Oriente, la Russia evita tuttavia di stringersi ad un patto coll'imperatore.

Davanti a questo cumulo d'opposizioni e timori, Luigi Napoleone indietreggia. I faccendieri che sembrano aver preso l'assunto in Torino di pascere di continue illusioni la povera Italia sì ch'essa non ricorra mai alla potenza del Vero e alla schietta logica dei fatti reali, possono finger di credere che nulla è mutato: sanno il contrario. Napoleone, despota, può nuovamente rimutar consiglio domani: oggi, ei cede al torrente dell'opinione europea.

I fati d'Italia stanno ora, strano a dirsi, per breve spazio di tempo, nelle mani del conte Cavour. Ei non può perderli: ma può accelerarli, o indugiarli.

Il conte Cavour, con un machiavellismo materialista ch'è la scienza politica di quanti non hanno fede nei grandi principii regolatori della vita dei popoli, ha grandemente danneggiato, dentro e fuori, l'Italia, dapprima alleandosi col Bonaparte e schierando l'Europa contro il Diritto Italiano: poi, rivelando prematuramente i disegni e concedendo all'Austria tempo per prepararsi, invece di coglierla alla sprovvista: ma se il senso dell'immensa responsabilità che pesa ora sulla sua testa può dargli scintilla di quell'ardire che, nelle solenni circostanze, prende nome di Genio, ascolti egli la voce d'uomini che non gli sono amici, ma che amano innanzi ad ogni altra cosa la Patria loro e ch'ei, nell'intimo core, confessa leali.

A lui, a quanti giurano in lui, questi uomini dicono:

Voi non avete via di salute fuorch'una: l'allearvi sinceramente colla rivoluzione.

Benedite all'esitanze; esse vi porgono il destro di staccarvi da un *individuo*, che può morire domani, che avrà, finch'ei vive, avversa l'Europa. e che, dove riesciate a trascinarlo sull'arena delle battaglie vi tradirà, come tradì la sua Patria.

Con lui, cadete sotto il peso d'una Coalizione Europea e dell'abbominio dei popoli. Senza lui, ma soli, colle vostre forze regolari, cadrete sotto il peso delle forze dell'Austria; avrete una seconda battaglia di Novara.

Contro sole forze regolari — e non contempliamo il caso d'una *possibile*, non probabile, ardita mossa offensiva dell'Austria — 130 mila, 120 mila soldati, strategicamente appostati, non ricoverati dopo una disfatta e una fuga davanti ad armi di popolo, sulle fortezze del quadrilatero, sono, purché sappiano maneggiarsi, invincibili.

Tra l'Austria e il Piemonte non può essere guerra eguale. L'Austria non può esser vinta fuorché da una guerra italiana d'insurrezione, da una guerra che, sorgendo impreveduta, assalendo per ogni dove, operando, or di fronte nelle città or sui fianchi, or da tergo al nemico, rompendo le linee di comunicazione tra l'esercito e la sua base d'operazione, rubandogli i convogli, indugiandogli i viveri, insidiandogli i piccoli distaccamenti, scompigli ogni disegno di guerra e lo trascini a combattere sempre dove non vorrebbe, non mai sul campo ch'esso s'è scelto; da una guerra che, movendo súbita dal popolo delle città, disordini, rovine materialmente e moralmente il nemico, poi lo

segua, divampando, d'eco in eco della campana a stormo, nel suo ritrarsi, e lo stanchi, lo smembri, gli renda impossibile e inutile il concentramento, e spiani la via all'ultimo colpo che le vostre forze regolari gli vibreranno.

Or questa guerra non può farsi se non dall'Italia unita, non può quindi provocarsi o dirigersi se non da chi combatta deliberatamente in nome e per conto di tutta l'Italia.

Questa guerra non può sostenersi se non da chi sa di combattere una battaglia finale per la sua libertà, pel suo diritto, pel sospiro dell'anima sua, unità di Nazione. Questa guerra non può vivere se non d'entusiasmo, di fiducia illimitata reciproca, di pubblicità, d'emulazione, di gloria. Voi non potete iniziarla, ottenerla, se non affratellandovi, come dicemmo, lealmente colla Rivoluzione; provando, con un atto solenne che voi snudate la spada per tutta la Nazione, chiamandola *tutta* a conquistarsi indipendenza da *tutti* stranieri, Unità, Libertà, sovranità nella scelta della sua forma di vita dopo la guerra; cancellando ad un tratto i progetti di Dittatura regia, i meschini disegni delle tre o delle cinque Italie, e la pretesa che un popolo si dia, passivo, ciecamente, a foggia di schiavo che riceve dal padrone un primo stadio d'emancipazione, a disegni segreti, incerti, mutabili. Così facendo, immedesimate colla Nazione, senza alleati perfidi e disonorevoli, confuse in un solo pensiero tutte le frazioni del Partito Nazionale, ridesta la fiducia dei popoli, avrete compagno alla battaglia il fiore di ventisei milioni, avrete ad ogni passo che moverete innanzi una insurrezione di popolo dentro e fuori d'Italia, il nome vostro scritto appiedi d'una magnifica pagina

storica. E quanto al potere che dovrebb'essere un nulla nell'anima vostra di fronte all'intento sublime, conoscete o amate sí poco il popolo da non poter fidare alla sua riconoscenza le vostre sorti?

Coll'altra guerra, colla guerra che disegnate, cadrete, cadrete una terza volta: siete inferiori di numero, in materiale da guerra, in vantaggi di posizione, in tutto, fuorché — lode a Dio e all'Italia, possiamo arditamente dirlo — in coraggio: i cinque, i diecimila volontari che si raccoglieranno intorno alle vostre bandiere, giovani degni d'ammirazione, ma taluni de' quali potrebbero piú utilmente preparare l'insurrezione nelle loro terre, non possono sostituirsi all'impeto nazionale che voi suscitereste se adottaste il partito che noi proponiamo. Cadranno essi pure, come caddero, per colpa de' vostri predecessori, i poveri eroici volontari di Curtatone.

Se non avete genio, ardire, amore che basti a suscitare questa guerra italiana davvero, alla quale accenniamo, in nome del paese trascinato d'illusione in illusione, di rovina in rovina, ritraetevi e tacete. Il giorno in cui il paese intenderà che non può sperare iniziativa e vittoria da voi, penserà a procacciarsi da sé l'una e l'altra.

Queste cose noi vorremmo dire agli uomini che rappresentano in oggi l'agitazione in Piemonte. Ma agli Italiani quanti sono, noi ripeteremo pur sempre, quand'anche il nostro linguaggio dovesse riescire increscioso, l'antico consiglio: « Su, operate a le-
« varvi e levatevi! a che state? l'agitazione stessa
« prodotta in oggi da una *promessa* di guerra, non
« vi rivela essa le forze che un *fatto* di guerra su-
« sciterebbe? la potente opposizione europea alla
« guerra fidata a Napoleone, non vi mostra quanto

« una guerra vostra e nazionale sarebbe, perciò
« appunto ch'essa non servirebbe alle mire del
« despota, accolta con favore generale di popoli,
« con tolleranza di governi, e sicura, merce i so-
« spetti destati da Napoleone, da ogni intervento
« straniero? Le condizioni nelle quali il Piemonte
« s'è posto non vi fanno accorti che voi non po-
« tete combattere quarantotto ore senza averlo sul-
« l'arena con voi? il fermento universale non vi
« dice che l'ora è venuta? E la credenza che voi
« stessi da più mesi gettate colle vostre minaccie,
« colle vostre soverchiamente pompose dichiarazioni
« in Europa, che l'Italia avrà in quest'anno guerra
« o insurrezione, non v'insegna che voi, se non avreste
« né l'una né l'altra, sareste considerati popolo eter-
« namente illuso, e minaccioso soltanto a parole?
« Operate dunque, non indugiate, cogliete il momento.
« Sia vostra l'iniziativa: voi, assumendola, non per-
« dete una sola delle forze che v'importa avere,
« riconquistate la fiducia dei popoli, accertate il
« moto delle altre nazionalità che nulla temono dal
« popolo italiano, tutto dal Bonaparte, e assicurate
« i fati della Patria dando colore nazionale al ride-
« starsi d'Italia, e prefiggendo al moto il vostro pro-
« gramma. Se sono provincie in Italia nelle quali i
« preparativi nemici, provocati imprudentemente da
« chi doveva tacere e assalire improvviso, fanno diffi-
« cile, troppo pericolosa l'iniziativa, altre provincie
« Italiane non hanno a fronte che elementi indigeni,
« ai quali un fatto energicamente, splendidamente
« iniziato, darebbe il segnale della rivolta; e sanno
« che non possono, per l'impotenza a muovere del-
« l'Austria, e per le mutue gelosie delle altre Po-
« tenze, aver da combattere intervento straniero.

« Dirigete a quelle i vostri sforzi: persuadete, con-
« vincete, aiutate, promettete seguire. Se tutto l'agi-
« tarsi di tanti fra voi i quali propagano ogni mattina
« all'Europa ch'altri farà, si concentrasse nel fare
« — se il danaro che gettate in giornali impiantati
« a *spingere* un Governo sul quale non avete influenza
« alcuna: in bollettini menzogneri coi quali illudete
« i poveri Lombardi, ad *aspettare* che i *generosi so-*
« *rrani, Vittorio Emmanuele e Napoleone, conducano*
« *nei loro campi ben trecento mila combattenti di scelte*
« *e valorose truppe*; in gite inutili e indecorose a
« Torino, fosse consecrato ad armarvi e ad armar
« chi vuol fare — voi provvedereste meglio all'onore
« e alla salute d'Italia, che non insegnandole a *spe-*
« *rare* negli aiuti della tirannide e avvezzandola a
« credere che una Nazione non può muovere se non
« per *ordine governativo*. »

P. S. — L'articolo pubblicato or ora sul *Moni-*
tore concernente l'attitudine della Germania, non
può mutar sillaba a ciò che dicemmo. Esso è una
nuova prova del tentennare di L. Napoleone: ed è
un nuovo errore della incerta e fiacca politica che
l'Imperatore segue da un anno e più. Il linguaggio
dell'articolo è tale da raddoppiare, anziché scemar-
lo, il fremito della Germania.

XVIII.

DOVERE DEGLI ITALIANI.

DOVERE DEGLI ITALIANI.

I.

Emerge dalle condizioni attuali, a chi guarda spassionatamente e senz'altra guida che l'amore al Vero e all'Italia, una serie di proposizioni che noi annunziammo piú volte, che vanno verificandosi ad una ad una, e che finiranno per essere universalmente — ma forse troppo tardi — accettate. È giova ricapitarle.

Luigi Napoleone indietreggia: indietreggia impaurito davanti all'opinione francese da un lato, davanti alla coalizione europea dall'altro. È suo pensiero la guerra: è necessità di vita per lui mantenersi fedele coll'oro, colle promozioni, col fascino della gloria, l'unico elemento che possa difenderlo contro i crescenti nemici, l'esercito; ma stretto fra due pericoli, egli indugierà quanto piú potrà la scelta suprema. Oggi, egli incontrastabilmente indietreggia. La penultima nota del *Monitore*, l'ultima concernente la Germania, la dimissione di Napoleone Bonaparte, l'accettazione della proposta russa, sono fatti incontrovertibili che la menzogna e la credulità possono interpretare a lor posta, ma che dànno caratteri d'evidenza a ciò che affermiamo.

L'opinione della Francia, tranne l'esercito, è avversa alla guerra. Le relazioni dei Prefetti, le re-

lazioni dei commissari speciali inviati da Napoleone nelle provincie, quella dei capi della *Gendarmeria*, il silenzio di Parigi all'arrivo di Napoleone Bonaparte e della principessa Clotilde, la dichiarazione della commissione finanziaria del Consesso Legislativo, l'opinione dei ministri imperiali che non è se non il riflesso dell'opinione pubblica, sono altri fatti incontrovertibili. La Francia *borghese* accetterebbe lietamente, non v'ha dubbio, una *vittoria* che le fruttasse, com'è convenuto tra la Monarchia Piemontese e Luigi Napoleone, la Savoia e Nizza; ma a patto che questa vittoria fosse *rapida* e *certa* e non trascinasse con sé il pericolo d'una Coalizione Europea a' suoi danni. E la Francia repubblicana è risolutamente avversa a una guerra che, trionfante, deve estendere l'imperialismo al di fuori, sfortunata, spargerebbe nuova vergogna sull'armi francesi e rinnovellerebbe forse le invasioni del 1814 e '15.

L'Europa intera è avversa a una guerra nella quale, mercè la forza preponderante, Luigi Napoleone diventerebbe, d'alleato, padrone. L'Europa ricorda le conquiste napoleoniche, i paesi indipendenti ridotti in provincie francesi, le nazioni fatte sgabello alle ambizioni dinastiche, le devastazioni, il numero infinito di vittime date in olocausto a quelle ambizioni. L'Europa sa che Luigi Napoleone non ha politica da quella infuori di ricopiare servilmente l'antico Impero: sa che il nuovo Impero suona schiavitù, violenza, immoralità; e non vuole che l'armi francesi oltrepassino le loro frontiere. Le intenzioni dichiaratamente ostili della Germania sono visibili a tutti. La Prussia dovrà, quando non voglia perdere il predominio d'influenza al quale essa agogna,

seguire la Germania sul campo. L'Inghilterra e fin d'ora l'agente il più attivo della coalizione futura. E le deliberazioni della Svizzera, fraintese per disegno o stoltezza dalla stampa monarchica torinese, rivelano aperto antagonismo a concetto bonapartista. Nessuno dei Governi, nessuno dei popoli citati ama l'Austria: tutti, posti fra l'Austria e Napoleone, scelgono l'Austria perché non la temono invaditrice, e paventano tale la Francia Imperiale.

La politica del Gabinetto Sardo, scegliendo ad alleato e patrocinatoro Luigi Napoleone, ha non solamente tradito il principio morale che santificava finora la Causa Italiana e sacrificato la libertà che Luigi Napoleone non può volere, ma fidato le sorti d'Italia ad un *individuo* che può sparire domani: rapito al paese l'amore dei popoli che lo accusano di non combattere che per un *interesse locale* rinegando a un tempo Diritto, Libertà, Solidarietà, provocato contr'esso i Governi che lo vedono identificarsi con una minaccia all'indipendenza d'Europa: rotto il vincolo d'alleanza stretto fra noi e i repubblicani di Francia che pure un giorno saranno arbitri delle sorti francesi; e preparato, nello squilibrio di forza esistente fra la Monarchia Piemontese e il prepotente alleato, una nuova sorgente di schiavitù o di tremenda battaglia all'Europa. La vera politica del Piemonte era nell'alleanza, al di dentro colla Rivoluzione, al di fuori coll'Inghilterra, per indurla insistendo, a far del *non-interrento*, non un *fatto* inglese senza alcuna reciprocità, ma un *principio* accettato e mantenuto da tutti i Governi.

Un moto nazionale italiano operato con forze *nostre* avrebbe plauso ed aiuto di moti analoghi dai popoli, tolleranza dai Governi liberati per esso dal-

l'incubo bonapartista, mallevadrice l'Europa contro ogni intervento ostile di Luigi Napoleone.

Un Congresso Europeo, ch'è in oggi certezza, checché fantastichino quei tra i nostri ai quali l'illudersi è diventata abitudine, non può — v'intervenga o non v'intervenga il Piemonte — che riuscir funesto all'Italia. Un Congresso Europeo non può che inaugurarsi sulla base dei Trattati del 1815: alcune modificazioni potranno introdursi: i Trattati dell'Austria coi piccoli Stati Italiani potranno essere annullati; il *memorandum* del 1831 potrà essere richiamato alla memoria del Papa: una larga amnistia con alcune riforme amministrative potrà imporsi al successore di Ferdinando: ma il dominio dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete sarà rispettato e riconsecrato, l'Unità Italiana dichiarata follia, la rivoluzione delitto, e cinque Potenze si faranno mallevadrici dello smembramento della nostra Patria a patto di poche misere concessioni da tradirsi come sempre, praticamente.

Il Piemonte, se romperà guerra appoggiato dalle armi napoleoniche, susciterà a pro' dell'Austria una potente coalizione e finirà per subire la sorte dell'alleato: se romperà guerra solo, ma senza appoggiarsi francamente, lealmente, sulla rivoluzione, sarà, dopo poche alterne vicende, disfatto dalle forze austriache, dalle giuste diffidenze di quanti hanno fermo in animo di volere non uno Stato all'Alpi, ma una Patria comune, e dall'inerzia più che probabile del Mezzogiorno d'Italia.

Qualunque voglia formarsi un giusto criterio delle condizioni presenti e delle probabilità dell'avvenire, deve muovere dalle proposizioni accennate fin qui. I faccendieri possono negarle, i gazzettieri tentar

d'offuscarle, raccogliendo da tutte sorgenti fatti non veri: s'illudono o illudono. Quelle proposizioni sono le sole dalle quali possa desumersi un diritto giudizio della situazione.

II.

E, mercè le imprudenze degli uni, le millanterie indecorose degli altri, le agitazioni simultaneamente condotte da Partiti diversi e l'entusiasmo reale e nobile, quand'anche sviato, del popolo d'Italia, un'altra proposizione è pure evidente; ed è, che il Piemonte non può oramai ritirare il guanto di sfida cacciato, senza scadere davanti all'Italia e che l'Italia minacciosamente sommosa non può a un tratto acquetarsi a udire un Congresso dichiarare *fatto compiuto*, irrevocabile, i Trattati del 1815 ed il dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto, senza scadere davanti all'Europa. Da sei mesi il Piemonte e l'Italia accennano alla guerra come ad unica soluzione del problema: da sei mesi la stampa torinese e la stampa clandestina dell'altre parti d'Italia annunziano all'Europa un conflitto pendente fra il Piemonte e l'Austria. Il modo degli apprestamenti guerreschi, l'accorrere provocato dei volontari, la loro organizzazione, la chiamata d'uomini che rappresentano la proscrizione e la guerra all'incarico d'ordinarli militarmente e capitanarli, la convocazione dei contingenti, le sottoscrizioni a pro' delle loro famiglie, le conversazioni ministeriali e regie, le manifestazioni popolari di Lombardia, dei Ducati e della Toscana, costituiscono una dichiarazione di guerra che non può revocarsi senza disonore e, diciamolo pure, viltà. Se tutto quel trambusto

di minacce, disfide, inni di battaglia e annunzi di volontà irrevocabile, tornasse in nulla e l'Italia si ricomponesse nel sonno e il Piemonte ricominciasse tranquillamente l'altalena degli ultimi dieci anni, l'Europa direbbe che tutta la vita d'Italia è in Parigi, nell'aule del despota invasore di Roma: che millantatori finché speravano gli aiuti di Francia, finché speravano ch'altri combattesse per essi, gl'Italiani si sono ritratti impauriti davanti alla necessità di combattere le proprie battaglie, davanti ai 150,000 soldati dell'Austria accumulati nel Lombardo-Veneto. I Governi irritati del nostro averli costretti ad agitarsi, a tremare, ad armarsi per nulla, s'adoprerebbero a frenarci come perturbatori perenni senza intento determinato: i popoli che ieri guardavano in noi siccome in popolo iniziatore, imparerebbero a sprezzarci come chi minaccia e non osa. Tolga il cielo tanta vergogna! Un popolo che ottiene fama di codardo è spento per sempre.

No; non può essere. Un popolo che undici anni addietro dichiarava al Governo in Sicilia: *noi insorgeremo il tal giorno*, e insorgeva e vinceva — un popolo che undici anni addietro diceva, in Milano, agli Austriaci: *noi insorgiamo, perché cominciate a concedere e non vogliamo concessioni da voi*, e insorgeva e vinceva, non può suicidarsi così: non può dopo aver gridato all'Europa: *io vi mostrerò come l'Italia franga le sue catene*, curvarsi e baciarle. È troppo tardi: bisogna combattere: ogni Italiano dovrebbe ripetere all'altro queste parole come formola d'opere e segreto di vita.

Al Piemonte, se la Monarchia non vuol perire nel fango, non avanza che una sola via: gittar la guaina del ferro e combattere. E per combattere

e vincere, affratellarsi colla Rivoluzione: colla Rivoluzione che non è repubblica né monarchia, ma Unità e Libertà del paese.

Agl'Italiani, se non vogliono udirsi a ripetere dall'Europa la parola che uccide i popoli, non avanza che una sola via: l'Insurrezione. Avranno, insorgendo, il Piemonte, l'intera Nazione, l'Europa dei popoli, la neutralità dei Governi. Al Piemonte è desiderio e ad ogni modo forza seguire. La Nazione incerta di sé, ansiosa di un fatto potente, è presta a seguire quel *fatto* da dove che sorga. I popoli vedranno nel nostro insorgere l'opportunità per emanciparsi senza il terrore d'un altro padrone. I Governi armeggiano oggi non contro noi, ma contro l'ambizione conquistatrice d'un despota: e quelle loro stesse paure li costringono a mantenerci il campo libero d'ogni intervento straniero.

III.

Agli uomini che tengono oggi in mano le sorti del Piemonte, i fraintesi e calunniati *incorreggibili agitatori* hanno lealmente detto e ridiranno, finché dura la crisi presente e perché il popolo d'Italia ricordi quel linguaggio a suo tempo:

« In nome della Patria comune, in nome dell'onore, in nome della Monarchia stessa che sostenete, afferrate l'opportunità che la Provvidenza d'Italia vi manda, delle incertezze, delle paure del despota per redimervi e svincolarvi da lui. Non viaggiate a Parigi, a cercare di trascinarlo con indegne preghiere o inefficaci dichiarazioni di voler fare. Scrivete: *sta bene: provvederemo alle nostre*

sorti come meglio potremo; ed emancipatevi: emancipatevi da un alleato che disonora la nostra bandiera, che vi fa nemica la buona Francia e l'Europa, che semina la diffidenza e lo sconforto nel core de' migliori fra i nostri, che irrita tutte le gelosie nazionali e rende, per orgoglio, compatto un nemico condannato, davanti a una bandiera di popolo libero, a disfarsi: emancipatevi da un alleato che o vi tradirà, per suoi fini, nel fitto della battaglia, o diventerà vostro padrone nella vittoria. Non lo temete nemico, può minacciarvi d'esserlo, ma non può esserlo. Lo tratterrebbe l'Europa ch'oggi sta schierandosi contro lui: lo tratterrebbe la Francia ch'oggi è ridesta, che osa per la prima volta una opposizione potente ai suoi disegni apparenti di proteggervi e insorgerebbe contro il suo tentare di farvisi ostile. Egli è minato dall'opinione, dall'elemento repubblicano nel popolo, dagli Orleanisti nell'alte sfere dell'esercito e della finanza, dall'egoismo degl'interessi al quale ei diede promesse di pace, dal clero che gli fu venduto ed oggi gli è avverso, dai complici della sua usurpazione, da tutti. La sua alleanza può riescirvi funesta, la sua inimicizia nol può.

« Sola vostra alleata naturale è l'Italia: e l'avrete, volendo, e con essa avrete l'aiuto, che non tradisce, dei popoli. Ma per averla, non rappresentata da poche migliaia di volontari che aumenteranno di due reggimenti il vostro esercito, bensì dall'insurrezione locale su tutti i punti, da quella serie di moti spontanei, súbiti, impreveduti, che disfanno gli eserciti piú potenti, voi dovete essere e mostrarvi arditi, francamente rivoluzionari e *italiani*. Voi non potete suscitare l'entusiasmo, l'e-

nergia, la febbre, il delirio d'azione, alleandovi colla tirannide. Freme piú che altrove in questa Italia tormentata da secoli dal dispotismo un istinto di libertà al quale v'è d'uopo dare soddisfacimento. Ma potete darlo con poco: con una bandiera, con un proclama, con una parola che le dica: *sii libera ed una. Le nostre forze sono per te, senza patti*. Perché pretendete averla, questa povera e santa Italia che sanguina da mezzo secolo da tutte le vene in nome del suo Diritto, della sua Libertà, imponendole di rinegare il Diritto e di darsi come schiava alla cieca? Perché v'è piú caro aver l'omaggio servile d'una moltitudine inconscia che non l'acclamazione — e l'avreste — d'un popolo libero riconoscente? Voi aveste pur troppo l'omaggio servile nel 1848: e a che vi valse? Perché, cedendo alle codarde adulazioni di faccendieri che non son prodi se non perché sperano che voi combattiate *primi*, v'ostinate a rifare la via che vi condusse all'armistizio Salasco e a Novara? Conquistatevi oggi l'amore dei liberi: mostrate alle onnipotenti moltitudini, spettacolo nuovo e degno di Dio, un Governo che sorge in nome dei diritti del Popolo, un esercito regolare liberatore in nome d'una grande Idea, un re che dichiara non voler essere che il primo soldato d'Italia: mostrate loro che potete avere virtù senza calcolo, ardire senza ambizione, amore senza stipulazione di ricompensa: scrivete sulla bandiera dai tre colori: *Roma e Italia*: sappia il paese che v'accingete, puri e devoti, alla grande impresa di creare, non un frammento di Nazione, ma una Nazione: sappia il paese che avete, se non sul labbro, nel core il voto sublime: *perisca lo Stato: viva l'Italia!* e avrete spente ad un tratto le divisioni.

avrete tutto il paese con voi. avrete noi tutti cooperatori. avrete entusiasmo tale dall'Alpi al mare da vincer tre volte l'Austria. Sfumate, davanti a condotta siffatta. le gelosie e le paure dei popoli. che non paventano conquiste da noi. l'Austria è perduta: perduta la compattezza del suo esercito: perduta la forza ch'essa trae in oggi dall'eccitamento germanico e dall'antagonismo universale alla Francia Imperiale. Davanti a una insurrezione, nazionale davvero. che divamperà come striscia di polvere, da un'estremità all'altra d'Italia, i Governi d'Europa accetteranno. come sempre, il *fatto* potente compiuto. E l'insurrezione, sommovendo gli elementi ostili all'Austria che abbondano nelle sue fila, troncando in ogni direzione le sue linee di comunicazione, isolandolo dentro un cerchio d'offese, o d'insidie. dissolverà, sperderà quell'esercito che assalirete di fronte. Ma quei miracoli d'audacia dei quali il marzo del 1848 vi diede il programma. non si compiranno che sotto l'impulso dato da una bandiera di libertà e d'unità. Un popolo schiavo e smembrato non sorge a grandi fatti se non in quei nomi e nella coscienza d'una sincera unione di tutti gli elementi che fermentano nel suo seno. Questa unione sta in mano vostra: una parola può crearla: e un'immensa responsabilità peserà più tardi su voi in faccia all'Italia se. travolti da terrori irragionevoli, da avversioni colpevoli. da ispirazioni del despota al quale vi siete imprudentemente legati. v'asterrete in questi momenti solenni dal pronunziarla. »

La guerra, fatta in alleanza col Bonaparte, prepara al Piemonte un padrone in lui. o l'estrema rovina con lui.

La guerra, fatta dal solo Piemonte, con un programma che non susciti all'armi l'intera Nazione e lasci la diffidenza nel core dei buoni, l'incertezza nel core delle moltitudini, conduce inevitabilmente a disfatta.

La pace, fondata su poche e sterili concessioni locali, uccide Piemonte e Italia col disonore.

La guerra, iniziata in nome di tutta l'Italia e affratellata lealmente colla Rivoluzione, è l'unica via d'onore e salute che avanzi al Piemonte.

Quei che ne reggono le sorti, ci pensino.

IV.

Ma gl'Italiani, gl'Italiani che hanno in core la vita, non d'una o d'altra provincia del paese, ma della Patria a tutti comune, gl'Italiani che non hanno vincoli colla Diplomazia e coi vecchi Trattati, gl'Italiani che amici nostri o no poco monta, seguono coll'anima, non un interesse o un raggiro, ma una santa idea, piglino, perdio, il nobile assunto e salvino Piemonte e Italia ad un tempo: lo possono e lo devono. Non è patria loro, madre loro, l'Italia? Non sono essi mallevadori, a Dio e agli uomini, de' suoi fati? Non vive in essi coscienza di dritto, senso di missione d'adempiersi degnamente, generosamente? Son essi uomini e cittadini, o liberti a beneplacito d'un padrone emancipatore probabile? Ah! è dolore il vedere tanto vestigio d'educazione monarchica in uomini che parlano di far sorgere un popolo a vita, in uomini che hanno patito e combattuto per la libertà di quel popolo: è tristezza, tristezza profonda, il vedere tutta una generazione

splendida un tempo di libere aspirazioni e di orgoglio italiano, guidarsi, dimentica, in modo da insegnare ad un popolo che guarda in essa siccome in educatrice, sola speranza di salute essere per esso la decisione d'un ministro, l'iniziativa d'un re: è delusione e rossor senza nome l'udire che uomini i quali hanno per dieci anni, in nome di Roma e Parigi, solcato l'Italia e l'Europa d'imprecazioni all'Impero, si rassegnino senza protesta a mettere la bandiera d'Italia sotto la di lui tutela e s'irritino se i vecchi loro compagni si stringono, fedeli alla coscienza e all'antico giuramento, alla bandiera che insieme innalzarono e insieme, per lunghi anni di prove, sostennero. Perché si fanno essi passivi quasi non fosse in essi e nel popolo fortemente che li circonda scintilla e potenza d'iniziativa? Perché sottomettono alle incertezze, alle influenze straniere, ai calcoli segreti d'un ministero o d'un principe, i fati d'una terra alla quale essi predicarono per vent'anni con noi che non v'è salvezza se non nel combattere colle proprie forze? Perché identificano la loro condotta con quella d'una stampa senza senno e senza pudore che ricopia, dopo averli smentiti, i suoi articoli del 1848. senz'altra aggiunta che quella del plauso a un tiranno straniero? Perché s'affaccendano a coniar medaglie ad un re che nulla ha fatto finora, e giurano a lui invece di giurare al paese? Perché sommergono, con poco utile per la guerra, nelle file dell'esercito Sardo il fiore dei giovani che dovrebbero dar moto nelle loro località all'insurrezione? Non potevano essi lavorare — dacché la nostra non è ora questione *politica*, ma *nazionale* — *colla* monarchia più degna-mente e utilmente che non lavorando *sotto* i cenni

della monarchia e sommessi esclusivamente alle sue ispirazioni? Non potevano essi, lavorando, organizzando, raccogliendo per la guerra, serbarsi in una sfera d'azione indipendente, serbarsi liberi d'appoggiare il Gabinetto monarchico fin dove la coscienza e il bene della Patria dettassero, ma né un passo più in là? Presentarsi d'*alleati*, non da *subalterni*? Cercare di far prevalere, mantenendosi a capo delle moltitudini, il programma nazionale tra gli uomini di governo, invece d'aggiogarsi a un programma ignoto e che può d'ora in ora mutarsi? Un Partito che, smembrandosi in individui, si confonde nelle file rette da un Potere costituito, perde ogni facoltà d'iniziativa, ed ogni diritto di propor patti.

Pur, sono in tempo; ed urge or più che mai che lo colgano. Non si tratta di discuter la guerra: si tratta d'accettarla, d'accelerarla, di *nazionalizzarla*. Non si tratta d'avversare o inceppare il Piemonte; si tratta di spingerlo, di sottrarlo a fatali influenze, d'ampliarne il programma e dargli più degni e sicuri alleati. Non si tratta di separare da esso l'Italia; si tratta d'immedesimar l'uno e l'altra, di far che l'uno e l'altra combattano, e combattano sotto una sola bandiera, quella dell'Unità Nazionale. Si tratta di convincere il Popolo che ad esso spetta di segnar l'ora al Piemonte, non d'aspettarla pazientemente, passivamente, dalla monarchia che lo regge. A questo dovrebbe mirare in oggi ogni lavoro; a questo rivolgersi ogni pensiero. I fati d'Italia stanno in potere degli Italiani. Parte d'Italia è il Piemonte: l'Italia lo chiami a compiere il debito suo, non con inni, medaglie e adulazioni che accennano ad impotenza, ma con *fatti* che gli provino la volontà del paese e gli schiudano l'arena

cercata: il Piemonte lo compirà. L'insurrezione dia il programma italiano alla Monarchia, al Congresso, all'Europa: provi con quello, che l'Italia vuole essere indipendente, una, libera, e che nulla fuorché quell'intento raggiunto può sanarne le piaghe e acquetarla. Rompete gl'indugi. Giovatevi delle incertezze di Luigi Napoleone per emanciparvi da lui col fatto: mostrate al Piemonte che l'Italia è forte abbastanza per vincer con esso: mostrate ai popoli che la vostra azione è indipendente dai disegni del despota. Voi lo potete, volendo. Unitevi; uniamoci per fare e perch'altri faccia. Non restringete in un sol punto la vita d'Italia; non la sottomettete nelle sue manifestazioni a un dispaccio telegrafico di Parigi o Torino: è quello il modo, non di liberarvi, ma di darvi vecchi o nuovi padroni. Una somma non grave di sacrifici, una parola che scenda unanime al popolo dalle vostre, dalle nostre labbra: *l'ora è suonata* — chiameranno il popolo all'opre.

È questo in oggi il dovere degl'Italiani. Non isperino salute, se non trovano in se stessi energia per compirlo.

XIX.

DICHIARAZIONE
DEGLI ESULI ITALIANI.

DICHIARAZIONE DEGLI ESULI ITALIANI.

Estratto dal *Times* e dal *Morning Chronicle*.

AL POPOLO INGLESE.

Dichiarandoci profondamente toccati dalla gentilezza, che nel vostro nobile popolo fece nascere il desiderio di pubblicamente manifestare a noi e ai nostri compagni d'esiglio la propria simpatia, noi portiamo fiducia che i nostri sentimenti non potranno essere fraintesi, se con animo profondamente grato, chiediamo che le proposte dimostrazioni non abbiano d'aver luogo. Dopo una lunga assenza dal mondo, noi sentiamo di non poter rispondere come pur si dovrebbe a tali dimostrazioni di simpatia. Noi sentiamo, che per il momento e nella solitudine solamente che noi possiamo fare giustizia ai vivi sentimenti di gratitudine che la generosità del popolo inglese ha destato nel nostro cuore.

E non meno riconoscenti verso i nostri compatrioti dimoranti in Inghilterra, per gli sforzi vivissimi fatti a nostro riguardo, speriamo che tali nostri sentimenti, verranno presi in considerazione anche da essi loro.

Times, 22 marzo.

LUIGI SETTEMBRINI,

GIUSEPPE PICA,

VINCENZO CUZZOCREA,

SILVIO SPAVENTA.

ACHILLE ARGENTINO.

GIUSEPPE PACE.

Signore,

Una lettera firmata da sei dei nostri compagni e contenuta nel numero del 22, ci suggerisce la necessità di dichiarare al pubblico inglese che né noi, né, crediamo, gli altri esuli napoletani, fummo consultati né concedemmo ad alcuno fra noi

autorità per esprimere un desiderio collettivo; e che, sebbene apprezzando pienamente i sentimenti che dettarono la lettera, noi non l'avremmo, se richiesti, firmata. Se le proposte dimostrazioni dovessero significare unicamente nobili e generose simpatie pei nostri patimenti individuali, noi di certo, profondamente grati, ci riuniremmo al voto espresso dai nostri compagni. Non solamente noi proviamo un naturale desiderio di ritirarci in noi stessi, ma non possiamo a meno di ricordare che noi non abbiamo fatto se non il nostro dovere e che le nostre prigioni italiane son tuttavia popolate di patrioti egualmente soffrenti e conducendosi come nomini dovrebbero sempre condursi.

Ma se le dimostrazioni mirassero, come abbiam fede, a scopo più alto, quello di protestare contro la tirannide che contamina il nostro paese e di manifestare la simpatia colla quale l'Inghilterra salterebbe il suo cessare per mezzo dei nostri sforzi nazionali, noi ne andremmo lieti come di fatto importantissimo destinato a fortificare coloro, che pel nostro suolo combattono e sperano per la libertà. l'unità, e l'indipendenza d'Italia. Quello scopo ci ha sostenuti nelle nostre prigioni; è sempre il nostro ora che respiriamo l'aura della libertà. Ed ora segnatamente, mentre la Diplomazia s'appresta a conferire intorno alle condizioni italiane, ogni espressione di simpatia proveniente da un popolo grande, siccome è il vostro, non dovrebbe, nella nostra opinione essere, non che cercata da noi, rifiutata.

Londra, 25 marzo.

ESULI NAPOLETANI.

ANIELLO VENTRE,

EMILIO PETRUCCELLI,

EMILIO MAFFEI.

ANGELO PELLEGRINI,

DOMENICO DEANTOGLIETTI,

FILIPPO AGRESTI,

SALVATORE FAUCITANO,

PIETRO MARELLI,

ROCCO MORGANTE,

ROCCO GERACE.

Le due Dichiarazioni che abbiamo inserito non contraddicono. lo speriamo almeno. l'una all'altra. La seconda esprime esplicitamente idee che sono le no-

stre: la prima fu probabilmente ispirata da un senso di modestia al quale ciascun di noi tributa il valore che merita, ma che trascenderebbe se fosse spinto all'ultime conseguenze: forse anche la determinarono informazioni inesatte sul carattere delle dimostrazioni che gl'Inglesi intendevano.

Una ragionevole diffidenza dei disegni del Bonaparte e un convincimento profondo che il despota invasore di Roma non può apportare rimedio alle piaghe d'Italia, sospinge il Governo Inglese verso l'Austria, come verso il punto obbiettivo della politica napoleonica. L'opinione pubblica che ardeva un anno addietro a favore del moto italiano, è andata in parte sviandosi, poi che apparve doversi quel moto capitanare dalla tirannide. Importa sommanente all'Italia che quell'opinione torni sulla via diritta: importa singolarmente, ora che il Ministero Inglese sta per mutarsi, o muta mentre scriviamo, e mentre si sta raccogliendo un Congresso chiamato a discutere le nostre condizioni. È necessario ricordare all'Inghilterra che tra l'Austria e Luigi Napoleone sta un'Italia di ventisei milioni d'uomini che vogliono Libertà e Patria: che esiste un Partito Nazionale avverso egualmente all'Austria e a Napoleone: e che se una frazione d'Italiani accetta la alleanza bonapartista, è frutto dell'abbandono col quale la diplomazia inglese ha lasciato compiere il delitto di Roma e persiste indifferente alla causa del diritto della Nazione. Importa avviare la politica inglese sulla via che accenna a fare del non intervento, non il *fatto* isolato d'una sola Nazione, ma un *principio* generale concordemente accettato, tanto che l'Italia sia lasciata, senza terrore di molti nemici, a combattere le proprie battaglie coi nemici interni. E gli

Esuli Napoletani giunsero mirabilmente in tempo per giovare a scopo siffatto.

Gli Esuli Napoletani, salutati d'entusiasmo universale in quest'Isola, avevano ed hanno in mano l'opportunità di ridurre alla vera via l'opinione sviata. Il loro nome è caro all'Inghilterra come quello d'uomini che hanno virilmente patito per dieci anni a pro' dell'idea nazionale. Perché, se la loro presenza giova a porgere al popolo inglese occasione di manifestare la sua simpatia alla causa italiana, la rifiuterebbero? Perché trascurerebbero di giovare al paese? Perché si mostrerebbero indifferenti ad un tempo ad atti cortesi e all'opinione pubblica dell'Inghilterra? A nessuno può entrare in mente che gli Esuli Napoletani dimentichino in momenti come questi la loro missione. Essi sanno che i *doveri* stanno in ragione dei *mezzi* somministrati dalle circostanze. Bello è il senso di pudore e di ritenutezza che allontana dal plauso delle moltitudini uomini che lo meritano; ma quando quel plauso ridonda a pro' della Causa alla quale s'è dato il nome, bisogna affrontarlo.

Noi, lo confessiamo, avevamo concepito una speranza: ed era che quel sacro drappello di prodi, posato appena il piede su terra libera, avrebbe, spontaneamente e senza suggestioni di parti, sentito il bisogno di mandare collettivamente una voce all'Italia e segnatamente agli uomini delle terre napoletane, che suonasse conforto, insegnamento e incitamento ad oprare: una nobile parola che dicesse: *noi esciamo di carcere quali v'entrammo, fermi nella fede all'Italia, convinti che solo l'azione continua, instancabile, ardita del suo popolo, può darle salute; e noi vi siamo prova vivente dell'impotenza d'ogni altra via. Noi compiamo il nostro dovere; compite il vostro.*

Quella voce autorevole avrebbe compito miracoli d'unione e di vita ridesta. Ma poich'essi non hanno creduto opportuno di mandar quel grido ai giacenti delle loro terre, preparino almeno la via agli aiuti pel giorno del sorgere qui dove sono, e accolgano con animo fraterno la mano fraternamente stesa dal popolo inglese, dicendogli: *non per noi; per l'Italia.*

XX.

TATTICA DEI MONARCHICI.

TATTICA DEI MONARCHICI.

Perché freme e s'agita a minaccia di guerra l'Italia? Per la sua Unità Nazionale. In nome di che si compirono dal 1831 in poi tutti i tentativi che convinsero a poco a poco l'Europa dell'importanza del problema italiano? In nome, non d'un interesse locale o d'una frazione d'Italia, ma dell'intera Nazione. Quale parola suonò ultima sul labbro dei nostri martiri nell'ultimo quarto di secolo? Viva Napoli? Viva la Lombardia? No: il grido in cui essi sommarono, morendo, davanti a Dio ed agli uomini, la loro fede, fu: *Viva l'Italia!* Il *federalismo* non conta fra noi un solo martire. A che giurarono le migliaia d'uomini appartenenti alle varie fratellanze segrete diffuse negli ultimi trenta anni dall'Alpi al mare? all'unità. Quale fu il primo pensiero che solcò l'anima dei nostri giovani, quando cominciarono nel 1847 le manifestazioni pacifiche? Quello di dare solenne testimonianza ai loro fratelli e all'Europa che le vecchie gare erano spente per sempre: che Pisa e Genova, Milano e Como, Napoli e Roma si ribattezzavano a vita in una fede comune; che le membra sparte della grande famiglia italiana intendevano a ordi-

narsi nella lungamente combattuta idea d'una Patria. Quale è, lieta di speranze o scorata, nudrita d'amore o d'anelito all'armi, la musa ispiratrice dei nostri bardì, da Leopardi a Manzoni, da Foscolo a Giusti, da Berchet a Goffredo Mameli? L'Italia una, emancipata da tutti stranieri, libera, concorde, padrona di sé. Perché nel 1848, da Napoli, dalla Sicilia, dal Centro, s'affrettarono le migliaia di volontari sui campi lombardi, poi si restrinsero al core d'Italia in Roma, ed oggi s'accentrano vogliosi sulle terre subalpine? Perché credevano che sui piani lombardi e intorno alle sacre mura di Roma si combattesse a pro' delle sorti d'Italia: perché credono che dal Piemonte si stia per combattere in oggi la prima battaglia italiana. Che cercavano i proscritti d'ogni provincia guidati dai veneziani fratelli Bandiera sulle spiagge della Calabria, che volevano i popolani di Genova seguendo o apprestandosi a seguire Carlo Pisacane all'isola di Ponza e a Sapri? *L'iniziativa italiana*, un punto d'appoggio alla leva che deve sommuovere l'intera Italia. Noi possiamo, traviati da errori di mente, differire anche oggi fra noi su questioni di forme, sui mezzi coi quali potremo più facilmente raggiungere l'intento: ma siamo tutti concordi in questo culto nazionale italiano. Vogliamo che l'Italia sia, non una espressione geografica, ma un fatto politico e quasi direi religioso. L'Unità è moralmente conquistata. Gli Italiani possono scendere a transazioni di tempo sovra ogni cosa, non su quell'una. E questa educazione *unitaria* è vanto principalmente dei repubblicani: questa coscienza d'aver promosso la grande idea, d'aver imbrovinato l'istinto che s'agitava muto nel core del nostro popolo, nessuno può rapircela. Gli in-

telletti d'Italia erano, nel 1831, quando noi innalzammo primi all'aperto la bandiera dell'Unità, sviati, tra per difetto di fede nel popolo, tra per misera imitazione delle forme svizzera e americana, *federalisti*: oggi chiedete agl'ingegni, chiedete ai popolani delle nostre città, chiedete ai volontari di Savigliano e di Cuneo quale è il loro ideale, perchè s'agitano irrequieti o s'apprestano a combattere: vi mostreranno essi tutti un nastro dai tre colori, vi diranno: *per Roma e l'Italia*. Davanti alle offerte menzognere di Governi gelosi di quell'ideale, davanti ai funesti anti-storici, anti-filosofici concetti di Gioberti, Mamiani e seguaci, davanti ad un Papa e ad un Re patrocinatori di leghe, i repubblicani tacquero talora le loro credenze politiche, dichiararono che si rassegnerebbero primi alla Sovranità del paese, ma non interruppero d'un sol giorno la predicazione per l'Unità, non rinnegarono un solo istante la loro Fede Nazionale. I frutti di quella predicazione sono oggi parte indestruttibile del Progresso italiano. Rivoluzione e Unità sono identiche. O il tentativo dietro al quale son fissi gli animi innalzerà la bandiera dell'Unità, o sarà distatto in sul nascere, come ogni tentativo che non s'appoggia sul volere della Nazione e la lascia incerta, tiepida, irresoluta.

E questo volere della Nazione, si tratta oggi d'accettarlo, bandirlo, non solamente davanti alla Italia, ma davanti all'Europa intera. L'Europa, popoli e re, guarda in noi. L'Europa intende che la questione italiana è nodo fatale, se non disciolto. E cercherà scioglierlo in un Congresso. Nessun Congresso regio vi riescirà: è nodo al quale bisogna la spada dei popoli. Ma importa tuttavia che, cogliendo l'opportunità del Congresso, o dell'affacciarsi ante-

riore della Diplomazia, l'Italia parli la sua parola all'Europa: importa ch'essa dichiarì altamente a popoli ed a governi, quali sono i suoi bisogni, quali le sue irrevocabili determinazioni: importa ch'essa dica a tutti: « non v'illudete a ottener pace da noi se
« non il giorno in cui saremo Nazione. Noi non com-
« battiamo per miglioramenti materiali, per riforme
« amministrative, per alleviare le tristissime condi-
« zioni nelle quali localmente versiamo: non combat-
« tiamo per una od altra frazione del nostro terreno:
« noi combattiamo pel Dritto di governarci come a
« noi pare, pel Dritto di dar forma, liberamente,
« alla vita ch'è in noi, pel Dritto d'esistere Na-
« zione fra le nazioni, con bandiera nostra, con
« un patto nostro, con potenza di vita collettiva,
« con Unità di Popolo affrancato d'ogni tirannide
« straniera e domestica. Provammo all'Europa con
« una persistenza di mezzo secolo, con una serie di
« tentativi e di martiri unica nella storia, che la
« nostra non è velleità prematura di pochi agitatori,
« ma necessità sentita da tutti, coscienza di tutto
« quanto il paese. Rivendichiamo oggi per noi il
« nostro terreno, la libertà nostra, l'indipendenza e
« l'unità per le quali siamo maturi. Quando nel 1848,
« giunsero a Milano le concessioni di Vienna, Mi-
« lano, per provare al mondo che non voleva *con-*
« *cessioni*, ma *dritto*, insorse e combatté le Cinque
« Giornate. Quando fu offerto dall'Austria alla Lom-
« bardia ch'essa accettasse indipendenza per sé, sepa-
« rando i propri fati da quelli del Veneto, la Lom-
« bardia rispose: *schiavi tutti o liberi tutti*. Quei fatti
« dovrebbero accertarvi delle nostre intenzioni. Non
« isperate mutarle, intiepidirle o sviarle per via di
« concessioni bastarde che non riconoscono il nostro

« Dritto, la nostra Unità nazionale: non isperate
« strapparci col' accettazione d'alcuni miglioramenti
« parziali un pegno di rassegnazione a mali che
« avanzino, o alla servitù d'una sola provincia nostra.
« Voi non otterrete da noi che un solo pegno, pe-
« gno d'eterna congiura, di ribellione instancabile,
« finché l'Italia libera ed una non sia. Non ci op-
« ponete Trattati: son vostri, non nostri: noi non
« li segnammo, né diemmo mandato a voi di segnarli.
« Dichiarate il nostro diritto, o lasciateci soli e
« abbiate, premio dovuto, la spada di Damocle della
« Rivoluzione pendente senza tregua sul capo, finché
« discenda. »

Se linguaggio siffatto suonasse universalmente dall'Italia alle Nazioni straniere — se tutti i giornali italiani, a qualunque frazione del Partito appartengano, lo rieccheggiassero di giorno in giorno — se quanti sono esuli, quanti prigionieri tornano a libertà, quanti agenti, ufficiali o no, del Governo Piemontese viaggiano di Corte in Corte o d'anticamera in anticamera, lo ripetessero, anche deplorando, agli uomini influenti sulle moltitudini o di governo — i popoli saprebbero più ch'oggi non sanno che un moto nostro è tal fatto da non disviarsi facilmente con raggiri o concessioni di diplomazia, farebbero calcolo sulla sua durata e non esiterebbero a seguirci sull'arena, appena v'entrassimo: e i Governi, convinti di non potere allontanare il pericolo con transazioni illusorie e sanar le piaghe d'Italia con rimedi omiopatici, s'adatterebbero a darci l'unico beneficio che può venirci da essi, lasciarci soli a combattere, morire o vincere, proclamando principio europeo il *non interrento*, vietando all'Austria d'oltrepassare i propri confini, vietando ad ogni straniero

d'accorrere e strozzare in fasce la libertà nascente d'Italia in una o in altra delle nostre provincie: principio ateo e inferiore ai doveri dei *popoli*, ai quali è missione l'intervento pel bene, ma il solo che nelle condizioni presenti d'Europa debba chiedersi da noi ai *governi*, e sufficiente a schiuderci la via del meglio. Certo di non potere procacciarsi alleati altrove, il Piemonte finirebbe per allearsi coll'Insurrezione, o ad ogni modo sarebbe forzato a seguirla. Le forze regolari del Piemonte e quelle dell'Insurrezione, segnatamente quando avesse campo a ordinarsi nelle provincie, non serve dell'Austria, scioglierebbero rapidamente il problema, ch'oggi la monarchia intende a sciogliere sostituendo la bandiera d'Italia al dispotismo ambizioso di Luigi Napoleone, addensandoci contro gli elementi d'una coalizione di Governi e rapendoci il favore dei popoli irritati a buon dritto di vedere una gente che in nome di Roma, della libertà e della eterna Giustizia, mantenne dieci anni una santa protesta di parole e di fatti contro la tirannide dell'Impero per affratellarsi subitamente ad essa in nome d'una incerta e pericolosa speranza d'utile.

E geme l'anima al vedere come una setta d'uomini, che si chiamano *pratici* perché dopo d'aver cospirato pressoché tutti per la repubblica cospirano oggi per la monarchia, guasti la Causa d'Italia e la rimpicciolisca agli occhi di tutti e la contaminano con un linguaggio di servi che aspettano la manumissione dai padroni anziché dalla coscienza del loro diritto: setta picciola di numero, ma susurratrice, intromettitrice, faccendiera, larga di promesse quanto corta nell'attendere, e che riesce, millantando disegni arcani e influenze su potenti

ai quali torna conto giovarsi d'essa schernendola, a farsi credere posseditrice di profonda scienza politica e trascinarsi dietro una turba credula, ineducata, migliore d'essa per le intenzioni. Questi uomini, sia che s'intitolino *moderati* o *costituzionali*, o *unificatori*, son gli uomini che rovinarono nel 1848 il più bel moto d'Europa sviandolo dalle ispirazioni popolari nazionali a concetti frazionari cortigianeschi: e si rifanno or da capo.

Gli uni, a lavar l'Italia dalla taccia di rivoluzionaria, s'affaccendano a convincere i Governi stranieri che noi non curiamo di libertà e che il dispotismo non ha quindi cosa alcuna da temere dall'opera nostra o dal nostro esempio: l'indipendenza, e per indipendenza non intendono se non indipendenza dall'Austria, è, a detta loro, l'unico nostro intento. Gli altri, ricopiando un opuscolo ispirato da Luigi Napoleone, affermano che la fondazione d'una Italia del Nord sostituita alla dominazione dell'Austria farebbe più forti e sicuri i nostri *principi*. Molti fra loro s'adoprono a *localizzare* e smembrare il moto nazionale invocando il ripristinamento dello Statuto Toscano e fidando al figlio del re morente in Napoli quello dello Statuto Napolitano. Taluni viaggiano dagli Stati Romani a Londra e Parigi per dichiarare, vergogna suprema, che il Partito Costituzionale è pronto a rispettare i Trattati del 1815 e rinnegare la causa de' suoi fratelli Lombardo-Veneti, purché non so quali riforme o suddivisioni abbiano luogo negli Stati del Centro. Tutti saggificano all'alleanza del Bonaparte o al favore sperato del Gabinetto Inglese, la temuta Unita: tutti concordano nell'accarezzare le illusioni delle monarchie dipingendo come ridotte al nulla le tendenze

repubblicane in Italia: tutti prostrano la povera Italia appiedi de' Governi stranieri, e dicono ad essi in forma e metri diversi: *salvateci; in voi stanno riposte le nostre speranze: non siamo esigenti: ci basteranno riforme: date l'obolo a Belisario.*

I piú arditi, o non fosse altro i piú millantatori, tra i fautori monarchici, sognano la corona d'Italia sul capo di Vittorio Emanuele; ma la *tattica* che essi adoprano per veder di raggiungere quello scopo, è trista, indecorosa ed inefficace.

Io intenderei, approvandoli o no, uomini i quali convinti che a fare l'Italia, l'Italia non basta, e che il nostro popolo impotente a cacciar l'Austria al di là dell'Alpi con forze proprie, ha bisogno dell'altrui favore, dicessero concordi e facessero ridire ogni giorno dai loro Giornali e dai loro inviati ai Governi stranieri: « non v'illudete sulle condizioni
« d'Italia, su ciò che l'Italia vuole. L'Italia vuole,
« piú o meno largamente intesa, Unità: vuole an-
« nullati i Trattati del 1815: vuole esser Nazione.
« Noi non abbiamo che due vie davanti a noi per
« ottenere ciò che vogliamo, il consenso dei Go-
« verni o l'aiuto dei Popoli. Dateci il primo; dove
« no, ricorreremo al secondo. Se v'ostinate tutti a
« non riconoscere il Diritto Italiano, l'Italia si farà
« iniziatrice della guerra delle Nazioni: cospirerà
« coll'Ungheria, colla Polonia, colle popolazioni d'O-
« riente. La scintilla che può dar moto all'incendio
« sta chiusa nella nostra mano! proclamate giustizia
« per noi, o la schiuderemo. »

Intenderei, approvandoli o no, uomini i quali convinti che la sola forma d'istituzioni ammissibile nelle condizioni presenti d'Europa è la forma monarchica e che il solo uomo nel cui petto covi

l'ambizione d'essere a capo di quella forma per l'Italia intera è Vittorio Emanuele, gli dicessero ad ogni ora colla parola, collo scritto, colle manifestazioni popolari: « Sire, badate, l'Italia vuol farsi Nazione. « Serpe nelle sue moltitudini un fremito d'azione « che presto o tardi proromperà in fatti simili a « quei di undici anni addietro. E se proromperà solo, « volgerà inevitabilmente a forme popolari fatali alla « monarchia. Ponetevi risolutamente a capo del moto « finché siete in tempo. Il partito repubblicano è « piú forte che voi non credete in Italia: se voi « lo lasciate solo a combattere per l'Unità d'Italia, « le moltitudini, spronate anche da istinti inerenti « al nostro passato, lo seguiranno. A spegnerlo, voi « non avete che una via sola: promettere l'Unità; « chiamare all'armi per quella il popolo italiano « quant'è; dargli un pegno non dubbio della vostra « determinazione; mostrar fede in esso per aver la « sua. Dove no, l'Italia farà senza voi, contro voi. »

Ma non intendo la tattica d'uomini i quali, tendendo ad avere per la creazione d'un'Italia l'aiuto di Governi naturalmente amici dello *statu quo*, naturalmente avversari a qualunque cosa non sia inevitabile, si mostrino a quei Governi paghi d'ogni concessione, non esigenti, sommessi, incapaci d'emanciparsi da sé. Non intendo la tattica d'uomini i quali per sospingere un re ad avventurarsi a una grande impresa gli si cacciano ai piedi senza chiedergli un pegno, cogli occhi bendati, e dicendogli: *siamo vostri senza patti e checché facciate*. Quei Governi faranno, per natura di cose, il meno possibile. E quel re, dove assalga e vinca e l'Austria impaurita gli offra proposte di pace e dominio d'una zona di terreno italiano, ricinto di diplomazie che gl'incul-

cheranno la pace e certo d'un assenso senza limiti da' suoi fautori, serberà a un futuro indefinito il compimento dell'impresa e accetterà le proposte.

No: quelli uomini o mancano assolutamente d'ingegno *pratico*, o non curano dell'Unità, supremo bisogno d'Italia. Essi non hanno comunione alcuna coi voti del nostro popolo: non hanno coscienza della sua forza; tremano, nel fondo dell'anima, della Rivoluzione ch'essi s'assumono di dirigere.

Tremano della Rivoluzione: ed è questo il segreto della loro condotta. Per fuggire la necessità di promoverla ed allearsi con essa, il Conte Cavour mendica l'alleanza anti-italiana del Bonaparte. Per questo ei respinse tre mesi addietro l'offerta di moto delle popolazioni lombarde, offerta attendibile allora, quando l'esercito austriaco non s'era ancor radensato a difesa. Per questo gli elementi repubblicani furono chiamati a ordinarsi nel modo che più distrugge la loro indipendenza d'azione e li colloca nelle mani della monarchia. Per questo i giovani che avrebbero potuto nelle terre sulle quali s'esercitava la loro influenza, innalzare la bandiera dell'insurrezione, sono chiamati ad abbandonarle e a ridursi nelle file dell'esercito sardo. Per questo, la Circolare segreta del 1° marzo emanata dalla Società che s'intitola *Nazionale Italiana* prescrive, che *le truppe regolari che abbracceranno la causa nazionale e i volontari che volessero prendere le armi in favore dell'indipendenza nazionale*, si concentreranno in Piemonte: importa rimuovere quelli elementi dall'arena dell'insurrezione. Questa Circolare compendia in sé la tattica intera. *L'iniziativa* è vietata all'insurrezione. La questione di guerra e di moto è ristretta alle terre Lombardo-Venete. Il re v'è indicato col solo nome

senza l'aggiunta di *re d'Italia*. Tutti gli elementi popolari dell'insurrezione sono strappati al terreno ove dovrà servir la guerra e mandati in Piemonte. Il dominio assoluto del re v'è proclamato *a priori*, senza intervento di popolo. La stampa ed ogni espressione dell'opinione nazionale vi sono vietate. Così si fondano le tirannidi, non la libertà e l'indipendenza dei popoli. Duole il vedere appiedi del documento un nome caro all'Italia per valore e per una vita devota al principio repubblicano.

Ho detto: *così si fondano le tirannidi*, ed errai. Così si prepara rovina all'impresa e la si condanna anzi tratto a perdere ogni carattere nazionale e a conchiudersi in armistizio Salasco. Se gl'Italiani consentissero mai ad accettar quella tattica, incontrerebbero infallibilmente fra il punto di mossa e la meta una insurrezione limitata, incerta ed inefficace, la guerra tradita del 1848, ed un re che abbandonandoli a mezzo la via e sostituendo al concetto della Nazione un piccolo ingrandimento dinastico, direbbe loro: *señiari, tacete; vi deste a me senza patti*: — poi la disfatta.

SCRITTI

DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I.

RIVISTA POLITICA. (A)

INGHILTERRA. — L'avvenimento che ha maggiormente destato l'attenzione in Europa è il completamento del porto militare di Cherbourg. Un costante bisogno ne indicava la necessità e un gran disastro nazionale ne determinò la esecuzione. La violenta commozione che separò l'Inghilterra dal Continente diede forma diversa ai due lidi opposti. La spiaggia inglese ebbe seni grandi e piccoli, di comodo adito, di sicuro ancoraggio, al coperto dai venti e dal grosso mare, porti naturali che furono poi perfezionati dall'arte. La sponda francese si trovò seminata di scogli, di secche e di *falaises*, rive alte e scoscese. Da Dunkerque a Brest la costa non offriva rifugio alle grosse squadre, e la flotta di Tourville, rotta nel 1694 al capo la Hogue dall'ammiraglio Russeil, non trovando ricovero dopo la battaglia, fu quasi tutta arsa dal nemico o s'infranse contro gli scogli. Luigi XIV decretò allora il porto militare di Cherbourg all'estremità della penisola che separa la Normandia dalla Bretagna francese. Mano mano che i lavori progre-

(A) Da *Pensiero ed Azione*, n. 1° del 1° settembre 1858.

divano, i rancori nazionali diedero loro un significato d'offesa contro l'Inghilterra. Continuato da Luigi XVI, ripreso da Napoleone I, compiuto da Napoleone III, il porto di Cherbourg, posto a sette ore di distanza dalle sponde inglesi, capace d'ogni maggior flotta da guerra, è oggi una minaccia contro la Gran Bretagna. È questione caldamente agitata se il pensiero di minaccia esista nella mente di L. Bonaparte, e possa e voglia tradurre quella minaccia in un gran colpo alla potenza inglese. La impossibilità in cui si trova un tiranno di svolgere le buone facoltà del suo popolo, e la necessità che fatalmente lo spinge a dare uno sfogo soltanto ai mali istinti del medesimo, costringono L. Napoleone ad infiammare il vecchio risentimento dei Francesi verso gl'Inglesi, e a far loro sperare una strepitosa vendetta di secolari sconfitte. Aggiungavisi il livore istintivo nutrito dal tristo contro chi è migliore di lui, dal desposto contro il libero, l'eredità d'umiliazione e d'odio lasciategli dallo zio, le imperiose sue dimande contro gli esuli e la stampa, alteramente respinte dall'Inghilterra: aggiungavisi l'atto significante dell'inaugurazione della statua del prigioniero di S. Elena, coll'orgogliosa iscrizione sul piedistallo, e parrà manifesto che l'intenzione minacciosa e ostile esiste e cova aspettando. Che poi i discorsi di pace, i trattati d'alleanza, le protestazioni d'amicizia, la confraternità della *Jarretière*, abbiano ad essere un pegno di pace e di buon vicinato a fronte di tante sinistre probabilità, nessuno, né Francese, né Inglese, sinceramente lo crede. Chi si ricorda dei giuramenti prestati da L. Bonaparte alla Repubblica, e del modo con cui li ha violati, sa se lo spergiuro, l'assassinio, le carnificine gli costano per conseguire un suo fine.

Accertata l'intenzione, si è naturalmente inclinati a chiedere, se un'invasione francese in Inghilterra sia possibile, se una flotta di 100 vapori, dopo aver battuto la squadra britannica o averne deluso la vigilanza, possa gittare un cento mila soldati sulle coste di Kent, o comparire dinanzi a Chatam. Non essendo qui il luogo di pesare minutamente le probabilità di successo e di fallimento, diremo che, dopo l'applicazione del vapore alla navigazione, l'inferiorità della marineria francese in confronto della inglese non è più così grande, e che il trasporto di un esercito a traverso la Manica non è più così difficile come lo era allorquando Napoleone I spiava dalle alture di Boulogne il momento d'una fitta nebbia o d'una furiosa burrasca per tentare il passaggio. L'impresa non è impossibile, e una volta accaduto lo sbarco, una o due vittorie sulle poche truppe inglesi, e incendiî e distruzioni di docks e d'arsenali sarebbero ancora meno impossibili. Ma e poi? E poi, si può asserire che la mirabile energia anglo-sassone saprebbe in poco tempo mutar la faccia delle cose. Il naviglio britannico accorso da ogni parte coprirebbe in poco tempo la Manica e distruggerebbe o caccerebbe la flotta nemica. L'esercito invadente rimasto isolato contro tutta la nazione, finirebbe per essere disfatto e disperso. E se la guerra avesse a durare anche soltanto un mese, il governo inglese, ridotto alle strette, ecciterebbe in fine la rivoluzione europea, alla quale oggi è tanto avverso: e la conclusione del conflitto sarebbe l'insurrezione delle nazioni, non esclusa la Francia, e la caduta del Bonaparte. Accennando a probabilità siffatte si risponde anticipatamente all'ultima parte del quesito: « vorrà il Bonaparte tentare il colpo? »

L. Napoleone prevede la conclusione e non tenterà, o almeno non lo tenterà se non quando una coalizione europea ordita contro di lui, o il presentimento d'una rivoluzione interna lo costringeranno a ricorrere ad un partito estremo. Fino a tanto che non si trovi in quel frangente, continuerà a prodigar parole di pace e proteste d'amicizia, e fortificarsi d'armi e d'alleanze coi despoti, a prepararsi ad una guerra che pur vorrebbe fare e non osa. Intanto ha ottenuto un vantaggio che, al cospetto d'un popolo come il francese, non è di poca importanza. Ha costretto la regina Vittoria a udire il saluto di 3.000 cannoni rivolti verso le terre inglesi, in un porto dal quale può partire con formidabile naviglio un nuovo Bastardo, conquistatore o pirata, a tentare una seconda battaglia d'Hastings: quella visita sarà agli occhi della Francia una visita di paura, una tacita ricognizione della superiorità della Francia, e quasi una preghiera di non abusare di quella superiorità. E il Bonaparte, sagacissimo a valersi dei difetti della nazione francese, sa esser questo per lui non piccol guadagno.

Se il governo inglese avesse saputo comprendere che la forza morale dell'Inghilterra sta appunto nella resistenza alle esigenze di Napoleone; se si fosse reso conto della necessità in cui questi si trova di evitare ogni guerra nella quale il nemico possa far appello alla libertà, avrebbe ricusato l'insultante invito di Cherbourg, e avrebbe risparmiato così al suo paese una umiliazione e al Bonaparte un trionfo.

Ai tempi di Marlborough o dei due Pitt, l'inaugurazione d'un tal porto avrebbe provocato una dichiarazione di guerra, o piuttosto Cherbourg sa-

rebbe stato distrutto prima che fosse divenuto pericoloso, ed è certamente da meravigliarsi che Lord Castlereagh non abbia, nei Trattati del 1815, vietato alla Francia di fortificare Cherbourg, come le aveva vietato di rialzare le fortificazioni di Huningen sul Reno, e come altre volte s'era costretta la Francia a smantellare Dunkerque. Ai nostri giorni il diritto è, almeno apparentemente, più rispettato, e la Francia ha senza dubbio il diritto di provvedere alla propria difesa. Ma era chiaro che col nipote di Napoleone e coll'uomo del 2 Dicembre, quella difesa si cangiava in minaccia permanente. Il ministero avrebbe adunque dovuto rispondere con un freddo urbano rifiuto all'invito, e intanto, secondo il consiglio di Cromwell, tener la polvere asciutta. E tenere la polvere asciutta significa per l'Inghilterra star forte sulle armi navali e mostrarsi amica della causa delle nazionalità.

Incapace d'una politica generosa, perché uscito da una oligarchia che, *tory* o *wich* che sia, vede nel trionfo della libertà un grave pericolo pe' suoi privilegi, il ministero Derby, non potendo, per l'insurrezione indiana, sostenere una guerra puramente materiale con la Francia, e non volendo farne una rivoluzionaria, ebbe paura e accettò l'invito di Cherbourg; esoso spettacolo d'immoralità dato dai governanti ai governati, quello di due capi rappresentanti due grandi nazioni, che si sorridono e si stringon la mano in un convegno, preparato dall'uno come un insulto, accettato dall'altro come una umiliante necessità e col proposito di vendicarsene a tempo opportuno. Segni manifesti d'un vicino sfasciamento dell'edificio politico e sociale, allorché gli uomini che si dicono i pastori delle genti, hanno talmente smarrito

il senso morale e pervertito le nozioni del giusto e dell'iniquo, che di comune tacito accordo, gli atti esterni hanno cangiato di significato e non sono più l'espressione che dall'universale si dà ai sentimenti interni. Sulle loro labbra l'odio si veste del sorriso, la parola di pace include proponimenti di guerra. Hanno, in certo modo, mutato il dizionario, e si potrebbe dire che non cercano nemmeno più ad ingannarsi a vicenda, tanto è noto il vero significato degli atti esterni fra loro. I cortesi discorsi, gli amichevoli brindisi del Bonaparte alla regina vogliono dire: « Siete venuta mal volentieri, lo so: la Francia vedrà che l'Inghilterra ha paura di me, e questo mi basta per ora. Mi varrò in avvenire di questo spauracchio. » — « Sta bene. » risponde la regina: « ma ti prometto, sfrontato avventuriere, di farla pagare alla prima occasione. » E ognuno dei due sa che l'altro la pensa così. L'opinione pubblica in Inghilterra non prese abbaglio sull'argomento. Nella stampa, nei *meetings* e nelle conversazioni, Cherbourg è considerato nelle mani del Bonaparte come una costante minaccia, e la visita della regina come una umiliazione. Parlando della stampa, bisogna eccettuarne la ministeriale, e in una certa misura anche quella del partito della pace ad ogni costo: legato su certe questioni al gabinetto Derby, serbò il silenzio per non nuocergli. E parlando dei *meetings*, bisogna eccettuarne il gran *meeting*, detto Camera Bassa. Bisogna che la paura delle classi governanti sia stata ben grande, che nessuno dei tanti oratori dell'opposizione liberale, nemmeno il coraggioso e severo Roebuck, abbia osato far cenno della visita a Cherbourg. Sembrava la cospirazione del silenzio, e si sarebbe detto che ognuno temesse

di toccare a siffatta questione, perché gravida di pericolosi incidenti. I così detti uomini pratici loderanno questo comune accordo di prudenza, non noi. Si deve sempre dire la verità ad un popolo, per quanto ingrata sia, e se v'ha popolo degno d'intenderla, crediamo che questo sia l'inglese. Tuttavia, prima di separarsi, la Camera intese pronunciare la parola Chebourg: il signor T. Duncombe espresse la speranza che l'abboccamento con Napoleone fosse per riescir favorevole all'indipendenza dell'Italia. La buona opinione che l'onorevole membro per Finsbury nutre intorno a Napoleone fa testimonianza del di lui candore, e lo provò in febbraio scorso, allorché all'occasione del dibattimento del *Conspiracy bill*, persistette a dichiararlo innocente della morte violenta d'un individuo, morte che dagli atti del processo di Boulogne gli viene imputata. Chi si ricorda del bombardamento di Roma e del 2 Dicembre, giudicherà qual fondamento possano avere le speranze del signor Duncombe nel liberalismo e nella probità del Bonaparte.

La Sessione parlamentare è chiusa, probabilmente fino a febbraio. Il gabinetto Derby non esprime nulla di ben chiaro, se non la negazione della politica di Palmerston. In questo i diversi partiti, troppo fiacchi per formare una maggioranza omogenea, sono unanimi. Quella politica di prepotenza coi deboli e di sommissione coi forti ha nauseato l'Inghilterra. La Sessione se si eccettua la grande dimostrazione contro Napoleone, è stata sterile. Il bill delle Indie, modificato due o tre volte, ha nel giudizio universale un carattere puramente provvisorio, e dovrà essere rifiuto. Dall'insurrezione delle Indie l'Inghilterra si è soltanto convinta che il modo di governarle era

vizioso, ma non sa ancora a qual altro metodo appigliarsi. Una lezione più chiara hanno attinto i popoli dalla ribellione indiana, ed è che unicamente colla forza potranno costringere i loro padroni a dar loro libertà o almeno riforme. Il nuovo bill pone nelle mani del ministero un'immensa quantità d'impieghi e di gradi da distribuire, e perciò potenti mezzi di corruzione nel Parlamento. Se il partito liberale non si unisce compatto per ottenere una radicale riforma elettorale e per mezzo di quella una riforma amministrativa che tolga all'aristocrazia la soverchia influenza che possiede, la situazione minaccia di farsi grave, e l'Inghilterra potrebbe ritornare all'epoca di aperta venalità di R. Walpole. Un indizio della triste tendenza è l'ultimo bill che legalizza la corruzione elettorale, permettendo al candidato il rimborso all'elettore delle spese di locomozione.

Lasciando le regioni ufficiali e scendendo fra le classi laboriose, lo spettacolo è più consolante per chi guarda al futuro. Dapertutto il popolo si sveglia, e le corde de' suoi buoni istinti mute in gran parte finora, rispondono appena toccate. Un profondo senso di equità, l'orrore dell'oppressione, la tenacità nei propositi, lo distinguono fra tutte le nazioni. Il sentimento della solidarietà, ristretto finora nel circolo della famiglia e della propria nazionalità, si va allargando ogni giorno. Per convincersi della manifestazione di questa nuova vita, basta seguire l'ardente amica della causa italiana, la signora White Mario nel suo giro di due anni attraverso la Gran Bretagna, Benché, e forse perché digiuna di politiche dottrine, ignara quasi di geografia e di storia, non appena ebbe inteso esservi una nazione che

protesta ogni giorno, combattendo, morendo, contro la tirannide straniera e domestica, senti tosto che la giustizia stava per essa, e da quel momento le sue simpatie furono per essa, e condannò in cor suo il proprio governo, amico della tirannide. Ora che l'Italia è soltanto schiava fremente e cospirante, i popoli inglesi le danno tributo d'affetti e di aiuti privati. Quando insorgerà a lotta aperta e seria, dessi pure acquisteranno, quasi per virtù segreta di solidarietà tanto vigore da costringere il proprio governo a darle seria e aperta assistenza.

FRANCIA. — I fasti d'una nazione schiava essendo quelli del suo oppressore, Napoleone raccoglie solo il vanto del porto di Cherbourg. A udire la turba de' suoi cortigiani, la Francia è incarnata in lui: non parla, non agisce che in lui e per lui. Una gran nazione come la Francia non può delegare le sue funzioni vitali ad un individuo, e a qual individuo ancora! La Francia non ufficiale ha serbato un modo di vivere a sé, e in un lavoro, silenzioso, ma fervido, trama la vita dell'avvenire. E quando diciamo lavoro, non intendiamo né le timide allusioni del *Siècle* e della *Presse*, né le malevoli allegorie degli accademici, e nemmeno le sterili polemiche del gran dialettico Proudhon. Intendiamo il lavoro latente che si fa nelle masse, e dal quale sarà un giorno rovesciato il vergognoso despotismo che pesa sulla Francia. Appunto perché quel lavoro è intimo e segreto, non lo diremo, né lo potremmo, anche volendo, dire per intero. Ci basta sapere e affermare che la Francia vive e lavora. Si pavoneggi pure il Bonaparte accanto alla statua di suo zio, percorra pure le provincie in mezzo alle popolazioni rurali trascinate dai *maires* e dai curati, faccia e intenda discorsi

egualmente sinceri. Carlo X visitava pure in trionfo le provincie francesi, aggiungeva pure fortificazioni a Cherbourg, conquistava Algeri, e pochi giorni dopo partiva per la terra dell'esiglio.

SPAGNA. — Una regina che viaggia di città in città col solito corteo di preti e di cortigiani giovani: un ministro successivamente cospiratore, ribelle, mitragliatore, cacciato e ripreso: molteplici fazioni, nessun partito nazionale: ecco tuttociò che si può dir della Spagna. Benché sia il paese classico dell'*imprévu*, si può però asserire che il primo rivolgimento non sarà più a beneficio dei partiti mezzani. La lotta sarà fra il *rey neto* e la repubblica.

GERMANIA. — Divisa fra l'influenza dell'Austria e quella della Prussia. L'Austria cattolica rappresenta il despotismo assoluto: la Prussia protestante il despotismo temperato. Fra i due, i liberali moderati che perdettero la Germania nel 1848, discutono nel vago e se ne stanno inerti. La parte intelligente degli operai comincia però a destarsi e sente la necessità dell'organizzazione per prepararsi all'azione.

SCANDINAVIA. — Una considerevole frazione della razza teutonica s'è sparsa sulla vasta penisola settentrionale che dal Baltico e dal mare Germanico si estende al Glaciale, ed ha assunto il nome di nazione scandinava. Il paese diviso oggi in tre regni, Svezia, Norvegia e Danimarca, fu alcuni secoli addietro riunito dalla regina Margherita sotto un solo governo. Ma la tendenza all'unità non essendo ancora penetrata nelle masse, quell'unione fu soltanto dinastica e momentanea. Oggi il pensiero è maturo e le popolazioni dei tre regni vi lavorano con ardore e con una pubblicità che sembra indicare la certezza di riuscire. Il principe reggente di Svezia ne è l'aperto

promotore. V'ha però in questo zelo dinastico un pericolo. Il principe reggente è avverso alla libertà, ed è da temersi che si valga della popolarità acquistata per mezzo della sua vantata associazione alle aspirazioni nazionali, onde farsi perdonare le usurpazioni che prepara contro la libertà. Il principe ereditario non può di buona fede volere l'Unità nazionale che non può ottenersi se non colla rivoluzione. Rammentino gli Scandinavi l'esempio del nostro C. Alberto.

POLONIA. — Perché la Polonia dei nobili susurroni s'è ammutolita, l'Europa la dice morta. Ma la Polonia della piccola nobiltà e dei contadini non è morta. Abbandonata a se medesima ha assunto arditamente la missione emancipatrice, e la compierà senza i suoi corrotti magnati e, se bisogna, contro di essi. Gli scritti del Comitato rivoluzionario Polacco in Londra, circolano all'interno.

RUSSIA. — La Russia entra nello stadio delle riforme e probabilmente passerà a quello delle rivoluzioni. L'imperatore, onde prevenire una insurrezione violenta di 30 milioni di contadini, che probabilmente avrebbe finito colla morte dei proprietari, ha saviamente iniziato l'emancipazione dei servi coltivatori delle terre della corona. La nobiltà egoista cede a stento e riluttante, e forse tenterà qualche colpo alla Orloff e alla Pahlen, prima di darsi per vinta. In conseguenza di tali contrasti e d'altri inevitabili in così grandi mutamenti, una rivoluzione sembra fatale. La nobiltà russa conta però una generosa minoranza che guarda coraggiosamente verso l'avvenire e predica la rivoluzione con tutte le sue estreme conseguenze politiche e sociali. L'antesignano di quell'ardita minoranza è Alessandro Herzen.

nobile russo, esule già da molti anni. Con forte ingegno e con una costanza ancor maggiore, egli e l'amico suo Nicola Ogareff esercitano una grande influenza sul movimento moscovita per mezzo di frequenti scritti stampati in Londra, e largamenti diffusi in Russia.

Se l'imperatore avesse il coraggio di porsi alla testa delle idee liberali e di promoverne risolutamente l'applicazione, senza guardarsi addietro, forse la gran rivoluzione si compirebbe pacificamente in Russia. Ma quando mai i principi hanno avuto la ispirazione della giustizia e la volontà di praticarla, anche a costo di pericoli preveduti?

Fra gli alleati possibili, in una crociata contro l'Inghilterra, il Bonaparte conta la Russia. Non crediamo che la grave questione dell'emancipazione lasci completa libertà d'azione all'imperatore. E se anche cercasse l'occasione di una guerra onde spandere al di fuori l'inquietudine del suo popolo, è poco probabile che vi si avventuri prima di aver compiuto i tronchi principali delle ferrovie, che rendano agevole e rapida a traverso l'immenso impero la traslocazione delle sue forze militari.

TURCHIA. — Anche in Inghilterra l'opinione comincia a dar ragione alla sentenza di Nicolò, ed a comprendere che l'impero turco non è un corpo sanabile, bensì un cadavere in decomposizione. I torbidi del Montenegro, la ribellione permanente della Bosnia, il massacro di Gedda, i torbidi di Candia e del Libano, sono chiari segni della rapida dissoluzione dell'impero d'Osmano. Riconoscere il sacro diritto delle nazionalità vinte, lasciar che le razze rumana, slava ed ellenica caccino dall'Europa la tribù turca usurpatrice, e recuperino il possesso delle

proprie terre, sarebbe un atto di giustizia e nello stesso tempo di sana politica, poichè i nuovi liberi stati sarebbero verso la Russia una barriera ben più gagliarda che non lo sia la Turchia. Ma la diplomazia europea che rappresenta governi violatori, in tutto o in parte, del diritto, che rappresenta la legittimità di Napoleone in Parigi, dell'Inghilterra in Corfù, dell'Austria in Lemberg, in Venezia e in Buda, della Prussia in Posen e della Russia in Varsavia, deve riconoscere la legittimità del Sultano in Costantinopoli. Affinchè le legittimità di tutte le usurpazioni non venga posta in discussione, non discuterà quella dei Turchi, almeno finchè non le venga il destro di trasmetterla a profitto d'altri usurpatori.

GRECIA. — Il regno di Grecia è un brano del corpo ellenico. Deve la vita all'eroica insurrezione di tutta la famiglia greca che popola le isole dell'Arcipelago, e quasi tutto l'impero turco in Europa al Sud del Balcano. Come il Piemonte che deve la propria libertà all'insurrezione italiana, la monarchia germano-greca che regna in Atene, assiste inerte al mal governo, che i Turchi fanno del resto del paese, e vede anzi con occhio inquieto i segni di vita che si manifestano qua e là nelle provincie oppresse. Il popolo greco, fratello di glorie, di civiltà e di sventure all'Italiano, è per la sua posizione forse destinato a seguire pel primo l'impulso rivoluzionario che gli verrà dato dall'Italia.

PRINCIPATI DANUBIANI. — Noi, che siamo convinti non esservi indipendenza vera e durevole se non quella conquistata dal popolo medesimo, diamo poca importanza alla posticcia indipendenza dei Principati Danubiani che si sta manipolando dalla diplomazia.

Come possa chiamarsi indipendente la nazione rumana, quando tre milioni di Rumani in Transilvania e in Ungheria rimangono servi dell'Austria, non lo comprendiamo. Che le due provincie abbiano o no uno stendardo comune, che si eleggano principi indigeni o vengano loro imposti di estranei, che paghino grosso o piccolo tributo al sultano, che abbiano sistema elettorale angusto o largo, una volta ammesso che non si sono emancipate per forza propria, sono condannate a vivere di vita bastarda e incompleta, come piacerà a chi le ha costituite. Fossero anche unite sotto un solo principe, il loro governo, intorno al quale si annoderebbero le classi favorite dal nuovo ordine di cose, diventerebbe in forza del peccato originale della sua fondazione, un avversario fatale dei Rumani Austriaci e un ostacolo di più alla rivoluzione futura, come lo è il Piemonte pel resto d'Italia. Come in Piemonte, gl'interessi delle nuove classi privilegiate tenderanno a immobilizzarsi, e vedranno un pericolo per loro in ogni tentativo di rendere l'indipendenza completa. Come in Piemonte, il nuovo Stato rumano attraverserà ogni sforzo rivoluzionario degli altri Rumani, perseguiterà, bandirà, denuncierà gli esuli della Transilvania. La Rumania Danubiana conterà, come il Piemonte, antichi patrioti cospiratori che, fatti deputati o ministri, proclameranno dovere lo stato pensare unicamente alla propria conservazione, e malediranno ai Milano, ai Bentivegna, ai Pisacane e ai Nicotera della Transilvania e del Banato.

Egli è tanto vero che l'isolamento è germe d'egoismo e causa di discordia e debolezza che, pel fatto della separazione in due Principati distinti, le due provincie tenderanno a invidiarsi e ad osteggiarsi

piuttosto che ad aiutarsi a vicenda. La loro separazione dalla causa dei fratelli di Transilvania le ha già abitate a considerare come un'utopia il principio della solidarietà, e quel primo passo servirà loro di norma nella vita politica dell'avvenire. Di siffatto egoismo non incolpiamo se non le classi partecipanti al nuovo governo: le moltitudini Moldo-Valacche simpatizzano tra loro, e chiamano coi loro voti l'unità della Stirpe Rumana, come le moltitudini del Piemonte aspirano all'unità Italiana: ma intanto le classi privilegiate sono al governo e tendono naturalmente all'isolamento e alla conservazione dello stato attuale, finché le aspirazioni popolari non prorompano a rovesciarlo. L'Austria e la Russia, i due più potenti vicini, faranno passare in senso inverso un incretinoso protettorato sui due Stati. Quella pressione provocherà infallibilmente una reazione da parte dei Principati, ma la reazione, invece di manifestarsi in senso patriottico, opponendo, cioè, all'influenza estera una più stretta unione nazionale fra le due provincie, avrà per effetto di allentare maggiormente i legami di Federazione, e di imprimere un moto di repulsione reciproca fra loro. Il solo fatto d'un'esistenza separata con due principi distinti deve creare un dualismo funesto, che per circostanze locali si farà inimicizia. La Russia confina colla Moldavia, l'Austria colla Valacchia. Per sottrarsi alla pressione della Russia la Moldavia ricercherà l'amicizia dell'Austria. Naturalmente l'Austria è un molesto confinante per ogni Stato debole, e la Baviera, il Piemonte e Parma lo sanno: ma lo sa ancor più per la Valacchia, governo ibrido e nuovo, contro il quale, per sospetto dei Rumani della Transilvania e del Banato, eserciterà tutto il malvolere d'un vicino

potente e malvagio. Onde schermirsene, la Valacchia diventera partitante della Russia. I Moldovalacchi che prima erano fratelli nella schiavitù comune, e nel desiderio d'emancipazione, saranno nemici in una mezza libertà, perché avranno cominciato la nuova esistenza coll'isolarsi dalla causa della Nazione intera.

Tali previsioni sono ben tristi, ma ci sembrano così logiche e consentanee alle cause dei fatti in discorso, che, se la diplomazia pensasse a produrre simili rimestamenti in Italia, siamo convinti che avrebbero il medesimo risultato. Fra i tanti progetti, che dalla diplomazia si vanno immaginando per mutare qualche cosa in Italia senza mai darle l'indipendenza, s'è più volte parlato di quello di staccare la Lombardia dall'impero austriaco, per farne un regno separato con un principe moscovita, modenese, bonapartista o altro che sia. Ebbene, secondo noi, la creazione del nuovo Stato, avrebbe per conseguenza inevitabile un dualismo fra il governo piemontese e il lombardo, che li getterebbe ambedue in direzione diametralmente opposta, il lombardo sarebbe alleato della Francia e il piemontese dell'Austria.

ITALIA. — Situazione non cangiata. Napoli, Roma, Toscana, Lombardia e Venezia, schiavi frementi: Piemonte impassibile ed egoista.

Napoli. — Dopo 14 mesi, il processo di Salerno è chiuso. Sette condannati a morte, ai quali s'è fatta grazia della vita, dopo averli tenuti in agonia per quattro giorni. Al resto, lavori forzati largamente distribuiti.

Alla corona dei sublimi suoi martiri per la libertà, Napoli ha, in questi due ultimi anni aggiunto altri splendidi nomi, A. Milano, Bentivegna, C. Pisacane

e Nicotera. — Del processo di Salerno il Giornale dovrà occuparsi più tardi.

Roma. — Occupazione Austriaco-Francese: il Papato che sta in piedi soltanto perchè le baionette straniere lo sostengono: un governo incapace di difendersi contro i ladri. Ecco la Monarchia del papa, che si dice essere necessaria al mondo cristiano.

Affinchè gl'Inglesi vedano a un tratto, anche relativamente al viver civile, la differenza fra l'Inghilterra e i felici Stati Pontifici, basterà dire che, nello stesso momento in cui il Parlamento britannico apre le sue porte agl'Israeliti, in Bologna, la seconda città degli Stati Romani, si battezza di furto un bambino israelita, e lo si rapisce, come cristiano a suo padre e sua madre.

Toscana, Modena e Parma. — Tentativi di rivolta incessanti, spie pagate, spie assassinate, processo di morte e stato d'assedio, ecco sotto sopra la cronica di que' paesi i di cui sovrani scompariranno al primo moto Italiano.

Lombardo-Veneto. — I giornali austriaci annunziano il ritorno dell'arciduca Massimiliano come il principio di una nuova Èra pel Lombardo-Veneto. A udirli, è tornato colle mani piene di concessioni. Finora non si sa altro senonchè una Sessione delle Congregazioni Centrali avrà la facoltà di proporre riforme nell'amministrazione finanziaria. Questa facoltà esisteva fino dal 1815, ma è generalmente noto che non le era mai stato concesso di esercitarla, e che le Congregazioni Centrali, come le Congregazioni Provinciali, erano di muti salariati, ai quali si permetteva soltanto di approvare le disposizioni delle Autorità Superiori. Basta leggere le celebri Petizioni del Nazzari, del Manin e del Tommaseo

dirette all'imperatore nel 1846, per conoscere quanto quelle ombre di pubblica rappresentanza fossero impotenti o tenute basse.

Comunque sia, l'Austria, pel fatto della usurpazione e per le indomabili aspirazioni delle popolazioni verso l'indipendenza, è condannata a negare loro ogni libertà, e se le fa, le concessioni diverranno in mano della Nazione armi da combattere la tirannide. Se accorda la libertà della Stampa, il primo articolo del primo giornale avrà per titolo: « fuori l'Austria » e se istituisce la Guardia Civica, i primi fucili saranno spianati contro la truppa austriaca.

I Veneziani hanno ultimamente accolto un convoglio di Milanesi al grido di « Viva Italia » — e i cittadini di Pavia cogli studenti hanno vinto un conflitto coi soldati. A Vienna soldati italiani e ungheresi hanno fatto fuoco contro un reggimento tedesco, riguardato da essi quale rappresentante del dispotismo austriaco.

Non sono questi se non sintomi, è vero, ma quando il popolo vorrà intervenire in siffatte dimostrazioni, saprà mutarle in insurrezione come nel 1848.

Piemonte. — In quanto all'interno, ci contenteremo d'indicare che il governo s'è attribuito la formazione delle liste del Giurì, che la Stampa liberale è sistematicamente perseguitata, e che l'*Italia del Popolo* conta da febbrajo in poi, più di 50 sequestri, quattro Gerenti in prigione e il Direttore B. F. Savi in galera.

In quanto alla politica Nazionale d'una dinastia che si dice per eccellenza italiana, non abbiamo a registrare che l'abboccamento del conte di Cavour col Bonaparte ai bagni di Plombières. Essendosi il Piemonte fatto interamente ligio del dittatore fran-

cese, non si può dire che i due interlocutori abbiano dibattuto questa o quella politica. L'imperatore ha imposto a Cavour di cessare dall'inutile broncio coll'Austria, e il conte s'è inchinato ed è partito. Gli accordi intorno ad una ristaurazione murattista in Napoli sono rimasti segreti: noi che sappiamo aver nello scorso mese il ministero Sardo favorito o tollerato un imbarco d'armi fatto in Genova dagli esuli murattiani, non dubitiamo che egli sia per secondare tutte le macchinazioni napoleoniche in Italia.

II.

RIVISTA POLITICA. I^a.

INGHILTERRA. — Durante le proroghe del Parlamento, le quistioni diplomatiche si svolgono in silenzio e la polemica sulla politica estera è ordinariamente sterile.

Malgrado l'ottimismo dei giornali della Pace e la tattica dei ministeriali, il vero significato delle fortificazioni di Cherbourg è stato compreso dalla Nazione: un sentimento di diffidenza contro il coronato cospiratore prevale, e la necessità della difesa è riconosciuta. Nello stesso tempo che dagli organi ufficiali si accerta la continuazione dell'alleanza, si vanno a tutta rezza completando le fortificazioni di Portsmouth e di Alderney, e il ministro della guerra percorre le coste onde provvedere alla sicurezza dei luoghi esposti ad uno sbarco.

La stagione delle piogge ha provvisoriamente ristretto le operazioni guerresche nell'India e ha imposto una specie di tregua relativa. Allorché l'insurrezione dell'esercito sepoy ebbe colto all'improvviso le poche truppe britanniche, il mondo fu per un

(¹) Da *Pensiero ed Azione* del 15 settembre 1858.

momento in dubbio se l'Inghilterra fosse per resistere all'urto. Quando i nuclei della milizia inglese, dispersi a immense distanze, fossero stati distrutti, o fossero scesi a capitolazioni simili a quella del generale Dupont a Baylen, l'India sarebbe stata perduta, e l'Inghilterra ne avrebbe ricevuto una terribile scossa non solamente per la perdita materiale d'un così vasto impero, ma ancora e più per lo svanimento del prestigio morale di cui si circonda e vive nell'opinione universale la potenza britannica. Dissipato quel prestigio, le conseguenze erano incalcolabili. In quell'istante di crisi, si direbbe che il despotismo europeo tenne la mano ai polsi della *perfidia* Albione per contarne le battute, aspettando con maligna gioia che venisse meno, e che l'ora d'assalire il ferito leone fosse giunta.

Il genio anglo-sassone vinse la prova. Le poche forze inglesi erano disseminate in distaccamenti di tre, di due mila, di 500, di 300, di 50 soldati in una estensione eguale a metà dell'Europa, in mezzo ad una popolazione di 100 milioni, se non audace ad insorgere, almeno disposta a favorire la rivolta: erano assalite, non da turbe disordinate, ma da un esercito di forse 100.000 uomini, istruito, disciplinato e fornito d'un formidabile materiale: e tuttavia l'energia inglese bastò a tutto. *Le courage de minuit*, colla quale parola Napoleone intendeva una potenza vitale sempre vegliante e pronta alla difesa dell'individuo, era, secondo lui, una facoltà rarissima, perché è difficile trovare all'istante in noi medesimi i mezzi di far fronte ad un pericolo che ci assale a mezza notte, immersi nel sonno. Ebbene, quella preziosa facoltà che si compone forse egualmente d'una fermezza di nervi e d'una alta fiducia in se medesimi,

apparve largamente distribuita fra gli Inglesi e li fece gloriosamente uscire da un gravissimo pericolo. Colti in una profonda sicurtà da una spaventevole catastrofe, non perdettero un solo momento il sangue freddo, e nel sentimento del dovere e nella coscienza della propria superiorità attinsero una indomabile costanza nel resistere e una chiarezza d'idee nello scegliere i migliori mezzi di salute che li rese vittoriosi in una lotta tanto ineguale. La pazienza e il valor dei soldati furono eguali all'energia dei capi. All'eccezione di pochissimi casi, gli Inglesi presero dappertutto audacemente l'iniziativa contro gli insorti, senza contarne il numero. Con 3.000 soldati osarono assediare e prendere Delhi difesa da mura, da artiglierie e da 20.000 ribelli. Con 2.000 si mantenne Lucknow contro 60.000 nemici. Distaccamenti di 100, di 50 soldati, isolati 200, 300 miglia dall'esercito, circondati da moltitudini armate, non pensarono a capitolare. Uccisi o assenti i capi militari d'uno stabilimento, un sergente, un impiegato civile o un mercante, s'improvvisava comandante e provvedeva alla salute comune. Dappertutto il carattere inglese si mostrò pari alla situazione. L'India era già moralmente riconquistata dalla forza morale prima che i rinforzi materiali giungessero dall'Europa.

Gli avvenimenti susseguenti seguono il corso ordinario d'una guerra, dove l'unità del comando, la scienza e il valore finiscono sempre per rimaner superiori al numero, e alla ferocia d'un nemico a cui manca la coscienza d'un gran dover da compiere, e che obbedisce soltanto a uno spirito di vendetta o al fanatismo d'una religione senza vita. La nazione inglese ha mantenuto il suo prestigio ed è salita sulla stima del mondo.

La repressione dell'attuale ribellione sarà militarmente compiuta nella futura stagione. Ma non per questo le preoccupazioni della potenza invaditrice avranno a cessare. L'Umanità trae profitto di tutto. L'insurrezione presente, sia che abbia origine da stupido orror religioso per tale o tal'altra manipolazione di cartucce, sia che fosse istigata dal rancore di grandi proprietari spodestati, e di schifosi tiranni rovesciati, sarà meritamente soffocata, perché cagioni così ignobili possono bensì produrre stragi e ruine, non mai grandi risultati. Ma il germe della resistenza allo straniero è stato seminato, la spinta all'insurrezione è stata data. L'incubo che da tanti secoli tenne le popolazioni immobili ha cessato. Il germe fermenterà sotto il suolo e un giorno o l'altro germoglierà vivificato da sentimenti più nobili, sia che la razza inda rigenerata aspiri ad indipendenza completa, sia che s'accontenti d'aver parte collo straniero al reggimento interno. Siffatto stato di cose obbligherà l'Inghilterra a mantenere sul Gange e sull'Indo un forte esercito europeo che le permetta di neutralizzare e ridurre a poco a poco le truppe stanziali dei Siks che, alleate fedeli oggi, potrebbero domani essere tentate d'imitare l'esempio dei Sepoys.

In questa piccola isola che ha per appendici vasti continenti e arcipelaghi sotto tutte le latitudini, la questione del giorno è l'apertura della China interna all'attività occidentale. La China non sarà più un paese murato: rinunciando al suo isolamento e alla sua civiltà stazionaria entra in relazioni regolari col mondo. Benché ancora non si conosca l'esatto tenore dei trattati conchiusi colla Russia, la Francia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, la tolleranza religiosa, i

rapporti diplomatici normali, la navigazione sui maggiori fiumi, la circolazione nell'interno e la modificazione delle tariffe commerciali, sono considerate come concessioni ottenute.

La navigazione sui fiumi e l'abbassamento dei dazii sono due punti di grande importanza immediata per la Gran Bretagna, che è precipuamente manifatturiera e commerciante, e dessa è costantemente occupata a trovar nuovi sbocchi alla divorante attività che le ferve dentro. Con occhio sicuro prevede quando e quale mercato le sarà per mancare, quale colonia sarà matura per l'emancipazione, e cerca intanto, spia e scandaglia per scoprire altre terre da coltivare. Prima che gli Stati Uniti del Nord le sfuggissero, aveva già preparato la penisola Indiana, poi tenta la misteriosa Africa dal Sud, e dall'Ovest, e oggi la sta osservando da Aden e dall'isola di Perim. Appena quarant'anni addietro mandava l'esuberanza delle sue prigioni in Australia: oggi lo stabilimento penitenziario è già un florido impero, culla d'un nuovo mondo civilizzato. Ne presente l'emancipazione non lontana, e vi sostituisce anticipatamente la China. Domani sarà il Giappone, le isole della Sonda e il Tibet.

Benché sia invalsa l'abitudine di pensare e di dire che il movente di questa meravigliosa forza di espansione sia l'egoismo, e per giunta un esoso egoismo mercantile, non è però meno vero che la razza anglo-sassone, sia che irradii da Londra, sia che si espanda da Nuova York, esercita una missione eminentemente civilizzatrice. Sotto la mano dei Sassoni Americani, il Messico e l'America del Sud daranno all'Umanità migliori risultati che non ne ebbero finora dalla stirpe Ibero-latina, e dalle

tribú color di rame. La Nuova Columbia, l'India, l'Africa, l'Australia, la China e il Giappone riceveranno dalla schiatta Sassone Europea piú benefico impulso che non dagli inerti Indi, dai Negri Caffri e Abissini, e dai gialli Mongoli.

Ma il solco civilizzatore tracciato da questa famiglia, e dal ramo inglese principalmente, è rosso di sangue e seminato d'oppressioni, d'ingiustizie, di ruine. È vero, ma a noi discendenti dal popolo Romano che compie sí gran parte del lavoro dell'Unità umana fra imperi rovesciati e popoli annichilati da esso, a noi che dalla violenza dei padri nostri, siamo puniti con una schiavitù che dura tuttora, non tocca gettare la pietra sull'Inghilterra.

È forse legge fatale che ogni progresso abbia a costare all'Umanità dolori e pianto, come l'acquisto d'un figlio alla madre? È legge fatale che un'opera, benefica ne' suoi ultimi risultati, si compia a traverso violazioni incessanti della legge di giustizia, e l'operaio abbia un giorno ad essere chiamato per renderne conto severo?

L'acquisto d'un bene richiede sacrifici: questo crediamo esser legge. Ma non crediamo che l'uomo sia condannato a commettere il male, per ottenere il bene. Chi lo fa, pecca e, o deve, beneficiando, compensare le ingiurie fatte all'Umanità, o essere punito colle proprie sventure. E l'Inghilterra sta spiando le sue colpe coll'insurrezione delle Indie che le costa sangue e tesori e assorbe una gran parte dell'energia indispensabile a far prevalere la buona causa in Europa e a svolgere il principio di libertà in casa propria. No: l'Umanità non è destinata a girare in un cerchio senza uscita e nelle evoluzioni a cui va soggetta, il male non è un'apparizione periodicamente

inevitabile. Come prova della sua perfettibilità, dessa ha la virtù di cavar buon frutto anche da mala semenza, e in quella trasformazione il cattivo germe va progressivamente perdendo d'intensità e di forza riproduttiva. Oggi l'opera dell'Inghilterra nell'Australia, nella Nuova Colombia e nella Polinesia è pacifica, si fa più temperata nell'India e nell'Africa, meno rapace e violenta nella China.

Al di sopra dell'immoralità di una diplomazia fraudolenta e delle iniquità perpetrate da basse passioni individuali, spira un soffio umanitario che ne scema l'azione funesta e ne modera gli effetti. Lo zucchero, il cotone e il caffè non sono più nella legislazione britannica il prodotto obbligatorio del lavoro dello schiavo: l'avvelenamento coll'oppio non è più considerato qual condizione della civiltà del Chinese: l'antropofagia del Zelandese sparisce e il rogo delle vedove indiane viene spento e rovesciato. Riagendo contro i pregiudizii antichi, una generosa e attiva simpatia s'è svegliata verso le razze di colore diverso, e prende la difesa dei diritti del nero Africano, del rosso Americano, del bronzino Indiano e del giallo Tartaro. E l'operosa indole anglo-sassone ha fecondato tosto di fatti quel sentimento di fratellanza, organizza società di protezione, di educazione e d'emancipazione delle razze proscritte, fa sancire all'Europa un codice internazionale che le riconosce come appartenenti alla famiglia umana, sacrifica 500 milioni di franchi per applicare quel principio e minaccia guerra a chi lo viola. Una così nobile tutela s'estende fino alle bestie, e si istituiscono tribunali e si stipendiano avvocati per proteggerle contro chi le maltratta. Per una strana anomalia, tanto tesoro di benevolenza prodigato a piene

mani dalla schiatta bianca britanna alle lontane tribù nere, rosse o gialle, rimane sterile per le nazioni bianche colle quali è in giornaliero contatto in Europa. Vi sono contrade in Europa abitate da genti, per le quali la civile e politica libertà è preziosa quanto per gli infelici negri lo è la libertà personale. Quella gente, che si chiama polacca, italiana e ungherese, è oppressa dallo straniero che ne viola i più sacri diritti e ne soffoca le migliori aspirazioni. A tanta sventura non solo è indifferente l'Inghilterra, ma si tiene ben anche amica e in certo modo complice degli oppressori.

Anomalia così deplorevole non può durare e la nazione inglese deve affrettarsi a riempire la lacuna che esiste nella sua missione, e che turba l'armonia della sua vita morale. Soltanto a tal patto, compensando coi benefici i torti commessi, eviterà l'applicazione della terribile legge del taglione che tosto o tardi colpisce gli autori di grandi ingiustizie. L'Italia sconta anche oggi dopo quattordici secoli, con un martirio senza pari, la pena delle ingiustizie di Roma: la Polonia è stata fino al presente impotente a uscire di schiavitù, perché schiavitù aveva imposto ai coltivatori. Nel giorno della battaglia il Magiaro ha trovato nemici nei popoli che, invadendo, aveva trattati da nemici. Castigo fatale, benché l'Umanità abbia saputo cavare utili risultati da quei fatti anormali, facendo dell'insaziabile ambizione di Roma un potente strumento d'Unità fra gli uomini, e dell'orgoglio dominatore dei Polacchi e dei Magiari un gagliardo antemurale contro la barbarie ottomana.

Strade ferrate. — Potentissimo è lo spirito d'associazione in Inghilterra e viene a capo delle imprese più gigantesche quando l'utilità ne è stata ricono-

sciuta. In 30 anni ha coperto la Gran Bretagna di ferrovie e vi ha speso sette bilioni e mezzo di franchi, o trecento milioni di sterline. Ma la legislazione inglese s'avvolge ancora in un labirinto di lunghe e costose formalità, che pesa sulle intraprese private connesse all'interesse pubblico e ne diminuisce e ne ritarda l'utile. I diversi stadii di competenza amministrativa e i procedimenti legali pei quali i progetti di ferrovie dovettero passare, costarono 500 milioni di franchi, dei quali 25 per ottenere la sanzione del Parlamento. Per questo e per una malaugurata rivalità insorta fra molte compagnie, l'interesse del capitale è ridotto a poco e sopra alcune linee a nulla. Una seconda funesta conseguenza della rivalità fra le compagnie, è una gara di velocità che da qualche tempo si traduce in frequenti catastrofi che costano molte vite. L'opinione pubblica se ne preoccupa seriamente.

— La febbre dell'oro è salita a un alto parossismo per la scoperta di strati auriferi nella Nuova Colombia. L'*auri sacra fames* si verifica alla lettera. È un nuovo allettamento agli istinti brutali a scapito del senso morale.

— La Marina britannica conta 1.785 bastimenti a vapore registrati.

Riforma elettorale. — La Gran Bretagna ha 6 milioni di cittadini adulti abili a votare. L'Inghilterra non ha oggi che 460.000 elettori iscritti, 74.000 dei quali sono *farmers at will*, o affittuari senza contratto, e 58.000 a contratti di corta scadenza: quindi 152.000 elettori costretti a votare secondo la volontà dei padroni del suolo, sotto pena d'essere licenziati o angariati. Questa schiavitù morale è considerata come legale, e ultimamente si leggeva in un avviso di ven-

dita d'un vasto potere nella contea di Gloucester che il possesso del medesimo dava una diretta influenza sopra 1.200 onesti elettori. Malgrado una così urgente necessità di riforma, non s'è ancora manifestata una vasta agitazione per promoverla.

Libertà religiosa. — I Protestanti nella Gran Bretagna hanno *logicamente* protestato contro la intolleranza dei Protestanti svedesi verso i Cattolici, chiedendo pei papisti la stessa libertà religiosa che pretendono per sé. Nello stesso tempo la Comunione israelita ha vivamente preso in mano la causa del suo correligionario Mortara di Bologna, a cui i preti hanno furtivamente battezzato e tolto un figlio. Il popolo inglese è mirabile per l'ardore con cui si adopra a tradurre in fatto una verità di cui abbia convinzione. È da deplorarsi che non comprenda ancora come la libertà di manifestare il proprio pensiero, di muoversi, d'agire, di comunicare co' proprii fratelli, di governarsi da sé, sia ben più essenziale che non quella di seguire tale o tal'altra forma di culto. Se lo comprendesse, protesterebbe con più alta ragione contro la violazione di quella libertà a danno di milioni in Europa.

FRANCIA. — Nuovi segni provano che Napoleone è fatalmente dal fatto della sua usurpazione condannato a rimaner despota. Persigny, che dai *niais* del *Siècle* e della *Presse* era tenuto in serbo come il ministro d'un imperator democratico, dichiara in un discorso ufficiale che l'uso della libertà è malsano alla Francia. L'assolutismo imperiale aiuta all'assolutismo cattolico e perseguita i Protestanti, chiudendo templi, sequestrando bibbie, carcerando predicatori e ascoltanti. — La nave da guerra *La Seine* trasporterà in questo mese i 400 nuovi condannati o sospetti po-

litici a Cajenna. Il principe imperiale traversa la Francia in mezzo alle acclamazioni della turba ufficiale. Povero bambino che forse un giorno dovrà subire la dura prova dell'esiglio.

SPAGNA. — La regina ha dato a suo figlio il nome di Pelagio, il prode difensore dell'indipendenza nazionale contro i Mori, e per festeggiare quel secondo battesimo arma contro alcune tribù di Mori che inquietano Melilla.

SVIZZERA. — Il Canton Ticino tien bravamente testa alle pretese di Roma e non riconosce il vescovo di Como. Ma non sono che scaramucce foriere della gran battaglia che soltanto la rivoluzione italiana può vincere contro il Papato. — Ginevra ha virilmente resistito perché il diritto d'asilo sia rispettato. L'assemblea federale non l'ha voluto. Dessa ragiona così: « Gli esuli possono ben vantare il diritto d'asilo, ma io non riconosco il dovere di garantire quel diritto. »

GERMANIA. — La vertenza dei Ducati sembra accomodata. Era un litigio di forme, perché, se pur anche le Schleswig e l'Holstein fossero affatto staccati dal regno danese, la Germania non ne sarebbe né più né meno smembrata e non libera. — Il principe di Prussia sta per essere fatto reggente: si scosterà forse un po' dalla Russia e si avvicinerà all'Inghilterra che, poco fiduciosa nella solidità dell'Austria, ha ricercato l'alleanza prussiana. È probabile che, sotto l'influenza britannica, il reggente allenti la briglia al partito costituzionale. La gioventù prussiana deve guardarsi dal ricadere nel funesto errore del 1848.

AUSTRIA. — Si direbbe che l'Austria teme di perdere il primato in Germania, e che tende a contrastare alla Russia l'influenza sugli Slavi orientali e meridio-

nali. Accarezza Croati, accoglie i fuggiaschi dell'Erzegovina e s'adopra fra i Serbi e i Bulgari. Non vuole però che il lavoro esca dalle sue mani, e tratta da nemico chiunque se ne occupa in un senso nazionale. Già da gran tempo la Boemia ha avviato la letteratura slava sul terreno della nazionalità, e ha diffuso fra le masse le nozioni politiche: il governo austriaco se n'è inquietato, e ha confinato in Transilvania Fritch, scrittore liberale. Un drappello di professori e studenti polacchi è stato processato per delitto d'alto tradimento: un giovinetto condannato a morte. — Un erede è nato all'imperatore d'Austria e si chiama Rodolfo. Rodolfo è il fondatore della monarchia austriaca, forse l'imperatore ha inteso con quel nome magico dar nuovo prestigio al vecchio vacillante impero.

UNGHERIA. — Il popolo e la nobiltà minuta costudiscono le gloriose memorie del 1849: parte dell'alta nobiltà sta ingrugnata per la perdita de' suoi privilegi, parte ha ricercato i favori imperiali. Nell'ultima categoria si trova il conte Casimiro Esterhazy che, protetto dalle prerogative aristocratiche, ha impunemente fatto bancarotta a' suoi creditori, e alla loro barba vive grassamente in Vienna. A questo prezzo un patriota patrizio si consola della schiavitù della Patria.

POLONIA. — Sembra che non poche popolazioni polacche appartenenti alla setta greco-unita si siano staccate da Roma e siano rientrate nel grembo della Chiesa russa. Non è da disputarsi del merito dei due riti d'una religione moribonda, ma siffatto abbandono del Cattolicismo viene facilmente spiegato, se si vuol ricordare che nel 1831 papa Gregorio XVI fulminò la rivoluzione polacca, scomunicò i ribelli, e usò della sua autorità per favorire il despotismo russo. Una

religione il di cui capo condanna la nazione alla schiavitù, deve perdere ogni prestigio presso molti patrioti. Allorché nel 1848, il popolo romano, unito da sedici secoli col papa, seppe che Pio IX era più amico dell'Austria che dell'Italia, renunciarono a lui e lo cacciarono.

RUSSIA. — La Russia sembra espandersi sempre più verso l'Oriente: scema così le probabilità che s'avventuri in una guerra Europea. Ha acquistato dalla China la riva sinistra dell'Amur e un tratto della riva destra. Per il lungo corso navigabile di quel gran fiume, per la fertilità del terreno e pel clima temperato, il nuovo territorio diverrà il più importante della Russia orientale, e sarà il commerciante il più vicino al Giappone e alla China. — Una gomena elettrica unirà, dicesi, ben presto la Russia europea alle sue possessioni americane. — La quistione dell'emancipazione si svolge difficilmente.

TURCHIA. — La situazione dell'impero è così poco sicura che per fino l'indolente Padiscia se n'è allarmato, e ha emanato proclami e ordini. Il male è troppo profondo perché possa essere sanato.

PRINCIPATI DANUBIANI. — La creazione del nuovo Stato o dei due nuovi Stati è stata lunga e non troppo felice, ma infine è nota. Eccone le principali condizioni. Un Ospodaro eleggibile a vita per ogni Stato: governo rappresentativo; eguaglianza d'imposte; indipendenza amministrativa; sovranità ottomana; nessun mutamento senza il consenso delle sette Potenze: assemblea legislativa di 80 membri: tre sorta di deputati, nominati da tre distinti collegi elettorali. Il collegio dei grandi proprietari con una rendita di mille ducati almeno eleggono due deputati per distretto. Il collegio dei possidenti con una rendita di cento ducati

almeno eleggono un deputato per distretto, per mezzo d'una doppia elezione, cioè: gli elettori a 100 ducati di reddito scelgono un collegio di elettori a 300. e questi nominano il deputato. Gli abitanti delle città i quali hanno 6.000 di capitale, nominano un deputato. Per essere Ospodaro bisogna avere 35 anni, 3.000 ducati di rendita, essere stato un gran dignitario per dieci anni o membro d'una assemblea.

Ecco l'opera della diplomazia: i patrioti rumani vedranno se hanno avuto ragione di fidarsene.

ITALIA. — *Lombardo-Veneto*. — L'Austria condannata a ricusare alla nazionalità italiana una qualsiasi soddisfazione, prodiga le buone parole e i sorrisi, ed è scesa ad un atto senza precedente nella monarchia austriaca. L'arciduca Massimiliano ha confessato in un manifesto gli errori dell'amministrazioni anteriori, ha dato torto alla burocrazia così odiosa in Italia, e ha promesso un migliore avvenire. Tanta condiscendenza è stata perduta: il popolo lombardo-veneto ha conservato una disdegnosa indifferenza, e nel giorno in cui il governo festeggiava in Milano la nascita del nuovo Rodolfo, la popolazione lasciò cantare ai preti il *Te Deum*, e sparare i cannoni ai soldati, chiuse le finestre per non pararle di tappeti, abbandonò la città o si chiuse in casa. Quando diciamo la popolazione, non intendiamo parlare dei numerosi impiegati e di alcuni nobili. Anche fra le nazioni le più mature alla libertà, l'oppressore non manca mai d'una turba di seguaci che per terrore, per stipendio o per complicità gli fanno corteggio. A questi l'Arciduca domandò un compenso all'ostilità nazionale e una risposta al suo manifesto e l'ebbe. Le due Congregazioni Centrali del Lombardo e del Veneto hanno manipolato un ossequioso indirizzo all'imperatore. Quel rispettabile corpo

che per 41 anni — se si accettua la vigilia della rivoluzione del 1848 — ha fatto il sordo muto, ha trovato la parola per promettere all' Austria l' obbedienza e l' amore degli Italiani.

Era presso gli Ebrei il capro emissario caricato delle colpe del popolo e cacciato nel deserto. Le Congregazioni Centrali hanno proceduto in senso inverso. Hanno distillato in comune la codarda paura, l'abbietta adulazione, la cortigianesca cupidigia d'un nastro, d'un sorriso, d'un impiego di cui sono impregnati, e ne hanno gratuitamente caricato il popolo Lombardo-Veneto, hanno fatto di lui il capro emissario pella loro tristizia, e così caricato l'hanno spinto ai piedi del trono austriaco. Lo *speaker* è il nobile signor Manna. È bene che se ne serbi il nome, e faremo conoscere in seguito gli altri firmatarii del documento, affinché l'Italia conosca coloro che osarono dire che la nazione italiana ama l' Austria. Ecco un estratto dell' indirizzo: « Sacra Maestà! le speranze dei vostri popoli si sono realizzate. L'impero ha un erede. La gioia di questo avvenimento è comune alla vostra famiglia e ai sudditi, e deponiamo l'espressione della felicità e dei voti del Lombardo-Veneto ai vostri piedi. Le Congregazioni Centrali sono interpreti dei sentimenti e degli auguri delle popolazioni per la protezione del reale infante. Desse pregano Dio di farlo crescere nell'esempio delle virtù del padre, che ne erediti la potenza e la volontà nel fare la felicità dei sudditi, e che ci continui i benefici che voi ci avete impartiti. Gradite, Sire, l'omaggio della profonda e inalterabile devozione e sudditanza delle Congregazioni Centrali del Lombardo-Veneto. »

Piemonte. — Cavour ha mantenuto la parola a L. Bonaparte: l'*Italia del Popolo* è finalmente sop-

pressa. Diciamo *soppressa* perché è la sola espressione che si convenga a una persecuzione della quale non v'ha esempio nella storia della stampa. diciamo *finalmente*, perché non v'è mai stato giornale che abbia così lungamente resistito a una guerra sistematica e sleale, e che abbia mostrato tanta tenacità di ostare. I giornali Sardi dicono e gli Inglesi ripetono che l'*Italia del Popolo* perì per mancanza di fondi e di lettori, quindi per impotenza del partito repubblicano. Ci limitiamo a dir questo: il giornale ha avuto più di 150 sequestri in otto anni: più di 50 da febbraio 1858 in poi: quando fu sottoposto ai giurí fu *sempre assolto*; ma in molti casi la stampa è tolta ai giurí e data ai tribunali di nomina ministeriale quali condannarono sempre. È necessario che gli Inglesi sappiano questa distinzione fra giurí e tribunali ordinarii. I sequestri non solo confiscarono la proprietà del giornale, ma tormentavano l'abbonato con una frequentissima interruzione dei numeri. Il fisco aveva adottato per l'*Italia del Popolo* il sistema del carcere preventivo del gerente: il giornale ha avuto più di dieci Gerenti in prigione per uno, due, tre mesi prima del giudizio. Venivano poi assolti e liberati, ma intanto erano stati ingiustamente privati della libertà. Una sentenza sfuggita alla collera dell'avvocato fiscale Cotta, dà la chiave dell'iniquo sistema adottato dal governo: « Una volta che il gerente mazziniano è stato due mesi in prigione, lo assolve pure il giurí, ma nemmeno Domeneddio potrà fare che non sia stato in carcere. » — La cosa era talmente nota che la nomina a Gerente dell'*Italia del Popolo* era considerata come un biglietto d'entrata in prigione. Vi fu certo tempo in cui quattro Gerenti si trovarono contemporaneamente arrestati, Savi era condannato a dieci anni

di galera, e l'accusa principale fattagli dall' Avvocato Regio era quella d'essere direttore dell' *Italia del Popolo*. Alla fine era divenuto di piú in piú difficile trovar Gerenti. Da questo sunto del martirologio dell' *Italia del Popolo*, non è egli evidente che il giornale repubblicano non è morto, ma fu violentemente soppresso? *Qui ricra cerra.*

III.

RIVISTA POLITICA. ⁽¹⁾

INGHILTERRA. — *La Magistratura dell'opinione pubblica.* — L'opinione pubblica ha, da alcuni anni, intrapreso di fare il processo ad una Amministrazione, da secoli, infeudata all'aristocrazia: la lentezza e la tenacità del carattere anglo-sassone si manifestano tanto nella guerra intimata agli abusi, mano mano che vengono scoperti, quanto nella resistenza di chi vive di quegli abusi. I disastri della guerra di Crimea svelarono brutti misteri, gerarchia d'uffici indipendenti gli uni dagli altri, mal definiti nei doveri e nella responsabilità, nepotismo antiquato e fattosi quasi legale, alti gradi e funzioni distribuiti all'inettitudine illustre e dorata, gigantesche dilapidazioni sotto le forme della burocrazia, un esercito morente di freddo e di fame con immense provvigioni di vestiti e di viveri a due passi nel porto, ospitali con migliaia d'infermi destituiti di rimedii e con vaste riserve di medicinali serrati a chiave e intatti.

L'opinione si commove e domanda inchiesta e castigo. L'abuso resiste, costretto a concedere l'in-

(¹) Da *Pensiero ed Azione* del 15 ottobre 1858.

chiesta, la soffoca e la rende illusoria. I colpevoli se ne vanno impuniti, ma dalla reprobazione universale esce un cominciamento di riforma nel ministero della guerra. e nuova insistenza ad ottenerne di più radicali.

La più importante funzione del ministero di guerra, la distribuzione dei gradi, è devoluta ad una autorità irresponsabile, il Comando supremo dell'esercito sfugge al controllo del Parlamento: quindi privilegi, favori, abusi che non vogliono essere toccati. Una proposizione, tendente a meglio definire le attribuzioni e i doveri ministeriali, è adottata dal Parlamento; ma il privilegio resiste colla forza d'inerzia, e non cederà se non ad intimidazione più severa.

Una enorme quantità d'impieghi era arbitrariamente distribuita dal governo delle Indie ed era quasi legittimo appannaggio dei cadetti e dei clienti dell'aristocrazia. L'opinion pubblica ha finalmente imposto un esame di concorso fra i candidati, concorso che i governanti si sforzano di rendere inefficace.

La diplomazia è in Inghilterra una specie di recinto geloso, un *nemus sacrum*, un terreno più specialmente d'ogni altro riservato all'oligarchia. La diplomazia v'è più che altrove un lavoro occulto, e ristretto alle mani esercitate di una casta. V'è bene, per gettar polvere negli occhi, il *Blue Book*, ma non dice se non quel che vuole, e lo dice a fatto compiuto e irreparabile. Perciò la diplomazia congiura, trama e consuma fatti gravissimi, senza riguardo all'opinion pubblica. Se il Parlamento interpella prima, si risponde che il negoziato è pendente: se dopo, si chiude la bocca col dire: è cosa fatta. Così Palmerston poté impunemente permettere l'invasione

dell'Ungheria e il bombardamento di Roma, e quel ch'è peggio, approvare in nome dell'Inghilterra, il 2 Dicembre. Onde sottrarre inoltre i diplomatici al Parlamento, tribunale supremo in fatto di entrata e uscita, vengono questi pagati col denaro del fondo Consolidato, il quale, non so come, sfugge al controllo dei Comuni. L'opinion pubblica da tanto tempo indifferente alla politica estera, ha cominciato l'attacco anche contro questo privilegio, e lo abolirà senza dubbio. Ma per ora l'abuso resiste e la proposta fatta di porre nel *budget* d'uscita gli emolumenti degli ambasciatori non fu ammesso.

Gli ospedali e stabilimenti secondarii per la custodia e cura dei dementi celavano miserie, torture, e delitti. La moglie vi rinchiudeva un antipatico marito, un potente marito vi confinava una moglie importuna, una madre vi mandava il figlio a guarire d'un amor contrariato: il tutto, pagato con grosse pensioni, e il conduttore sorvegliante torturava l'ospite, poco o molto, secondo il prezzo. Quanti innocenti vittime agonizzano forse là dentro i di cui gemiti vengono intercettati da tappeti, da porte e da muri: quanti sventurati vi sono forse, che, sani di corpo e di mente, vi furono cacciati dall'odio d'un nemico o dalla cupidigia d'un parente, e che finirono per perdervi ragione e salute.

Il delicato udito del popolo intese quei gemiti: molti infelici furono restituiti alla società, e si esige un nuovo regolamento che renda la violazione della legge meno facile, meno impenetrabile il mistero.

La fuga d'un Commissario del ministero di guerra ha aggiunto nuovo alimento alla diffidenza del paese verso quell'amministrazione. Il pubblico vi scorge un agente infido, che si chiama d'un nome patrizio, juve-

stito di larga autorità, non limitata da istruzioni, mandato a dirigere un ufficio da cui dipende in gran parte l'equipaggiamento dell'esercito britannico. Il Comitato d'inchiesta trova l'ufficio in disordine, la gestione senza controllo, gli impiegati minori mal retribuiti ed esposti alle tentazioni, trova tracce di corruzione, deficienza nel bilancio, e una deplorabile indulgenza dell'autorità superiore verso le proprie creature.

Con questi brevi cenni intorno all'amministrazione britannica non intendiamo costituirci in censori: è questo un ufficio che appartiene di diritto alla Stampa inglese, e che viene da quella egregiamente esercitato. Toccando or qua or là argomenti che interessano l'Inghilterra, è piuttosto intendimento nostro, porre mano mano i lettori italiani in grado di meglio conoscere il carattere e le tendenze della nazione britanna, onde farsi un prospetto del suo probabile avvenire e del contributo che presterà nel lavoro collettivo delle genti.

Gravissimi e infiniti sono gli abusi esistenti nell'amministrazione, assurdi e mezzo barbari molti avanzi della vecchia legislazione, dannose e inique parecchie abitudini radicate, ostinata e potente la casta che ne avvantaggia; poca larghezza d'idee e poca espansività nelle classi medie; nelle moltitudini ignoranza, insensibilità e miseria che si direbbe depravazione incurabile e che spesso si traduce in atti abominevoli, atroci. Tale spettacolo fa a prima vista una trista impressione, ma per chi ben osserva il lento ma continuo svolgimento della vita nazionale, v'ha in ciò che si chiama la coscienza universale del paese un profondo sentimento d'equità, e nell'insieme del suo carattere una fermezza di volontà a promuovere

la realizzazione d'un'idea chiaramente compresa, che vanno conquistando ogni giorno un palmo di terreno sul dominio dell'ingiustizia, spazzano a poco a poco gli abusi del campo legislativo, creano nel tribunale dell'opinion pubblica un supplemento e un rimedio ai difetti della legge scritta, e una valida resistenza alle esigenze d'un vecchio patronato, e sono una buona promessa d'un migliore avvenire.

I disordini del Commissariato di Weedon che diedero luogo a un'inchiesta solenne toccano il prestigio delle classi governanti. L'accusato porta un nome di parentado patrizio: è un agente del ministero della guerra: l'amministrazione vi si trova compromessa non solamente per la nomina d'un servitore infedele, ma ben anche per averlo mantenuto malgrado gli avvertimenti ricevuti, e per la confusione in cui fu trovato quell'ufficio. L'inchiesta si trovava al cospetto dell'aristocrazia e della burocrazia. Ma la coscienza pubblica circondò gli inquirenti di tanta autorità, che l'inchiesta procede imperturbata e sicura a traverso i misteri e le difficoltà del processo, alla ricerca della verità. Gli abusi hanno data dal precedente ministero, e l'attuale che ne ha ricevuto l'eredità, veglia inquieto, quasi ne tema decremento all'esercizio del suo potere, e si attenta d'intervenire nelle deposizioni: ma il tentativo fu risolutamente represso dalla Commissione inquirente che mantiene inviolato il proprio mandato.

Un doloroso incidente si svelava recentemente dinanzi al tribunale Municipale di Londra e contristava la coscienza del paese. Un padre negava ogni assistenza alle proprie figlie, e indicava loro la prostituzione qual mezzo di sussistenza. L'odioso fatto annunzia uno spaventoso indurimento del core umano,

e forse un guasto nelle facoltà intellettuali. La colpa è orribile e la legge è impotente, perché non colpisce se non il rifiuto della materiale assistenza, ed è senz'armi contro la mostruosità morale. Ma il senso morale del pubblico inglese, ha supplito alla deficienza della legge. Il grido d'indignazione e d'orrore fu generale. Dopo la sentenza della legge scritta, che si tradusse in una condanna alla prigionia d'un mese, la coscienza pubblica si costituì in tribunale di giustizia sommaria e proclamò una specie di legge *Lynch* morale. Per accordo spontaneo, giudici, e avvocati e spettatori decretarono rotto ogni legame tra un tal padre e le sue figlie, abolita la potestà paterna, e abolito perfino nello sciagurato il diritto e il dovere di provvedere ai bisogni della sua figliolanza. La legge obbliga il padre a nutrire i suoi figli, e l'accusato Johnston era stato condannato a fornir loro una quota giornaliera. L'adunanza lo dichiarò decaduto da quel sacro ufficio e vi si pose in suo luogo. Una sottoscrizione fu immediatamente coperta di firme, e le povere orfane abbandonate trovarono un protettore e un padre nel core del popolo inglese.

Quando la coscienza nazionale interviene così vigorosamente nei conflitti politici e morali, è giusto di riconoscere che l'opinion pubblica di quel paese è una vera magistratura.

Un membro del Parlamento attore. — Il sig. Townsend è uscito, per dissesti di fortuna, dal Parlamento dove rappresentava Greenwich, ed è salito sulle scene come attore, onde raccogliere mezzi da pagare i suoi creditori. Restituire il dovuto non è in verità che l'adempimento d'uno stretto obbligo; ma quando, per soddisfare a quel dovere, si ha non solo il co-

raggio d'intraprendere una carriera spinosa e piena di peripezie, ma ben anche di affrontare, specialmente in Inghilterra, serii pregiudizi sociali, chi lo fa, merita, ci sembra, simpatia e stima.

Le coste franco-inglesi. — La parola d'ordine dei governi è sempre la pace, l'alleanza perpetua tra l'Inghilterra e la Francia, e intanto sul lido britannico si costruisce una linea di forti tra Frater e Gomer e si pone in istato di difesa Queenstown e l'isola di Spike; Napoleone destina 150 milioni di franchi per fortificare la Havre: 17 milioni per Dunkerque, 7 milioni per Dieppe, e 1.800.000 per Fécamp. Sono come due vicini che si fanno complimenti e moine dalla finestra, e intanto chiudono a doppia sbarra le porte, armano di chiodi e di vetri infranti la cresta dei muri, e seminano di trappole, di ceppi e di fosse celate i viali dei contigui giardini. Si fidano, ma stanno costantemente col fucile inarcato alla guancia. Sono, a intenderli, i migliori amici del mondo.

India. — La grande insurrezione è ora ridotta a una guerra di bande, sopra una vasta estensione: i ribelli contano però ancora da 120.000 uomini, dei quali i Sepoy formano un terzo. Il dominio delle Indie non è più in pericolo: costerà però ancora tempo, fatica e sacrifici alla Gran Bretagna.

Commercio. — Il commercio britannico del 1857, dà la cifra di 333,155,387 sterline (8 bilioni, 328 milioni, 884 mila, 775 franchi); di cui 187,646,385 d'importazione, 145,509,002 d'esportazione.

Tasse sulla rendita. — L'*Income Tax* ha reso, da Aprile 1856, ad Aprile 1857, 16,195,332 sterline (422 milioni, 883 mila, 300 franchi).

Pauperismo. — In Agosto 1858 si contavano in Inghilterra 814,300 poveri a carico del corpo sociale.

Prigioni. — Alla fine del 1857 v'erano nelle prigioni dell'Inghilterra 19.686 individui.

FRANCIA. — Ristorato nei bagni di Biarritz dalle dure fatiche della campagna di Cherbourg e di Bretagna. L. Bonaparte va di nuovo fra la polve olimpica del campo di Châlons. *Sudarit et alsit.* I Pretoriani della guardia l'accolgono con plauso. Il primo Napoleone soleva dire in nessun luogo trovarsi più lieto e sicuro che in mezzo a' suoi soldati: aveva fatto conoscenza con essi a Montenotte, a Marengo, alle Piramidi, a Jena. Il terzo Napoleone ha fatto conoscenza co' suoi il 2, 3, il 4, il 5 dicembre, alla carnificina di Parigi. Il primo aveva co' suoi commilitoni la solidarietà della gloria, il Bonaparte presente si contenta della solidarietà del delitto. I suoi complici lo sanno, e fanno baldoria a spese della Francia, certi della protezione del loro gran capitano. Per avere sorpreso una notte la Francia nel sonno, sfidavano con piglio da Capaneo il mondo intero, e ieri ancora minacciavano distruzione all'Inghilterra. Ravidamente rintuzzati da questa, ammutolirono, e fanno sentire alla nazione le male voglie e la burbanza con prepotenze, concussioni e stupri, che rimangono impuniti. Victor Hugo scrisse un giorno il bel dramma *Le roi s'amuse*: la monarchia del 2 Dicembre gli va fornendo materiali per un altro dramma col titolo *L'empereur s'amuse*.

La Francia, stanca del buon tempo che si dava la dinastia borbonica, rovesciò un trono vecchio di 14 secoli: troverà bene un resto dell'antica energia per troncare il buon tempo che da alcuni anni si dà la dinastia corsicana.

False References and Characters. — Sotto questo titolo venivano condannati pochi giorni sono a grave

multa dal giudice di Worship Street, due individui, l'uno per aver rilasciato a persona sospetta Certificato di buona Condotta, l'altro per averne profittato, onde ottenerne impieghi di fiducia. Era quest'ultimo un matricolato mariolo: l'incauto dispensatore di attestati sembra godere di buona riputazione e non peccar che di leggerezza, e tuttavia — tanto è grave il danno che può venire alla società da raccomandazioni troppo facilmente concesse a uomini mal meriti — non isfuggirà nemmeno egli alla pena. Un recente aneddoto riferito dal *Constitutionnel* farebbe credere che L. Bonaparte, nell'intenzione d'ispirar fiducia a qualche buono Cristiano, vada in cerca di certificati di buon costume. « Grazie alla loquace sincerità d'un principe ancor fanciullo » scrive il *Constitutionnel*, si sa che la regina Vittoria, nell'espansione d'una conversazione familiare a tavola, ha detto: « *l'imperatore Napoleone è il mio migliore amico.* » Diffidiamo assai della verità del fatto, e lo crediamo inventato dai cortigiani imperiali e dato al *Constitutionnel ut imprimatur*. È bensì vero che L. Napoleone ha già ricevuto dall'Inghilterra solenni certificati nella ricognizione del colpo di stato, nell'alleanza crimeana, nella Giarrettiera e nella visita a Cherbourg: ma erano certificati diplomatici, rilasciati dai ministeri Palmerston e Derby, e perciò tenuti in conto di cerimoniosi e poco sinceri, come il *servitore umilissimo* in calce d'una lettera. Supponiamo quindi che l'alta moralità, il *Character* del Bonaparte, non si sentisse abbastanza garantito dai suddetti attestati ufficiali, e troviamo naturale che ne desiderasse uno emanato direttamente dalla persona-regina, la quale è nota come buona ed onesta.

Questa ci pare essere l'origine del palloncino lanciato dal *Constitutionnel*. L'aneddoto è significativo in sé, perché prova che l'usurpatore francese, benché decorato di tutte le croci d'Europa, chiamato fratello dai re, generale in capo di 600.000 soldati, si sente scaduto nella stima del mondo, sprezzato e detestato dai milioni che a lui s'inchinano, e ha bisogno di garanzie morali, e dell'adesione dei buoni.

Questo egli non avrà dall'Inghilterra. L'Inghilterra punisce chi dà false *references* e chi ne usa. Come il giudice di Worship Street ha condannato alla multa i Walker e i Kerr, così l'Inghilterra ha cacciato dal suo servizio il visconte Palmerston che osava dare certificati di *good Character* al Bonaparte dopo il 2 Dicembre, e lo faceva cavaliere della Giarrettiere: e riserbandosi di punire Derby per la visita di Cherbourg, protesta intanto, per bocca dei Deputati che parlano nei *meetings*, contro quella falsa dimostrazione. Se il Bonaparte fosse esule fuggitivo in Londra, il giudice Hammil lo condannerebbe, per l'articoletto del *Constitutionnel*, come calunniatore e falsificatore di *References and Characters*.

Questa bisogna di garanzie regie sembra essere la principale preoccupazione sua del momento, ed è probabilmente per mendicare dimostrazioni personali di stima dall'imperatore di Russia che ha mandato il principe Napoleone a Varsavia. La faccenda sta fra due autocrati e non sappiamo che dire: ma ci pare che l'intimità col Bonaparte s'addiceva più a Nicolò carnefice della Polonia, che non ad Alessandro, il quale ha intrapreso l'emancipazione di 30.000.000 di servi.

GERMANIA. — *Da un nostro corrispondente.* — La questione della reggenza in Prussia è stata sciolta. Dopo

lunga ed ostinata lotta fra le camarille rivali, il Principe fu deputato Reggente dal re ad agire con pieni poteri secondo le sue proprie vedute, fino a che il re si ristabilisca in salute. Sembra che il piú libero tenore assunto dalla Stampa in Berlino abbia affrettato questa disposizione. In presenza dello agitarsi della pubblica opinione, le *coteries* regie sentono in fine la necessità di cessare dalle loro interne querele.

Conseguenza immediata della nomina del Principe sarà la preponderanza in Corte dell'elemento *burocratico* e militare invece del Pietismo visionario e del feudalismo romantico, che ivi prevalsero finora. Gerlach e Stahl si ritireranno dalla scena: e, in loro luogo, uomini da parata, istecchiti nelle forme delle vecchie idee prussiane, occuperanno il proscenio. In altre parole, il popolo, frustato sotto Federico Guglielmo IV dal flagello dell'evo-medio, sarà d'ora innanzi sottoposto al bastone del sergente istruttore ed alle strozzanti procedure del formalismo ufficiale. In ciò consiste tutta la differenza del cambiamento. Infatti un dispaccio telegrafico ne annuncia di già che al signor *von* Westphalen, stato finora il capo della parte feudale del Ministero, venne sostituito il signor *von* Flottwel, un Conservatore burocratico, ch'era ultimamente governatore civile della provincia di Brandenburg. Così va operandosi la transizione dal partito del medio-evo (Kreuz-Party) all'elemento burocratico riazionario.

Che che ne sia, non v'ha luogo a sperare alcuna riforma importante dalle mani del Principe. Chiunque conosce i suoi antecedenti, deve vedere quanto sia folle una tale speranza. Non potrebbe commettersi errore piú egregio di quello d'immaginarsi che il Principe Guglielmo abbia mai seguito liberali ten-

denze. Ne' primi anni del regno di suo fratello, il Principe si pose alla testa della « Parte Moscovita » in Berlino. Era considerato qual tipo di dispotismo, e praticava quasi esclusivamente con assolutisti della scuola del Diritto Divino, Carlisti spagnoli, Legittimisti francesi, ed ultra monarchici di simile stampa. Nel 1847, allorché il re concesse non so che ombra di costituzione, — il Principe ricusò il giuramento di fedeltà alla medesima, protestando che il re suo fratello, firmando la Carta, avea svelto la più nobile gemma dal suo reale diadema. Nel 1848, quando il popolo di Berlino insorse, il Principe fu l'anima della resistenza disperata opposta alle dimande popolari. Sulla sua coscienza ricade il sangue delle numerose vittime di que' giorni: né fa meraviglia ch'egli fuggisse in fretta dal paese dopo la vittoria del popolo di Berlino. Tanto era l'odio contro di lui, che bisognarono lunghe trattative prima che gli fosse permesso di ritornare, ed abitar di nuovo nella capitale. Nel 1849, il Principe operò in modo cospicuo come campione di una riazione la più assetata di sangue che fosse mai. Mosse, a capo d'un esercito di 80.000 uomini, contro i democratici di Baden e del Palatinato, ch'erano insorti in comune coi soldati di quelle provincie germaniche. Abbattuta la causa della libertà, il Principe imperversò ne' supplizi alla Rade-tzky ed alla Haynau contro i suoi sventurati prigionieri, ch'egli trasse con inganno nelle proprie mani, col-l'offerire perfidamente una capitolazione ai difensori della fortezza di Rastadt per indi rompere con essi la data fede. A quel tempo, migliaia di repubblicani tedeschi furono per ordine del Principe, fucilati dalle Corti marziali: fra' quali Trützschler, Deputato patriota al Parlamento Nazionale di Francoforte, i ge-

nerali Biedenfeld e Tiedemann, ed altri uomini distinti. Le prigioni del Ducato di Baden erano gremite di vittime: il paese spopolato dall'emigrazione. Gli atti crudeli, ai quali si lasciarono andare i vili satelliti del Principe, eccedono ogni credenza. Secondo una relazione ufficiale, i repubblicani insorti venivano gittati giù dalle mura e ricevuti a basso sulle punte delle baionette. V'ebbero donne condannate a dieci anni di prigionia per aver curato i feriti sì dell'esercito democratico che del regio. E furono applicate ai patrioti anche le battiture ad imitazione della barbarie de' Comandanti austriaci in Italia. Queste le opere del Principe, che ipocriti o sventati « Liberali Conservatori » amerebbero levare in alto come « la speranza della Germania! »

Le tendenze verso l'Unità Germanica si sono di recente manifestate in alcuni degli Stati minori della Confederazione. Nel Wurtemberg la Camera adottò ad immensa maggioranza di voti una risoluzione chiedente lo stabilimento di un Parlamento Nazionale a Francoforte. Accaddero nella stessa Assemblea scene violente in occasione delle discussioni intorno al *budget*. Avendo il Commissario regio negato il diritto de' deputati di esercitare il loro sindacato sovra certi articoli di spese pubbliche, parecchi rappresentanti dichiararono da parte loro che il diritto del popolo di votare o di rifiutare le tasse era « diritto, nonché più sacro, anteriore all'esistenza della monarchia medesima! » V'hanno alcuni deputati nella Camera del Wurtemberg, come, per esempio, Hopf, Schnitzer, Mohl, i quali, sebbene del resto moderati nello loro opinioni, sono imbevuti di spiriti repubblicani e resistono arditamente alle usurpazioni della Corte.

Va crescendo nella popolazione del Wurtemberg la esasperazione contro il Concordato, che il re, per meschinità d'animo, concesse al Papa. I giornali Wurtemberghesi fecero severa censura di quel raggiro pretesco: e il risultato fu questo, che la polizia li confiscò. S'odono di frequente dalla bocca del popolo forti parole e maledizioni contro il vecchio e scostumato re Guglielmo e la sua « Gesuitica meretrice » Madama Stubenrauch, la quale fu del numero de' principali autori del Concordato. I contadini del Wurtemberg hanno indirizzato al governo una serie di energiche rimostranze contro il tentativo di ristore certi privilegi feudali che i nobili desiderano introdurre di nuovo.

Anche nell' Hannover v'ebbe di corto una disputa tra la Legislatura e la Corona: ma venne trattata colle melate parole del linguaggio approvato nella vita parlamentare. Per altro, fra gli operaj della città di Hannover, i sentimenti democratici guadagnano terreno: di modo che il governo ha insistito per l'aumento della guarnigione e lo stabilimento di nuovi uffici di polizia. E ciò è tanto più notevole, che l' Hannover segnatamente, prima e dopo il 1848, era diviso fra le due sole influenze degli assolutisti e de' costituzionali. Le classi agricole eziandio mostrarono ivi ultimamente segni di agitazione, presentando indirizzi d'incoraggiamento a parecchi deputati della Sinistra.

In Baviera, la Camera nuovamente eletta fu inaspettatamente sciolta per ordine del re, prima della sua formale convocazione! La ragione di questa misura arbitraria fu, che la maggioranza de' Deputati in una riunione preparatoria (fatto che è conforme agl' istituti della Costituzione bavarese) aveano eletto

a loro Presidente un membro della Opposizione, il Dr. Weiss.

Fra le popolazioni dello Schleswig-Holstein v'è pure molta agitazione. Sembra che vi si vada operando da Tedeschi di mente illuminata una attiva propaganda, per mezzo di scritti largamente disseminati e intesi a prepararvi la via alla causa democratica. Una di queste stampe, segretamente circolanti, fu di recente messa fuori colla seguente sottoscrizione: « I Patrioti di Kiel, Rendsburg e Schleswig. » ed è indirizzata « A tutti i buoni Alemanni nello Schleswig-Holstein, e specialmente ai soldati del paese. » Gli scrittori denunciano, in commovente linguaggio, sì la vessatrice tirannide della Danimarca, come i brutti inganni della Diplomazia a Francoforte: ed esortano il popolo a cercare la sua salute nella unione cogli elementi democratici dell'intera Germania. Essi confrontano la causa dello Schleswig-Holstein con quella della Lombardia e della Venezia gementi sotto i piedi del Croato: e, in vero, la situazione de' due paesi è la stessa. Lo Schleswig-Holstein dovrebbe per fermo essere unito al ceppo Germanico, come il Lombardo-Veneto dovrebbe esserlo alla razza Italiana. L'opuscolo procede dicendo che lo Schleswig-Holstein non ha nulla da sperare, né dall'astuta politica della Corte Prussiana, né dalla cattolica e dispotica Casa di Absburgo « la cui esistenza medesima riposa sulla oppressione delle nazionalità: » né dal pseudo-liberalismo de' minori principi, i quali non hanno altro intento che quello di assicurarsi, con ben congegnate frasi, il mantenimento delle loro piccole corone nel caso di un nuovo moto popolare. In breve, la sola speranza dello Schleswig-Holstein è riposta nell'unità della Germania fondata sovra base democratica.

Nel campo di Rendsburg, i soldati dell' Holstein, ivi condotti per ispezione militare, hanno, poco tempo fa, dimostrato le loro simpatie nazionali in più d' una occasione. Strinsero fratellanza cogli abitanti: ed, allo sciogliersi del campo, si abbandonarono a significanti dimostrazioni in un « Ballo ai soldati » apparcchiato dalle autorità ad oggetto di stabilire relazioni amichevoli fra le truppe Tedesche e le Danesi. Il ballo riuscì un *fiasco* solenne. Furono anche sparse qua e là nelle vicinanze di Rendsburg striscie di carta impresse a litografia, contenenti appelli rivoluzionari in nome di un « indipendente Schleswig Holstein » e di una « Germania unita e libera. » A Flensburg il re di Danimarca, mentr'era in viaggio per la provincia di Schleswig, fu ricevuto con segni di considerevole malcontento dagli abitanti tedeschi. I paesani de' distretti di Angle gl'indirizzarono petizioni e querele contro l'uso obbligatorio della lingua danese nelle scuole, nella Chiesa, e così via via.

Le truppe dell' Holstein vennero imbarcate per l'isola di Seeland, appartenente alla Danimarca, dove furono tenute, per cinque anni, come a confino. È evidente che la dominazione danese non potrebbe durare in quelle provincie Germaniche, se le truppe nativè fossero lasciate dimorare nello Schleswig-Holstein, invece delle Danesi ch'ivi sono di guarnigione al presente.

RUSSIA. — *Parlamento.* — Parlamento e Autocrazia sembrano due elementi incompatibili, e tuttavia, almeno quanto a parole, si trovano oggi aggregati in Russia. L'imperatore Alessandro, stanco dell'oppressione, ora passiva ora mormorante, della nobiltà alla proposta dell'emancipazione dei servi, ha convocato in Pietroburgo i deputati della nobiltà ad una specie di Parlamento.

Non si sa in verità come interpretare quest'atto. Emana esso da un desiderio sincero di conoscere la verità, o è soltanto l'effetto d'un capriccio e del mal umore autocratico, o l'espressione momentanea d'un carattere fluttuante, o è finalmente un pugno di polvere che si vuol gettare negli occhi dell'Europa occidentale? Avrà l'Assemblea voto deliberativo o semplicemente consultativo?

Una cosa ci fa dubitare, che l'atto sia stato ispirato da una deliberata volontà di cercare la verità e attuare la giustizia, ed è, che nel gran processo che sta per aprirsi fra la popolazione agricola di forse 30 milioni, e la classe dei proprietari, che non giunge a un milione, una delle parti litiganti è esclusa dal pretorio.

I 30 milioni di servi della gleba non hanno rappresentante nell'Assemblea. Nessun Deputato dei contadini, colla barba bianca, coi capelli ondegianti della Moscovia, colla testa mezza rasa della Malorossia, colla cintura che gli stringe la pelle di montone alla vita, vi comparirà a raccontare le violenze del padrone, l'imposizione arbitraria della *corvée*, l'esorbitanza dei tributi in natura o in denaro, la funesta immobilità nel Comune, i lamenti e i ricorsi soffocati dalle verghe e dai ceppi, la scelta dei co-scritti lasciata al proprietario, l'autorità del padrone che s'intrude nel matrimonio, i giudici esclusivamente presi nella classe dei signori per decidere tra il servo e il padrone, le concussioni e lo spoglio sistematico esercitato dagli ufficiali pubblici a danno del servo: nessun contadino comparirà a rammentare soprattutto che il Comune era anticamente libero e proprietario collettivo della terra collettivamente lavorata, che non esiste veruna legge antica o mo-

derna che affermi positivamente, giusto o no che sia. l'aggiogamento del coltivatore, e sancisca il servaggio d'una classe a beneficio d'un'altra: nessun contadino vi sorgerà a dire che l'emancipazione degli individui senza la terra che finora hanno coltivata in comune, sarebbe fatale allo Stato, creerebbe a un tratto 30 milioni di nulla tenenti, e inoculerebbe al corpo sociale russo la lebbra del proletariato che va invadendo il mondo occidentale.

Come lusingarsi che la lite sia lealmente dibattuta, se una delle parti, la parte lesa, è esclusa dall'aula? Come sperare che ne esca un giudizio equo e benefico?

A Caterina II, bisavola d'Alessandro, piacque nel secolo passato concedere all'opinione pubblica dell'Europa, creata allora da Montesquieu, da Voltaire, da D'Alembert, da Beccaria, da J. J. Rousseau, da Diderot, una illusoria soddisfazione, o più tosto una gigantesca mistificazione. La Semiramide del Nord convocò i Deputati di tutto l'Impero, senza escludere nemmeno quello dei Samoiedi e dei Calmucchi, e nelle sue lettere a Voltaire e a Diderot, annunziò all'Europa che affidava a quei rappresentanti del popolo la compilazione delle leggi dell'Impero. Questi fittizii Deputati che non s'intendevano l'uno coll'altro, furono dapprima radunati a udire una magnifica orazione della Tsarina. Quest'era l'essenziale: poi si raccolsero alcune volte a inutile parlamento: poi s'ebbero medaglie, nastri, scatole e pelliccie in regalo, e un bel giorno furono consigliati a ritornare a casa. Di Assemblea legislativa non si parlò più, ma intanto i filosofi occidentali avevano stampato i discorsi dell'imperatrice, e levato a cielo l'Autorità liberale, per far dispetto a Luigi XV, al cancelliere Maupou, e al Clero. La farsa era finita e si calò il sipario.

Ripugna credere che Alessandro o i vecchi consiglieri dell'epoca Nicolaica, i Pann, gli Orloff, i Delgoruki, i Zakevski che gli stanno d'intorno, intendano dare la ripetizione di quella farsa. I tempi presenti non concedono più, ci sembra, siffatti giuochi.

Noi crediamo che la convocazione dei Deputati della nobiltà prende origine nelle buone intenzioni d'Alessandro, ma nello stesso tempo siamo d'avviso che da quella Assemblea non uscirà, almeno in conseguenza diretta delle sue deliberazioni, la soluzione del quesito dell'emancipazione.

Con un intelletto che ondeggia tra l'esigenza dei tempi presenti e la paurosa dottrina del dispotismo, con un carattere esitante fra i buoni istinti del core da una parte, e i ricordi paterni e l'influenza d'una educazione principesca dall'altra: Alessandro II vuole e disvuole, s'avvanza e s'arresta, guarda al futuro e si volge al passato, osa e si pente, fa e disfa, e sembra condannato a non far nulla di completo. Egli è, come ha ben detto un pensatore russo dei nostri giorni, uno di quegli uomini in cui fatalmente si personifica un'epoca di transizione: tu te le incertezze, le fluttuazioni, le catastrofi che accompagnano una grande trasformazione. La cominciano, poi la vogliono fermare e rimangono schiacciati nell'urto.

Alessandro va, inconscio, sulle tracce di Luigi XVI e di Pio IX. Aprirono quelli l'era delle riforme, e si bearono un momento delle benedizioni della nazione e degli applausi del mondo stupente. Ma siccome ogni riforma ne chiamava imperiosamente altre indefinite, fino a scuotere il trono sul quale erano seduti, si spaventarono, vollero far fronte al torrente, e il torrente li travolse a ruina. Luigi XVI

convocò l'Assemblea dei Notabili, poi si pentì, tenennò, resistette: l'Assemblea dei Notabili, si convertì in Costituente, in Legislativa, in Convenzione che lo condusse al patibolo. Pio IX raccolse un Parlamento e parlò d'indipendenza italiana, poi esterrefatto dallo spettro rivoluzionario da lui evocato, cospirò coi Gesuiti e coll'Austria. Il popolo romano finì per cacciarlo a Gaeta, e pose sul trono la Repubblica.

L'Assemblea dei Notabili chiamata a Pietroburgo potrebbe, se bene ispirata, compiere una grande opera; ma non lo farà. Alessandro ha pronunciato la magica parola « emancipazione. » ma non ha il coraggio di attuarla completa. Sia pure, ma da quella parola e da quella convocazione è stato dato al corso delle rivoluzioni una spinta tale, che non è più concesso a nessuno fermarlo.

ITALIA. — *Regno delle due Sicilie.* — La Provincia di Salerno conta da sola, 12 mila precettati politici, detti *attendibili*, cioè consegnati all'arbitrio della polizia. Una parte di questi sono persone strappate alle loro famiglie, confinati in certi luoghi, che non possono abbandonare senza permesso superiore, e obbligati a provare ogni giorno la loro propria presenza. Altri non possono uscire dal distretto, altri dalla provincia. Tutti passibili d'arresto quando piaccia alla polizia.

Mr. W. Gladstone, che fu tacciato d'esagerazione nelle due lettere intorno al governo napoletano, è rimasto ben al disotto della verità.

Se potessimo ripetere ai nostri compatrioti la storia delle nostre miserie, senza che lo straniero la udisse, lo faremmo ben volentieri: perché lo straniero ci può chiedere — e ce lo chiede spesso — come

siamo tanto pazienti da sopportare una così vergognosa servitù. È un duro rimprovero ma giusto.

Stati Pontifici. — Morì giorni or sono in Roma, il dragone romano, che venne ultimamente a rissa con quattro dei *mercenari* francesi. Continuino pure gli assassini di Roma a provocare le ire italiane, ma si ricordino questi nuovi sgherri del papa, la sorte che toccò agli invasori francesi nel 1282 il 30 marzo all'ora dei Vespri in Sicilia.

Lombardo-Veneto. — A mostrare quanta sia la gravezza delle contribuzioni pagate dai sudditi italiani per salvare le finanze austriache da una bancarotta, basti accennare, dietro una statistica ufficiale pubblicata in Lombardia, che la Valtellina, la più piccola e la più povera provincia del regno Lombardo-Veneto, di tre milioni di lire di reddito, ne paga d'imposta 2.009.901, cioè più di due terzi dell'entrata.

Piemonte. — La politica sarda è confessata da' suoi propri giornali. — *L'Indipendente*, foglio torinese dei costituzionali conservatori, dichiara che la politica della monarchia Sabauda riguardo all'indipendenza italiana si appoggia attualmente sopra una stretta alleanza con Napoleone e con Alessandro, mortali nemici dell'Austria, e che i primi effetti d'una tale alleanza sono la cessione della stazione di Villafranca alla Russia, e l'aumento della guarnigione di Roma portata ad una completa divisione di guerra, pronta ad entrare in campagna.

Tocca agli Italiani a vedere se l'alleanza col signore della Polonia e col bombardatore di Roma, sia di lieto augurio all'indipendenza nazionale.

Agli Inglesi, che finora hanno creduto essere lo Stato Sardo il modello e il maestro degli Italiani

nel sincero svolgimento della libertà. tocca ora a vedere se l'abbandono dell'amicizia britannica per quella dei due più potenti despotti d'Europa, annunzi in quel governo amore di libertà e incoraggiamento e speranza alla Nazione Italiana. E se la gretta e immorale condotta della dinastia di Savoia li ha edificati sul carattere e sulle tendenze di quella: se dopo avere esaminato i conti del Papa, del Borbone, del Granduca e dell'Austria, rimangono convinti non poter l'Italia essere fatta Nazione da nessuna delle sette monarchie che la smembrano, pensino se le loro simpatie e la loro influenza non sarebbero meglio rivolte ad aiutare il popolo italiano ad emanciparsi da se medesimo.

IV.

RIVISTA POLITICA. ¹

INGHILTERRA. — *La Riforma*. — I *meetings* riformisti si moltiplicano: la quistione della Riforma elettorale sarà la più importante della Sessione. Accennata da Russell, promessa da Aberdeen, ripromessa da Palmerston, posta volentieri in dimenticanza dai promettitori e dilazionata ad ogni pretesto, oggi è fermamente voluta della Nazione. L'estensione del voto, il riparto dei circoli elettorali in ragione di popolazione, il voto segreto, Parlamento triennale, sono i punti che più o meno preoccupano il paese. La discussione sarà lunga e animata, ma è difficile il dire qual sarà per esserne l'esito. Esaminando la situazione in complesso, e tenendo conto della caratteristica tenacità della razza anglo-sassone che la rende paziente, si può asserire che non insisterà sulla immediata adozione *en bloc* del programma, e si terrà soddisfatta di conquistarne alcuni punti essenziali, perchè sicura di ottenere più tardi il resto.

¹ Da *Pensiero ed Azione* del 15 novembre 1858.

Questa specie di transazione, fra il principe che esige lo svolgimento d'una verità, fin dove è stata conosciuta, da una parte — e la resistenza dei vecchi interessi, dall'altra — è possibile forse soltanto in Inghilterra, per due ragioni: 1° per la costanza particolare alla razza Inglese, che non abbandona più un diritto afferrato una volta: 2° per la sua posizione isolare e per la insuperabile sua potenza marittima, che la pongono in grado di attendere al suo sviluppo interno senza tema che il partito della resistenza s'afforzi di aiuti stranieri per riacquistare il perduto. In qualunque dei paesi del continente, una sosta sul cammino del progresso, finisce in una ritirata; l'accontentarsi d'un brano di verità equivale a una negazione del resto conosciuto; un armistizio conduce ad una disfatta, perché nell'intervallo tutte le divisioni dell'esercito della resistenza, le quali nel resto del continente europeo sono a potere e pronte ad agire, accorrono a sostenere la divisione minacciata, e prevalendosi della transazione che ha in certo modo disarmato l'esercito del progresso, danno alla loro alleata il vigore e le armi per riguadagnar il perduto. Questa specie d'intervento tanto morale che materiale dell'estero in un paese dove la rivoluzione s'è fermata a mezza via, s'è costantemente ripetuta sul continente europeo in tutto questo secolo, e principalmente dal 1830 in poi, ed è alle tregue, alle transazioni dei Moderati che l'Europa deve la perdita delle libertà già a mezzo conquistate, e l'oppressione che oggi vi domina.

Data una simile compromessa, il diritto elettorale riceverà una grande estensione: quasi certamente sarà ammesso il voto segreto dai Comuni, e difficilmente adottato dai Pari: le elezioni triennali sa-

ranno probabilmente sostenute da una forte minoranza: il voto universale sarà propugnato da un nucleo di radicali risoluti.

Il punto il piú contrastato sarà la proporzione fra gli elettori e gli eletti, l'abolizione d'un sistema di rappresentanza, la di cui mostruosa assurdità viene tosto dimostrata, quando si dica che Londra con due milioni e mezzo d'abitanti manda soltanto undici membri al Parlamento, e località con un migliaio ne eleggono due.

Il ministero attuale è conservatore, cioè resistente per interessi propri non per convinzione in un principio. Non combatte quindi sulle braccia pronto a morire per le sue credenze, ma resiste per perdere meno che possa. Per conseguenza ha promesso una riforma, ma finora non isvela il suo piano, e tocca il posto all'opinione pubblica per vedere a quali patti debba capitolare. I *Wighs* preparano anch'essi il loro programma se la differenza fra le concessioni dei *Wighs* e quelle dei *Tories* non sarà troppo grande per i Radicali da darne la preferenza ai *Tories*, onde evitare il ritorno di Palmerston al potere.

Quantunque sia d'essere l'estensione della Riforma realizzabile nella prossima Sessione, un forte moto progressivo è stato dato al paese, e osiamo dire che una nuova Era s'apre per la Gran Bretagna, l'Era della intervento diretta della nazione nel governo.

Due cose nella situazione presente ci sembrano degne d'essere notate dagli Italiani:

1° La Lega settentrionale riformista in Newcastle, che conta fra i suoi aderenti gli uomini i piú avanzati e i piú serii della democrazia inglese, ha tenuto ultimamente un gran *meeting*, e l'idea, che

vi fu piú caldamente accolta, fu quella di promuovere colla stampa, colle petizioni nel voto dei rappresentanti una politica civile, che rappresenti all'estero, meglio che non ha fatto finora, le simpatie del popolo britanno per lo sviluppo politico e sociale degli altri popoli. Questo nobile voto è importante per noi, perché è un sintomo significante della trasformazione che si va elaborando nell'ente morale e intellettuale inglese, e ci dà la misura di quanto potremo aspettarcene, il giorno che sorgeremo forti per farci nazione.

2.º Il signor Giovanni Bright è stato solennemente riconosciuto capo del partito liberale nella quistione della Riforma, e fu a lui commesso di redigere il Bill da presentare al Parlamento in concorrenza di quello che sarà proposto dal gabinetto. Il signor Bright è a buon diritto considerato il primo oratore del partito liberale e il piú avanzato. Nello stesso tempo è col signor Cobden il capo della Scuola di Manchester, scuola che predica la pace ad ogni costo, e che, disarmando l'Inghilterra, si lusingherebbe disarmare l'Austria, la Francia e la Russia. Contro questa dottrina, i nove decimi dei Radicali inglesi, in presenza del dispotismo, naturale nemico dell'Inghilterra, e completamente armato a Pietroburgo, a Vienna, a Parigi, i liberali inglesi, dico, protestano e la combattono. Ma siccome sono uomini gravi e volonterosi di riescire, hanno sentito la necessità di riunirsi in un nucleo e di operare compatti per uno scopo speciale. Quindi, senza rinunciare alle proprie opinioni sulla difesa armata, sul voto universale, sulla questione indiana e altre, Roebuck, Taylor, Cowen, Thompson e tanti altri uomini distinti si sono, per lo scopo speciale della

Riforma, scelti un capo nel signor Bright, e si sono impegnati ad aiutarlo nel suo lavoro e a sostenerlo in Parlamento.

La nobile lezione che ci danno gli Inglesi dovrebbe giovareci. Essi si sono riuniti per ottenere l'intento che oggi loro più importa, la Riforma. Il nostro più alto intento è oggi la conquista della libertà.

Come ottenerla, se non coll'azione? Riuniamoci dunque per agire.

L'Alleanza anglo-francese. — Il *Morning Herald*, giornale del ministro, denuncia all'Europa il Bonaparte qual pericoloso perturbatore della pace. Gli armamenti navali vanno aumentando. Tutti i reggimenti dell'artiglieria della milizia sono mobilitati.

L'alleanza non esiste più che sulla carta, e corre pericolo anche in quella forma.

FRANCIA. — Si parla d'una riduzione di 100,000 soldati nell'esercito. Faremo solamente un'osservazione storica ad uso dell'Inghilterra. Tutte le volte che la monarchia francese aveva sentimenti amichevoli per l'Inghilterra, trascurava la marina, e aumentava le forze di terra: quando invece le sue simpatie erano per le potenze continentali, gli armamenti marittimi crescevano, e l'esercito di terra si assottigliava. I regni di Luigi XV, di Luigi XVI, di Luigi XVIII, di Carlo X e di L. Filippo hanno veduto questi mutamenti.

Montalembert e Napoleone III. — Un articolo è stato scritto dal signor Montalembert in lode dell'Inghilterra: Napoleone lo considera come una satira contro lui medesimo, e perciò gli intenta un processo in diffamazione: non è cosa nuova. Roma, classica e grande nel bene e nel male, ne ha veduto di simili.

Tiberio, Caligola, Nerone, si tenevano personalmente offesi allorché si parlava di Catone, di Gracco, di Cincinnato e di Publicola. Per aver detto bene della libertà. Montalembert avrà dunque a che fare coll'avvocato fiscale. *Nous lui ferons*, dicono nel loro gergo da taverna i mirmidoni napoleonici, *nous lui ferons manger de la correctionnelle*.

Se fossimo gente astiosa e da rappresaglie meschine, una maligna gioia ci innonderebbe il core nel vedere l'ardentissimo auriga che ha spinto il carro della riazione militare e sacerdotale sui cadaveri di Parigi e di Roma. l'attivo ed eloquente campione dell'infallibilità papale e dell'onnipotenza cesarea. dichiarato quasi eretico dai papisti, e minacciato di prigione, qual libertino, dal Bonaparte, e con sardonico sorriso gli diremmo: « L'hai voluta la spedizione di Roma, l'hai voluta anche per Francia: avesti l'una e l'altra; or bene, statti contento e non garrire. Dicesti un giorno (ottobre 1849) dalla tribuna francese che alla salute di 200 milioni d'uomini formanti il mondo cattolico era necessario che il papa fosse re assoluto, infallibile, irresponsabile dinanzi a qualsiasi tribunale umano; e che al cospetto di un interesse così vasto e comprensivo, la libertà di tre milioni d'Italiani doveva essere immolata. Invocavi un giorno (ottobre 1849) dalla tribuna francese la spedizione di Roma all'interno, e lavorasti a prepararla, quando l'altra Roma francese, tutta sanguinolenta e pesta, si disse domata, tu sanzionasti colla tua firma decreti che portavano la firma del moderno Ottaviano, Cesare futuro: tu battesti le mani, applaudendo alla mostruosa vittoria, e sedesti fra i vincitori e i governanti a banchetto, senza che il fumo sorgente del sangue di sei mila vittime ti strin-

gesse la gola e ti sollevasse il core. Per tua sentenza, erano importuni guaiti le grida di tre milioni d'Italiani chiedenti libertà. In virtù della legge del taglione che non manca mai di colpire il reo, il tuo Cesare può dirti oggi: 'perchè guaisci, come botolo battuto? Come trovi importuno il cicaleo delle mie anticamere, dopo aver ascoltato impassibile il bombardamento di Roma, e i gemiti dell'agonia parigina? Ho confiscato la libertà d'agire e di parlare a te e a' tuoi pari, perchè così importa alla conservazione del mio impero, come tu immolavi la libertà di tre milioni d'uomini alla conservazione del papato. M'hai dato tu stesso le verghe da flagellare i nemici dell'ordine e m'hai proclamato Salvatore della Società. Or bene, agli occhi miei tu ti sei fatto nemico dell'ordine, e ti flagello. ' »

Questo potremmo dirgli se sentissimo rancore, o se fossimo nei panni del procurator imperiale. Chaix d'Est Ange. Ma la nostra tempra non è siffatta. Credenti nel progresso umano, crediamo alla conversione del peccatore e ci rallegriamo del pentimento implicito che troviamo nell'eloquente omaggio da lui reso alla libertà.

Il signor Montalembert persiste anche oggi a volere il papa in Roma: noi lo cacciammo una volta, e lo ricaceremo ancora una volta, e sarà per sempre. Noi isperiamo dunque che il signor Montalembert sia mai per venire nel campo nostro. Ma il ritorno del gran promotore della spedizione di Roma e di Parigi, dell'eloquente avvocato della ristaurazione del dispotismo papale e cesareo al campo della libertà, è uno splendido omaggio al principio, e noi ce ne rallegriamo. E se quel ritorno fosse per essere pagato da alcuni giorni di prigionia, noi saluteremmo ancor

piú rispettosamente il nuovo martire e ci scorderemmo del consigliere del papa e dell'imperatore per ricordarci soltanto del commilitone di Lamennais e del flagellatore dell'Austria.

GERMANIA. — *Dal nostro corrispondente prussiano.*
— Un schizzo, quantunque breve, del nuovo Ministero Prussiano deve necessariamente esser preceduto d'un colpo d'occhio su de' suoi predecessori. Ogni nome, quasi, della nuova lista indica antagonismo a qualche altro nome o a qualche tendenza o fallo del Governo che si ritira. Il Barone Manteuffel appartenente ad un povero ramo della nobiltà prussiana doveva ai raggi di od a certi *bons offices* di sua madre il posto di sotto segretario nel Ministero dell'Interno, quando con altri membri dell'antica *bureaucratie* fu associato al Governo durante il Ministero del Conte Brandenburg, figlio illegittimo di Federico Guglielmo II nel novembre 1848. Non era faccenda molto grata quella di aiutare il Re a rompere cento promesse solenni e cancellare cento enfatiche dichiarazioni, né l'ufficio era senza pericolo. Ma il Baron Manteuffel, mordendosi le sottili e pallide labbra, faceva i suoi calcoli e trovava che il premio era degno del rischio. Per ridare la misura dell'uomo che doveva dirigere per otto anni il Governo e specialmente per cinque, la sua politica esterna, basterà una sola sentenza da lui pronunciata nell'aprile del 1849, e da chi scrive, udita e mai piú dimenticata. Importunato dal Partito democratico di cogliere il momento dell'imbarazzo dell'Austria per unire il resto della Germania, accettando la costituzione di Francoforte, rispose dal suo posto nella seconda camera: « Vogliamo rispettare l'Austria nella sua debolezza. » L'imbecillità del pensiero non è superata che dalla stoli-

dezza della dichiarazione. Eppure Manteuffel era sotto altri aspetti ciò che comunemente si chiama un uomo destro e ha saputo tenersi attaccato al suo posto a guisa di molle, ma tenace sanguisuga. La Borghesia non avrebbe mai acconsentito al *coup d'état* del novembre 1848 se il Re ed i suoi Ministri non avessero espressamente dichiarato voler introdurre una serie di speciali riforme. Ma avendo vinto il partito democratico, il Re non si curava più della Borghesia. I colleghi di Manteuffel non volendo partecipare questa nuova infamia davano la loro dimissione. Il Conte Brandenburg morì in conseguenza degli affronti sofferti per mano di Nicolò di Russia. Nicolò comandava, il Re fin d'allora tocco di mente, obbediva, l'intera politica della Russia dovette cambiarsi. Manteuffel rimaneva. Prendeva il posto di Presidente del Ministero e faceva tutto ciò che gli veniva comandato, andava a Olmitz a subire umiliazioni ed imparare dal Principe Schwarzenberg che l'Austria non risparmia mai i deboli, ma tuttavia non moriva.

Rinunciando a tutte le onorevoli tradizioni della *casta* ufficiale in Prussia, e fattosi fautore d'una violenta feudalista reazione tentava imporre ai Prussiani del secolo XIX le vecchie assurdità catechistiche del seicento, e mutava di convinzioni ogni qualvolta mutava di panni. Da Luigi Filippo imparava le mariuolerie commerciali, le politiche da Lord Palmerston e non si può negargli una certa audacia nella bassezza. Cominciando coll'intercettare — *quod quis per alios facit ipse fecisse dicitur* — le lettere degli esuli, ed a spiare ogni passo loro, finì col rubare le lettere dei colleghi e del Re, e col far seguitare dalle sue spie l'Erede del Trono. Sof-

friva molto, ma godeva ancor più. Si dice che possieda mezzo milione, ed è certo che ha acquistato tre terre nella Lusazia. Troppo stupido e comune per essere chiamato *roué* merita piuttosto d'essere chiamato brutale. Il popolo di Berlino, scherzando sul nome suo che vuol dire nano-diavolo lo chiama donna-diavolo per distinguerlo dal degno fratello e collega nell'antico gabinetto Battaglia-Diavolo. Quando gli si rammentava espressamente che il buon senso e le abitudini costituzionali gl'imponessero di mettersi in ogni cosa alla disposizione del Principe-Reggente, dichiarava non voler rimettere il portafoglio a nessuno se non a colui dal quale l'aveva ricevuto, cioè al Re idiota. Non rimase quindi altro da fare per metterlo fuori, se non usare di certi mezzi occulti, non ancora rivelati dalla stampa di Berlino.

In opposizione evidente a questo personaggio i membri del nuovo Gabinetto sono gente di carattere. *Gentlemen* nel buon senso della parola del primo ministro. Principe Hohenzollern Sigmaringen non si dà molto [*sic*]. È Capo di quella Casa Principesca della Svezia, colla quale il ramo cadetto degli Hohenzollern prussiani è imparentato mediante una genealogia non tanto incolpabile quanto la crede il signor Carlyle. Dopo il 1848 cedette il piccolo suo territorio alla Prussia ed entrò nell'esercito Prussiano. Sua figlia recentemente sposata al Re di Portogallo, era stata prima ed invano chiesta da Napoleone III. È rigido Cattolico, cosa singolare nel primo ministro di una grande Potenza Protestante, ma che si crede contrabbilanciata dalla presenza del Ministro del culto e della pubblica Istruzione, del sig. Bethman Hollweg, già noto come Professore di Legisla-

zione civile nell'Università di Ponn, professore di grandi fortune ed appartenente ad una specie di mite fanatismo di scisma protestante chiamato *pietismo*. Egli ed il Presidente del Consiglio sono tutti e due segretamente opposti allo stupido *ortossismo* del suo predecessore e di Manteuffel. Il Ministro della Guerra, il Generale Bonin, occupava nel 1854 il medesimo ufficio sotto quell'onorevole personaggio. Fu allora messo in campo la questione — e chi la proponeva era il Re idiota, ispirato da un sonnambulista, il quale sonnambulista era alla sua volta ispirato, si può indovinare da chi, — se la Prussia potesse entrare in alleanza colla Russia. Bonin disse: No, sarebbe un suicidio. Manteuffel rispose: Siamo d'accordo. Ditelo alla Camera, v'appoggero io. Bonin lo disse alla Camera. Manteuffel taceva, ma il giorno dopo portava a Bonin la sua dimissione firmata dal Re in conseguenza di quella dichiarazione e contro-firmata dal Manteuffel stesso. Auerswald fu primo Ministro nell'estate del 1848. Ricusava dar mano ad imminente colpo di Stato e ritirarsi. Appartiene a quei nobili della Prussia propriamente detta, discendenti dai Cavalieri Teutoni, i quali contribuirono assai a sollevare ed organizzare il popolo contro Bonaparte. La nominazione più marcata è quella del sig. Patow. Quando dall'esterefatto Re fu nominato Ministro nel 1848, comprendeva il moto sotterraneo della popolazione agricola. Capiva che nasceva da una confusa memoria di una serie di usurpazioni e oppressioni sofferte. Da molti era compresa quell'agitazione, ma egli osava dirlo, e proporre un atto di alta giustizia storica, l'abolizione degli avanzi dei diritti feudali. Ci sono pochi uomini, anche fra i repubblicani, che siano

più di lui odiati dal partito *Junker* e dal Re. — A due dei colleghi di Manteuffel fu offerta la conservazione del rispettivo loro posto e fu da essi accettata; e non si può negare che questo fatto guasti il favorevole augurio che si potrebbe trarre dagli altri. Il signor Heydt Ministro del Commercio e il signor Simon, faceramente chiamato Ministro di Giustizia, fanno tra loro due un bel paio di *Gros Bourgeois* delle provincie occidentali. Il signor Heydt, membro dell'apposizione della Dieta del 1847, deliberatamente pronunciava nell'aprile '48 alla presenza di molte migliaia di persone queste parole: « Non possiamo mai più fidarsi alla parola di quell'uomo (il Re); ci ha troppo spesso ingannati. Vogliamo guarentigie. » Nel novembre ebbe la sua guarentigia sotto la forma d'un portafoglio, essendo egli il solo collega di Manteuffel che sia rimasto seco dal principio fino alla fine. Come mai il Re, il più vendicativo degli uomini, abbia perdonato quella parola è un mistero; si dice che Heydt sia in possesso di qualche segreto. Il signor Simon è un avvocato del Codice Napoleone, è un ghiottone di delicati manicaretti teologici. Ha coperto col sacro manto della giustizia ogni sorte di persecuzioni ed oppressioni. Che non s'abbia potuto trovar un altro per mettere al suo posto è un fatto rimarchevole che non possiamo tentare di spiegare oggi.

RUSSIA. — Sembra che l'Imperatore sia stanco dell'opposizione passiva della Nobiltà. Ha fatto stampare il severo discorso tenuto alla Nobiltà di Mosca. Tuttavia non si può far conto sul suo carattere irresoluto.

TURCHIA. — Serii torbidi nella Turchia asiatica. Hanno poca importanza in sé, ma sono sintomi della dissoluzione dell'impero ottomano. L'agitazione della

Bosnia e più grave perché i Bosniaci hanno dieci milioni di fratelli nei Bulgari, Serbi e Croati. È materia rivoluzionaria che si prepara per noi, se sorgiamo presto: se tardiamo, il moto scoppierà a profitto della Russia.

GRECIA. — *Isole Ionie*. — Il governo inglese ha mandato il signor Gladstone, qual Commissario Straordinario a Corfù. — Alcuni credono che, dopo aver esaminato il paese abbia a decidere fra l'alternativa di cedere le isole al regno di Grecia, o abolire la Costituzione. Non crediamo a questa alternativa. Non è giunto il tempo di cominciare a lacerare i Trattati di Vienna, rendendo ad ognuno il mal tolto: ma non è nemmeno consentaneo al carattere inglese di abolire con un colpo di Stato la Costituzione. Siamo d'opinione che la missione di Gladstone è una missione d'accomodamento cogli abitanti.

ITALIA. — *Lombardo-Veneto*. — Delle benedizioni costituzionali che l'arciduca doveva portar da Vienna non n'è rimasto che due: la nuova valuta che perde il 3^o/_o e imbarazza il piccolo commercio, e la coscrizione con dieci anni di servizio, dalla quale non sono eccettuati nemmeno i figli unici. I giovani non possono ammogliarsi prima dei 27 anni.

Corrispondenza di Messina. — Un commesso francese che viaggia con casse contenenti frutti canditi, fece fuggir spaventati l'altro giorno i nostri doganieri che nei frutti credettero essere nascoste fulminanti granate. Passato il primo parossismo del terrore, ma non ancora rassicurati, obbligarono il Commesso a mangiar tante di quelle granate di zucchero che ne ammalò. Soltanto allorché furono ben sicuri che le bombe candite non iscoppiavano nel ventre del Commesso, s'arrischiarono a prenderle e staggirle.

INGHILTERRA. — *Diplomazia.* — Il maneggio esclusivo delle relazioni estere che l'aristocrazia inglese s'è da secoli appropriato, il mistero che necessariamente accompagna l'esercizio d'un privilegio, e la responsabilità di cui pretende circondarsi, accennano — se l'opinione pubblica non se ne occupa, ad errori e colpe in nome dell'Inghilterra. Il Bonaparte aveva nel passato gennaio battuto in breccia l'onore nazionale britannico: la nazione fece saltare il ministero Palmerston fuor della breccia che aveva mal difesa. La guardia di quel posto avrebbe dovuto naturalmente essere affidata a uomini il di cui carattere fosse consentaneo al voto nazionale. Avvenne il contrario: e fu il ministero Derby che è *Tory*, cioè appartiene a quella frazione dell'oligarchia che simpatizza più particolarmente coll'assolutismo europeo. Oltre questa tendenza tradizionale del Partito, i principali membri del gabinetto hanno predilezioni e contatto speciale col Bonaparte. Malmesbury è da lungo amico privato dell'Imperatore: Disraeli s'at-

(¹) Da *Pensiero ed Azione* del 1° dicembre 1858.

teggia pubblicamente a suo ammiratore e tratta confidenzialmente con lui.

Appena salito al potere era già disposto a presentare un bill ancor più serio che non quello pel quale era stato sconfitto Palmerston, e non se ne astenne se non costretto dal clamor pubblico. Scossa e condannata nel core degli Inglesi l'alleanza col dittatore francese, messa a continuo repentaglio dalle prepotenze imperiali, i *Tories* pur s'affaticavano a tenerla in vita. Temono essi bensì ad ogni momento d'essere sopraffatti dallo scoppio di qualche tenebroso disegno del coronato cospiratore, e si preparano ad un avvenire incognito: ma la loro avversione a tutto ciò che può turbare il vecchio sistema politico al quale appartengono è sí grande, che si aggrappano per quanto possono all'uomo in cui s'incarna più che in ogni altro l'autorità pubblica.

Gli hanno quindi abbandonato la tutela del Piemonte, che si è tradotta in mutilazione dello Statuto; gli concedono di comandare a Bruxelles come a Parigi; non osano porre un freno alla tirannide del Borbone; fanno assistere la regina all'apertura di Cherbourg; soffrono che l'Inghilterra sia profondamente umiliata nel suo sincero alleato e docile pupillo, il Portogallo, e oggi, se la nazione non vi provvede, stanno per arrischiarsi, col Bonaparte in una via che può finire in un conflitto cogli Stati Uniti, conflitto da lungo tempo desiderato da Napoleone. L'apparizione della squadra inglese colla francese nel golfo dei Caraibi, sia per proteggere Cuba, sia per contrastare agli Stati Uniti l'influenza sull'America centrale, è una minaccia alla Grande Repubblica, e può involgere l'Inghilterra in una guerra antinazionale. In presenza di quella minaccia, non è impossibile che il presi-

dente Buchanan diriga verso l'istmo di Panama la flotta preparata per la spedizione del Paraguay.

In forza alla dottrina costituzionale che investe la Corona del maneggio esclusivo delle relazioni estere, il ministero compie atti sotto la propria responsabilità, la quale a fatti consumati, diviene illusoria, e negli intervalli delle sessioni parlamentari, agisce senza nemmeno aver la noia delle interpellanze. S'aprirà bensì il Parlamento in febbraio, e non mancheranno i rimproveri al ministero relativamente alla politica seguita in Italia, nel Portogallo e in America. Il gabinetto si schermirà colla solita formola: « i negoziati sono pendenti, » o « il fatto è compiuto. » E se l'opposizione fosse anche forte abbastanza da rovesciare il ministero, dessa non ha altro mezzo da forzar la mano alla Corona, se non quello di negare i sussidi. E il rimedio è troppo eroico, la nazione ancor troppo poco preparata a intervenire direttamente nel governo, perché si possa ora addiventare a quel passo.

I fatti però lasciano una traccia, e contribuiranno ad aprir gli occhi del paese sul pericolo a cui l'espone il privilegio dell'oligarchia nella tutela della causa nazionale, e il mistero nel quale sono avvolte le relazioni cogli Stati Esteri. Il Partito liberale che per la bocca del signor Taylor, propugnava ultimamente in Newcastle una politica nazionale, ne riceverà incremento e forza.

Riforma. — Di fronte alla rancorosa agitazione che va diffondendosi per la Riforma, si indovina un sordo ma attivo lavoro delle classi privilegiate per restringerne l'esito e se è possibile, farlo fallire. Il *Times* ha costantemente impugnato una larga Riforma, l'*Observer* e il *Morning Post*, per conto dei *Whigs*,

la *Presse* e il *Morning Herald*, per conto dei *Tories*, accennano a concerti, a ripieghi, a spediti, che impediranno una misura decisiva. Fra i tre diversi *bills* che probabilmente saranno presentati al ministero, da Lord J. Russell e da Bright, i tattici getteranno tante altre proposte e ammende, che si lusingano farne uscire dalla discussione una Riforma mutilata e inefficace, o una Riforma a bocconi, come è nostra antica opinione.

Errammo dicendo che il signor P. Taylor, rappresentante della Lega del Nord, fosse fra i membri di diversi Comitati Riformisti che si obbligarono a sostenere il bill del signor Bright nel Parlamento. Il signor Taylor si astenne dall'impegnarsi in un piano, nel quale non sarebbe probabilmente compresa la quistione del voto universale. Se fossero i *Whigs* al potere, preferirebbero suscitare qualche grave quistione europea e *go to war*, come dicono, onde preoccupare il paese e liberarsi ancora una volta dallo spettro della Riforma. E il ministero attuale si è forse in quell'intento imbarcato nella vertenza americana.

Se ciò avviene l'agitazione dell'anno venturo non sarà più, come lo è oggi, così pacifica, né si contenterà più di tener *meetings* e firmar petizioni, come ha detto John Bright.

Robert Owen. — È morto in Newtown, suo luogo natio, Robert Owen all'età di 89 anni. Noi dissentiamo dalle dottrine propugnate dall'illustre defunto, e non è qui il luogo di discuterle. La via per la quale s'era messo, non era, secondo noi, la retta: ma è giusto di riconoscere che era animato da un ardentissimo amore dell'Umanità, a cui consacrò le cure e gli studii d'una lunga vita onesta, e i beni

di fortuna acquistati nella prima gioventù. Questa virile volontà posta al servizio d'un'idea, questo accordo fra il pensiero e l'azione, questa continua testimonianza portata in favore di ciò che si crede essere una verità, si trovano forse in due soli dei moderni capi scuola del Socialismo, in St. Simon, e in Robert Owen.

FRANCIA. — Il sistema di repressione è in recrudescenza. Un *missus dominicus* ha fatto il giro degli uffici dei Giornali di Parigi, e ha intimato per parte del padrone silenzio assoluto sulle materie religiose. È la libertà di Stampa, di cui si beffava spiritosamente Figaro nel 1784: libertà di stampar tutto, all'eccezione di ogni cosa. La Francia conta 36 milioni d'abitanti, educati alla libertà da una Stampa libera da 70 anni: chi l'opprime è un avventuriero forestiero, aiutato da un milione di soldati e d'impiegati francesi. — Ogni volta che la Francia vorrà liberarsi, lo potrà. È quistione di volontà.

Il processo di Montalembert. — La legge del taglione ha funzionato: uno dei promotori del 2 Dicembre — il conte di Montalembert, è stato condannato dal Tribunale Correzionale di Parigi a 6 mesi di carcere e 3000 franchi di multa.

Non v'ha nimistà più accanita di quella di due amici divenuti nemici, e i due alleati della guerra di Roma e della guerra di Parigi l'anno provato una volta di più.

V'erano ottimisti della tempra dei Moderati che osavano sperare nella indipendenza e nel senso morale del corpo giudiziario francese, e che predicavano l'assoluzione dell'accusato. Costoro non conoscono la situazione del paese, né sanno comprendere quanto sia contagiosa la depravazione del capo del governo

su tutta la gerarchia che ne serve e ne difende l'usurpazione.

Era bensì possibile che Napoleone, sagace com'è, scorgesse il danno che nell'opinion pubblica glie ne verrebbe da una inutile persecuzione: inutile, perché bastava la soppressione del giornale colpevole e un avvertimento agli altri, perché i 99⁰/₁₀ dei Francesi ignorassero lo scritto.

Era possibile, quindi, che si valesse di mille mezzi di formalità forniti dal foro, per protrarre la causa tanto da porla in dimenticanza.

Era perfìn possibile che, abituato a colpire e affascinare l'impressionabile pubblico francese con atti impreveduti, egli imponesse al procuratore imperiale di stordire gli uditori e il Pretorio col leggere, invece d'una fulminante requisitoria, una solenne rinuncia al processo, accompagnata da esclamazioni sulla magnanimità dell'imperatore. La folla cortigianesca avrebbe assordato di gridi d'osanna la Francia; la Stampa avrebbe annunciato l'età dell'oro, ricondotta dal nuovo Saturno che divora i proprii figli; e i poeti cesarei Belmontet, Gauthier e Méry avrebbero trovato modo di travestire e ringiovanire il dialogo tra il coronato signore e il mugnaio di *Sans Souci*: « Ne suis je pas le maître, moi? » — « Vous? de prendre mon moulin? » « Oui, s'il n'y avait pas de juges à Berlin! » — « Voisin, garde ton bien, j'aime fort la république. Et qu'aurait on fait de mieux dans une république? »

E le moltitudini a cui piacciono i colpi di teatro, avrebbero applaudito cogli altri.

Tutto questo era possibile: ma che legulei nominati e pagati dall'usurpatore, giuranti fedeltà a lui, dopo averla giurata a quanti governi ne li avevano

richiesti — legulei che han dato ai Consigli dell'Impero Dupin, Rouher, Delangle, Baroche, e Chaux d'Est Ange — che hanno legalizzato la violazione della corrispondenza epistolare, che hanno colpito di condanna ogni nome delle liste di proscrizione — che quei legulei osassero assolvere un uomo che il padrone dichiarava nemico suo: che avessero nemmeno il coraggio di lavarsene, come Pilato, le mani, era impossibile. Il padrone voleva che la magistratura francese ponesse il sigillo della Francia sui rancori imperiali, e la magistratura obbedì. Voleva soprattutto che la Giustizia francese, condannando chi aveva ardito lodare il popolo inglese, si facesse solidale dell'odio profondo ch'egli sente per la tera Inghilterra.

Il presidente d'un alto tribunale francese rispondeva un giorno a un postulante di sangue reale: « la Corte rende sentenze, e non servigi. » Malgrado le inique sentenze contro Urbain Grandier, Fouquet, Chalus, Marcillac, Calas, Lally, Tollendal, la magistratura francese era ancora in alto concetto d'indipendenza, e allorché il primo Napoleone, tutto ancor risplendente della gloria di Marengo, chiedeva a un giudice la condanna capitale di Moreau, promettendo la grazia pel condannato. — « e chi farà grazia a me, se condanno contro la mia coscienza? » rispose l'austero giudice. Era serbato a Napoleone III distruggere quel prestigio.

Se anche il Bonaparte facesse grazia a Montalembert, quella grazia non farebbe se non rendere ancor più visibile la macchia sul manto d'ermellino della magistratura francese.

Tocca alla Francia a vedere se farà un giorno grazia al dittatore e al giudice.

SPAGNA. — Il ministero O'Donnel, mal sicuro fra i partiti che agitano il paese, s'attenta, come Napoleone fa colla Francia, di distrarne l'attenzione all'estero. Arma per proteggere Cuba e per suscitare, se è possibile, qualche avventuriere, che innalzi la bandiera della monarchia nel Messico. Conscio o inconscio, O'Donnel fa le faccende di Napoleone.

Il più sicuro modo di assicurar Cuba contro gli Stati Uniti, sarebbe, contro un equo indennizzo ai *planteurs*, l'emancipazione della popolazione nera. Ogni altra politica nell'Emisfero occidentale, finirà per involgere la Spagna in seri imbarazzi, e perdere Cuba.

PORTOGALLO. — Da città libera, dove l'onore nazionale è prima condizione della vita politica, si avrebbe diritto di aspettare che Lisbona avesse resistito alla prepotenza francese, e protestato, anche fra le ruine, contro la violazione del diritto, come fecero Numanzia, Sagunto, Roma e Siracusa dei tempi antichi, Milano e Crema dell'Evo medio, Roma, Venezia, Bologna, Saragozza, Harlem e Leida dell'età moderna. Se il re di Portogallo avesse avuto l'ispirazione del genio e il coraggio del patriotismo, avrebbe lasciato bombardare Lisbona: e non solamente avrebbe compiuto il dovere che incombe al capo d'un popolo, ma avrebbe portato all'arrogante nemico un colpo irreparabile, sollevando l'indignazione dell'Europa contro di lui.

Non potendosi da un re pretendere risoluzione siffatta, l'opinione pubblica si rassegna ad applaudire alla decisa e solenne mentita data dal re nel suo discorso in Parlamento alla insolente dichiarazione del *Monitore imperiale*. Onde colorire la sfacciata violenza fatta al Portogallo, il *Moniteur* aveva asserito

che il re aveva ceduto all'evidenza della ragione. Il re disse al contrario alla Nazione e all'Europa avere invano invocato il diritto e i trattati, e avere dovuto infine cedere alla forza — parole che rinchiudono una protesta contro Napoleone e un rimprovero all'Inghilterra per aver mancato all'obbligazioni che il trattato d'alleanza tra i due Stati le imponevano.

GERMANIA. — *Da un nostro corrispondente.* — Il súbito ridestarsi dell'attività politica nel Nord della Germania è prova evidente che il sentimento democratico non era ivi estinto, ma solo compresso dalla forza. In quasi tutte le provincie della Prussia le popolazioni si sono, ad un tratto, riscosse dal loro apparente torpore. Senza dubbio, a questo risorgimento parziale fu principalmente occasione la lotta che per lungo tempo ebbe luogo fra le camarille rivali del Re e del Principe, le cui domestiche querele liberarono inaspettatamente la pubblica opinione di una parte almeno del peso sotto il quale era stata sino allora tenuta. « Quando i ladri, » come dice il proverbio « si accapigliano tra loro, gli uomini onesti riacquistano le cose rubate. »

A ciò è da aggiungere, che il Reggente, sebbene assolutista sino al midollo, non ha, sotto certi riguardi, piena libertà d'azione nelle circostanze presenti. Non avendo ancora la corona sul capo, ed essendo minacciato da raggiri del partito riazionario (Kreuz-partei), gli è forza guardar per appoggio a tal parte, che, se ciò non fosse, egli respingerebbe certamente. Questo spiega la maggiore larghezza lasciata, in alcuni rispetti, al movimento costituzionale. Ma, con tutto ciò, sarebbe errore il credere che il Principe e il suo nuovo ministero non si lasciano andare ad alcuni atti di oppressione altret-

tanto severi quanto quelli che infamarono la precedente amministrazione. Specialmente per ciò che riguarda la libertà della Stampa, il regime attuale non ha minori strettezze di prima. I Giornali di Berlino sono tuttavia sequestrati, proibiti, e perseguitati, come ne' bei tempi di Manteuffel e di Westphalen. Nelle poche settimane trascorse dallo stabilimento della Reggenza, la *Volkszeitung* e la *National Zeitung* furono ripetutamente confiscate per articoli moderatissimi sulla politica del congedato Ministero! Così ai giornalisti non è permessa neanche la meschina libertà di sindacare sugli atti d'un gabinetto caduto tra l'universale esecrazione. Inoltre, tutti i Giornali non prussiani, a cui fu proibito finora di entrare in Prussia, sono ancora sotto il divieto, che gli esclude dai nostri confini. Anzi, peggio ancora, altre vittime della Stampa furono aggiunte alle liste già bastantemente lunghe delle anteriori. Per esempio il *Jahrhundert*, che si pubblica in Hamburg, ed è una delle poche Riviste mensili di principii liberali, che ancora esistono in Germania, fu, recentemente posta all'*Index librorum prohibitorum*. In questi ultimi giorni anche il *Bund* — foglio semiufficiale del Governo Svizzero — fu colpito da un decreto di proibizione. Il che è tanto più notevole, che il *Bund* è Giornale di grande, quasi sconvenevole moderazione, ed ebbe facoltà di entrare in Prussia anche nel tempo in cui la questione di Neufchâtel eccitava le menti! Era riservato al Gabinetto « liberale » del Principe Hohenzollern Sigmaringen, Barone Auerswald, e Herr von Patow, lo scagliare questo divieto contro il *Bund*.

Basti questo che abbiain detto delle disposizioni contro la Stampa. Riguardo alla libertà religiosa note-

remo alcuni fatti di natura non meno singolare. A Magdeburg, parecchie centinaia di dissidenti che appartengono alla comunione neo cattolica (anti papale), furono dispersi dalla polizia nell'atto di convenire ad una riunione. A Berlino, del pari, la comunione cristiano-cattolica — che segue egualmente tendenze anti papali. — non pote ottenere il permesso di praticare il proprio culto. Ivi pure la polizia sciolse l'adunanza, adducendo per ragione della violenza « che donne e fanciulli aveano partecipato alla celebrazione dei riti religiosi dei dissidenti. » Questi sono i principii secondo i quali il Governo « protestante » di Prussia agisce contro comunioni, che si adoprano a distruggere « la Gerarchia gesuitica! »

Sono da ricordare altre simili disposizioni arbitrarie rispetto all'influenza del governo contro la libertà elettorale di parecchie provincie. Così, per riferire alcuni casi, fu, in un distretto, indirizzata dal regio governatore una circolare a tutti i pubblici professori e maestri, la quale ingiungeva loro, in modo minaccioso, « o di astenersi interamente dal votare, o di votare soltanto in favore dei candidati governativi, de' quali era fatta speciale menzione in apposita nota. » In un altro distretto, il governatore provinciale ordinò agl'impiegati di « combattere con ogni loro influenza i candidati dell'opposizione, e di far sentire agli elettori, che que' candidati soltanto sarebbero accettati, i quali avessero ricevuta la sanzione del Governo, e fossero noti per illuminata devozione a sua Maestà il Re e alla casa Regnante in generale. » Una delle circolari porta la firma di *Herr von Schieinitz*, parente del « liberale » ministro degli affari esteri. Ma l'atto più grave di tal genere è il manifesto pubblicato, pochi giorni sono, dal

ministero dell' Interno, col quale questo fa intendere al paese, come al Reggente recasse gran noia il vedere, che in molte riunioni elettorali « fossero stati espressi strani desiderii e speranze che il governo considera suo dovere non adempiere mai. » Questo rescritto ministeriale ha costernato l'universale. La gente si chiede stupita, a quali « strani » desiderii e speranze, il signor Flottwell possa mai voler fare allusione. In nessun *Meeting* elettorale fu tenuto proposito o disputato d'altro, che dell'onesta applicazione dello Statuto costituzionale. È questa adunque materia sì « strana, » vanno dicendo, da rendere necessario un manifesto del governo?

Né questo manifesto, indirizzato dal ministro dell' Interno a tutti gli uffici di polizia perché sia divulgato, è il solo di tal genere. Leggesi nella *Gazzetta Prussiana* del 18 novembre una lucubrazione d'uguale natura riazionaria. È da sapere che quel giornale è ora l'organo riconosciuto del Ministero. Or bene: esso dichiara al mondo in aperte parole che « il primo e supremo dovere de' nuovi ministri è quello di difendere la Corona, e di propugnare, con mano fermissima, la prima ed inalterata autorità del principio strettamente monarchico. » Non fa mestieri d'indovino, per intendere ciò che una tal frase significa. Gli è questo il linguaggio che fu sempre usato dai più furiosi sostenitori della dottrina del Diritto Divino. Aggiungasi a ciò, che in un Indirizzo del Principe Reggente a' suoi nuovi ministri, recentemente dato alle stampe, è detto che « egli non intende dipartirsi menomamente dalla politica del precedente governo » che solo « in tale o tal altro particolare possono cautamente operarsi alcune poche modificazioni; » ma che la principale bisogna da seguire

e « il resistere con energia a quel movimento di strane idee, che già comincia a mostrarsi in modo molto pericoloso! » « Vi ammonisco, » aggiunge il Reggente in tono significante « di non lasciarvi trascinare dalle idee liberali che vengono da regioni inferiori. » Il vero ben essere della Corona e del paese riposa sovra una base conservatrice; ed ogni tentativo che cerchi rimuoverci da questa base vuolsi respingere pertinacemente!

Noi, dal nostro lato, non ci maravigliamo punto di cosiffatto stato di cose. Abbiamo predetto che al feudalismo romantico e al pietismo visionario della amministrazione precedente, non succederebbe un ministero di liberali, ma un Gabinetto nel quale prevarrebbe la tendenza governatrice della *burocrazia*. I fatti sembrano avvalorare il nostro giudizio. E, inoltre, gli antecedenti di alcuni fra i principali uomini del nuovo ministero sono di tale qualità, da rendere del tutto vano e ridicolo il riporre speranza nel loro liberalismo. Il principe di Hohenzollern, per esempio, è quello stesso che, nel 1849, vendé il suo piccolo principato a denari contanti, proprio come facevasi al buon tempo antico, quando i sudditi erano riguardati come armenti. Fu tanta l'exasperazione generata da questo svergognato procedere nel paese di Hohenzollern, che li udivano spesso parlare « della necessità d'impiccare qualche mariuolo, » allusione che non era oscura ad alcuno. Ciò non ostante, v'hanno oggidì scrittori ignoranti che esaltano cotesto venditore d'uomini come liberale. Degli altri ministri ci basti dir questo, che tanto il Barone Schleinitz che il signor Flottwell erano Governatori principali sotto il Gabinetto reazionario e feudalista, di Manténfel e Westphalen. *Herr von Bethmann-Hollweg*

e, in fatto di religione, alla quale ora presiede, un *mucker*: cioè a dire, un seguace del pietismo. Il Generale *ron* Bonin, rappresentò, durante l'ultima guerra colla Russia, una specie di parte patriotica, ma in modo sì equivoco, che fu da poi sovente posto in dileggio dai *begli* umori di Berlino col soprannome di « *particida*. »

Per noi non v'ha dubbio alcuno, che, quanto più fermamente il Reggente si stabilirà in potere, tanto più si farà palese la sua natura dispotica. Personalmente il Principe rappresenta l'assolutismo pretto, temperato da qualche piccola riforma amministrativa; e se mai egli fosse per mostrarsi attivamente ostile all'Austria, ciò non avverrebbe che per quegli stessi spregevoli motivi coi quali è da spiegare la ostilità della Russia contro la medesima, cioè per ambizione dinastica e per meschina rivalità. Gli uomini veramente liberali e democratici della Germania non possono accogliere nell'animo tali motivi. Essi pure desiderano di dissolvere quella innaturale combinazione politica, che si chiama l'Impero d'Ausburgo; ma a promuovere la libertà e la unità della patria alemanna, non ad avvantaggiarne la Russia, o la dinastia prussiana. D'altronde ogni guerra fratricida che, nelle circostanze presenti, fosse suscitata in Germania, sia dalla rea politica del Reggente di Prussia, sia dal tiranno di Vienna, non condurrebbe ad altro che ad aumentare il potere di quell'Arciduca del dispotismo, che è Luigi Bonaparte. Se adunque fosse vera la voce, che gli avanzi del partito così detto « di Gotha, » con alla testa quello scempio del signor *von* Gagern, si affaccendassero di nuovo a creare la loro Lega della Germania del Nord, noi non avremmo altro da dire che non ci farebbe

maraviglia se l'ira pubblica giungesse a tal grado da preparar loro il fato che incontro in Francoforte ad alcuni de' loro aderenti politici nel settembre del 1848.

Le misere concessioni fatte dal re di Danimarca alle provincie germaniche di Holstein e di Lauenburg non furono accolte con soddisfazione. I popoli di quelle contrade dimandano inoltre la intera separazione dello Schleswig dalla monarchia danese, per riunire alla Germania l'una e l'altra provincia, come quelle che alla medesima appartengono per origini nazionali, per tradizioni e per tendenze politiche. Anche attenendosi strettamente alla lettera dei trattati, e al diritto delle genti, la Germania può sostenere con ampie ragioni che quelle due provincie non dovrebbero essere separate dal suo territorio, né l'una d'esse aggiunta ai domini del re Federico. Fortunatamente la indipendenza dello Schleswig-Holstein dal giogo straniero, e un punto, sul quale tutti i partiti politici che hanno lume d'intelletto in Germania sono d'accordo. Non v'ha quindi il menomo dubbio che una nuova rivoluzione porrebbe immediatamente in atto la riunione di quelle popolazioni alla razza a cui appartengono. Frattanto il paese si va agitando sempre più; e si prevede, che alla Dieta dell' Holstein, nel prossimo gennaio, la voce del popolo si farà udire di nuovo più potente che mai.

Sentiamo che la propaganda degli scritti democratici ha messo fuori un nuovo Manifesto sotto il titolo di *Moniteur della Nazione Germanica*; il cui primo numero è redatto in forma di Giornale, ed ha per motto: « Tutto pel popolo; tutto per mezzo del popolo. » L'opuscolo grida necessaria la distruzione

de' governi monarchici, i quali infransero la naturale unità della nazione Germanica. Il *Moniteur* assale particolarmente con forti parole la Casa d'Absburgo, castigandone il dispotismo, l'ambizione e la intolleranza fratesca colle più severe censure. Questo scritto è indirizzato a tutte le classi popolari, ai paesani, agli operai, e ai cittadini: e descrive a ciascuno la crescente miseria, ch'essi e i loro figliuoli e discendenti avranno da durare, se lasciano continuar le cose nel loro stato presente; mostrando, per l'opposto, i benefici che loro verrebbero dall'adoperarsi a stabilire una Germania unita e repubblicana. Tale propaganda sembra intesa principalmente ad accordare in più intima armonia le idee delle diverse provincie germaniche, onde esista maggiore comunanza di opinione, se mai splenda il giorno d'un nuovo moto popolare.

PIEMONTE. — Nel novembre del 1848, nell'intervallo tra la capitolazione di Milano e la battaglia di Novara, usciva un libretto *Ricordi ai Giovani*.

Vi erano spiegate le cause della prima disfatta, e come una monarchia, esistente in virtù della diplomazia, fosse fatalmente condotta a ruinare una rivoluzione che per conquistare la indipendenza d'una nazione, deve far tavola rasa di tutto il passato, e lacerare tutti i trattati. E vi si predicava ai Giovani Italiani che, se consentissero un'altra volta alla monarchia di capitanare la guerra nazionale, un'altra volta la monarchia la rovinerebbe. Se mai vi fu profezia confermata dai fatti, fu quella. La monarchia prese nuovamente a dirigere la guerra; e le cause che avevano preparato la prima disfatta, prepararono la seconda. Facendo anche astrazione dalla vasta

cospirazione tramata nelle alte regioni della diplomazia e della milizia per abbattere la rivoluzione, la monarchia s'era affrettata alla seconda campagna, onde non dar tempo alla bandiera repubblicana di Roma di associarsi alla regia nelle battaglie e nella vittoria. Era quindi scesa in campo mal preparata, con esercito mal fornito e mal comandato. Piuttosto che vincere colla nazione italiana, preferiva essere vinta dall'Austria: e lo fu. Rotta completamente a Novara, aveva almeno la consolazione di vedere abbattuta la rivoluzione.

E l'Italia che, delegando alla monarchia la missione di emanciparla, aveva concentrato in essa la propria fede, e rinunciato implicitamente a difendersi da se medesima, non trovò più energia bastante a salvarsi quando la monarchia, dopo una guerra di tre giorni, ebbe fatta la pace. Quel libro dei *Ricordi ai Giovani* dovrebbe essere ristampato oggi.

Dopo avere per dieci anni illuso l'Italia col fantasma dell'indipendenza foggiate in mille guise, il partito monarchico annunzia oggi la terza riscossa.

Nel 1855, il re annunziava alla deputazione del Parlamento che, fino a tanto che la libertà dei popoli non fosse assicurata, non sarebbe per deporre le armi contro la Russia, principalissima nemica di quella libertà, oggi, con parole attribuite a quel medesimo re, con misteriosi abboccamenti e pellegrinaggi di ministri e di principi reali, col sacrificio della stampa e del giurì al Bonaparte, con un porto sul Mediterraneo ceduto alla Russia, la monarchia promette ancora la guerra all'Austria e l'indipendenza ai popoli sotto l'auspicio e colla cooperazione della Russia e di Napoleone.

I rigeneratori dell'Italia dividono la penisola in tre: la Casa di Savoia fra l'Alpi, l'Adriatico, e il Po e il versante occidentale dell'Appennino fino a Siena: il regno di Napoli col versante orientale fino al Po, e ben inteso colla dinastia di Murat. Il Papa nel Centro, benedicendo all'Italia, e predicando dal Vaticano il progresso, la libertà e la religione dei poveri: -- Alessandro di Russia e il Bonaparte del 2 Dicembre, percorrendo l'Europa vestiti da giudici di pace, ascoltando le rimostranze dei popoli, tracciando una nuova carta secondo i limiti naturali, e rendendo a ciascheduno il fatto suo. È questo il programma il più in credito fra i monarchici, e i giornali di Francia e di Piemonte lo propugnano. I più liberali fra questi chiamano l'Inghilterra a sostituirsi alla Francia e alla Russia nella missione di emancipare l'Italia: ma anch'essi mantengono il sistema delle tre Italie, soltanto ricordano alla regina Vittoria aver essa quattro figli: il maggiore è bastantemente provvisto col regno britannico, e dovrà contentarsene: al principe Arturo venne già assegnato non so qual Principato in Germania: ma i principi Alfredo e Leopoldo sono ancora senza appannaggio, dice il corrispondente italiano d'un giornale inglese, e non hanno ancora che la cappa e la spada dei cadetti di buona famiglia. Ad essi bisogna provvedere. Ad Alfredo starebbe assai bene la corona di Napoli, se gli Italiani gliela offrissero per voto universale. Al giovine Leopoldo si penserebbe in appresso. E per tal causa il politico italiano consiglia all'Inghilterra d'entrare in lotta aperta col Continente monarchico! Il buon senso inglese alza le spalle a siffatte proposte: ma desse mostrano nondimeno a quali stravaganze s'abbandoni l'immaginazione dei moderati

italiani, e di quali favole trastulli le popolazioni onde non vengano nella virile risoluzione di salvarsi da se medesime.

Noi non crediamo alla guerra nel centro del Continente europeo. I re possono, come ogni altro mortale, commettere errori funesti ai proprii interessi. Pio IX ebbe sete di popolarità nel 1846 e diede le riforme. Napoleone I, perdono due volte all'Austria. Napoleone III, ebbe un istante di frenesia nel 1858 e sveglia cogli urli de' suoi colonnelli il dormiente leone britannico: il re sardo profuse tesori e soldati nell'inutile guerra d'Oriente. I monarchici europei possono adunque ricader nuovamente in un parossismo di follia, e avventurarsi in una guerra piena di pericoli. Ma ragionando dal punto di vista degli interessi, è totalmente improbabile che lo facciano.

Che il Piemonte, la Francia e la Russia possano cacciar l'Austria dall'Italia, è — in astratto — cosa possibile e anche facile. Ma se si ammette che in lotta siffatta deve necessariamente intervenire l'Inghilterra in soccorso dell'Austria, la faccenda cangia d'aspetto. Il conflitto si fa europeo e attrae inevitabilmente sul campo le nazionalità. In presenza d'una tale eventualità, noi crediamo che le velleità bellicose si calmeranno, e i progetti di conquista saranno riposti sotto il tappeto. Se le popolazioni aspettano una simile opportunità per insorgere, la diplomazia avrà però ottenuto un vantaggio, quello d'aver tenuto in sospenso l'azione rivoluzionaria.

Meditino i Giovani Italiani sulla situazione. O la riscossa dinastica è una nuova menzogna, e noi lo pensiamo. O scoppia la guerra contro l'Austria, e avrà per conseguenza la dominazione francese fortemente impiantata in Italia, ostacolo ben più formi-

dabile dell'austriaco all'Italia *Una*, senza di cui non vi può essere Nazione Italiana.

Meditino e vedranno che l'Italia non può essere rigenerata che dall'Italia medesima.

Vi sarà una guerra europea, ma vi sarà soltanto allorché i popoli l'inizieranno.

INGHILTERRA. — *Riforma Elettorale*. -- La questione è sempre negli stessi termini. L'estensione del diritto di votare ai contribuenti d'una minima quota nelle tasse; il voto segreto e una circoscrizione dei distretti elettorali più proporzionata alla popolazione, sono stati i tre punti ripetutamente trattati dal signor Bright nei quattro grandi *meetings* di Birmingham, Manchester, Glasgow e Edinburgo.

All'eccezione del Comitato della Lega del Nord, i Riformisti hanno abbandonato per quest'anno il voto universale.

Né i *Wigs* né i *Tories* negano la necessità d'una Riforma: ma finora non hanno manifestato il loro programma. Probabilmente si collegheranno per respingere il *Ballot* e la distribuzione della rappresentanza in circoli eguali in popolazione: poi ciascuna delle due classi governanti proporrà una Riforma parziale che trasporterà il diritto della rappresentanza d'alcune città e borghi ad altri centri di popolazione più densa, e abbasserà più o meno il censo elettorale.

(1) Da *Pensiero ed Azione* del 1º gennaio 1859.

La Riforma verrà così probabilmente mutilata da questi due Partiti.

Oltre l'enorme sproporzione che il presente sistema mantiene nel diritto di rappresentanza fra i piccoli e grandi gruppi di popolazione, il signor Bright ne ha dimostrato un'altra non meno stravagante. « A coloro, » egli dice, « i quali preferiscono dare per base alla rappresentanza la cifra della proprietà piuttosto che quella della popolazione, risponderò con un solo esempio. La proprietà ufficialmente tassabile di Glasgow e di Edinburgo sale 7.800.000 sterline (195 milioni di franchi), e tuttavia queste due città mandano al Parlamento quattro soli deputati. Vi sono nella Gran Bretagna e in Irlanda da 101 borghi elettorali, la di cui proprietà complessiva è di 7.434.000 sterline (185.850.000 fr.), e tuttavia eleggono 126 deputati. Ognuno dei quattro deputati di Glasgow e Edinburgo rappresenta quasi 2 milioni sterline di proprietà, intanto che ognuno dei 126, dai 101 borghi non ne rappresentano che 59.000 sterline.

FRANCIA. — Il Tribunale d'appello ha fatto, come dicono i francesi, *Une cotte mal taillée*. Giudici nominati e pagati dal Bonaparte né volevano né potevano assolvere chi aveva offeso il padrone; ma nello stesso tempo, nell'interesse medesimo del padrone importava che i di lui servitori non apparissero del tutto abbietti e serbassero una vernice d'indipendenza. Il dispotismo dei paesi civilizzati si compiace in siffatti sotterfugi, anzi ne vive, e il depravato senso morale delle classi governanti in Europa fa sembante d'appagarsene. La pena fu ridotta a tre mesi dal Tribunale d'appello, e nuovamente condonata dall'imperatore. Tanto meglio pel conte e per la causa della democrazia alla quale egli non appartiene.

AUSTRIA. — I due Tsar di Pietroburgo e di Parigi tengono il broncio all'Austria, e stanno, cucesi, tramando qualche tiro a suo danno. Ma di quel broncio e di quelle trame non si dà gran fastidio, benché se ne lagni come s'usa tra inquieti vicini. Sà che, se una guerra è fatale per essa, non è senza pericoli nemmeno pei due Tsar, contro i quali spera aiuto dall'Inghilterra e fors'anche dalla Prussia.

Cio che inquieta l'Austria è un sordo mormorio che le viene dall'Est e dal Sud. L'Italia e la Serbia si agitano. Anche la sola Italia è sufficiente cagione di paura alla dinastia d'Habsburg e il 1848 l'ha provato, e lo provano gli apparati militari di cui si cinge al di qua delle Alpi. Or ecco che la gran frazione degli Slavi meridionali, la famiglia illirica, va manifestando in modo piuttosto violento le proprie tendenze nazionali. Queste tendenze non sono nuove: la Serbia, da cinquant'anni in poi, è insorta più volte ed ha conquistato le armi alla mano una mezza libertà: la storia del Montenegro è una continua lotta, e se i Croati hanno nel 1848 salvato l'Austria, l'hanno fatto sperando d'esserne pagati coll'indipendenza. Il resto degli Illirici, gli Slovachi, i Dalmati, i Bosniaci, i Bulgari, sudditi della Turchia o dell'Austria, sono, chi più chi meno, desti al soffio della nazionalità, e aspettano per l'azione l'esempio degli altri.

SERBIA. — Questo esempio, avviamento al moto illirico, è stato or ora dato dai Serbi. Dopo varii cangiamenti interni, alternantisi fra l'influenza dell'Austria e quella della Russia, hanno da alcuni anni per capo Alessandro Karagiorgiewicz, figlio del valoroso Giorgio il Nero, capitanati dal quale essi diedero al principio di questo secolo la prima scossa

al giogo Ottomano. Il figlio pensò piú a sé che alla nazione, e tutto occupato della conservazione del proprio potere, avversò gli istinti nazionali che simpatizzavano cogli Slavi vicini e principalmente coi fratelli Serbi sudditi austriaci: impacciò e represses le tendenze a un distacco completo dalla Turchia: tendenze rivoluzionarie che ponevano in pericolo il possesso attuale: si allontanò dalla Russia perché ne conosce il pensiero di assorbire le tribú slave, e si accostò all'Austria perché naturalmente interessata a conservare intatto lo stato presente. Alessandro Karagiorgiewicz, principe di nuova data, fece quanto poté per emulare in egoismo i principi di vecchio stampo. Vittorio Emmanuele Re d'uno Stato al quale i moti del 1848 hanno dato un carattere rivoluzionario e aspirazioni nazionali, pensa, non all'Italia, ma al proprio trono, e perciò, da dieci anni in qua, reprime, illude e svia ogni tentativo che intenda a fondere il Piemonte coll'Italia. Il principe Alessandro s'è ingegnato a seguir quell'esempio. La nazione serba e il principe erano dunque in conflitto, e la lite ha recentemente preso un aspetto di cattivo augurio per quest'ultimo. L'Assemblea Generale, detta *Scopcina*, dei Serbi s'è raccolta in questi giorni in Belgrado, e malgrado la pressione delle truppe austriache lungo i confini, malgrado la presenza della guarnigione turca, ha iniziato l'esercizio della sovranità col deporre A. Karagiorgiewicz.

A vedere il primo atto dell'Assemblea serba si sarebbe inclinati ad augurar bene del seguito, perché di primo slancio l'istinto delle masse ha colpito piú giusto che la falsa scienza dei così detti uomini pratici, incanutiti negli intrighi e nelle sottigliezze del dottrinarismo.

Viene il capo d'una nazione — re, presidente, principe, o imperatore che sia — trovato ostile alle aspirazioni collettive? I dottrinarii gli detterebbero un nuovo giuramento, gli terrebbero una predica, lo circonderebbero di poteri rivali, ma lasciandogli tutti i mezzi di far prevalere la volontà propria, lo dichiarerebbero nuovamente irresponsabile e sacro. E alla prima occasione il re, come di ragione, si rifarebbe peggior governante di prima.

Il popolo serbo, al contrario, ha avuto il buon senso di tagliare la mala pianta dalla radice, e, adottando la sentenza d'Alfieri, per fare un buon re ha cominciato col disfario. Tuttavia, nuovo com'è negli esperimenti politici, ha guardato all'individuo piuttosto che al principio rappresentato da quello: ha deposto il principe che gli dispiaceva, e ha conservato il principato, nominando nella persona di Milos Obrenowicz un successore al primo. E in questo ha torto: possono darsi per eccezione principi buoni; ma nei paesi che hanno bisogno di grandi sacrifici e di sforzi violenti per emanciparsi, il principato che per natura sua è conservatore ed egoista, è condannato ad agire in senso contrario alla nazione.

Noi non sappiamo se l'elezione di Michele Obrenowicz sarà definitiva, o se, per gelosia di famiglie rivali e d'intervento diplomatico, sarà annullata.

Ma venga egli o qualunque altro a salire al potere, si circonda di nuovi interessi, i quali cospireranno con lui a fermare lo slancio dello spirito nazionale, onde consolidarsi e vivere.

È difficile prevedere il progresso e le conseguenze dell'atto d'autorità rivoluzionario, compiuto dalla *Scopcina* Serba. Forse sarà violentemente represso: forse non avrà per risultato se non la sostituzione

dell'influenza russa all'austriaca: forse sarà una scossa elettrica data alle popolazioni bosniache, bulgare e greche dell'impero ottomano: forse è il punto di partenza d'una serie di conferenze e complicazioni diplomatiche che possono finire in un conflitto europeo. Se la nazione italiana si levasse prima che il moto sia sviato o fermato, e desse a quelle robuste e giovani tribù la parola dell'epoca, associazione delle nazioni nella libertà, il fermento serviano sarebbe il segnale della caduta dei due decrepiti imperi, ottomano e austriaco. In caso contrario, o l'agitazione rimane troppo fiacca ed è compressa: o, se resiste e si dilata, il nazionalismo dei popoli illirici e greci che, in mancanza di più vitale parola d'ordine, si esprime nell'odio a chi differisce di riti religiosi e di lingua, il nazionalismo illirico corre pericolo d'essere usufruttato dalla Russia. E allora la gran forza rivoluzionaria che fermenta nella vasta contrada posta fra l'Adriatico e il mar Nero, sarà un ostacolo, forse secolare, alla libertà dell'occidente. Ci pensino gli Italiani.

ITALIA. — *Stati Pontifici*. — Il papa non ha ancora restituito il rapito bambino israelita; ma finirà per cedere. Intanto la famiglia del violentato neofita emigra in Francia, affinché gli emissarii del Bonaparte abbiano occasione di susurrare agli orecchi italiani: « vedete! egli è nel grembo imperiale che gli Italiani trovano rifugio. » Il barone Rothschild, dando 10,000 franchi al Mortara, si atteggia a difensor della fede, e domani presterà — come già fece — milioni di scudi al papa per mantenerlo sul trono, assoluto padrone del Ghetto e libero di malmenare, cacciare, battezzare quanti Israeliti gli piaccia. Così il barone Rothschild è nello stesso tempo difensore della legge mosaica e difensore dell'ordine cattolico.

Leggendo i giornali e ascoltando i racconti dei viaggiatori, si direbbe che i briganti sono i padroni dello stato romano. La ragione è chiara. Gli Austriaci e i Francesi assistono al tristo spettacolo senza mover mano per farlo cessare, sperando che le popolazioni, a forza d'essere mal menate, finiranno per preferir lo straniero al governo locale. La sbirraglia è impotente, codarda o complice dei malfattori: la milizia è in sospetto d'essere avversa ai preti: il popolo minuto, oppresso da secoli, ha preso l'abitudine di vedere nell'amministrazione un nemico, col quale è in guerra permanente, e perciò simpatizza più coi briganti che col governo. La classe agiata si trova quindi quasi sola a difendersi dai malfattori: ma, per una ragione che piacerebbe assai al Partito inglese della pace ad ogni costo, i poveri possidenti, sudditi del papa, non possono difendersi. Il governo papale ha la coscienza d'essere così antinazionale e tristo, che in ogni suddito teme un liberale, un buon italiano e per conseguenza un nemico, ond'è che, per averne meno a temere, ha disarmato completamente il paese.

I Francesi e gli Austriaci rimanendo impassibili, la milizia essendo maldisposta, lo sbirro inetto, il popolo quasi complice e il ricco disarmato, il bandito audace armato fino ai denti la fa da padrone e ruba a man salva.

Vengano alcuni di questi onesti ma illusi Amici della pace che, or sono quattr'anni, pellegrinarono a Pietroburgo per indurre lo Tsar a non romper la guerra, e che vanno predicando dover l'Inghilterra disarmarsi completamente la prima, onde coll'apostolato dell'esempio indurre quegli illustri filantropi, che han nome Alessandro, Guglielmo, Francesco Giu-

seppe e Luigi Napoleone. a licenziar anch'essi soldati e birri. e tener per guardia soltanto una guardia campestre e un cane — vengano alcuni di quegli onesti inglesi ad abitar per tre mesi nelle campagne di Ferrara. a viaggiare nelle diligenze tra Bologna. Rimini e Ancona. a villeggiare presso Frosinone o Velletri. e vedranno quanto felicemente sia riescito il papa di convertire a pacifica vita i briganti. disarmando i buoni. e da quell'esempio argomentino se l'Inghilterra possa sperare d'indurre col proprio esempio i despoti del continente a licenziare gli eserciti stanziali. Vengano. e siccome probabilmente avverrà loro d'essere visitati e spogliati dai malfattori. è da sperarsi che ritorneranno in Inghilterra guariti della loro illusione.

Certamente la legge di pace. è la legge primitiva: certamente un giorno i popoli vivranno in pace tra loro. consacrando i loro tesori esclusivamente ad un progresso pacifico: ma sarà soltanto dopo aver abbattuto i cattivi governi che perpetuano le guerre ed hanno perciò bisogno di tesori e d'armi. per mantenersi in piedi. Certamente verrà un giorno in cui si andrà da Ferrara a Velletri coll'oro in mano senza che nessuno vi tocchi. e senza aver bisogno di fornirsi di tromboni e di revolver: ma sarà soltanto dopo aver abolito un governo malvagio. che non concede al popolo di difendersi dai malandrini. Negli ultimi tre mesi della repubblica romana non si udì parlar di furti. I ladri lavoravano alle fortificazioni di Roma.

Genova. — L'operaio ferito da una guardia di p. sicurezza all'occasione della manifestazione del 10 dicembre è morto. È probabile che l'uccisore non sarà trovato e che il delitto rimarrà impunito. Il ferito

asserì che se fosse confrontato col feritore lo riconoscerebbe. Le guardie di polizia componenti il nucleo che assalì a colpi di daga la processione pacifica, non erano più di 15, e tutte sotto la mano dell'autorità. Era dunque facile confrontarlo col ferito: ma questo venne lasciato morire, perché non si volle trovare il colpevole.

A proposito di questo lagrimevole fatto, è da notarsi l'inettezza o la mala fede dei corrispondenti di alcuni giornali inglesi. Uno di questi scriveva l'altro giorno, che la manifestazione patriottica del 10 dicembre era stata repressa dalla guardia nazionale di Genova!

Napoli. — Vi sono state asserzioni e smentite intorno alle disposizioni che il Borbone avrebbe mostrato di riannodare i rapporti diplomatici coll'Inghilterra. Senza essere nella confidenza della diplomazia, si può dire che le trattative esistono, perché, in presenza degli intrighi del Bonaparte e del Murat, è naturale che il Borbone, non abbastanza rassicurato dell'alleanza austriaca, ricerchi la protezione dell'Inghilterra.

L'Inghilterra non permetterà mai l'impianto d'una dinastia francese in Napoli, e si unirà ad ogni forza che si opponga all'invasione. Se l'Italia rimarrà inerte spettatrice della lotta, lasciando che l'Austria e il Borbone tengano soli il comando contro Napoleone, il governo inglese aiuterà l'Austria e il Borbone. Ma se la Nazione Italiana interverrà con propria bandiera nella guerra, il popolo britannico costringerà il ministero ad allearsi con quella. Chi vuol l'amicizia dei forti deve meritarsela, mostrandosi forte. L'Italia s'avrà il destino che si sarà meritato.



VII.

RIVISTA POLITICA. (1)

INGHILTERRA. — *Diplomazia.* — Lord Malmesbury ha sulle braccia non poche faccende: l'alleanza franco-russa da sciogliere o neutralizzare; le velleità bellicose dei Franco-Sardi da reprimere o sorvegliare; i due vecchi rimbambiti, Austria e Turchia da *nurse*; il derubato *Blue-Book* delle Isole Jonie da deporre nello scaffale; le questioni della Tratta dei Neri, del Portogallo, di Cuba, del Trattato Blayton-Bulwer da sciogliere o da prostrarre.

Se una estesa riforma nel sistema elettorale avesse già potuto portare al Parlamento una larga rappresentanza dei veri sentimenti del popolo inglese, non sarebbe difficile di farsi un criterio della soluzione da darsi a quelle gravi questioni. Siccome il perno di tutte quelle difficoltà è Luigi Bonaparte; siccome in tutte le trame, in tutti gli imbrogli si trova la mano che ha fatto il 2 Dicembre, e ha preparato la guerra di Crimea, si potrebbe asserire che la politica inglese sarebbe tutta rivolta a cercare i migliori mezzi onde rendere una volta per sempre impotente questo inquieto vicino, questo eterno cospiratore accattabrighe.

(1) Da *Pensiero ed Azione* del 15 gennaio 1859

La coscienza britannica direbbe ai ministri: « voi cercate nell'Austria un alleato contro il Bonaparte, e nell'eventualità d'un conflitto nella Penisola italiana, le vostre simpatie sono per l'Austria.

« Io non permetterò mai che l'ambizione del dittatore francese, nascosto dietro quella d'un piccolo Stato sabauda-italiano s'intruda in Italia, e si pianti a Napoli, sulle Alpi e forse nelle Romagne. Non più codarde tolleranze, come nel 1849. L'aver concesso la spedizione di Roma e la ristaurazione del papa fu più che un errore, fu una colpa; e di queste colpe il popolo inglese non deve commetterne più.

« Ma per oppormi a Napoleone, non andrò nel campo austriaco. Io sono il popolo libero per eccellenza, e non posso proteggere un governo la di cui esistenza è la negazione della vita di dieci nazioni: non voglio un alleato che deve odiarmi in cor suo, perché egli è l'incarnazione dell'assolutismo, com'io lo sono della libertà: la cura della mia sicurezza mi vieta d'appoggiarmi ad una Potenza che, al primo parossismo di febbre rivoluzionaria, può domani crollare come un castello di carte, e risolversi in nulla, come una palla di neve che si squaglia fra le mani.

« La mia forza sta nella bandiera di libertà: levatela in alto, o ministri, scuotetela gagliardamente in modo che i popoli ne vedano il fiero ondeggiamento e siate sicuri che avrete creato o destato contro il dispotismo un nemico potente abbastanza da farlo tremare. Lo sventolare di quel vessillo farà sorgere l'Italia in mezzo ai due Imperatori d'Austria, e di Francia, e quando l'Italia sarà sorta, stringetevi ad essa: sarà un'alleata degna di me. E allora L. Bonaparte, la pietra angolare di tutte le difficoltà che vi circondano, non sarà più nel mondo la

causa d'una costante inquietudine, l'incubo di tutti i popoli. »

Sventuratamente la coscienza del popolo inglese ha ancora poche voci nel Parlamento, e la politica dell'oligarchia, *tory* e *wich*, che domina tuttora, e una politica egoista, per conseguenza timida ed incerta: una politica di ripieghi, di spedienti, di mezze misure. Protesterà forse timidamente colla Prussia e colle minori Potenze germaniche, s'accosterà al Borbone per opporlo a Murat, e non si può nemmeno giurare che abbandoni l'Austria e la Turchia al prezzo d'un brano qualunque delle spoglie da dividersi fra i coronati briganti.

I popoli, e anzi tutto, gl'Italiani hanno però un mezzo sicuro onde imprimere un franco indirizzo alla politica britannica. Questo mezzo è l'insurrezione in nome della libertà. Sorga l'Italia in nome della propria vita, l'unità nazionale; non in nome d'un re che, al prezzo d'una provincia acquistata, sanzionerebbe la schiavitù delle altre: sorga levando la pura italiana bandiera, non intrusa da gigli napoletani, da aquile bonapartiane, da chiavi papali, da croci sabaude: sorga, e vedrà che la nazione inglese costringerà il proprio governo a riconoscere per propria alleata l'Italia.

FRANCIA. — La Sfinge Greca gettava ai viandanti gli enigmi, e guai a chi non sapeva scioglierli.

V'ha in Parigi una Sfinge coronata che getta ad ogni tratto enigmi ai governi e ai popoli. — « L'Impero è l'eredità del primo; l'Impero è la Pace: » — primo a far la guerra, primo a chieder la pace: — guerra alla Russia: e lega colla Russia — alleanza inglese: — minaccie dei Colonnelli francesi, Cherbourg, Portogallo, Montalembert — tendenze belli-

cose imposte ai giornali: smentite e silenzio alla stampa. — parole minacciose dirette dal Bonaparte all'ambasciatore austriaco: parole di armonia diplomatica nel *Moniteur*. — Tutti responsi sibillini per la loro ambiguità; ma il di cui principale enigma sta nella loro frequente contraddizione e nella nota perfidia di chi li annuncia.

Stiano all'erta i popoli, e i governi: se fraintendono l'enigma, la Sfinge li precipiterà giù dalla rupe.

Se la spiegazione letterale degli enigmi è difficile, v'ha però una norma sicura per indovinarne il senso generale di tutti. La norma sta nel sillogismo seguente: « da mala causa non possono aversi che mali effetti — la Sfinge gallo-corsicana è una malefica creatura — dunque da ogni parola e da ogni atto della Sfinge non può aspettarsi se non del male. » Se agiranno a seconda di quella norma, avranno indovinato l'enigma, e la Sfinge si troverà un giorno morta a' piedi della rupe.

AUSTRIA. — Alle parole agro-dolci di L. Bonaparte, ha risposto Francesco Giuseppe sullo stesso tono: ha aggiunto una postilla di più: 30.000 uomini di rinforzi in Lombardia. Questi sono finora i frutti che l'Italia ha raccolti dal perfido annunzio d'una terza riscossa sabaudo-napoleonica. Se la prima e seconda intervento sarda ha procurato al Lombardo-Veneto 10 anni di una schiavitù più dura della prima, di quali sventure sarà feconda la terza, accompagnata dal funesto Bonaparte? Sarà il popolo italiano abbastanza rinsavito dalle lezioni del passato, per non abbandonar più ad altri la missione di salvar se medesimo?

ITALIA. — *Piemonte e Lombardo-Veneto.* — 1848-1859. Il 18 marzo 1848 Milano iniziava la bat-

taglia italiana: in 5 giorni, quasi inerme, cacciava 20.000 tedeschi. Due volte la monarchia sabauda ricusava soccorso alla lottante città. Il popolo piemontese, minacciando repubblica, costringeva il re a passare il Ticino: — il 23 marzo 1848, C. Alberto mandava dispacci segreti all'Inghilterra e all'Austria, avvertendo esser egli costretto a collegarsi colla rivoluzione per prevenir la repubblica, e per *salvar la propria monarchia e l'austriaca*: — il 24 marzo 1848 spandeva il Manifesto in cui s'annunziava ai Lombardo-Veneti *qual fratello ai fratelli, amico agli amici*: il 25 marzo scriveva ai Milanesi non esser egli degno di stringer loro la mano se non dopo aver cacciato gli Austriaci: — il 2 aprile vietava alla squadra di offender l'Austria, — per rimaner solo padrone del terreno, faceva in aprile disperdere i volontari lombardi; in maggio lasciava massacrare i 6.000 toscani a Curtatone: in giugno abbandonava i 20.000 romani e il Veneto a tutto l'esercito di Radetzki: — il 29 giugno induceva i Lombardi a darsi a lui: — il 3 agosto allontanava il popolo milanese dalle barricate, promettendo di difenderlo fino alla morte co' suoi 35.000 soldati: e il 5 agosto consegnava Milano all'austriaco, trascinando con sé i tesori, le armi onde la città non potesse difendersi da sé: — il 3 luglio induce Venezia a darsi come Milano, a lui, e il 7 luglio, scrive al ministro inglese esser egli pronto a cedere Venezia all'Austria in cambio della Lombardia. Nel 1849 fa la pace coll'Austria, lasciando *i fratelli e gli amici* in balia delle baionette e delle forche imperiali.

Ecco la storia regia del 1848, documentata secondo il *Blue-Book*.

Vediamo il 1859.

Dal 1848 al 1859, la monarchia piemontese non ha fatto altro che promettere ogni mese una nuova crociata italiana: ha sempre mentito, e non ha né salvato dalle prigioni austriache, papali e borboniche un patriota italiano, né emancipato un palmo di terra italiana.

Oggi annunzia di nuovo, e più rumorosamente che mai, una guerra dell'indipendenza, e le dichiarazioni dei giornali dinastici sono così ripetute, la propaganda degli emissarii regii sì attiva che il paese se ne commove. E siccome il popolo, sempre credente nel bene, è facile a fidarsi delle promesse e che l'oppressione presente è insopportabile, tende con ansietà l'orecchio alle facili lusinghe e s'agita.

Quindi per gl'Italiani a cui venga fra le mani questo Giornale, abbiamo fatto il riassunto delle date del 1848, e diciamo loro: ricordatevi delle cinque giornate, nelle quali con 300 fucili vinceste un esercito tedesco e liberaste la Lombardia — ricordatevi del 5 agosto, in cui, fidandovi d'un re con 35.000 soldati foste da lui traditi e dati all'Austria: — ricordatevi, Veneziani, che foste dal re sardo offerti in vendita all'Austria, quattro giorni dopo esservi dichiarati suoi sudditi: — ricordatevi, volontari lombardi, dell'abbandono in cui foste lasciati nel Tirolo, nel Tonale, e allo Stelvio; — ricordatevi, Toscani, di Curtatone: — ricordatevi, Romani, di Vicenza: — ricordatevi, Genovesi, del 5 aprile 1849.

La monarchia sarda vi tradì nel 1848, malgrado il Manifesto del 24 marzo, malgrado le più sacre promesse.

Oggi non vi fa promessa formale veruna, e non parla se non per la bocca di emissari e di giornalisti, gente che può smentire all'indomani. Oggi non

avete per segno di guerra che alcune ambigue parole dal re e da Napoleone: oggi si mostra accompagnata da L. Bonaparte, incarnazione della menzogna e del dispotismo.

Oggi la monarchia sarda può rimaner inattiva o tradirvi nella guerra senza mancare alle promesse.

La politica duplice, la politica avida e timida nello stesso tempo, la quale è ereditaria nella famiglia sabauda, si manifesta nel discorso della Corona.

V'ha in quel discorso, come si dice, pane per tutti, una candela a Dio, una al Diavolo, una scappatoia per ogni occasione. « Il Piemonte è piccolo, ma grande e forte, perché difende la giustizia e la libertà. rispetta i trattati e sente pietà dei dolori degli Italiani. » Come combinare il rispetto ai trattati e l'indipendenza italiana? Qualunque cosa succeda, potrà dire di non aver ingannato l'Italia. Ai patrioti educati e tuttavia illusi che dicono avere la monarchia alzato la bandiera dell' *Unificazione*, ed essere questa eguale a quella dell' *Unità*, diciamo: No! l' *Unificazione* non è l' *Unità*. La bandiera dell' *Unità* vuole uno sforzo di tutti per tutti: l' *Unificazione* (se fosse possibile e non e) è l'amalgamento successivo delle differenti provincie italiane intorno ad un nucleo qualunque: per ogni nuova alluvione è necessaria una rivoluzione, e le rivoluzioni non si fanno, crediamo, a ogni tratto. Dopo un moto v'ha una sosta più o meno lunga, perché si formano successivamente interessi che bisogna distruggere, e forze esauste che bisogna ristaurare per una nuova rivoluzione. L'opera dell' *Unificazione* italiana richiederebbe secoli.

E poi?

E poi, la bandiera dell'Unificazione non la vediamo. Se fosse anche levata questa bandiera, ci ricorderemmo del 1848, in cui furono lacerate ben altre bandiere e violate ben più solenni promesse. Ma qui non v'è bandiera né parola di Unificazione. Dessa non si trova che nel Giornale del signor La Farina e sulla bocca dei faccendieri. Ci riassumiamo: l'*Unificazione* è impossibile. La rivoluzione, se non si propone l'*Unità*, sarà debole e cadrà.

Se la monarchia promette l'*Unificazione*, non è da fidarsene, perché ha già violato ogni promessa.

La monarchia non ha promesso nulla e l'Unificazione non è che nella mente degli ingannati e degli ingannatori. Dunque....?

Roma. — I tribunali pontificii, hanno condannato a morte uno dei migliori patrioti romani, come colpevole d'aver tentato colla forza la fuga dalle prigioni di Paliano, ove era confinato a vita.

Non so se sia più forte l'ira per le enormezze perpetrate dai nemici della Patria, o più forte la vergogna per la deplorabile pazienza con cui 25 milioni d'Italiani le sopportano.

Napoli. — La logica rende profeta. Dicemmo più volte che nella lotta d'interessi in cui si trovano impegnati i governi, la logica voleva che la libera Inghilterra, diretta nella sua politica estera da una aristocrazia egoista, si facesse la protettrice del Borbone, il di cui reggimento venne già caratterizzato come una negazione di Dio da uno degli amici e agenti del gabinetto attuale, l'onorevole Gladstone.

Per addivenire a quest'atto il gabinetto britannico aveva però bisogno d'un atto qualunque che mostrasse un avviamento (fallace o no, non monta)

o meno truce governo. Il Borbone, a cui lo spettro di Murat fa paura, ha dato questa soddisfazione all'Inghilterra, e ha accordato l'amnistia a Poerio, a Settembrini e ad altri. Con siffatto pretesto l'Inghilterra riprenderà col Borbone le relazioni diplomatiche.

Il 1° febbraio 1848, il Borbone, costrettovi dal popolo, dava la Costituzione. Per gelosia di Primato Italiano, C. Alberto fu obbligato a non far di meno e poco dopo diede anch'egli lo Statuto.

V'è quasi da scommettere che per la stessa gelosia (non per amore) V. Emanuele porrà in libertà i martiri di Genova: perché non bisogna dimenticare che il grande cittadino italiano, V. Emanuele, ha anch'egli i suoi condannati per delitto d'italianismo, come li ha il Borbone, il Papa e l'Austria.

VIII.

RIVISTA POLITICA. ⁽¹⁾

La nostra *Rivista politica* sarà breve. Il fatto è che la questione internazionale, la questione della pace e della guerra, predomina in oggi su tutte l'altre. Quando il signor Roebuck diceva quindici giorni addietro in Shieffield che la questione straniera impedirebbe probabilmente ogni decisione nella futura Sessione del Parlamento intorno alla questione della Riforma elettorale, egli dipingeva al vero la condizione delle cose. La Sessione che s'apre il 3 vedrà gran parte del suo tempo assorbito dalla politica estera.

La frazione che vagheggia tuttavia il ritorno di Lord Palmerston alla direzione dello Stato tenterà probabilmente uno sforzo supremo contro il Ministero su quel terreno: e più che probabilmente non riuscirà. Lord Palmerston rappresenta per tutti l'alleanza, e l'alleanza servilmente intesa, colla Francia Imperiale; e l'alleanza colla Francia Imperiale è, nella realtà, distrutta per sempre in Inghilterra. Il tentativo nondimeno indebolirà il Ministero. La

⁽¹⁾ Da *Pensiero ed Azione* del 1° febbraio 1859.

sua posizione è difficile. L'opposizione ai disegni di Bonaparte non s'appoggia in esso in alcun principio e prende colore di simpatia per l'Austria perduta anch'essa nell'opinione dei più. I voti che respingeranno le mozioni dei fautori di Lord Palmerston non accresceranno stabilità al Gabinetto *Tory*. Il Gabinetto cadrebbe in questa Sessione se non lo salvasse la difficoltà di trovare chi sostituirgli.

L'agitazione per la Riforma Elettorale continua a ordinarsi nelle provincie. Londra dura fredda ed inerte: non tanto perché l'opinione vi sia meno favorevole alla Riforma invocata, quanto per le difficoltà pratiche di concentramento e d'organizzazione in una città la cui popolazione eguaglia quella della Svizzera. Ma l'importanza di Londra non è vitale. L'abitudine d'un immenso concentramento colloca in Parigi la direzione naturale d'ogni moto francese. L'abitudine contraria la toglie a Londra. Quasi tutti i moti di riforme importanti furono determinati in Inghilterra dalle provincie. Birmingham, Manchester, Sheffield, Newcastle, guidano, generalmente, le agitazioni.

È inutile analizzare pei nostri lettori il Bill proposto da Bright. Quel progetto non diverrà legge: ma giova e gioverà in questo che, conducendo la questione sul terreno pratico e sminuzzandola nei particolari, serve come punto di mossa all'esame e alla discussione. Incerto tuttora e quasi timido intorno all'estensione della franchigia, il progetto versa segnatamente sulle circoscrizioni elettorali, stranamente e scandalosamente ineguali in Inghilterra. Nel riparto delle nuove circoscrizioni da sostituirsi alle antiche, Bright conquista la libera disposizione di 130 nuove circoscrizioni, attribuite, le

più, alle città, all'elemento commerciale e manifatturiere. Questo predominio dato alla piccola borghesia mercantile è il segreto del Progetto. E vi è, checché una parte della stampa abbia detto giustizia. L'ineguaglianza sancita nella distribuzione delle circoscrizioni non è se non un rimedio all'eccessivo predominio attuale dell'elemento agricolo sulle città, ch'è la leva della potenza dei *tories*. Qualunque riforma dovrà limitarlo. Bright introduce il voto segreto. Quanto all'applicazione del numero degli elettori, egli, come dicemmo, non ha dato ancora l'ultima sua parola: ma sarà tale da comprendere gran numero degli operai delle città.

Due sistemi dirigono l'agitazione: il sistema che dà per base alla franchigia il fitto della casa, il pagamento della tassa pei poveri o altra condizione più o meno larga; e il sistema che predica il suffragio universale. Bright appartiene, teoricamente, al principio dell'universalità del suffragio, praticamente al primo sistema. Il secondo è promosso con mirabile alacrità dall'Associazione che ha centro in Newcastle un capo e uomo raro per costanza e spirito di sacrificio, Giuseppe Cowen. Pietro Taylor, deputato probabile di Newcastle alla prima elezione, lo appoggia. I due terzi delle riunioni pubbliche tenute nei diversi punti della provincia hanno dato approvazione solenne all'universalità del suffragio. E se, come comincia a farsi probabile, la Sessione parlamentaria di quest'anno passerà fra le discussioni di tre progetti di Riforma, quello di Bright, quello che il Ministero dovrà proporre, e quello che verà forse presentato da Lord John Russell, senza venire ad una decisione, il principio del suffragio universale avrà tempo di guadagnare terreno e s'af-

facerà al Parlamento del 1860 forte d'adesioni imponenti.

J. Cowen e P. Taylor son nostri amici: e non abbiamo bisogno di dire che noi li crediamo nel vero. Poco importa che il suffragio universale possa o no dare nei primi due o tre anni una maggioranza al Partito conservatore, come altri teme. Per noi, come pei fondatori dell'Associazione di Newcastle, la questione del voto non deve essere guardata nei suoi risultati *immediati*, ma nel principio d'educazione politica che introdurrebbe nella Nazione. Primo stadio d'ogni educazione è il dare all'individuo coscienza di sé, della sua missione, dei suoi doveri, de' suoi diritti nella società. Il voto concesso sarebbe il cominciamento dell'educazione Nazionale. Chi ha il voto è trascinato a studiare il modo d'usarne. I risultati incerti ne' primi anni, sarebbero immancabilmente buoni negli anni avvenire.

Nessun fatto importante ebbe luogo in Europa negli ultimi quindici giorni. L'elezione del Colonello Cousa, uomo di mediocre ingegno, all'Ospodaro della Moldavia, è un nuovo pegno dato della tendenza all'unione che domina le menti nei Principati. Cousa appartiene ai rivoluzionari « unionisti » del 1848.

In Germania, lo sviluppo dell'elemento liberale costituzionale nella Prussia ridesta i diversi Stati al ricordo delle Costituzioni promesse e non date dai principi. Amburgo ha fatto richiesta solenne in proposito al Senato.

IX.

RIVISTA POLITICA.

INGHILTERRA. — Giungiamo tardi per sottoporre ad analisi la seduta importante del 3. Essa fu il Manifesto dell'Inghilterra *ufficiale*: e questo Manifesto, sotto la fraseologia di speranze, di considerazione per l'*alleanza* di fiducia nella lealtà delle sue intenzioni, che accompagna inesorabilmente in Inghilterra ogni manifestazione parlamentare, dichiara: che l'Inghilterra manterra inviolata la fede dei pubblici Trattati (*Discorso regio*): — che cercherà con ogni suo potere d'impedire la guerra (*id.*): — che sia per fortificare l'influenza Inglese nei negoziati, sia pel caso di guerra, l'Inghilterra accrescerà intanto le sue forze navali (*id.*): — che nell'ipotesi di guerra l'Inghilterra non è legata da alleanze o da patti segreti, ed è perfettamente libera di seguire la via che le parra conveniente (*Lord Derby*): — che le condizioni d'Italia sono tristissime e che urge in un modo o in un altro, di migliorarle (*Lord Derby e D'Israeli*): — ma che se Luigi Napoleone e la monarchia Piemontese, s'attentassero di rompere, uniti,

⁴⁹ Da *Pensiero ed Azione* del 15 febbraio 1859.

guerra all'Austria sotto questo pretesto, si procaccerebbero gravi pericoli e guai (*Lord Derby*). Lord Derby accennò a rimostranze fatte alla Francia e al Piemonte, di consigli dati all'Austria: D'Israeli ad una proposta di Congresso per modificare, occorrendo, concordemente, qualche clausola dei Trattati di Vienna concernenti l'Italia Centrale: né l'uno né l'altro dissero come fossero accolte rimostranze e proposte. Lord Palmerston dichiarò egli pure doversi serbar fede ai Trattati, ma disse essere un fatto anormale e soverchiante prolungato l'occupazione Austro-Francese del territorio Romano. Lord John Russell, più esplicito, parlò contro ogni progetto d'ingrandimento territoriale, da parte sia della Francia, sia del Piemonte; poi s'arrestò sulla misera condizione degli Stati Romani e additò saviamente come il rimedio migliore il diritto riconosciuto in quelle popolazioni di maneggiare le cose loro da sé, senza intervento di Potenza alcuna.

Come il correggere alcuni abusi negli Stati Romani possa portare rimedio a una situazione di cose che tocca principalmente le provincie Lombardo-Venete, è mistero da lasciarsi alla scienza parlamentare dell'Inghilterra *ufficiale*. Ma ciò che riesce evidente è la diffidenza profonda nell'Inghilterra d'ogni progetto concernente l'Italia affacciato da Luigi Napoleone, è la minaccia d'una coalizione a impedire che si traduca in fatto. Stampa, Ministero, Parlamento sono più o meno apertamente unanimi nel dichiarare che l'Austria in Italia, è una anomalia: ma che nessuna Potenza ha diritto di assumersi di cacciar l'Austria dall'Italia, per mire proprie. Questa parola *Potenza* è ripetuta a ogni tratto, tanto da lasciare intravedere che se il *popolo* d'Italia

sorgesse ed emancipasse senza aiuti stranieri, e napoleonici seguitamente, le terre d'Italia. L'Inghilterra saluterrebbe evento siffatto con favore. Ma tra l'Austria e Napoleone, scelgono l'Austria. Noi dobbiamo risultato siffatto alla politica del Piemonte.

Se la monarchia di Piemonte non fosse che ambiziosa, se non avesse ingenito un terrore dell'aiuto popolare e dell'elemento insurrezionale, se gli uomini che la guidano fossero avveduti abbastanza per intendere che le probabilità di successo pei suoi disegni sono meglio affidate all'entusiasmo riconoscente degl'Italiani che non alle alleanze governative, la sua causa sarebbesi per un tempo, vinta fin dal 1848. Dopo il 1848, una politica veramente italiana, un sincero affratellamento cogli uomini dell'Unità, un mantener alto il vessillo dei principii congiunto con una tolleranza poco pericolosa per l'attività segreta del Partito Nazionale, un isolarsi da quanto rappresenta in Europa il dispotismo, un restringersi progressivo coll'Inghilterra, un prepararsi il terreno fra i popoli che hanno una nazionalità da rivendicare, avrebbero rifatto alla Monarchia destini Italiani. Ma fondare anche per averne la corona, una Italia senza l'elemento rivoluzionario è impossibile. L'alleanza col Bonaparte, impolitica perché stretta non con una Nazione, ma con un *uomo* che può sparir dalla scena domani, doveva inoltre suscitare nemici al Piemonte dovunque l'ambizione invaditrice francese e le mire napoleoniche sono temute. Oggi, Inghilterra, Russia, Germania, sono avverse al Piemonte e purtroppo corrono a confondere la causa d'Italia con chi s'assume di rappresentarla. L'Austria ieri isolata, e rifatta potente. La Russia, che Luigi Napoleone credeva aver conquistata, tentenna e pone all'assenso condizioni

ineseguibili. V'è incertezza e tendenza a indugi indefiniti in Parigi. Le probabilità di guerra non sono svanite, ma, dopo le manifestazioni inglesi e germaniche, sono incontrastabilmente scemate.

L'agitazione per la Riforma della Rappresentanza cresce in vigore. Una riunione pubblica ebbe luogo finalmente il 5 di questo mese, nella città di Londra, in Guildhall: importante non per l'elemento che vi fu prominente, ma perché presieduta dal Lord Maire e convocata in conseguenza della richiesta firmata da più di 300 individui appartenenti all'elemento commerciale. *Ernesto Jones*, rappresentante l'elemento Cartista, vi propose e ottenne un voto favorevole al suffragio universale. Ma la vera vita dell'agitazione è in provincia. La sola Unione Riformista del Nord ha tenuto diciassette *meetings* nello spazio di tre settimane: ha raccolto 40.000 firme alle petizioni pel voto universale, e promette raccogliere, in altre due settimane, i nomi della metà della popolazione adulta nelle due Contee di Northumberland e di Durham. In Birmingham, in Manchester, in Glasgow, in Edinburgo, in Bradford, in Rochdale, l'agitazione è promossa dall'energica parola di Bright: in Newcastle e nelle due Contee ora citate, dall'instancabile attività di Giuseppe Cowen. Il Ministero proporrà il 28 il suo *Bill*: il rifiuto probabile d'un progetto inferiore ai bisogni trascinerà forse il dissolvimento dei Comuni e una nuova elezione generale. L'agitazione assumerà allora un nuovo e potente sviluppo.

L'importanza di questa agitazione non consiste soltanto nell'ottenere presto o tardi lo scopo diretto: ma principalmente nella manifestazione solenne dell'opinione democratica. L'agitazione è un programma

di guerra all'aristocrazia semi feudale e territoriale. L'otto di questo mese, un *meeting* di 5.000 persone ebbe luogo in Newcastle; e davanti a quella imponente assemblea, Pietro Taylor segnava in un lungo eloquente discorso le linee di quel programma in mezzo a unanimi applausi: « Gli avversari alla Democrazia » — ei diceva — « non hanno fede nell'Umanità, quindi non vera credenza in Dio. Per essi è vuota di senso la divina verità simboleggiata sulla bandiera di Mazzini: DIO, E IL POPOLO: cioè Progresso, legge di Dio per l'uomo, e Libertà, unica via per compirla. La filosofia dei nostri avversari può sommarsi in tre parole: dispotismo politico, cinismo morale, ateismo in religione. . . . Noi chiamiamo oggi a rendiconto l'aristocrazia d'Inghilterra. . . . Aristocrazia d'Inghilterra! Voi possedeste per lunghi anni le forze della Nazione. . . . e ne usaste per intenti di fazione a pro' di sordidi interessi pecuniari. Aristocrazia d'Inghilterra! Voi ci caricaste d'un debito enorme — voi ci caricaste d'un debito enorme — voi entraste in un tempo non così antico che il più vecchio fra noi non possa ricordarsene, nella fase d'una guerra tremenda, non intesa a promuovere il miglioramento del paese, non per sostenere i diritti dell'Inghilterra: ma per mantenere al di fuori quei principii che mantengono voi e il vostro potere al di dentro. In un periodo più vicino, voi lasciate che l'Inghilterra fosse trascinata in una guerra dalla prepotente influenza d'un alleato che non v'ispirava fiducia, ma paura: lasciate che ad essa sottentrasse subdola, ingannatrice, una pace senza trattato efficace, senza risultati reali che compensassero il sangue e i tesori perduti dall'Inghilterra. Aristocrazia d'Inghilterra! noi v'accusiamo d'aver prelevato le

ingenti tasse, non su quelli che son piú capaci di sopportarle, ma sulla tasca del povero, sul sudore della sua fronte, sulle fatiche della sua difficile vita. Noi v'accusiamo d'avere, voi trafficatori di grano e di carni, creato leggi a mantenere il monopolio di que' prodotti nelle vostre mani. Voi sosteneste, finché osaste, quelle leggi colla forza, e vietaste, di fronte a una crescente miseria, che la ricchezza diffusa da Dio sul rimanente del globo approdasse sulle nostre piagge. Aristocrazia d'Inghilterra! Voi avete mercanteggiato sui mezzi nella nostra difesa: voi stabiliste commissioni di compra nel nostro esercito, dove non l'intelletto e il valore, ma il danaro e la posizione sociale sono i mezzi di promozione: impiantaste un sistema nel quale al bastone di Maresciallo che, come negli eserciti napoleonici, dovrebbe trovarsi nella mucciglia del soldato, voi sostituiste la sferza delle nove liste. Aristocrazia d'Inghilterra! Voi faceste a un dipresso altrettanto col nostro naviglio: voi venite ora a chiederci un largo aumento per esso, e non vive un solo Inglese che non sia pronto a concedervelo; ma dove sono i ventotto milioni di lire sterline spesi negli ultimi vent'anni, e destinati segnatamente alle vaporiere? Aristocrazia d'Inghilterra! noi v'accusiamo d'avere, per quanto era in noi, sviato la religione dalle vie che dovevano darle utile e santa influenza sul core dell'uomo, a una superstizione destinata a deprimere la mente dell'uomo perché voi poteste piú facilmente signoreggiarne il corpo. Avete ordinato un sistema d'aristocrazia in seno alla Chiesa: avete lasciato agli stenti d'una scarna rendita i nostri curati, il clero che veramente lavora, mentre i benefici, e le ricche dotazioni s'accumulano sugli ultimo-geniti delle vostre

famiglie nobili: avete pagate con diecimila di migliaia di lire i servigi politici dei vostri vescovi, e li avete mandati alla vostra casa dei Lordi perchè vi votassero contro i diritti politici e spirituali del popolo, poi commentassero dal pulpito, convertito in cattedra d'amara ironia, la parabola del ricco e di Lazzaro. Voi avete trafficato e speculato nel Tempio della nostra Costituzione: ed oggi la Democrazia sorge a scacciarvi dal Tempio.

Quando un popolo ascolta con applauso continuo parole siffatte, una grande rivoluzione sta di certo compendosi in esso.

È inutile parlare della Francia. Il Discorso di Luigi Napoleone variamente commentato e aperto infatti ad ogni commento, non decide la questione di pace o guerra: l'allusione al diritto d'intervento per la Francia dovunque s'affaccia *una giusta causa da promuovere*, la dichiarazione ch'egli non cederà mai a intimidazione, e ch'egli non deve conto delle sue determinazioni fuorché a Dio e alla posterità, accennano a guerra probabile: altre parti del Discorso accennano a pace. Il Discorso intero non ha che un fine: mascherare i disegni e indugiare l'opera avversa delle altre Potenze. I preparativi di guerra continuano non interrotti. L'opinione in Francia, fuorché nell'esercito, è sfavorevole.

Nulla d'importante nella Germania fuorché la manifestazione unanime di tendenze dichiaratamente avverse ad ogni concetto di guerra napoleonica. Preparativi militari hanno luogo in alcuni degli Stati.

I due fatti importanti dell'ultima quindicina per chi guarda agli indizi del futuro più che al presente, sono l'elezione di Alessandro Cousa ad Ospodaro di Valacchia e la petizione indirizzata alla Regina

d'Inghilterra da Corfù in favore dell'indipendenza dell'Isole Jonie e della loro riunione alla Grecia, già costituita. Son due gravi testimonianze dello spirito di Nazionalità che predomina più sempre su tutte le questioni Europee e prepara la nuova Carta da sostituirsi a quella segnata dai Protocolli di Vienna. Eleggendo Cousa, già scelto popolarmente dalla Moldavia a Ospodaro di Valacchia, l'Assemblea Nazionale raccolta in Bucharest ha registrato la più solenne protesta che dar si possa da un popolo dall'insurrezione infuori, in favore dell'Unità Nazionale ed ha annullato col fatto la divisione sancita dalla Diplomazia nella Convenzione Parigina del 19 agosto 1858. Il fatto è grave, e il rifiuto di conferma dal Governo Turco può dar luogo a dissenso serio tra le Potenze. La manifestazione Nazionale Jonia e l'avvenire dell'elemento Ellenico saranno fra non molto materia d'articolo nella nostra Pubblicazione. Registriamo intanto come documento importante e a testimonianza di piena simpatia, l'indirizzo alla Regina votato il 17 gennaio dal Parlamento Jonio e consegnato al signor Gladstone il 31.

« Signora,

« Il popolo Jonio che ha sempre conservato coscienza della propria nazionalità e desidera essere unito alla libera Grecia, si presenta oggi rispettosamente davanti al potente trono della Maestà Vostra per deporre ai vostri piedi l'ardente espressione di questo suo desiderio.

« Fra i patimenti che la razza Ellenica ha dovuto sopportare, il popolo Jonio non ha retrocesso sulla via dell'incivilimento e ha serbato intatte nazionalità e indipendenza.

« Il Trattato del 15 novembre 1817 concluso in Parigi senza intervento alcuno del popolo Jonio e in virtù del quale gli Jonii furono posti sotto la protezione Britannica, non aveva altro scopo che quello di preservare l'esistenza d'un piccolo Stato che quel Trattato stesso riconosceva e proclamava Stato libero e indipendente.

« Queste espressioni definiscono esattamente i doveri affidati dal Trattato alla Potenza protettrice, come ad un tempo indicano le relazioni politiche fondate da quel Trattato fra la Gran Bretagna e il popolo protetto. Ma, colla creazione d'un Regno Greco, la ragione che dettava quell'ordinamento di cose ha cessato d'esistere, e gli Jonii hanno formato un ardente desiderio d'una unione politica colla parte libera della nazione, alla quale indissolubilmente appartengono per identità d'origine, di religione, di lingua, di tradizione e di sacrifici considerevoli a pro' della stessa causa.

« I sentimenti che fu vietato al nono Parlamento Jonio d'esprimere in modo autentico e il desiderio manifestato dall'undecimo Parlamento nella sua seduta del 20 giugno 1857, furono conseguenza di quella irresistibile aspirazione: il Lord, che Vostra Maestà ha voluto mandare come Alto Commissario Straordinario alle sette Isole, ha raccolto testimonianze innegabili del fervore di queste aspirazioni e dell'unanimità di desiderio esistente nei desideri del popolo Jonio.

« Forti di questi motivi, i rappresentanti il popolo Jonio, raccolti in seduta il 27 gennaio 1859, hanno votato, unanimi, la dichiarazione che la concorde volontà del popolo Jonio è l'unione delle sette Isole col regno di Grecia.

« Sottomettendovi queste considerazioni, l'Assemblea Jonia prega la Maestà Vostra di voler comunicare all'altre grandi Potenze d'Europa la dichiarazione presente e di cooperar coll'Assemblea perché si verifichi questo giusto e sacro desiderio degli Jonii. I rappresentanti le sette Isole che la Divina Provvidenza che levò un giorno il braccio dell'Inghilterra a difesa della nazione Ellenica, vorrà nuovamente ispirare la Maestà Vostra sì che, col vostro aiuto potente, il popolo Jonio possa raggiungere la propria risurrezione nazionale. I legami d'inalterabile simpatia che sorgeranno dal senso profondo di gratitudine, incateneranno per sempre i cuori della nazione Ellenica al trono della Maestà Vostra. »

La Regina dà dato un rifiuto.

X.

RIVISTA POLITICA. (1)

La nostra *Rivista Politica* diventa pressoché inutile. Lo svolgersi dei piccoli fatti politici, gl'indizi di fatti importanti nell'avvenire, passano egualmente inosservati dalla maggioranza dei nostri lettori. Tutto sfuma davanti alla questione suprema: avremo o non avremo guerra? L'avremo fondata sull'alleanza sardo-napoleonica, cioè con una coalizione europea avversa, o l'avremo dal Piemonte alleato alla Rivoluzione, cioè col favore dei popoli e colla neutralità dei governi? chi può freddamente occuparsi delle tendenze d'ingrandimento crescenti nella politica americana o della rivoluzione d'Hayti, davanti all'imminenza presentita d'una guerra italiana, preludio ad una guerra europea?

I fatti veramente importanti, dalla questione italiana infuori, sono d'altra parte troppo vicini ad una soluzione qualunque, perché si debba per noi spender tempo in calcolarne le probabilità. La condizione delle popolazioni rumane nei Principati, mirabili nella loro condotta e nella costanza colla quale

(1) Da *Pensiero ed Azione* del 15 marzo 1859.

si sottraggono a poco a poco alla diplomazia, sarà discussa la settimana ventura nelle Conferenze Parigine. Le sorti del ministero inglese saranno fra un otto giorni decise. Le Conferenze Parigine potranno accrescere le probabilità della guerra tra l'Austria e la Francia o l'influenza delle Potenze che s'affaccendano a ottenere la pace. Ma le Conferenze Parigine non tarderanno d'un giorno il dissolvimento dell'Impero Turco in Europa, né il nascere delle nazionalità posseditrici, in quell'Impero, del suolo. Il Ministero Inglese, inevitabilmente disfatto, trascinerà per pochi giorni ancora la vita, procedendo fra non molto a una dissoluzione del Parlamento, o presenterà, subito dopo il rifiuto del suo *Bill* di Riforma, la sua dimissione; ma non monta gran fatto, dacché il Ministero Russell-Palmerston che gli sottentrerebbe, non muterebbe la questione internazionale come l'intendono in Inghilterra. Il vero fatto vitale si sta or maturando: ed è l'iniziazione delle classi operaie nella vita politica. Quell'iniziazione va conquistando rapidamente terreno: le riunioni politiche si moltiplicano, e Londra essa pure s'è desta: il grido a favore del suffragio per ogni uomo che ha raggiunto l'età virile, diventa universale; ma non avrà di certo soddisfacimento in quest'anno.

Se gli articoli della nostra Pubblicazione intorno alla Pubblicità governativa negli affari internazionali — articoli che concluderemo nel numero venturo — volessero una recente conferma dei fatti, ne avrebbero una splendidissima nei dibattimenti ch'ebbero or ora luogo nel Parlamento inglese sulla vertenza portoghese. Un primo colpo fu vibrato in essi al Ministero che rimane sentenziato d'assoluta inca-

pacità o di mal volere. E giova dare un rapido sguardo del come Lord Malmesbury si maneggiasse in questa vertenza.

Dal 6 settembre al 18, noi vediamo i dispacci ufficiali accennare al rapido avvicinarsi d'una collisione fra il Portogallo e la Francia. Il 23, Lord Malmesbury promette gli *uffici amichevoli* del Governo di Sua Maestà. Quali? Su quali basi? Favorevoli a chi? Dovrebbe dirlo il primo dispaccio dopo quello. Ora, il dispaccio del 25 dice all'Ambasciatore Inglese a Parigi: « lo vi trasmetto copia di vari dispacci ricevuti da Lisbona circa l'affare della Nave *Carlo e Giorgio*, dai quali Vostra Eccellenza vedrà come la vertenza assuma un aspetto grave! » E da quel dispaccio fino al 6 ottobre, non una parola d'istruzione, non una indicazione del come governarsi, al povero Lord Cowley. Il 4, i Francesi entrano su pel Tago. Il Ministro scrive, deprecando ogni *procedimento ostile*, come se i procedimenti ostili non avessero avuto luogo. Nel dispaccio del 15 ottobre egli suggerisce al Portogallo di retrocedere ammettendo — ciò ch'è provato *falso* da dispacci anteriori — che i Francesi credessero lo Scheik di Matubane Capo indipendente dal Governo Portoghese, quando negoziavano per avere schiavi da lui.

Intanto, il 13 ottobre, proposizioni pacifiche, meno ingiuste di quelle che prevalsero poi, erano accettate dai plenipotenziari delle due corti, portoghese e francese. Lord Malmesbury le approvava, ma indirizzando a Mr. Howard, agente inglese in Lisbona, l'imprudente istruzione di *sostenere la proposizione francese*, senza indicare qual sia. Allora, Walewsky, fedele alla tradizione di frode iniziata in Roma colle doppie istruzioni date a Lesseps e a

Oudinot, manda in Lisbona al Marchese de Lisle una proposizione *diversa*. La *proposizione francese*, è appoggiata, a seconda dell'istruzione, dall'agente inglese e il Portogallo è costretto a cedere. Un disonesto procedere, una frode da parte del Gabinetto Francese, un consiglio di menzogna dato dal Ministro Inglese al Portogallo, poi un appoggio dato dall'Inghilterra, in conseguenza d'un equivoco, a proposizioni tenute per ingiuste, costituiscono l'opera diplomatica venuta or in chiaro, più mesi dopo la conclusione, per gli atti ufficiali depositati sul tavolo del Parlamento. Avrebbe l'opinione pubblica inglese tollerato, se illuminata in tempo, cumulo siffatto d'inganno e stoltezza?

È questo l'insegnamento più utile da raccogliersi da tutta la vita politica *governativa* dell'ultime settimane. La vita politica *popolare* presenta contrasto onorevole nella leale fermezza colla quale il Parlamento Jonio ha rigettato le proposizioni di riforma presentate dal Governo Inglese. « I miglioramenti accettati da voi indicherebbero una conciliazione fra il dominio straniero e la nostra nazionalità, che noi non vogliamo: liberi o nulla. » È grave insegnamento ai popoli che intendono ad emanciparsi davvero; ma ci manca spazio a parlarne meritamente.

INDICE DEL VOLUME LXII.

INTRODUZIONE	pag.	VII
I. Circolari del Partito d'Azione		3
II. La nostra bandiera		13
III. Dell'ordinamento del Partito		33
IV. Un documento		65
V. Roma		71
VI. Ordinamento del Partito Europeo		83
VII. La monarchia piemontese e noi		95
VIII. La dittatura regia		113
IX. Indirizzo al Comitato Centrale della Società democratica polacca		135
X. 1859		139
XI. Il discorso regio		155
XII. [Dichiarazione]		165
XIII. Principii e menzogne		173
XIV. Ricapitolazione		191
XV. Napoleone III e l'Italia		199
XVI. Agli Italiani, Dichiarazione		213
XVII. Piemonte e rivoluzione		237
XVIII. Doveri degli Italiani		249
XIX. Dichiarazione degli Esuli italiani		265
XX. Tattica dei monarchici		273
Scritti di dubbia attribuzione		287

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di G. Mazzini (in R. S. HOLLAND. *Builders of United Italy*, New York. H. Holt, a. C^o, 1908, p. 126).

Facsimile di un autografo di G. Mazzini.

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1932
a. Xc. fu riveduto e approvato dalla R.^a Commissione per
l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

B. GIULIANO - *Presidente*
S. DI MARZO
V. L. ORLANDO
L. PINCHIA
L. ROSSI
S. BARZILAI
G. GENTILE
C. PASCARELLA
G. VOLPE
A. LUZIO
U. DELLA SKTA
P. SILVA
G. E. CURÀTTO
M. MENGHINI.

DG

552

.8

M27

v.62

Mazzini, Giuseppe

Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
